



OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

V.

· PARTE II · OPERE PASTORALI ·

OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

PUBBLICATE SOTTO GLI AUSPICI DELLA
PONTIFICIA ACCADEMIA TEOLOGICA ROMANA



COMITATO D'ONORE

Card. WILLIAM BAUM
Prof. don LUIGI BOGLIOLO, s.d.b.
Mons. ANTONIO PIOLANTI

Card. PIETRO PALAZZINI
Mons. MAURO PIACENZA
Padre RAIMONDO SPIAZZI, o.p.



ASSOCIAZIONE
"OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI"

CONSIGLIO DIRETTIVO

Prof. don DARIO COMPOSTA, s.d.b. (*Presidente*)
Mons. BRUNERO GHERARDINI
Comm. LUIGI RUGHI SCHWAMMER

Padre AMBROGIO ESZER, o.p.
Mons. GUIDO MERANI
Prof. FRANCESCO LEONI

Don NICOLA LANZI
(*Segretario · Redattore*)

REDAZIONE

DON ANTHONY ALEXANDER · DON MASSIMO AMMAZZINI
Prof.ssa GIOVANNA FUSCO · Prof. GIUSEPPE PARODI DI PARODI

CARD. GIUSEPPE SIRI

IL SACERDOZIO CATTOLICO

• I •

*Lettere pastorali e studi sulle vocazioni,
i seminari, i seminaristi e sul sacerdozio*

INTRODUZIONE

DEL CARD. P. AUGUSTIN MAYER, O.S.B

INDICE ANALITICO

A CURA DI NICOLA LANZI



GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA

QUESTO VOLUME VIENE PUBBLICATO GRAZIE AL CONTRIBUTO
DI PADRE DAMASO TESTA, O.F.M. CAP.
E DI ALCUNI MEDICI ED AMMINISTRATORI
DELL'ISTITUTO PEDIATRICO GIANNINA GASLINI

PROPRIETÀ RISERVATA



IMPRIMATUR:

† BENVENUTUS MATTEUCCI, ARCH. PISANUS
PISIS, 28 JULII 1983

INTRODUZIONE

Quarant'anni di governo episcopale di un Vescovo in una diocesi, e in una diocesi come Genova, documentano da sé l'importanza (oltre che la rarità) di un Magistero che si irradia dal diuturno contatto del Vescovo con i suoi sacerdoti. Questo quinto volume dell'Opera Omnia dell'Em.mo Card. Giuseppe Siri si può giustamente definire una *summa* e una *sintesi* di Magistero pastorale, dottrinale e spirituale maturato da lui sul sacerdozio sin da giovane professore e da vescovo ausiliare, ma giunto alla sua perfezione da Arcivescovo della diocesi di Genova che egli «regge con saggezza e zelo dal 1946»¹.

Molto opportunamente il redattore del presente volume ha raccolto assieme non solo le lettere pastorali e gli studi concernenti direttamente il sacerdozio, ma anche quanto vi è intimamente ed essenzialmente collegato: il problema delle vocazioni al sacerdozio, la loro cura, la fede del seminarista nell'attuale contesto della Chiesa e del mondo, i seminari dopo il Concilio Vaticano II. La realtà e la ricchezza del sacerdozio cattolico, infatti, non possono considerarsi avulse dalle condizioni, dalla preparazione e dall'impegno per ricevere non indegnamente tale prezioso dono. Un vescovo, che abbia a cuore un rapporto sincero e aperto con i suoi sacerdoti e desideri in essi la disciplina, la rettitudine ... la santità², sa di non potersi illudere nel presupporre tutto questo al momento dell'ordinazione, ma che viceversa deve impegnarsi nell'inculcare questi valori durante la formazione seminaristica e assicurarne la continuità nell'intera vita sacerdotale.

Di prim'ordine è, in quest'ottica, il valore delle tre sintetiche e sapienti lettere pastorali indirizzate ai seminaristi: Guardate al «dopo» per allenarvi bene «ora», I traguardi, La gioia³. Sono testimonianze, oltre che magistrali lezioni, in cui chi ha la pienezza del sacerdozio e della responsabilità verso i futuri leviti esorta questi ultimi a non differire al domani quanto deve impegnare la formazione dell'oggi poiché – egli afferma – «in quasi trent'anni di episcopato raramente ho visto superare i difetti che già si vedevano in seminario»⁴.

La sua preoccupazione formativa per i seminaristi non solo è volta a liberare il terreno umano «da gravi difetti», ma richiama l'attenzione, e il

1. Cfr. il discorso pronunciato da S. S. Giovanni Paolo II nel corso della beatificazione di Virginia Centurione Bracelli avvenuta a Genova il 26 settembre 1985, in «L'Osservatore Romano», 23-24 settembre 1985, p. 9.

2. «Con un mondo in decomposizione non abbiamo bisogno degli eroi di Cervantes, ma di Santi! Che Dio ce li conceda tra voi! Ne Lo supplichiamo tutti i giorni», *Il sacerdozio cattolico*, I, p. 83.

3. Cfr. o.c., pp. 72-105.

4. o.c., p. 81.

conseguente impegno, per il «dominio e riduzione in termini ragionevoli del proprio temperamento. Questione difficile, che fuori del seminario raramente viene risolta, che voi avete tutto l'agio e tutti gli aiuti per risolvere. Significa avere in larga misura la pazienza, l'educazione, la generosità. Ritengo difficile che voi possiate risolvere tali questioni dopo»⁵. Interessantissimo questo accenno all'insostituibile valore educativo del seminario (ampiamente sviluppato nelle due lettere pastorali: I seminari dopo il Vaticano II e La necessità del seminario minore⁶) e il richiamo all'importanza del «temperamento» nella formazione, poiché «qui c'è la questione più grave dell'educazione. Della quale si vede che, quando ha eliminato i peccati gravi e magari leggeri, non ha esaurito che una parte del suo compito»⁷. Tale compito viene accuratamente delineato ed analizzato nel brillante studio: Il buon pastore⁸.

La formazione puramente umana dei seminaristi è integrata, nel dettato dell'Arcivescovo di Genova, dall'invito ad essere sempre pronti per l'incontro con gli altri impegnandosi a «rompere in tempo certi diaframmi»⁹, rappresentati dalla invidia, dalla pigrizia, dalla diffidenza, dalla creduloneria. I diaframmi aboliti vanno sostituiti positivamente con quelle doti che vengono comunemente dette virtù umane o di relazione: «la sincerità, la lealtà, la costanza, la fedeltà, la coerenza, il coraggio, la generosità». La persuasione della loro importanza non potrebbe essere più categorica, come non potrebbe essere più convincente l'incoraggiamento ad acquisirle, poiché «costa l'acquisirle, ma la remunerazione che danno nel sacro ministero è talmente grande, da essere difficilmente valutabili. Esse non

5. *Ibidem*.

6. o. c., pp. 23-45.

7. o. c., p. 134.

8. o. c., pp. 109-152. In particolare il card. Siri analizza il delicato problema della «manchevolezza di temperamento il quale dà, in forma spontanea e spesso incosciente, il modo di reagire a tutti gli stimoli esterni ed interni. Per lo più questi «toni» colorano la presentazione morale esterna di un uomo. Essi col tempo si sviluppano, mettono fuori una ossatura nodosa, forse ingombrante, indigesta per il prossimo. Ma poiché «linee» di temperamento, magari profonde dovute a certi conati d'ombra interiori, non avvistati a tempo (di timidezza, di emotività, di simpatia, ecc.), vengono in genere trascurate, non affiorano come affiora il peccato. I guai della convivenza umana in tutti i settori, anche familiari, sono dovuti a difetti di temperamento. Il bello è che i più non se li riconoscono o li ritengono affatto naturali e magari virtù: gli educatori famigliari e non famigliari in genere non li vedono a tempo, non li comprendono a dovere, non li umanizzano al punto giusto, con le conseguenze che tutti abbondantemente sperimentano, almeno, intorno a sé», p. 133.

9. o. c., p. 84.

fanno da sole un uomo, ma davanti a tutti dimostrano ad evidenza che è uno veramente «uomo» nel senso morale. Le porte si aprono, i pregiudizi cadono, la solidarietà si stabilizza, il giusto prestigio si concreta, la faccia è presentabile a chiunque quando ci sono le virtù di relazione. La fiducia diventa facile nei fedeli, la confidenza è spontanea nei penitenti, la correttezza è legge anche tra persone di diverso sentire, quando ci sono le virtù di relazione». E questo «allo scopo di esser uomini prima di esser preti»¹⁰. Una sottolineatura particolare è dedicata all'affinamento umano risultante da quelle sfumature proprie a «un uomo di garbo»¹¹. Infatti «esiste la educazione, che è dote dell'anima più del contegno esterno o formale. Tuttavia anche la educazione formale è necessaria [...] Ci si bada poco. Ma la educazione apre molte porte, salva da tante complicazioni, dona un certo prestigio e qualche volta riesce persino a supplire ai vuoti che si trovano in noi. Penso che anche questa entri nell'allenamento per il vostro domani»¹².

Dalla formazione puramente umana il Cardinale passa ad occuparsi dell'educazione intellettuale dei seminaristi riguardante le convinzioni fondamentali necessarie per un futuro sacerdote, il loro contenuto, le modalità della loro trasmissione. Va subito precisata la natura di queste convinzioni: «Non si tratta soltanto di dare convinzioni di carattere generale, sempre tenendo conto che le convinzioni sono verità abbracciate con assoluta ed operante certezza, le quali entrano a spronare e a dirigere la vita. Qui parlo delle convinzioni specifiche relative alla Fede, all'ideale del sacerdozio, alla sua operosità costruttiva»¹³. I contenuti della dottrina cattolica — egli afferma —, garantiti dal Magistero ecclesiastico, per essere trasmessi in modo efficace e divenire granitiche certezze hanno bisogno di opportuni «manuali di teologia»¹⁴ e devono essere difesi da alcune malattie della cultura moderna. L'antico e consumato professore di teologia le ravvisa nel culto del dubbio e della pura problematica¹⁵, nel metodo

10. o. c., p. 87.

11. A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. XXX.

12. *Il sacerdozio cattolico*, I, p. 92.

13. o. c., p. 17.

14. Cfr. *I manuali di teologia*, «Renovatio», 1979, fasc. II, pp. 149-152.

15. Tale atteggiamento intellettuale rappresenta «l'ultima evoluzione dell'esistenzialismo moderno, ben più che dell'agnosticismo kantiano [...] Il dubbio è anche talvolta necessario, ma rimane sempre vero che è lo stato più umiliante della nostra intelligenza, perché in esso la stessa mente nostra non ha la forza di risolversi «in neutram contradictionis partem». È uno stato di snervamento e non un decoro. Lo stesso deve dirsi della pura problematica, perché essa è una complicazione psicologica del dubbio», nel pres. vol., p. 19.

positivistico e nella ipercritica protestantica, nel concetto e nella metodologia idealistica¹⁶. Se pensiamo che tali pericoli furono avvistati dal card. Siri in un articolo del 1960, dobbiamo sinceramente riconoscere che oggi l'infiltrazione di questi mali della cultura moderna nella teologia ha purtroppo oscurato la chiarezza e certezza della verità cattolica con le nebbie di ingiustificati dubbi e di indebite contaminazioni.

La doverosa raccomandazione ai seminaristi che, come «fiori destinati all'Altare di Dio»¹⁷, devono accettare la coltivazione entro l'ideale ambiente del seminario richiama l'attenzione sulla importanza educativa della disciplina¹⁸ (specificata nei suoi diversi aspetti, compreso quello riguardante l'abito ecclesiastico¹⁹) e dell'acquisire per tempo le buone abitudini necessarie per la vita sacerdotale²⁰. Primo tra ogni altro valore il card. Siri insiste sul valore dell'obbedienza nella formazione sacerdotale, da esercitarsi non solo verso i superiori, ma anche riguardo ai bisogni materiali e spirituali di tutti. Dove si verifica un'autentica formazione in seminario è in «questa obbedienza alle necessità degli altri: occorre fare quello che non piace, che non si desidera, che scomoda, che ripugna, farlo quando e come noi non vorremmo. Occorrerà piegarsi, dimenticarsi, non fare questioni di dignità, di personalità, di onore. E questo ad ogni passo [...] Sarà necessario diventare flessibili, pazienti, umili, perché per servire ci si inginocchia»²¹. Per queste ed altre ragioni ancora può affermare, come sintesi di una pluridecennale esperienza episcopale, che: «dopo i doni di Dio, il più grande tesoro della Chiesa sta nell'obbedienza dei suoi preti»²².

La formazione spirituale dei seminaristi viene raccomandata dal card. Siri attraverso un instancabile attaccamento alla orazione. Se è vero per tutti che la preghiera è il respiro dell'anima, lo è in modo del tutto speciale per il consacrato e per chi si prepara ad esserlo. Ci si deve allenare per tempo alle varie modalità della preghiera, da quella mentale o meditazione a quella comunitaria. La orazione del sacerdote prende forza dal suo carattere impresso dall'Ordine sacro. Per questo egli è deputato alle cose sacre.

16. o. c., p. 18-20.

17. o. c., p. 88.

18. o. c., p. 30-33.

19. «Non abbiate bisogno di nascondervi, mai. L'abito ecclesiastico sarà la prima testimonianza, ma ora allenatevi a sentirne il valore e ad assimilarlo come una seconda natura [...] Sentirete la gioia di testimoniare così meglio il vostro Signore, vi sentirete al fieri suoi, netti e coraggiosi, con la onesta baldanza che la giovane età può sempre dare a tutto ciò che è più nobile», p. 103.

20. Cfr. o. c., pp. 28-29, 78-81.

21. o. c., p. 73.

22. o. c., p. 34.

Questo accade soprattutto nella recita delle «Ore». In esse non è lui che prega, ma in lui prega la Chiesa intera, perché si tratta di un atto ufficiale. Per questo, parlando della preghiera del sacerdote, il Cardinale afferma non senza intima suggestione: «se la sua Fede lo soccorrerà, potrà sentire la sua preghiera delle Ore, le alternanze dei suoi versetti, la sua eco, come il coro della Gerusalemme celeste e della Comunione dei Santi [...] Nella storia dei Santi si sa che qualcuno di loro, recitando o cantando il divino uffizio, si trovò in compagnia della Vergine e degli Angeli. Vide e fu fortunato; ma tutti possono, se sanno elevare la propria anima fino a quel livello, credere di entrare ad accompagnare in qualche modo il cantico della eternità»²³. La conclusione che ne discende deve rappresentare un obiettivo di vita per ogni sacerdote, perché «chi vive così la sua orazione rende a poco a poco inoperanti tutte le pericolose attrazioni mondane. Inquadra la propria vita ad un livello nel quale il sole splende»²⁴, riesce ad accettare ciò che non piace, anzi ne trae motivo per essere grato a Dio²⁵. Con tale soprannaturale risorsa si può guardare sereni l'avvenire perché, assicura il Cardinale rivolto ai suoi seminaristi, «vi possono essere momenti in cui dovrete camminare da soli, per difendere la verità, la giustizia, la sacra disciplina. Non abbiate paura: in quei momenti, se manterrete il livello della vostra Fede, Dio stesso camminerà avanti a voi, accanto a voi»²⁶.

L'epilogo dell'insegnamento rivolto dal card. Siri ai seminaristi non potrebbe essere più lieto, poiché tratta proprio della gioia. Già S. Tommaso riconosceva nella mancanza di gioia un grave difetto spirituale²⁷; Chesterton scopre nella gioia il segreto di ogni autentico cristiano e il barometro della vita spirituale. Per il Porporato ligure la gioia è una caratteristica precipua dell'uomo di Dio, anzi solo chi è in perfetta pace con il Signore e quindi con la sua coscienza conosce la vera gioia – nettamente diversa dall'allegria e dal divertimento – che resiste a tutte le stagioni e a tutte le inevitabili prove. «La gioia è uno stato dell'anima in pace con Dio, con se stessa, con gli altri. Non è solo 'pace', essa ha un altro elemento fondamentale: fruisce di una luce della quale gode e che sponde su tutto l'ambiente, al quale (anche se repellente in se stesso) dà un'imperturbabile festosità. È dunque certamente un fatto interno, sottratto di sua natura – quando è vera – ai conturbanti movimenti esterni»²⁸. Dopo aver specificato

23. o. c., p. 99-100.

24. o. c., p. 100.

25. Cfr. o. c., p. 99.

26. o. c., p. 102.

27. *Summa Theologica*, II / III, 28, 1-4.

28. *Il sacerdozio cattolico*, I, p. 96.

di quale luce si tratti, osserva che «tale gioia coesiste benissimo con la serietà dell'aspetto, con la espressione del dolore e della preoccupazione, ma arriva sempre più facilmente al sorriso»²⁹. Colpisce come questo insegnamento ai futuri sacerdoti si concluda con un caldo augurio vibrante dal cuore di un maestro che è padre e vuole la felicità dei suoi figli, questa gioia — egli ripete — ad onta di ogni ostacolo «ve la auguro e vi incito ad averla» perché «potete averla»³⁰. Veramente l'autentica autorità cristiana è genuina paternità da cui promana un fascino che i giovani avvertono e recepiscono per dare senso più alto e risposta più degna al dono della loro vita.

La preoccupazione pedagogica del card. Siri, espressa nella prima parte del volume, viene completata dal profondo senso di responsabilità pastorale, dottrinale e spirituale verso i suoi sacerdoti. Il valore della testimonianza resa dall'Arcivescovo di Genova sulla vita sacerdotale si estende anche agli scritti indirizzati direttamente ai sacerdoti e raccolti nella seconda parte del presente volume. Egli stesso spiega il suo magistero sul sacerdozio alla luce della migliore tradizione ed esperienza pastorale. Conclude così una lettera pastorale scritta in occasione di un suo giubileo sacerdotale: «abbiamo detto quello che abbiamo imparato, durante la lunga preparazione, dai migliori nostri sacerdoti, venerandi testimoni della nostra migliore tradizione ed i cui nomi sono chiari nel ricordo di molti di voi. Abbiamo detto quello che riassume la esperienza di questi venticinque anni e che vorremmo illuminasse il rimanente cammino della nostra vita»³¹. Importante per la vita della Chiesa, oltre che affascinante, questo richiamo al senso della Παράδοσις, sempre avvertito profondamente dai Padri della Chiesa, e non solo dei primi secoli. L'affermazione del card. Siri riecheggia un celebre testo agostiniano: «*Illustres antistites Dei [...] quod invenerunt in Ecclesia, tenuerunt; quod didicerunt, docuerunt; quod a patribus acceperunt, hoc filiis tradiderunt*»³² e un altro ancora più sintetico: «*Ecclesiam docuerunt, quod in Ecclesia didicerunt*»³³. Nel solco di questa tradizione il Cardinale sottolinea la grandezza e necessità del sacerdozio, la sua paternità ed umanità, la purezza sacerdotale, le virtù proprie del sacerdote, il carattere fiduciario commesso dal Signore ai sacerdoti, il vero posto dei sacerdoti e gli strumenti a loro disposizione, il valore della croce nella loro vita, il sovraeminente dovere della santificazione propria ed altrui. Non potendo trattare analiticamente tutti questi argomenti, mi limito ad osservare che in essi la grande elevatezza dei principi è proporzionata alla concretezza delle

29. *Ibidem*.

30. o. c., p. 104.

31. o. c., p. 162.

32. *Contra Julianum*, 2, 10, 34.

33. *Contra Julianum opus imperfectum*, 1, 117.

soluzioni proposte per i problemi pratici, sino ad entrare nei particolari³⁴. Viene esposto, a seconda delle varie tematiche affrontate, il criterio per giudicare quello che va bene, misurare quello che va male, prevedere quello che andrà peggio e forse molto peggio.

Il dovere del pastore è quello di avvertire il gregge dei pericoli presenti e di quelli che si profilano per il futuro. Per questo il card. Siri soddisfa il suo grave dovere di pastore con lucide disamine della situazione presente e prospettando sicuri rimedi e felici soluzioni. In proposito mi piace ricordare in particolare le lettere pastorali ivi pubblicate: I complessi di inferiorità, Non mimetizzarsi, Il domani dei giovani sacerdoti, La paura. Il suo tono a volte, quando l'argomento lo richiede, si fa grave e, andando contro mode correnti, forse ha rischiato di essere impopolare³⁵. La preoccupazione di giovare al prossimo, infatti, può condurre facilmente a cercare il suo consenso, ma ciò corrisponde a quella brama di piacere agli uomini che rende estranei a Dio. S. Gregorio, il Grande, osserva in proposito nella sua Regola Pastorale: «È nemico del Redentore colui che attraverso le opere giuste che compie brama di essere amato dalla Chiesa in luogo di Lui; e così è reo di pensiero adultero come il servo per mezzo del quale lo sposo manda doni alla sposa ed egli brama di piacere agli occhi di lei». Al contrario, «le buone guide d'anime desiderano di piacere agli uomini ma solo per attirare il prossimo all'amore della verità»³⁶.

L'accostamento a questo classico della cultura cristiana che ha formato intere generazioni di sacerdoti e di vescovi «sull'arte di governare le anime» mi sembra quanto mai opportuno perché inserisce questo volume del card. Siri nell'aureo solco tracciato dalle grandi opere sul ministero sacerdotale. Concludendo, esprimo l'augurio che numerosissimi sacerdoti e aspiranti al sacerdozio possano, nella lettura di queste pagine, rinnovare l'entusiasmo della vocazione, accrescere la generosità della dedizione, illuminare la dottrina e il valore del sacerdozio, sentirne l'intima ed impareggiabile grandezza persuasi che «il mondo sta guardandosi attorno per cercare uomini che abbiano una certezza ed un fine più alto di loro»³⁷.

CARD. P. AUGUSTIN MAYER, O.S.B.
 Prefetto della Congregazione per i Sacramenti
 e della Congregazione per il Culto Divino

34. Per queste ed altre particolari tematiche rimando il lettore al dettagliato e veramente prezioso indice analitico che correda il presente volume.

35. «Non è mai stato nobile in tutti i tempi badare dove va la folla ed unirsi ad essa indiscriminatamente, accettare quello che al momento appare vincere e dominare, dar ragione a chi grida più forte», nel pres. vol., p. 193.

36. La Regola Pastorale, 2, 8.

37. Il sacerdozio cattolico, I, p. 252.

I.
LETTERE PASTORALI
PER LE VOCAZIONI, I SEMINARI,
I SEMINARISTI, I SACERDOTI

LE VOCAZIONI

Cari confratelli, è tempo che noi mettiamo a fuoco un grave problema. Si tratta delle vocazioni al sacerdozio.

Dopo le guerre la via del seminario si fa più deserta ed anche se dopo la seconda guerra mondiale la rarefazione delle vocazioni è stata per grazia di Dio molto minore che dopo il primo conflitto, non possiamo affatto dispensarci dal conteggiare tutto il nostro dovere in proposito.

Tra cinque o sei anni quando arriveranno al sacerdozio i candidati entrati nel 1943, nel 1944... più d'uno di voi dovrà rassegnarsi a rimanere solo e senza aiuto. Potrebbe accadere che in quella solitudine di lavoro e di amarezze qualcuno di voi debba rinfacciarsi di non aver pensato abbastanza nel proprio ministero a lavorare per crearsi degli aiutanti e lasciarsi dei successori.

Lo scorso anno nella giornata sacerdotale in seminario (e la più parte di voi era presente) vi dicevamo che per vivere il sacerdozio è necessario pensare al suo prolungamento nel tempo ed oltre il nostro tempo, aiutando le vocazioni. Su questo problema, che è intimamente connesso con quello della gioventù, vi chiamiamo a raccolta.

Del problema delle vocazioni allo stato ecclesiastico bisogna avere una idea concreta e definita. Ciò perché si può averla.

Qualcuno dirà: la vocazione la dà Iddio e pertanto noi nulla ci possiamo fare, salvo pregare. Pregare è necessario, ma possiamo fare dell'altro. È quel che dobbiamo vedere.

Osservate con quanta abbondanza il Creatore ha messo in natura sementi, spore... Portate dalla mano dell'uomo o dai venti, cercano il terreno ove svilupparsi, germinare e moltiplicare la vita. Invisibili, ce ne sono dovunque. Eppure non tutte diventano piante o alberi. Non è nostro compito spiegare la apparente superfluità di questi elementi di germinazione, messi dal Creatore in natura. Solo ci richiamiamo a questo dato di fatto, perché ha una straordinaria analogia con quanto il Signore fa nell'ordine spirituale, morale e soprannaturale. Di germi di santità, di dedizioni eroiche, di oblazioni generose, di vocazioni ne mette dappertutto. Noi non conosciamo molto dei misteri di questa munifica Provvidenza, come non conosciamo il perché della straordinaria ricchezza della semente

dei pini, ben maggiore dei pini effettivamente germinati. Comunque sappiamo che ci sono molti più germi di vocazioni e dedizioni che non ci siano vocazioni realmente delineate e sicuramente sbocciate. Probabilmente ce ne sono dovunque.

Allora è questione di creare le condizioni d'ambiente adatte al loro sviluppo e tali condizioni di ambiente, per le quali l'invisibile seme di vocazione divina s'abbarbica e germina, noi le possiamo deliberatamente porre. Non a forzare vocazioni, ma ad aiutare liberi orientamenti, stimolati da una interiore chiamata.

Abbiamo voluto, cari confratelli, affermare questo chiaro principio, perché esso dà la giustificazione dell'appello che rivolgiamo a voi e, attraverso voi, a tutti i buoni fedeli collaboratori vostri o nella preghiera o nella azione.

Come adunque si può concorrere a porre condizioni di ambiente, dalle quali taluni dei germi munificamente posti dovunque da Dio possano trarre favorevole occasione di sviluppo, sempre, beninteso, nella grazia Sua?

Il primo ambiente è fatto, cari sacerdoti, dalla irradiazione e dal prestigio della vostra persona. La vostra soprannaturale bontà, il vostro sereno equilibrio, la gioia dell'anima vostra entusiasta di celebrare il culto di Dio e di servirLo nelle anime finirà coll'aiutare qualcuno, toccato dall'invisibile bacio di una recondita e superna grazia, ad entrare nella vostra scia. Sarà la via dell'altare. Abbiamo parlato di bontà, di equilibrio, di gioia delle cose di Dio. La bontà crea la fiducia, l'equilibrio dona negli altri il rispetto del quale si avvantaggia la fiducia, la gioia stimola la emulazione. In tal modo si aprono le porte agli altri, siano essi piccoli, siano essi grandi. Noi abbiamo la impressione (siamo tentati di dire «la certezza») che molte anime generose abbiano da donare, donare tutto, senza misura, sentano il segreto fascino di una vita d'incomparabile ricchezza tra tanto vuoto e tanta malinconia e non trovino alcun segnale indicatore sulla loro strada.

Vogliamo soffermarci in modo particolare sulla vostra gioia. Parliamo di una gioia dai precisi oggetti: il culto al Signore, il Suo splendore affascinante, la preghiera, il sacrificio, il dono e il perdono, la pazienza silenziosa, la carità senza pretese, la sopportazione sorridente, l'offerta continua del proprio piacere. Se sarete così, molti vi passeranno accanto; di questi molti i più non s'accorgeranno di nulla che si sia fatto più chiaro e definito in se stessi; ma qualcuno forse ci sarà, che avrà trovato la indicazione per spendere bene la sua vita. Il documento sarà stato – nella bontà e

nell'equilibrio – l'entusiasmante vostra gioia di servire Dio e di portare lietamente la Croce per Lui.

Ciascheduno di voi si provi a guardare che cosa ha seminato e che cosa ha germinato. Qualcuno potrà pensare – e ne lo preghiamo per la sua salvezza – che, con pessimistica acredine, con lamentosa ricerca di difetti altrui, con leggera chiacchiera, con colpevole insoddisfazione perenne, ha probabilmente fatto decidere a qualcuno esser meglio fuggire che salire l'altare. E non sarebbe, questo, piccolo danno!

Tutti nella nostra Diocesi ricordiamo venerande figure, che hanno avuto tra le altre caratteristiche quella di aver accompagnato molti verso l'altare.

La cura dei ragazzi e dei giovani è il più diretto apporto all'opera delle vocazioni. Le statistiche, che abbiamo innanzi, dimostrano che la associazione del piccolo clero e gli aspiranti della gioventù di Azione Cattolica, i crociatini coi fanciulli di Azione Cattolica tengono il primato nell'alimentare il seminario. Soprattutto il piccolo clero. Ciò si risolve in un incitamento ad intensificare ogni cura per i ragazzi, pensando ad una fecondità di questa. Ne prendiamo occasione per ricordare lo stretto obbligo circa il piccolo clero, fatto da un decreto dell'Episcopato ligure.

Per la sua efficacia in rapporto al problema di cui ora ci interessiamo, questa cura dei ragazzi deve tener conto di alcuni punti. Li sottoponiamo alla vostra attenta considerazione.

1. I ragazzi vanno tenuti spiritualmente e non solo, bene o male, disciplinarmente. Spiritualmente significa che bisogna istruirli, dare ragione di quello che si fa fare loro, abitarli *pro modulo* loro agli atti della vita spirituale nell'esame di coscienza, nella preghiera, nella regolarità della Confessione e nell'abitudine di grande e compita educazione tra di loro.

2. Ai ragazzi si deve sempre dar buon esempio. Con loro non si può perdere la pazienza, non ci si può lasciar andare trasandati, comodi, piccini d'animo, tirchi, malevoli verso altri.

3. Si devono istruire liturgicamente. Ciò raggiunge il suo migliore effetto quando si è riusciti a creare anche un completo e decoroso ambiente liturgico. Esso è possibile. Noi siamo rimasti sorpresi di vedere in opera tutto questo presso taluni di voi, poveri e in situazioni poco brillanti. Il che dimostra come questo ambiente liturgico, decoroso ed invitante, si può arrivare ad averlo dovunque.

È facile capire che le vocazioni più facilmente sbocciano nell'esercizio del solenne culto a Dio. Sappiamo che una vocazione può sbocciare anche tra lo stufo dei peggiori luoghi di divertimento. Infatti in uno dei più celebri libri del nostro tempo, notissimo in America ed in Europa, l'Autore narra proprio la sua vocazione ad uno stato di contemplazione e penitenza; tale vocazione è nata in tutt'altro luogo che in Chiesa. Rimane però sempre che la via ordinaria passa nella prima età dei ragazzi e vicino all'Altare.

4. Si abituino i ragazzi a pensare al loro avvenire ed a pensare soprattutto che il loro avvenire non è tutto nel pane e nella carriera, ma nello spendere la vita secondo Dio.

Cari confratelli, seminate e raccogliete. Quando si compiono le sacre Ordinanze presso quasi tutti i candidati Noi osserviamo sempre uno o più sacerdoti, i quali appaiono singolarmente interessati e commossi, talvolta irruentemente premurosi di non esser lasciati fuori della imposizione delle mani. Hanno anche fatto dei sacrifici per essere presenti.

Guardandoli e riandando indietro nel tempo coi ricordi scopriamo spesso nell'anziano sacerdote l'antico parroco o curato che aveva messo in seminario un ragazzino ed ora se lo vede confratello. Quel confratello è un segno ed un pegno eterno del suo sacerdozio. Può dire di lasciare qualcosa e, quando suonerà la sua ora, saprà di non lasciare nella Chiesa di Dio un posto vuoto.

Le condizioni di minor sicurezza civile e il disagio economico del clero hanno indubbiamente concorso a creare in molte famiglie un senso di malcelata ostilità per la carriera ecclesiastica dei figli. Fortunatamente su questi due punti il miglioramento è stato sensibile e si deve credere che l'ostacolo si riduca. La remora più forte è l'ambiente morale in cui vivono ragazzi e giovani, tanto che il lavoro di dirozzamento nei primi anni di seminario appare oggi assai più difficile che non dieci anni innanzi. Anche qui per grazia di Dio la cura dei giovani intelligentemente condotta nelle diverse forme associate si dimostra in molti casi capace di combattere vittoriosamente gli influssi di ambiente.

Ai genitori riluttanti ricordate che solo i figli dati a Dio rimangono completamente, verginalmente e sempre per i loro genitori. Difatti i genitori che hanno figli preti li preferiscono ordinariamente per la pace dei loro ultimi anni. Nei figli, mai sfiorati da amore mondano, troveranno sempre i bimbi dei primi anni.

Voi, cari confratelli, diffondete intorno a voi il senso di questo

problema. Parlatene sempre, ove potete farlo utilmente; spronate associazioni, sollecitate preghiere di comunità religiose, di buoni fedeli, di ammalati. Se la vostra parrocchia non ha dato nessuno al seminario, peggio se non ne dà da molti anni, iniziate questa spirituale crociata, abbiate questa santa pena e non datevi pace finché Dio non vi abbia esaudito. Che si deve dire di una parrocchia che non dà mai sacerdoti? Che sterilità è quella di un paese dove nessun fiore è mai sbocciato a memoria d'uomo? E se è così, è tutto frutto del caso o non c'entrano piuttosto delle distrazioni protratte, delle colpevoli rarefazioni spirituali? In questa seconda eventualità, qualcuno ne porta il peso davanti a Dio!

Vogliate dividere la Nostra pena e la Nostra preoccupazione, aiutateci a non essere nella dura necessità allorché, forse stanchi ci chiederete un aiuto, di dovervelo negare.

Guardate al seminario con amore, sostenetelo con la vostra comprensione e con la vostra stima.

Non dimenticate che in questi duri anni esso non chiude mai i suoi bilanci in pareggio e che i suoi disavanzi sono tali da invocare anche su questo punto l'interessamento vostro e di tutti i fedeli.

Possiate aver tutti la gioia di aumentare ogni vostro merito, per la moltiplicazione fatta di ogni preziosità vostra, accendendo nuove lampade nel Santuario di Dio!

CHE CI SIANO O MENO VOCAZIONI DIPENDE DAI SACERDOTI

Cari confratelli, non ci può essere vero culto a Dio senza sacerdozio. E perché il culto del Signore accompagni dovunque gli uomini – oggi gli uomini bisogna accompagnarli, non basta attenderli – i sacerdoti debbono essere in numero congruo, che è quanto dire molti.

Sì, molti! Non basta accompagnare gli uomini alla santa Messa, ai santi Sacramenti, al catechismo, alla vita e alla morte; oggi bisogna accompagnarli alla vita sociale, alla scuola, all'ufficio, alla fabbrica e persino al divertimento ... Questa rifrazione della vita sacerdotale su tutto, questa immensa opera di supplenza a tutto quello che la famiglia non fa, che la scuola non fa, che la società non fa (noi siamo i sostituti di tutti i morosi e di tutti gli inadempienti) moltiplica in modo impressionante l'esigenza del sacerdozio. Voi sapete per esperienza che il mondo talvolta ci maledice, ma ci chiede tutto. Negli anni tetri sul finire dell'ultima guerra siamo stati sollecitati di fare quello che non ci competeva – e fortuna che lo abbiamo fatto! – Abbiamo fatto gli approvvigionatori, gli organizzatori dell'ordine civile, i negozianti delle rese, persino i Capi allorché non c'era nessuno. Per capire come in altri tempi Papi e Vescovi si siano trovati a dirigere anche le cose di questo mondo, non abbiamo poi da andare tanto lontano: basta ricordare quegli anni vicini. E domani che cosa si chiederà in più a noi, a questi eterni supplenti di ciò che il mondo non sa o non vuole o non può fare? Contiamo, dunque.

Ravviviamo pertanto in noi la coscienza del nostro dovere per questo delicatissimo ed essenziale compito.

Noi siamo qui a dirvi con assoluta franchezza ed impegnando, per quanto la nostra sacra autorità ce lo consente, le vostre coscienze col vincolo più rigoroso che la soluzione del problema dipende tutta da voi e che avete in mano di che risolverlo non solo sufficientemente, ma brillantemente. Ed abbiate pazienza, se vi parliamo con tale chiarezza.

Dopo questa nostra lettera, chi non avrà fatto quanto con essa suggeriamo non potrà sentirsi in pace con Dio.

Ed ecco il perché della nostra impegnativa affermazione.

1. I germi di vocazione sono numerosissimi. Dio li diffonde con meravigliosa larghezza. Anche nell'ordine fisico, Dio diffonde i semi delle erbe e delle piante in numero immensamente superiore a quelli che di fatto danno poi luogo ad una nuova germinazione, e con questo offre ad ogni palmo di terreno il modo di affermare e dimostrare la propria recettività.

Siamo convinti che il Signore procede con larghezza anche nel donare il seme di vocazione a molte anime. Basta guardare quello che accade intorno a certi fondatori ed, in genere, intorno ai sacerdoti migliori: in circostanze del tutto simili a quelle di altri, suscitano risposdenze singolari e feconde, che sbocciano in vocazioni. Il punto importante e rivelatore sta proprio in questo: che, a parità di condizioni, con qualcuno si ha la risposdenza e con qualcun altro la risposdenza non c'è. Anche le scuole di Stato, non esclusa la Università, si sono rivelate talvolta semenza di vocazioni, ma sempre in genere in una zona illuminata da una figura sacerdotale degna e capace di rivelare un ideale.

Il fatto che, presentandosi una figura di questo genere in ambiente giovanile o prima o poi qualcosa sboccia, indica con sicurezza che il buon Dio quei semi li mette dovunque.

Il fatto che dove c'è un sacerdote il quale cura spiritualmente (e che cosa ciò significhi lo spiegheremo tra poco) i suoi ragazzi si trovano ordinariamente candidati al seminario, almeno in un certo periodo di tempo, mentre è ben raro e pressoché eccezionale che lo stesso risultato si abbia dove non c'è cura spirituale, diventa probativo dell'asserto.

San Bernardo nel corso di una non lunga missione pacificatrice svolta a Metz si portò dietro verso il monastero ben trecento giovani. Non sappiamo se tutti abbiano perseverato: questo accadde certamente per la maggior parte e sta a dimostrare la potenza della figura del Santo, ma anche la potenza della santità in genere.

Non è affar nostro spiegare come mai il buon Dio sparga ovunque tanti semi di vocazione; ci è sufficiente rilevare il fatto e osservare che quei semi sono autentici e non effetto di suggestione. Tali infatti ben sovente li indicano i duraturi frutti.

Questo rilievo conclude in senso positivo ed ottimistico sulla solubilità del problema delle vocazioni ecclesiastiche; nello stesso tempo afferma la responsabilità del clero qualora non avesse una buona od anche solo tempestiva risoluzione.

È naturale ci si chieda a questo punto quali siano i campi ove, con maggiore probabilità, la Provvidenza getta i suoi semi. Certamente tra i ragazzi. Le statistiche tra noi dicono che il più forte contingente

è fornito dal piccolo clero e dagli aspiranti. Ma la cosa appare naturalissima, perché i fanciulli sono terreno vergine e stanno ancora nel mattino della vita.

Sarebbe un errore ritenere che il momento della giovinezza non sia momento propizio sia per sviluppare i semi di vocazione già avuti, sia per accoglierli dalla mano del divino seminatore. Il fatto in realtà dimostra che, dove c'è chi se ne prende cura, anche tra i giovani sorgono vocazioni. Non è senza profondo significato probativo che in taluni Paesi vediamo il maggior numero dei candidati al sacerdozio adire il seminario terminati gli studi medi in collegi o scuole cattoliche.

Vorremmo si pensasse che è verissimo in quella età il potente e rigoglioso risveglio dei sensi, ma, nonostante tutto, rimane a lungo, notevole e fresco, il richiamo dell'ideale. Ai giovani il problema della vita e del suo orientamento, qualora si arrivi a porlo, si profila con una forza ed un richiamo di dedizione, quale poi in genere non si presenta più. La lotta nella quale essi, i giovani, sono impegnati e spesso succhiati dalle grandi illusioni non vale a distruggere in loro l'alta recettività dell'appello all'ideale. Insistiamo su questa parola «ideale», perché, come diremo appresso, ha una fondamentale importanza.

Infatti vanno aumentando i casi che si potrebbero dire «limite». Incontriamo non raramente giovani di ottima famiglia, ricca di mezzi, i quali pur senza raggiungere il dramma narrato nel celebre romanzo di Daniel Rops, *La spada di fuoco*, sono in preda ad una profonda e persino obnubilante crisi spirituale, perché non si sentono autorizzati ad usare dei gratuiti beni che loro fornisce la famiglia. Ne abbiamo conosciuti che ritenevano addirittura un furto il servirsi dei beni paterni. Abbiamo portato questo caso, giustamente chiamato «limite» e non esente da esagerazione, per richiamare la attenzione su quanto si vada lontano dal vero credendo la giovinezza del nostro tempo tutta e solo in preda alla dissipazione, al piacere, alla fantasia. Aggiungiamo che, a nostro avviso, la precoce tristezza di molti nell'esperimento della caducità delle cose umane può essere principio attivo nella direzione di risoluzioni generose ed eroiche.

La nostra lunga personale esperienza di insegnante nelle scuole medie superiori ci conferma pienamente quello che scriviamo. Siamo convinti che in ogni scuola si trovano semi di vocazione. Vorremmo che su questo meditassero a lungo gli insegnanti di Religione nelle scuole pubbliche e private.

C'è di più. Nonostante tutta la spaventosa ipocrisia con la quale da parte di molti si parla di «sociale» e ci si dà apparenza di sociale, orpellando così i personali interessi, si nota sovente nella gioventù un istintivo e persino commovente slancio per ciò che è dedizione e servizio al bene di tutti. Giovani di poca istruzione spesso stupiscono per la loro fede in cause ben lontane dal loro interesse privato. Questa germinazione di idealità e di generosità può, più d'una volta, sfociare in una vocazione di fortissima tempra. Non è forse vero che attitudini spirituali di questo genere vengono sfruttate, sia pure non sempre a lungo, da cause false e disoneste, ammantate di giustizia e di ideale?

Cari confratelli, vi preghiamo di convincervi di quanto abbiamo ora scritto, perché nulla è tanto pericoloso alla causa delle vocazioni quanto il pensare che il terreno sia quasi tutto di natura sua sterile e senza possibilità di fioritura. È vero il contrario: il terreno è ricco di germi che la divina grazia ovunque depone, anche nei più impensati anfratti, offrendosi a noi perché curiamo ed irroriamo, ma accusando noi se inerti e sfiduciati permettiamo al calor del sole di bruciare ed uccidere quanto i venti vi avevano depositato vivo e vitale.

Concludiamo questa parte della nostra lettera affermando che ordinariamente Iddio nella Sua Provvidenza, tesa ad attivare al massimo il merito della nostra libertà, lascia a noi di sviluppare molti germi, intervenendo con la Sua santa grazia a preparare e secondare l'umile e fidente opera nostra. Tutto questo non ha niente a che vedere con le questioni che talvolta si fanno sulla essenza della vocazione ecclesiastica, a proposito della quale taluno non ha idee molto coerenti con le imponenti affermazioni del trattato teologico *De Ecclesia*.

2. È logico si venga ora a parlare dei mezzi e dei metodi coi quali ci è dato di sviluppare i germi di vocazione da Dio messi ovunque.

Intendiamo occuparci di proposito di un solo mezzo o metodo che dir si voglia ... Eccone subito l'enunciato.

La cura spirituale seria, metodica e profonda dei giovani, basata sulla soda istruzione religiosa, sulla confessione e comunione metodiche, guarnita di una direzione spirituale «di vera responsabilità», condotta il più possibile lungo la divina liturgia, aperta a suo tempo sulla necessità generale di bene impiegare al massimo la vita, adusata ad una purezza forte, costituisce l'ordinario clima nel quale i germi di vocazione si vitalizzano, si aprono e si manifestano.

Si noti bene: parliamo di una cura ordinaria per tutti, almeno relativamente, nel senso cioè che va data a tutti i ragazzi e giovani – ad esempio – di una associazione, di una scuola, etc... Non parliamo di una cura che debba costituire un preordinato avvolgimento psicologico nella direzione della vita ecclesiastica, no! Non riteniamo che questo 'sia necessario. Curate spiritualmente con metodo e profondità: le vocazioni si riveleranno da sé. Esse sono il frutto logico degli ambienti ove si educa l'anima con elevatezza. Questa educazione porterà naturalmente a considerare con serenità e coscienza il problema del miglior rendimento della propria vita; metterà innanzi tutte le risoluzioni; farà brillare i motivi che hanno il fascino di più nobili mete, ma seguirà la linea utile a tutti, anche se variamente interpretata dai soggetti diversi.

Prendiamo adunque un giovane sacerdote il quale abbia in cura un gruppo di chierichetti o di piccoli cantori. Insegnerà indubbiamente – se vuol agire bene – quello che è specifico perché un ragazzo sia eccellente chierichetto od eccellente cantore. Ma, soprattutto, curerà il catechismo, la penetrazione intellettuale delle cose fatte e cantate, la educazione della loro mente, del cuore, del contegno; li avvierà con tatto e calore alla confessione e comunione almeno settimanale; darà loro con abile semplicità i principi della vita ascetica e morale; si sforzerà di metterli sulla via del quotidiano esame di coscienza generale e particolare, della lettura meditativa, dell'esercizio della presenza di Dio. Tutto questo farà inquadrandolo in un ambiente di gioia ed anche di giochi. Lui sarà coerente (ecco il punto) con quello che insegna; comincerà a fare lui quanto suggerisce; irradierà il suo ordine interiore, eviterà le banalità; avviverà con la sua stessa persona una figura che in ogni momento potrebbe simboleggiare un ideale attraentissimo. Dei suoi fiori qualcuno si volgerà altrove, qualcuno penzolerà, qualcuno aprirà a poco a poco la corolla e sboccherà a Dio.

Con le debite considerazioni di adeguamento fate che segua la stessa via il sacerdote che assiste delle associazioni giovanili, che insegna religione in una scuola non vi dovranno stupire gli stessi frutti.

È ovvio che, a chi comincia a manifestare germi interpretabili nel senso di una vocazione, si debba dare assistenza, cura e custodia tutta particolare, allo scopo di aiutare lo sviluppo della divina semente.

Ma questa seconda cura, che diventerà decisiva, non è la più necessaria; perché in via generale mancherà la occasione di metterla in atto se, a far uscire la semente dalla terra, non ci sarà stata la prima.

Questo, cari confratelli, vorremmo vi rimanesse ben fisso in mente: che la vera risoluzione del problema delle vocazioni sta in una cura profonda, eppur ordinaria, ma spirituale della gioventù.

Nessuno ci fraintenda. Non abbiamo escluso che talvolta vi siano sollecitazioni dirette a considerare la via dell'Altare; accorgimenti che rendano piena di emozioni e fascinosa la liturgia e le particolarità della santa vita di un buon prete. Abbiamo voluto soltanto dire che il principio insostituibile e necessario di un buon orientamento è nella ordinaria cura spirituale. Proprio quella che spesso non si dà! Spesso diamo organizzazione, diamo svaghi, ci sfianchiamo nella azione, ci proviamo persino, e non so con quanta saggezza, a prendere atteggiamenti dai quali ci possano giudicare valenti uomini, incantevoli compagni, egregi sportivi e magari ameni spregiudicati; ma non altrettanto diamo, con sacrificio e moderazione continuamente imposte ai nostri sentimenti, una vera vita spirituale. E le vocazioni mancano per questo motivo.

Miei cari giovani sacerdoti, ai quali tante volte sono affidati questi giovanili tesori della Chiesa, che importa siate abili giocatori, scintillanti parlatori, agili scalatori, ricercati simpaticoni, se non saprete dare ai vostri ragazzi, anche a prezzo di vostre rinunce, l'abito di una vera e profonda vita spirituale? E che importerà voi abbiate tutte le doti per fare questo se, per accidia o – peggio – per non voler impegnare voi stessi alle rinunce, non vorrete dare un buon esempio d'alto livello?

La vita spirituale porta naturalmente a parlare dei ritiri, anche minimi, e degli esercizi spirituali. Come è concepibile una Associazione che viva in qualche modo all'ombra della Chiesa e non abbia per suo metodico riferimento, almeno annuale, un sia pur breve sacro ritiro? Credete voi che un ritiro sia di troppo per dei chierichetti? È semplicemente necessario. Va da sé che un ritiro per chierichetti deve essere adeguato alla loro età.

3. Altri mezzi secondari esistono per aiutare e discretamente sollecitare i germi messi dalla Provvidenza. Questi mezzi voi li conoscete, anche perché costano sempre molto meno di una profonda e metodica cura spirituale dei ragazzi e dei giovani. Letture accortamente scelte, incontri preparati, visite opportune, contatti con ambienti ecclesiastici, narrazioni entusiasmanti, esempi proposti, iniziazione liturgica...

Non vogliamo trattenerci su questi mezzi; però non possiamo dispensarci da talune opportune osservazioni.

a) Lo sfondo al quadro sul quale il divino artista, dalle poche linee abbozzate, caverà fuori la figura e cioè la vocazione completa, lo farete voi con la vostra evidente sicurezza e gioia della vostra vocazione.

A nessuno e neppure a voi Dio ha garantito il permanere costante delle rose e dei fiori. Se le difficoltà, le aridità ed i sacrifici vi stancheranno e vi indeboliranno donandovi un'aria rassegnata ed uno stile proprio di chi continuamente riapre a sé delle ferite, voi non irradiate mai su altri il calore entusiasmante, propizio ai germi di vocazione. Potranno nascere anche i fiori tra le pietre; ma, nel caso di cui ci occupiamo, ciò rimane riservato ad una singolare opera di Dio.

Lo sfondo allo stesso quadro lo farete voi – non meno – con la serietà e dignità della vostra vita; tanto più valevoli, quanto meno incoraggiate da umani successi. Il pettegolo, il malevolo, il gretto mormoratore, il giudice facilone, l'amaro stroncatore, vestito della talare, non invoglierà mai nessuno a seguirlo ed otterrà che la sua veste ispiri a chi molto lo frequenta – soprattutto se giovane – lo stesso ribrezzo, quale o prima o poi ispirava lui. Questi ragazzi e questi giovani non debbono trovarvi in fallo; essi, anche se hanno dei difetti, sono in fondo semplici ed idealisti e offrire a loro una esperienza di acce umanità equivarrebbe a demoralizzarne non solo i germi di vocazione, ma gli stessi germi della vita cristiana. Coloro che raccogliessero i vostri piccoli e grandi sfoghi non proporzionati alla loro età ed alla vostra dignità o le vostre imprudenti confidenze ne sarebbero sempre danneggiati e sminuiti nel vigore dei propri giovanili entusiasmi.

b) A contrastare le vocazioni ci sono ben spesso le famiglie o, se non loro, il loro corrosivo ambiente e non meno corrosivo costume morale. Non c'è alcun dubbio che moltissime famiglie tendano ad uccidere i germi di ogni vocazione. Non tutte però! La constatazione porrà certamente dei problemi per coloro che debbono vagliare le domande di ammissione ai seminari e dei quali non è qui il luogo di parlare. A tutti voi, cari confratelli, la constatazione mette innanzi una difficoltà di più da superare e vi fa edotti che taluni «casi» vi saranno sottratti prima ancora che ve ne abbiate ad occupare. Le difficoltà sono fatte apposta per aguzzare l'ardire e la insistenza di chi si sente impegnato; con la grazia di Dio, può muovere le montagne e – finalmente – l'esperienza indica che l'ascendente del degno sacerdote molte volte è in grado di vincere nell'animo dell'aspirante le opposizioni anche accanite di una mal conformata famiglia.

Le difficoltà non sono impossibilità e non spostano pertanto i termini essenziali della questione. Da questo punto di vista è dato constatare come diventi sempre più necessaria la vita associativa parrocchiale, per ottenere con essa almeno un forte nucleo di famiglie il cui ambiente si mantenga cristiano.

Non parliamo infatti tanto della sentimentale opposizione, pur penosa ed ingombrante, a che un figlio si faccia prete, ma della opposizione di una mentalità e di un costume talmente contrastante con la delicata via della educazione ecclesiastica da avere forza deleteria sui germi stessi di una vocazione.

c) Esiste qua e là una posizione mentale che diviene responsabile della perdita di più che una vocazione e sulla quale dobbiamo pronunciare un esplicito e severo giudizio di falsità.

Si tratta della idea di far attendere il più possibile l'ingresso in seminario a giovani aspiranti, differendolo all'inizio del liceo o addirittura della teologia.

A Dio non si fa mai fare anticamera.

Di ragione spirituale per differire un ingresso in seminario non ne esiste che una: la non acquisita ragionevole sicurezza sulla esistenza della vocazione. Questo, naturalmente, in via ordinaria.

Il voler differire, da parte di taluni sbagliati consiglieri, poggia su un grave ed offensivo pregiudizio di disistima sulla educazione e sull'ambiente seminaristico. Chi volesse colpire con tale giudizio il metodo e l'ordinamento voluto dalla Chiesa per i seminari fin dal Concilio di Trento colpirebbe la Chiesa, sua madre e maestra infallibile di verità.

Chi poi volesse colpire - come è più presumibile - non l'ordinamento per se stesso, ma il fatto di veri o presunti difetti esecutivi ed interpretativi del metodo, dovrebbe essere ben sicuro di quello che dice e documentare come quanto riscontrato di accidentale difetto sia tale da far preferire un qualunque ambiente al Seminario; il che generalmente non accade. È ben chiaro che certi discorsi si fanno in genere per faciloneria e leggerezza senza alcuna documentazione di merito. Taluni poi non hanno mai avuto virtù e saggezza sufficiente per adattarsi *ex animo* alla severa vita di collegio e ne hanno concepita una vera acrimonia, non tanto a causa dei difetti altrui quanto a causa dei propri.

In tutte le cose umane ci possono essere dei difetti ed anche le istituzioni hanno momenti di alta e bassa marea. Ma la verità, per chi fa esperienza, è che la educazione del seminario si palesa insostituibile, perché qualunque altra soluzione - salve eccezioni ben

rare – si manifesta peggiore. In realtà la somma di beni dei quali gode una diocesi va ascritta, dopo che alla Grazia di Dio, all'influsso dei seminari e il più di quello che valete voi deriva dal seminario e dai suoi egregi Superiori e Professori.

d) Nella educazione della gioventù è di sommo impegno il richiamo a porsi, fuori di ogni illusione, il problema della propria vita ed a sentire il richiamo di un ideale. La giovinezza si sveglia, se è dinanzi ad un ideale. Può non avere importanza che l'ideale costi sacrifici, se esso arriva ad essere sentito. Non si dimentichi che quanto il sacerdozio convoglia con sé, in fatto di ideale, tocca il vertice. Chi non lo sapesse realizzare per colpa propria, non è autorizzato a banalizzarlo così da annullarne il fascino nell'anima di coloro che lo cercano! Offrire a Dio il Sacrificio rigeneratore del mondo; offrire se stessi per esser accolti nella azione di quel Sacrificio, non aver bisogno del mondo e donargli tutto quello che si ha e che esso non trova è, tra gli uomini, il supremo degli ideali. Fate che brilli dinanzi a molte pupille vuote, che neppur la luce riesce a sollecitare: «È più beato dare che ricevere...» (At. 20, 35); forse molti attendono di sapere questo.

Cari confratelli, pensate a lasciare dei successori. Se il problema non verrà risolto bene, quelli che tra voi sono più giovani, nella loro età più matura, sarebbero condannati a mancare di braccia e forse anche a rimanere, in posizioni di duro lavoro, perfettamente soli! Voi non permetterete che accada questo. Siate benedetti.

L'INSEGNAMENTO COME FONTE DI CONVINZIONI

Agli alunni dei seminari si debbono dare delle *convinzioni*. Tutto deve essere ordinato a quelle; l'insegnamento, la educazione, la disciplina, l'esempio dei superiori e dei professori.

Ove mancasse anche una sola di queste componenti, le convinzioni degli alunni di un seminario rimarrebbero deboli e in qualche momento o a qualche effetto inefficienti.

Occorre l'*esempio*: è infatti principio indiscutibile che si deve prima fare e poi dire; che, salvo quanto è pura forma collegiale, in seminario non si deve ammettere per nessuno – sia superiore o professore – quello che non è ammesso per gli alunni, andando un divario a tutto vantaggio del malo esempio.

Occorre la *educazione*; perché la naturale debolezza richiede forze dall'esterno al fine di corroborare e rendere attive quelle interne.

Occorre la *disciplina*; perché essa sola stabilisce l'ordine, la progressione, l'addestramento perenne della volontà, l'alveo della giusta educazione, la pace e la serenità composta dell'ambiente.

Occorre l'*insegnamento*. L'ho nominato per ultimo, perché è di questo solo che qui intendo occuparmi.

L'insegnamento deve dare convinzioni

Non si tratta soltanto di dare convinzioni di carattere generale, sempre tenendo conto che le convinzioni sono verità abbracciate con assoluta ed operante certezza, le quali entrano a spronare e a dirigere la vita. Qui parlo delle convinzioni specifiche relative alla Fede, all'ideale del sacerdozio, alla sua operosità costruttiva.

Le convinzioni relative alla Fede, nel caso, subordinano le altre e sono tanto più tranquille quanto più sono precedute da chiare e rilevate *convinzioni filosofiche* vere. Gli elementi concorrenti sono diversi, ma i più specifici e pertinenti sono gli insegnamenti della *filosofia* e della *teologia*. Il mio scritto per ora si restringe a questi, anche se confermo il sopra detto, e cioè che in realtà tutti concorrono a dare agli alunni delle certezze direttive della vita.

Dobbiamo dunque preoccuparci che gli insegnamenti di filosofia e teologia siano sempre condotti con la coscienza, la operosità, la sagacia, che li renda tali da comporre in luminosa e vivificante pace

l'anima dei leviti del santuario. Nessuno di essi deve trovarsi in distrette intellettuali che mettano a repentaglio il suo spirito ed in stato equivoco la sua vocazione.

È facile immaginare che cosa potrebbe succedere nell'anima e nella vita di un sacerdote qualora vacillassero in lui le fondamentali convinzioni, dalle quali prende vigore il suo slancio nel dovere apostolico. Non si deve dimenticare che la Fede, anche la più ferma, non esclude per nulla le tentazioni contro di essa. Ora, le tentazioni contro la Fede sono essenzialmente nel campo intellettuale. Le tentazioni derivanti da altre cause potranno prenderla di striscio, non direttamente.

D'altra parte non si può dimenticare che l'enorme presa ottenuta dai mezzi di comunicazione, informazione e pubblicità, unita alla continua agitazione della vita moderna, tende a creare stati di impressione artificiale, di debolezza critica, di infatuazione quasi patologica, ai quali soltanto – con la grazia di Dio ed i suoi strumenti – si oppone una netta e precisa struttura intellettuale data soprattutto nella scuola. Non è a temere della verità, è a temere della crescente debolezza degli uomini, troppo vessati e stravolti, per le troppe ponderose impressioni della vita moderna.

In più si deve considerare lo stato della età in cui si trovano gli alunni del seminario: in quel periodo infatti di sviluppo vanno frequentemente soggetti ad esaurimenti di maggiore o minore portata, ma che spesso hanno riflessi forti ed ossessivi nella loro anima e nella loro intelligenza, portandoli a crisi dalle quali non può e deve prescindere il buono e coscienzioso educatore di qualunque grado.

L'ideale è: che ogni alunno trovi nella scuola tutto, *che abbia nella scuola modo di esprimere i suoi dubbi e le sue perplessità*, che anche fuori della scuola sia sostenuto e capito ed aiutato con affettuosa larghezza. Una scuola, nelle materie di «fondo», che non desse tutto, che non offrisse agli alunni, con apertura e sorriso, modo di sistemare i piccoli e grandi travagli interiori, non sarebbe una buona scuola a tutti gli effetti.

Le convinzioni possono trovare dei nemici in talune malattie della cultura moderna

A proposito di quelle, che intenzionalmente ho chiamato «malattie», tutti debbono mettersi coscientemente in guardia, perché la «presa» delle medesime è per lo più subcosciente. Ne enumeriamo alcune.

1. *Il culto del dubbio e della pura problematica.*

Esso è l'ultima evoluzione dell'esistenzialismo moderno, ben più che dell'agnosticismo kantiano. Infatti, mentre il secondo ha avuto voga piuttosto in ambienti intellettuali, il primo ad opera del dramma e del romanzo è profondamente entrato nel costume spirituale (se così può chiamarsi) del nostro tempo. Chi ha il culto del dubbio e della pura problematica non si accorge di essere un semplice «portato» dell'ambiente.

Il dubbio è anche talvolta necessario, ma rimane sempre vero che è lo stato più umiliante della nostra intelligenza, perché in esso la stessa mente nostra non ha la forza di risolversi «in neutram contradictionis partem». È uno stato di snervamento e non un decoro. Lo stesso deve dirsi della pura problematica per la problematica, perché essa è una complicazione psicologica del dubbio.

Il culto del dubbio può benissimo cominciare e di fatto comincia come «moda» e come «posa», pertanto per qualche tempo resta anche solo in sede metodologica; tuttavia finisce col toccare la sostanza delle convinzioni più profonde. Con esso è pericoloso non solo giocare, ma anche solo indulgere.

2. *La metodologia dell'idealistica*, che sopravvive ad una filosofia decaduta. Per tale metodologia si conserva la passione per il generico, l'evanescente, il «non impegnativo», come quello che permette di avvicinarsi alla licenza comodissima dello «spirito il quale crea la verità» invece di umiliarsi a cercarla e scomodarsi a prenderla. La permanenza di una diffusa metodologia idealista anche in coloro che rigettano l'idealismo crea la antipatia insofferente ed istintiva alle formule precise, al concreto, alle conclusioni certe e perentorie. La metodologia idealista non è meno falsa e perniciosa del sistema dal quale discende. Non è a dimenticarsi che in verità si deve a questa metodologia il fatto di persone oneste, le quali accettano senza accorgersene proposizioni su un dubbio «interiorismo», sulle capacità della natura umana e dell'ordine puramente umano di costruirsi una perfezione civile equilibrata e durevole, sulle idiosincrasie tra missione religiosa della Chiesa e sua operosa presenza nella vita dei popoli (che deve pur portare a Dio in mezzo a contingenze umane), ecc.

L'essere imbevuti di metodo idealistico ha permesso ad uomini sinceri di asserire proposizioni non compatibili con le condanne date al pelagianesimo, al semipelagianesimo, e incomprensibili con la

intera dottrina del trattato *De Ecclesia*. Tale metodologia entra spesso come «stato d'animo».

3. *Il metodo positivistico e la ipercritica protestantica*. Tale metodo ha insegnato a cattolici la paura del soprannaturale ed il complesso di inferiorità rispetto a quelli che non vi credono.

Per tale metodo è moda: ridere di tutto ciò che non è banale, fare ecatombe degli argomenti storici, quando non piacciono perché concludono in senso spiacevole per le posizioni protestantiche; mettere avanti esigenze immoderate nelle prove quando si verifica la stessa contingenza ora detta; affermare continuamente «dipendenze» col solo argomento di somiglianza, ecc. ecc. Basta leggere taluni storici cattolici contemporanei (qui ci si astiene dalle citazioni per ovvia delicatezza).

Ancora una volta deve ricordarsi che il metodo positivistico e il metodo proprio della ipercritica protestante sono falsi non meno dalle sorgenti pregiudiziali dalle quali derivano.

4. *Il concetto e la metodologia evoluzionistica*. L'evoluzionismo sta da un secolo cercando le sue prove e troppi si sono affrettati a fargli largo, fuggendo assai prima che fosse il caso di fuggire. Esso è nato puramente dalla aspirazione caratteristica dell'Ottocento che fu quella di fare delle grandi «sintesi» di tutto, in genere con modo assai semplicistico e non attraverso il tradizionale concetto del finalismo.

Comunque l'evoluzionismo nei suoi sparsi seguaci si affanna ancor oggi a cercare le prove e ciò è significativo, tanto più se si pensa che la legge fisica della entropia, la quale tende a prendere un primato nella concezione moderna della materia, appare contraria al concetto evoluzionistico.

Ma io qui parlo della metodologia o mania evoluzionistica. Essa dona una istintiva necessità di lanciarsi in avanti, di correre, di cambiare e cambiare e cambiare, come instessero alle spalle supreme vergogne ed orrende esperienze nefaste. Atteggiamenti che si vedono (e talvolta si prendono sul serio al di là del giusto merito), che sollevano rumore, che si ammantano dei colori di una giovanile crociata, rientrano semplicemente in un fenomeno psicologico di più o meno incosciente imitazione di un ambiente pervaso da eccitazione ed orgasmo.

Questi miasmi passano dappertutto ed aggravano il compito di coloro che per dovere e sacra missione attendono a supplire alle deficienze della giovanile età, non ancora dotata di sufficienti

capacità critiche e di adeguata robustezza nella intelligenza, nella volontà e nel carattere.

Vorrei si osservasse che io non ho parlato di *errori*, bensì di *metodologie*. Fossero errori, più facilmente sarebbero individuati e corretti. Le metodologie invece hanno il pericoloso potere di entrare, per tenore di ambiente, per costume imponderabile, per imitazione istintiva, per assorbimento incontrollato. Il loro insinuarsi incosciente le fa doppiamente pericolose e temibili.

Tutte queste cose mi auguro che superiori e professori vogliano accuratamente considerare.

Conclusioni

a) Le grandi questioni basilari della *filosofia* debbono essere estremamente curate e si deve trovare modo perché possano essere rivedute da tutti gli alunni nel momento in cui è diventata più grande la loro capacità di apprendere, ossia dopo gli studi liceali e forse anche teologici. Questa istanza può avere qualche risposta coi mezzi attualmente a disposizione, ma mi rendo ben conto che pone problemi che l'Autorità – penso – considererà.

b) Tutte le materie di carattere apologetico debbono essere seguite da un effettivo controllo, non solo sull'apprendimento agli effetti puramente scolastici, ma sulla assimilazione ottenuta. Si fa notare che le grandi tesi della stessa teologia dogmatica, in quanto collegate tra loro, rivelano un mirabile «ordine» ed hanno funzione apologetica. Lo stesso deve dirsi dei grandi fondamenti della morale e del diritto.

c) Le ricapitolazioni, le interrogazioni, i circoli di studio debbono dare il posto che merita al criterio espresso sopra. Essi vanno riguardati come dei completamenti più di una volta necessari.

d) Poiché una parte notevole della stampa (produzione libraria) risente in modo diverso delle impostazioni metodologiche, denunciate sopra, bisogna essere cauti e rendersi conto della sottile maligna influenza che essa può avere in intelligenze non ancora sviluppate dal punto di vista critico. Questa osservazione, al criterio di spingere alla erudizione per la erudizione e pertanto comunque alla ricerca del «libro per il libro», suggerisce di sostituire il criterio di un graduale addestramento alla funzione critica ed alla prudenza. Vale assai più esser in grado di giudicare anche solo sommariamente dei libri che

avere la testa farcita dei loro titoli e di qualche vago e spesso inutile ricordo.

In particolare ci si deve rendere ben conto (e Dio volesse questa chiarezza diventasse patrimonio di talune case editrici!) del come vada stimata la produzione estera. Innegabilmente essa diventa un bisogno in un Paese dove il clero impara poco e troppo poco a scrivere italiano e pertanto ha una produzione letteraria non forte, mentre Paesi esteri eccellono o per magnifiche doti letterarie (ma queste possono orpellar il vuoto e l'errore), o per magnifiche doti di pazienza ricercatrice, meticolosa ed informatissima (che può perdere il dono della sintesi e sentire il fascino positivistico, assai pericoloso). In più taluni Paesi hanno un loro *ingenium* al tutto particolare, che sarà loro *ingenium*, ma che non è altrettanto assicurazione di vero equilibrio.

Bisogna insomma evitare di educare gli alunni a degli entusiasmi o a delle infatuazioni ammirative al tutto indiscriminate. Si tratta di superare un influsso che viene dal nostro mondo malato e che nulla ha a che vedere col merito della obiettiva verità.

Si tratta di rendersi conto che la debole mente e costituzione dei giovani può andare facilmente soggetta a suggestioni dolorose di dubbio, con pericolo di incisione sulla loro vivezza di Fede e sicurezza di vocazione. Pertanto verso ogni strumento o sussidio, sia sostanziale che solamente metodico, del quale ci si può valere per gettare profondissime e inattaccabili le radici della certezza, deve andare tutta la coscienziosa attenzione, tutto il generoso impegno dei superiori e dei professori. La loro opera egregia e lodevole da questo accresciuto impegno avrà vantaggio di frutti e merito davanti a Dio.

I SEMINARI DOPO IL VATICANO II

Molti parlano di riforma dei seminari. Taluni hanno la impressione che in pochi anni si sia passati da un secolare inverno ad una estate rigogliosa. Naturalmente parlano di questa riforma come se la Chiesa avesse preso la iniziativa di qualche rivoluzione seminaristica. Tutto questo appartiene alla fantasia; resta tuttavia aperto e voluto il problema di indurre quegli adattamenti che possono far rispondere i seminari alle esigenze dei tempi. È bene esaminare nei suoi diversi aspetti la questione.

1. *Anzitutto la Chiesa non solo non promuove una rivoluzione nei seminari, ma la esclude chiaramente*

La materia è stata trattata abbastanza diffusamente nel Decreto su *La formazione sacerdotale*, votato, approvato, confermato e promulgato il 28 ottobre 1965. Or ecco i principi fondamentali della impostazione seminaristica secondo il Decreto.

– «Il Concilio [...] delinea alcuni principi fondamentali, diretti a riaffermare le leggi già collaudate dalla esperienza dei secoli e ad inserirvi elementi nuovi, rispondenti al tenore dei Decreti e delle Costituzioni conciliari e alle mutate condizioni dei tempi» (prologo del Decreto). Quindi il concetto tridentino della educazione seminaristica rimane e il nuovo va, non a sostituirlo o deformarlo, ma solo ad «inserirsi» in esso.

– Il Decreto (n.1) afferma di voler sancire solo leggi di carattere generale, lasciando i particolari agli Episcopati e sempre salva la approvazione della Sede Apostolica. Le leggi generali che propone, si vedrà anche meglio, sono sufficienti ad affermare una continuità sostanziale della impostazione tridentina.

– Finalità dei seminari maggiori (n.4) è di «formare dei veri pastori d'anime sull'esempio di nostro Signore», nonché «nel fedele ossequio all'autorità del Vescovo».

– Deve esserci in tutti i seminari una selezione (n.6) e per ottenerla è necessaria la debita «prova» alla quale vanno «sottoposti» gli alunni. In tale prova «sempre si abbia fermezza d'animo, anche nel caso doloroso di penuria del clero».

– Gli alunni vengano distribuiti «in piccoli gruppi» affinché si

Lettera pastorale scritta il 1 novembre 1966; «Rivista Diocesana Genovese», 1967, pp. 38-49; *Non per noi Signore*, Stringa editore, Genova, 1971, vol. II, pp. 551-564.

possa meglio provvedere alla formazione dei singoli (n.7). Si impone dunque un sistema delle camerate distinte.

– La formazione deve essere soda (n.7) e deve tendere a configurare a Cristo sacerdote (n.8); meditazione, Eucaristia, esercizi di pietà, devozione alla Vergine, esercitazione a vivere secondo il Vangelo radicandosi nella fede, speranza e carità sono gli elementi di quella sodezza (ivi).

– Gli alunni vanno «penetrati del mistero della Chiesa» (n.9), in modo da essere «uniti in umile e filiale amore al Vicario di Cristo [...] aderendo al proprio Vescovo [...] Sappiano di non esser destinati né al dominio né agli onori, ma di dover mettersi al completo servizio di Dio e del ministero pastorale» (ivi).

– «Con particolare sollecitudine (gli alunni) vengano educati all'obbedienza sacerdotale, ad un tenore di vita povera, allo spirito di abnegazione in modo da abituarsi a vivere in conformità con Cristo crocefisso e a rinunciare prontamente alle cose anche per sé lecite, ma non convenienti» (n.9). Questo punto appare il più indicativo di tutti sulla vera mente del Concilio.

– Quanto al celibato, gli alunni «siano diligentemente educati a questo stato» (n. 10), «sappiano comprendere la superiorità della verginità consacrata a Cristo». «Siano avvertiti circa i pericoli ai quali particolarmente nella società di oggi è esposta la loro castità; aiutandosi con mezzi divini ed umani adatti, imparino a integrare nella loro persona la rinuncia al matrimonio in maniera tale che la loro vita e la loro attività non abbiano in alcun modo a patire danno dal celibato, ma essi piuttosto acquistino un più perfetto dominio sul corpo e sull'animo ed una più completa maturità e meglio possano gustare la beatitudine del Vangelo» (ivi).

– «La disciplina nella vita del seminario deve considerarsi non solo come un sostegno della vita comune e della carità, ma anche un elemento integrativo di tutta la formazione, necessario per acquistare il dominio di sé, per assicurare il pieno sviluppo della personalità e per formare quelle altre disposizioni di animo, che giovano moltissimo a rendere bene ordinata e fruttuosa l'attività della Chiesa» (n.11). Proprio per questo grave principio «tale disciplina deve praticarsi in maniera da formare nell'animo degli alunni l'attitudine ad accogliere l'autorità dei superiori, per intima convinzione e per dovere di coscienza e per motivi soprannaturali» (ivi). Così «tutta la vita di seminario, compenetrata di vita interiore e di silenzio e di premurosa sollecitudine verso gli altri, deve ordinarsi in maniera tale da essere come una iniziazione della futura vita sacerdotale» (ivi).

La conclusione che può trarsi dalle riportate citazioni del testo conciliare è la seguente: tutti gli elementi che sono alla base della educazione seminaristica dopo la istituzione tridentina sono conservati, riaffermati, corroborati di intima e vera spiritualità. La Chiesa non ha fatto per i seminari alcuna rivoluzione.

2. *Tuttavia c'è qualcosa da adattare*

Cerchiamo di cogliere i veri termini di questo adattamento. Non è nostra intenzione qui occuparci dell'adattamento nel campo degli studi. Qui ciò che ci interessa è il concetto essenziale di un seminario.

Ecco il pensiero del Concilio in proposito.

– «Si elabori in ogni nazione [...] un particolare regolamento di formazione sacerdotale, che dovrà essere compilato dalle Conferenze episcopali, riveduto periodicamente ed approvato dalla Santa Sede Apostolica; con tale regolamento le leggi generali vengano adattate alle particolari circostanze di tempo, di luogo, in modo che la formazione sacerdotale risulti sempre conforme alle necessità pastorali delle regioni in cui dovrà svolgersi il ministero». Dunque un «regolamento», e cioè una disciplina, occorrono; saranno discutibili e solo dalla autorità competente i particolari e gli strumenti educativi, ma non il fatto che una disciplina occorre e che deve essere accettata (n. 1 del Decreto su *La formazione sacerdotale*).

– «Nei seminari minori (gli alunni) conducano un tenore di vita conveniente all'età, allo spirito e allo sviluppo degli adolescenti e in piena armonia con le norme della sana psicologia senza trascurare una congrua esperienza delle cose umane e i rapporti con la famiglia» (n.3).

– «I superiori e i professori dei seminari devono essere scelti fra gli elementi migliori e diligentemente preparati [...] Bisogna, perciò, che a questo fine si organizzino appositi istituti od almeno corsi con programmi organici, nonché convegni di superiori di seminario da tenersi periodicamente» (n.5).

– «La formazione spirituale deve essere strettamente collegata con quella dottrinale e pastorale e, specialmente con l'aiuto del direttore spirituale, deve essere impartita in modo tale che gli alunni imparino a vivere in intima comunione e familiarità col Padre, per mezzo del Figlio Suo Gesù Cristo nello Spirito Santo. Destinati a configurarsi a Cristo Sacerdote per mezzo della sacra Ordinazione, si abituino a vivere intimamente uniti a Lui, come amici, in tutta la loro vita» (n.8). Questo testo dà il bando ad ogni superficialità nel concepire e nel condurre i seminari.

– «Gli alunni siano compenetrati del mistero della Chiesa [...] in maniera che, uniti in filiale amore al Vicario di Cristo e domani come fedeli sacerdoti aderendo al proprio Vescovo [...] sappiano dare testimonianza di quella unità con cui gli uomini vengono attirati a Cristo» (9).

– «Gli stessi alunni vengano resi consapevoli degli oneri che dovranno affrontare, senza nascondere loro nessuna difficoltà della vita sacerdotale» (n.9).

– «Gli alunni abbiano una conveniente conoscenza dei doveri e della dignità del matrimonio cristiano [...] ma sappiano comprendere la superiorità della verginità» (n.10).

– Le norme della educazione cristiana «siano convenientemente perfezionate coi recenti dati della sana psicologia e pedagogia» (n.11). Qui abbiamo uno dei più rimarcati adattamenti che occorrono: ne vedremo appresso la ragione.

– «Per mezzo di una educazione saggiamente proporzionata alla loro età, negli alunni si coltivi anche la necessaria maturità umana, particolarmente comprovata in una certa fermezza d'animo, nel saper prendere decisioni ponderate e nel retto modo di giudicare uomini ed eventi. Gli alunni si abituino a perfezionare come si deve la propria indole [...] imparino a stimare quelle virtù che sono tenute in gran conto fra gli uomini e rendono accetto il ministro di Cristo, quali la sincerità d'animo, il rispetto costante della giustizia, la fedeltà alla parola data, la gentilezza del tratto, la discrezione e la carità nel conversare» (n.11).

– «Le norme disciplinari debbono poi applicarsi in modo conforme all'età degli alunni, cosicché essi, mentre si abituano gradualmente al dominio di sé, imparano nello stesso tempo a fare retto uso della libertà, a sviluppare lo spirito di iniziativa e a collaborare coi fratelli e coi laici» (n.11).

– «Quella preoccupazione pastorale, che deve permeare l'intera formazione degli alunni, richiede anche una diligente loro istruzione nelle cose che riguardano il sacro ministero [...]. Si insegni loro accuratamente l'arte di dirigere le anime [...]. Si coltivino negli alunni quelle particolari attitudini che contribuiscono moltissimo a *stabilire un dialogo con gli uomini*, quali sono le capacità di ascoltare gli altri e di aprire l'animo in spirito di carità ai vari aspetti della umana convivenza» (n. 19).

– «Si insegni anche a far uso degli aiuti che possono essere offerti dalle discipline, sia pedagogiche, sia psicologiche, sia sociologiche secondo i giusti metodi e le norme della autorità ecclesiastica» (n.20).

– «Gli alunni *imparino l'arte dell'apostolato* [...] anche praticamente e si rendano atti ad agire anche con responsabilità e in collaborazione con gli altri [...] *già durante il tempo degli studi*, nel periodo anche delle ferie; [...] queste (esercitazioni) debbono svolgersi metodicamente e sotto la guida di persone esperte [...] sempre tenendo conto della efficacia dei mezzi soprannaturali» (n.21).

Cerchiamo di trarre alcune conclusioni. Ecco:

a) tutto quanto è nuovo o può apparire tale, secondo la espressione del prologo del Decreto, deve essere «inserito» in quello che risulta comprovato dalla esperienza, non deve rivoluzionare affatto quanto è già acquisito;

b) tutto ciò che appare nuovo, o è contenuto implicitamente nel buon senso comune degli educatori, che fino a questo momento hanno preparato degnamente i sacerdoti alla Chiesa, o c'è un logico sviluppo di quel buon senso;

c) sarebbe falso negare che «sviluppo» ci sia e che esso non rappresenti un progresso;

d) l'uso della tecnica, la preoccupazione di formare la personalità nel retto uso della libertà, la base assolutamente spirituale e soprannaturale di tutto, l'inserimento nella pratica prima della ordinazione sacerdotale, appaiono i più rilevanti di questo provvidenziale ed ordinato sviluppo.

Alla luce dei principi ben certi e chiari del Decreto su *La formazione sacerdotale* possono ora porsi alcune questioni, che avranno dai principi stessi facile e logica soluzione.

3. *La questione della disciplina*

Rappresenta il punto della questione, non tanto per sé, quanto per il fatto che molti la vorrebbero distruggere, lasciando la direzione dei seminari ad una convinzione ed autocoscienza, le quali sostituirebbero i regolamenti e perfino i superiori. Coloro che pensano a questo modo hanno evidentemente accolto delle suggestioni, la cui marca è indubbia. Ad ogni modo, qui si tratta di interpretare il pensiero del Decreto, cioè il pensiero della Chiesa.

Il n. 11 del Decreto, come già si è sopra riportato, stabilisce che:

- la disciplina è «elemento integrativo di tutta la formazione»;
- è necessaria per «acquistare il dominio di sé ed assicurare il pieno sviluppo della personalità»;
- è necessaria a «formare quelle altre disposizioni d'animo che giovano moltissimo a rendere bene ordinata e fruttuosa l'attività della Chiesa».

I tre punti vanno accuratamente vagliati, anche se non riportano ancora tutto il pensiero del Concilio.

Il primo afferma che ogni cosa rimarrebbe monca, incompleta, deficiente nella formazione sacerdotale, ove mancasse la disciplina. Non ammette pertanto una discussione sul fatto che ci possa essere o non ci possa essere. La discussione potrà vertere soltanto su elementi di dettagli – il più, il meno, il modo – della necessaria disciplina.

Il secondo afferma che la finalità della disciplina è la personalità da consolidare e che la personalità morale non la si suppone, dato che deve essere «costruita», che pertanto la disciplina non è contraria alla personalità, ma è *favorevole*. Si tratta di un principio di estrema importanza, e che impedisce, da solo, il capovolgimento dei seminari.

Ci si può anche chiedere perché sia così. Non è difficile la risposta. Ontologicamente parlando la «persona» esiste indipendentemente da qualsivoglia intervento tanto del soggetto che degli estranei, ma la «personalità» morale si leva solo da un uso «tipico» della libertà di cui la «persona» è donata. L'uso della libertà nella attuale umana condizione di contrasto, di debolezza e di tentazione si rileva – a prescindere per un momento dai soccorsi soprannaturali e restando nel semplice piano umano – solo dalla forza di volontà. La forza di volontà la si acquista negli atti in cui contrasta, non in quelli in cui seconda l'istinto del piacere. In altre parole la si acquista sostanzialmente facendo quello che non piace o piace meno. È proprio quello che ottiene una ragionevole disciplina.

Il terzo punto è estremamente comprensivo, perché affida alla disciplina la formazione delle disposizioni d'animo di cui si avvarrà il futuro ministero dei sacerdoti. Si capisce subito dal testo che alla disciplina viene affidata la formazione della «sacerdotalità» (mi si passi il termine arbitrario, però esplicativo). Perché il Concilio fa una affermazione così grave? C'è un punto della psicologia che può aiutare a capire e che è comunque vero, perché affermato dalla perenne esperienza. Le abitudini «costituiscono la vita» e ne dilatarono all'infinito le possibilità, come ne possono – se sbagliate – dilatare all'infinito la debolezza.

La ragione sta nel fatto che l'abitudine acquisita dispensa in parte, talvolta del tutto, da ogni dispendio di energia per compiere l'atto che è suo oggetto. L'abitudine facilita, semplifica, rende naturale, immediato e piacevole, quello che senza di essa resterebbe sempre alla difficoltosa immaturità degli inizi. Effettivamente noi possiamo fare, quasi senza attenzione, nella vita molte cose e pertanto destinare maggiore attenzione a cose nuove o particolari, proprio

perché abbiamo molte abitudini. La disciplina è proprio quella che fa acquistare abitudini: di pregare, di pregare ordinatamente, comunitariamente, di meditare, di godere del silenzio, di avere nel maggiore silenzio e nel controllo dei propri atti la disponibilità di se stesso, di convivere, di adattarsi alle inevitabili frizioni dei più svariati temperamenti, di fare la volontà altrui (obbedire) ossia di saper «servire» (il che è il massimo cui possa arrivare un vero sacerdote di Dio) etc... Si potrebbe continuare a lungo. Un seminario senza disciplina servirebbe a creare una quantità di abitudini ingombranti per il «servizio» sacerdotale, abitudini sensuali reattive, intellettualmente incomposte, etc., mentre non fornirebbe le eterne necessarie abitudini occorrenti a servire Dio e il prossimo. A questo punto bisogna far parola della «disponibilità» indispensabile per un sacerdote, non solo nei confronti della Chiesa e del Vescovo, ma di tutti i fedeli, i quali hanno il diritto di ricorrere continuamente a lui come ad un perpetuo «sussidio», «rimedio», «sostegno» della loro vita spirituale e non solo di quella. Ora il grado di disponibilità di un sacerdote viene dalla esperienza dimostrato proporzionato sempre — *coeteris paribus* — al grado di adattamento che ha acquisito in seminario. Taluni soggetti non saranno mai «parati ad omnia» perché non ne hanno avuto in seminario o il modo o il tempo.

L'argomento è dunque di sommo e fondamentale interesse per la vita della Chiesa. Taluni entusiasmi non hanno indubbiamente bisogno di disciplina per sorgere e magari scatenarsi, ma gli entusiasmi non bastano alla «disponibilità» sacerdotale, perché sono facilmente effimeri e spesso poco sociali, tanto quanto sono personali, mentre il sacerdozio ha bisogno di costanza, di coerenza, di metodo, di dedizione e le opere si misurano assai più da queste doti che non da entusiasmi. Taluni tipi, più o meno fuori dell'ordinario, capaci di cose notevoli, possono benissimo non aver bisogno di disciplina per scatenare se stessi in imprese anche eroiche e monumentali. Ma questi tipi sono rarissimi e non è quindi da loro che si deve giudicare della impostazione di un seminario; talvolta confinano con la pazzia e sono autenticamente pericolosi, vanno soggetti ad infatuazioni d'orgoglio e tra essi si trova il più lungo elenco di quelli che hanno fatto danni alla Chiesa. Quando tali tipi ci sono, debbono, per essere completi e non restare per sempre privi di un equilibrio, sottostare alla disciplina con maggiore aderenza degli altri.

Non si possono trascurare due affermazioni del Decreto conciliare, che pur sembrando secondarie restano invece, da un punto di vista pratico ed educativo, fondamentali.

Asserisce infatti il testo n. 11 che la *disciplina* deve considerarsi:

– «sostegno della vita comune»

– «sostegno della carità».

Anche questi due punti vanno attentamente considerati.

Vediamo il primo. Nella vita comune bisogna scegliere tra disciplina e anarchia. Ed eccone la prova: solo l'ordinamento limitante in qualcosa la libertà dei singoli riesce a garantire, a tutti e singoli, la sufficiente autonomia. In una comunità di cento persone, novantanove non potrebbero dormire di notte, quando una tra esse facesse baccano. A tavola i deboli di sensibilità non riuscirebbero a mangiare qualora, per mancanza di disciplina, a taluni fosse lecito diportarsi in modo maleducato ed animalesco. E qui ci si può fermare, perché le stesse constatazioni si possono fare di ogni singolo atto dei singoli viventi in comunità. Talvolta la disciplina può apparire un decurtamento della libertà: lo è indubbiamente ed ha ragioni profonde che in parte sono state esaminate sopra; ma è anche vero che senza disciplina in una comunità nessuno avrebbe la indipendenza per attendere ai suoi doveri, applicarsi ai suoi legittimi piaceri. E per giunta in breve tempo una comunità si trasformerebbe in un feudo di alcuni più violenti e più intraprendenti. Qui si tocca un tasto delicato. Quelli che hanno pratica di seminario sanno benissimo che uno dei problemi educativi più delicati è quello di mantenere la vera eguaglianza degli alunni nel trattamento o diritto e questo non solo da parte dei superiori, ma da parte degli alunni stessi; facilmente qualcuno prenderebbe il predominio sugli altri, se a salvare gli altri non ci fosse l'intero e ragionevole ordinamento del seminario stesso.

Vediamo il secondo punto, quello relativo alla carità.

Alla carità si oppone qualunque superbia, ogni egoismo, qualsivoglia sensualità (per la semplice ragione che ogni sensualità indebita è sempre una forma di egoismo). Le tentazioni del genere sono appostate, per i ragazzi che crescono, in ogni angolo e ciò nonostante il fondo nativo di generosità, destinato a diminuirsi cogli anni, se non interviene qualcosa. È ovvio che a contenere tutto questo non basta un orario o un'assegnazione di posti; qui la disciplina significa «intervento saggio di un educatore». Guai a concepire la disciplina come un semplice regolamento, che scatta automaticamente e, dal confronto, stabilisce chi è disciplinato o no! La disciplina, se ci fosse ancora bisogno di insistere sul concetto, ha come parte integrante, anzi essenziale, l'opera, la intelligenza e la volontà autorevole di un educatore. Ed è proprio contro questa «sostanza» della disciplina che si volgono gli strali, assai più che

contro i regolamenti. Ma a torto, e cioè contro la mente del Concilio, che dedica buona parte del n. 9 alla obbedienza verso i superiori, ne fissa le ragioni e la insostituibilità.

Fin qui si è parlato dal punto di vista negativo, veniamo ora all'aspetto positivo della carità. La convivenza e la esercitazione continua della pazienza, del sereno e buono giudizio, del continuo servizio e — soprattutto — del perdono. La carità che nostro Signore ci ha insegnato predicandola e che S. Paolo ha stupendamente riassunto nella II Cor. al capo 13, consiste nel fare di sé qualcosa di perfetto, perché gli altri stiano bene. La carità la si fa anzitutto e soprattutto con se stessi. Non basta, anzi sarebbe ipocrita, farla consistere in esercitazioni retoriche sul concetto di amore, reso in modo tale da poter condannare il numero maggiore dei propri simili. Ora il Concilio affida la cultura di questa carità alla disciplina ed a quella parte viva della disciplina che non è rappresentata solo dai regolamenti, ma dall'opera dei direttori ed educatori.

La carità ha bisogno della pace, la pace esige l'ordine e ne è costituita, l'ordine è il figlio di una disciplina esteriore necessaria perché possa sopravvivere ed essere aiutata una disciplina interiore.

Resta aperta, come si è detto, la questione dei dettagli di regolamento, ossia dei dettagli di disciplina.

È erroneo credere che questa sia una questione di rinuncia e che pertanto tutto si riduca a vedere se lasciare o togliere in certi momenti il silenzio. L'andare in fila, il chiedere le licenze, l'incontrollato accesso alla camera degli alunni... si tratta di cose che hanno la loro importanza certamente: tuttavia il punto principale della disciplina consiste nella presenza, opera ed autorità dell'educatore. Se questo è uno spettatore e magari un amico, la disciplina sostanziale non esiste. *Nell'animo degli alunni è infinitamente più importante accettare l'educatore come avente autorità.* Tanto si dice perché la attenzione non si sposti da quello che deve restare principale. Purtroppo l'indirizzo della scuola pedagogica svizzera e, molto più, della scuola pedagogica americana hanno gravemente contribuito a far svanire la figura dell'educatore dal concetto di disciplina; ma questo indirizzo non è accolto dal Concilio, come dimostrano i testi che abbiamo sopra citato. Col concetto affermato e martellato della obbedienza, l'educatore rimane; rimane la sua principalità nella disciplina, rimane, termine di confronto per giudicare del buono e cattivo seminarista, la accettazione della figura dell'educatore.

Tutto questo precisato, veniamo ai dettagli di regolamento e solo a quelli. I dettagli interessanti e dei quali si sente talvolta discutere li abbiamo già enumerati: silenzio, file, orari, abolizione delle licenze

per gli spostamenti o per le deroghe al regolamento, punizioni.

Bisogna riconoscere apertamente che non tutte queste norme, ma taluni loro dettagli ed applicazioni possono essere soggetti a riesame ed a modifica. Ciò per le seguenti ragioni:

- l'andamento interno di una comunità educativa ed ordinata a lanciare uomini formati ad un certo modo tra la grande massa degli uomini, viene naturalmente influenzato dal comune contegno fuori della comunità stessa. Pertanto occorre evitare si crei un inutile stato di irragionevole contrasto. Si tratterà di sfumature relative piuttosto al metodo che non all'ordinamento regolamentare, tuttavia qualche volta possono toccare anche quest'ultimo;

- i ragazzi anche del seminario minore vengono da una esperienza di un ambiente che, nella maggior parte dei casi, non ha avuto per loro molto rispetto ed ha saltato tutti i successivi traguardi di informazione sui problemi e sulle brutture della vita. In più l'ambiente, finché durerà, ama fare un'orgia della indipendenza al punto di affermare incomprensibilità tra l'una e l'altra generazione. E c'è tutto un mondo, che colla sua retorica spinge i giovani alle future amarezze di una vita guastata nei suoi albori da una esagerata indipendenza;

- taluni usi purtroppo sono variati perfino nei rapporti tra genitori e figli.

Tutto questo crea uno stato psicologico del quale si deve tener conto.

Ma sarebbe un errore credere che a questo stato psicologico si risponda con qualche rilassamento nell'ordine, anche se si ammette la razionalità di revisioni maturata in una formazione spirituale di maggiore intuizione, carità, pazienza, riflessione nell'educatore. È una nuova dimensione che occorre. E non è neppur nuova, perché la santità quella dimensione l'ha sempre avuta. Il discorso vero deve essere sempre portato su questa «dimensione nuova», umile, intelligente, generosa, sempre padrona di sé. E pertanto il discorso grave va ripreso a questo punto. Sia sufficiente notare che la «dimensione nuova» non rinnega nulla della sana esperienza, ma solo la sviluppa e la accompagna attraverso le cangianti vicende di questa umana esperienza. Quanto ai punti di puro regolamento sui quali si potrebbe porre ora o in seguito una certa discussione, ecco alcune riflessioni, le quali probabilmente saranno utili.

Le licenze da chiedere non vanno toccate; piuttosto si abolisca qualche regola e si conceda maggiore libertà. Ma, se si lascia libera la deroga alla regola, si uccide la regola stessa e si crea il complesso di disordine e di colpa.

Il silenzio nella sua sostanza deve restare intoccabile. Il Decreto conciliare (n.11) dice che la vita del seminario è compenetrata di vita interiore e di silenzio. Del resto senza silenzio non si studia e non si prega, non si riflette. La questione potrà essere di taluni momenti, in cui non si è applicati né allo studio né alla preghiera; resterà tuttavia da aversi sempre presente la ragione che il *silenzio è la prima condizione per fare presto, e il tempo in un seminario è più che oro*. Il trasferimento da un locale all'altro sarà sempre più spedito se fatto in silenzio, sarà sempre più lento se fatto scorrendo, soprattutto con quella naturale esplosione che segue ad ore di studio o di applicazione. I castighi debbono essere sempre più portati nell'area morale. Non si può negare che talvolta comportino una minore libertà, quando si è troppo abusato della medesima. La ragione vera per la quale si afferma la necessità di portare il più possibile i castighi nell'area morale è che la mentalità generale dell'ambiente porta troppo lontano dai castighi, e che bisogna tenere conto di questa situazione psicologica. Fuori di questa considerazione è sempre vero che «*initium sapientiae timor Domini*» (Sal. 110, 10).

Il numero decide molte cose in una comunità, perché la libertà dei singoli può essere aumentata, nei debiti limiti, in misura inversamente proporzionale al loro numero. Taluni limiti possono diventare necessari ad impedire una confusione costante in una comunità di cento persone, mentre non sarebbero affatto necessari in una comunità di dieci. Perciò errano grandemente coloro i quali, avendo fatto esperienza di comunità assai ristrette, vorrebbero applicarne «materialmente» le consuetudini a comunità maggiori, senza fare tra i due casi ben diversi alcuna discriminazione.

Altra è la mentalità dell'alunno che esce abitualmente per andare a scuola ed altra quella dell'alunno che non esce mai per andare a scuola. Anche qui il fare deduzioni frettolose dalla prassi di collegi che sono obbligati a far uscire a tutte le ore i propri alunni per farli partecipare ai relativi corsi, sarebbe irrazionale, perché a casi diversi non si applicano le stesse regole.

Finalmente si tenga presente la grande regola che nei vasi comunicanti il livello dei liquidi tende sempre verso il livello inferiore. Tutte le nostre considerazioni sarebbero più facili se potessimo ipotizzare seminari i cui alunni fossero sempre uguali tra loro. Ma non è così: i temperamenti, le sensibilità, le capacità, le estrazioni di ambiente sono diversissime; le reazioni dei medesimi alunni facilmente non si rassomigliano. Di qui appare come tutte le deliberazioni educative od anche solo disciplinari debbano adeguarsi ad una «media» e non possono né presumere aver di mira solo

qualche soggetto, magari di doti egregie, né pretendere di non scontentare nessuno. Qualunque regolamento fatto per molti, di natura sua, dispiacerà a qualcuno e non bisogna trarre la conseguenza che tutto si deve cambiare, se si incappa in soggetti che mal sopportano qualsiasi giogo.

Questi, se ci sono e se sono irriducibili, non sono fatti né per il seminario, né per il sacerdozio. Dei molti anni dacché sono vescovo questo posso dire, che, dopo i doni di Dio, il più grande tesoro della Chiesa sta nella obbedienza dei suoi preti. Le questioni vanno trattate senza scomporsi. Ed eccone una.

4. *L'obbedienza non è sostituita da nessun colloquio e da nessun dialogo*

Non è sostituita neppure dal dono della «grande fiducia» che un superiore può provarsi a dare. L'affermazione proposta non è «che non servano colloquio e dialogo»; è soltanto che *le due considerevoli cose sono al tutto diverse dalla obbedienza e non la sostituiscono*. Tanto si dice secondo la mente del Decreto su *La formazione sacerdotale* e basta a tale effetto rileggersi il punto 9 del medesimo, dove l'argomento della obbedienza viene collegato con tutti gli elementi del sacrificio e della rinuncia e dove la obbedienza ha lo scopo non di costituire un incontro dialettico tra superiore e suddito, ma quello di «mettere al completo servizio di Dio e del ministero pastorale» (ivi).

Del resto il «colloquio» è l'intreccio del parlare di due o più tra loro, la obbedienza è la sottomissione della propria alla volontà di altri, che a titolo obiettivo si riconoscono trasmissori di un ordinamento in qualche modo sanzionato da Dio. *È Dio che sostanzia la obbedienza e con Dio non si intraprende alcun colloquio dialettico «a pari».* Dio è il Signore, il Creatore, il Giudice. A questo trono nessuno può dare la scalata. Ci si è provato *Lucifero, il vero antesignano dei disobbedienti*. Colloquio o non colloquio, quello che interessa è la accettazione della volontà e dell'ordinamento divino. L'ordinamento divino non si sposta per il fatto che due discorrono, anche se il discorrere potrà indubbiamente servire ad eliminare ragioni per cui è ostica la obbedienza.

5. *I seminari minori*

Non si può più fare, all'ombra del Concilio, una campagna contro i seminari minori¹. Il Concilio li approva e stanno diventando

1. Cfr. Lettera pastorale *Il seminario minore*, nel pres. vol. pp. 37-45.

frequenti i Paesi che hanno sempre avuto una notevole idiosincrasia con gli stessi seminari minori.

Vediamo quale concetto il Concilio ha dei seminari minori. Ecco le parole stesse del Decreto n. 3:

– sono «eretti allo scopo di coltivare i germi della vocazione». Quindi hanno fisionomia ecclesiastica, finalità specifica e non generica, metodologia caratterizzata. Sono subordinati al criterio della «vocazione da coltivare». Positivamente. Una metodologia generica che non mirasse alla vocazione sarebbe contro la volontà del Concilio: « nei seminari minori gli alunni si preparino a seguire Cristo Redentore con animo generoso e cuore puro». È anche più evidente la finalità specifica sacerdotale dei seminari minori.

Finalmente: «si adattino anche al seminario minore, per quanto lo consentano le sue finalità e la sua natura, le norme che in seguito vengono sancite per i seminari maggiori». Dunque il criterio a cui si deve mirare, per quanto è possibile, non è il qualunque collegio cattolico, ma il seminario maggiore. Il che indica una educazione, la quale – nel rispetto dovuto alla età immatura ed alla personalità che si forma – è già nella finalità e nei modi sostanzialmente ecclesiastica. Ove non lo fosse, la esperienza dice che la resa dei seminari minori se ne andrebbe assai al disotto del quindici per cento.

Conclusione

Il Decreto su *La formazione sacerdotale* ha un significato generale di rinnovamento; non può esserci dubbio. Si è cercato in questo breve studio di mettere in rilievo quello che in dettaglio deve restare o deve evolversi secondo la mente del Decreto. Ma bisogna saper leggere tra le righe. Ecco quello che sembra dovervi leggere.

In seminario vengono, nella gran parte, alunni che prima sono stati toccati, anche senza corruzione, dall'ambiente del mondo. Essi possono avere molti aspetti positivi, ma portano con sé una problematica ed un facile sconcerto che non c'erano vent'anni innanzi. È questo che è cambiato. È a questo che tutti devono adattare se stessi, per dare quello che è richiesto, non dal viziato capriccio, ma dallo stato delle cose. Adattarsi a questo significa avere una maggiore apertura di mente per comprendere, una maggiore virtù per fare quello che la esigenza impone, una maggiore umanità senza della quale non vivrebbe la carità. La novità è una qualità morale nuova negli educatori, con quanto essa domanda. L'educatore non deve rinunciare né a guidare, né a comandare, né a riprendere; deve solo fare tutto questo con attenzione maggiore, con più

profonda virtù ed usando tutti gli strumenti che esperienza e tecnica gli possono suggerire. Soprattutto deve amare con fermezza e soavità. Molti strumenti sono cambiati e della loro scelta decide il loro rapporto di utilità al fine per cui esiste un seminario. Ma gli strumenti sono, oltreché mutevoli, esterni all'uomo. È l'uomo che deve adattarsi, l'uomo che agisce e che conduce. Non sono i principi che cambiano; a cambiare dobbiamo essere noi. Ed ogni sano adattamento nell'uomo è frutto della sua intelligenza e della sua virtù. È se stesso che deve sacrificare, non l'ordine voluto da Dio nelle cose.

LA NECESSITÀ DEL SEMINARIO MINORE

Cari confratelli, circolano nella stampa, anche ecclesiastica, opinioni al tutto false che potrebbero essere da voi recepite in buona fede, circa la necessità dei seminari minori e la opportunità di cominciare al più presto la formazione ecclesiastica. Con la nostra breve lettera intendiamo chiarire l'argomento. Infatti ove tali idee attecchissero si avrebbe la distruzione di gran parte dell'opera delle vocazioni. Il tema è essenziale per il futuro della Diocesi.

Il seminario minore è necessario

1. Il Concilio Vaticano II, nel Decreto *Optatam totius* afferma, sia pure indirettamente, tale necessità.

Infatti nel capitolo II dedicato alla necessità di favorire le vocazioni ecclesiastiche, al n. 3, i seminari minori vengono esplicitamente presentati come strumenti atti a favorire le vocazioni medesime. Vi si afferma che i «seminari minori (sono) eretti allo scopo di coltivare i germi della vocazione». Il maggiore strumento – e tale viene presentato dal Concilio il seminario minore – per risolvere una questione di necessità, partecipa evidentemente della stessa qualità necessaria.

Si noti come il Concilio parli in proposito di «germi di vocazione». Ciò significa che per l'ingresso al seminario minore ci si può accontentare anche di «germi» e che i «germi» vanno coltivati. Il che è della massima importanza.

2. Nel nostro clero negli ultimi 25 anni l'82% viene dal seminario minore. È pertanto certo che, se non ci fosse stato il seminario minore, la nostra Diocesi sarebbe oggi privata di una gran parte – forse la maggiore – del suo clero. Le vocazioni tardive, e per «tardive» intendiamo quelle che hanno corso dalla prima liceale ed oltre, negli ultimi venticinque anni rappresentano il 18%. Parliamo naturalmente delle vocazioni debitamente maturate. Ciò dice chiaramente, nella eloquenza delle cifre, che la affermazione circa la necessità del seminario minore è incontestabile. Tanto più che i caratteri di ambiente per la conservazione dei «germi di vocazione» fuori del seminario non sono affatto migliorati, sono invece dolorosamente e grandemente peggiorati, sicché la indicazione statistica del passato diventa ben peggiore per l'avvenire.

Lettera pastorale scritta nel dicembre 1969; «Rivista Diocesana Genovese», 1969, pp. 515-522.

3. La esperienza dice che occorrono molti anni per assorbire lentamente lo spirito e la quadratura ecclesiastica e che coloro i quali debbono riassumere il tutto in pochi anni sono costretti ad un notevole, spesso defaticante, sforzo.

Lo spirito ecclesiastico non è solo un metodo spirituale: è una seconda natura, una mentalità, che è necessaria per garantire un vivere leale, disciplinato ed utile nei confronti della missione scelta liberamente. Noi riteniamo che questo sia veramente il punto fondamentale, generalmente non approfondito, specialmente da coloro che, senza esperienza, e contro il Concilio, vorrebbero condannare i seminari minori alla distruzione.

Solo la valutazione di una missione integrale che attua il «servizio globale» fino alla immolazione, insegnato da Cristo, dà la misura esatta del quanto necessita una educazione in tempo lungo ed anticipato. Se si trattasse solo di imporre un abito, di insegnare una procedura liturgica e canonica, non avremmo il diritto di chiedere più di quello che si chiede per preparare nei pochi anni di Università un buon professionista. Ma qui si tratta di ben altro. Tanto diciamo, pregando di tener conto che, di fatto, oggi, senza seminari minori, non avremmo quasi più preti.

Certo un sacerdozio coniato su modelli, magari noti, assolutamente indipendenti, comodissimi, instabili e mondani, potrebbe non richiedere il lungo e attento periodo di preparazione. Ma preti di tal fatta non li vuole nessuno, salvo i loro complici, la Chiesa li tollera finché può, è chiaro, dunque, che resta la validità della lunga formazione, per grazia del Signore ancora in uso.

Noi invitiamo tutti a riflettere sulla «globalità» del servizio sacerdotale. Essa richiede una «registrazione di tutto il dato temperamentale»; richiede abitudini talmente inveterate, da poter quasi supplire in certi momenti la facile distrazione o dimenticanza; richiede una tale immediatezza alla dedizione che non è possibile avere se non c'è un allenamento lungo, concreto, e decisivo.

Il sacerdote, certo, celebra la Messa generalmente ogni giorno, recita il Breviario, il Rosario... ma ha bisogno di strutture spirituali portanti, che non si realizzano se manca la comodità del tempo.

È la globalità del servizio sacerdotale che richiede la «istituzione» molto a longevità. Noi non neghiamo che talune famiglie possano dare questa «istituzione», non neghiamo affatto che giovani seri, formati sempre in un ambiente dalla influenza robusta e determinante, possano presentarsi al seminario soltanto per gli studi teologici. Ma questo quando si verifica? Quante volte? Le statistiche che abbiamo in mano ci dicono che i casi sono oggi così rari, da non essere affatto

sufficienti. Senza notare che le statistiche raccolte nel nostro lungo episcopato rincarano la forza dell'argomento, quando le si studino da altri punti di vista.

Nessuno ci fraintenda: noi non disprezziamo le vocazioni tardive, anzi le cerchiamo. Ma le vocazioni tardive *rebus sic stantibus* non risolvono in alcun modo il problema della nostra Diocesi. Sono un prezioso contributo, mai abbastanza stimato, ma inadeguato.

Noi vogliamo solo che si comprenda come la via ordinaria e desiderabile passa per il seminario minore. Se le circostanze cambieranno in modo convincente saremo i primi a scrivervi in senso contrario a quello che oggi sicuramente affermiamo. Dubitiamo che questo si verifichi nel presente del ciclo storico, forse per sempre...

Il seminario minore dà in ginnasio la incasellatura dal dato temperamentale ed aiuta la tipica personalità. Il liceo darà la quadratura mentale. Il senso di una globalità del prete rende per nulla gravoso il suo *curriculum* attraverso il seminario minore.

La visione che egli dovrà essere «un altro uomo», pur restando uomo fra gli uomini, documenta che la sua «costruzione» è meticolosa, lunga, difficile, delicata. Perché sia *alter Christus* deve essere *altro uomo*.

Un uomo non è l'effetto di un abborracciato quadriennio! Senza questa visione mai si imposterà nella verità la questione dei seminari minori.

Le difficoltà di moda

Può sembrare un perdita di tempo il prendere in considerazioni le difficoltà di moda, proprio perché sono di moda ed è facile capire quale credito si debba fare alla moda, di natura sua effimera. Tuttavia dovendo noi convincere, crediamo opportuno occuparci anche di quello che sussurra la moda.

1. Si dice che «occorre la prova e la prova più dura si ha nei primi anni della pubertà». La affermazione è falsa in sé, nei suoi presupposti e nelle sue conseguenze.

– In sé. Infatti (e per prova intendiamo le tentazioni) noi non le possiamo propinare al nostro prossimo. Creare la tentazione è semplicemente anti-evangelico, dato che lo stesso nostro Signore ci ha obbligati nel *Pater noster* a chiederGli per tutta la vita «non ci indurre in tentazione» (Mt. 6, 13). Di prove che significano la constatazione della robustezza di volontà e di proposito ne possiamo

istituire, di prove che siano essenzialmente costruite da una tentazione, per divieto evangelico, non ne possiamo dare a nessuno. Sarà sufficiente osservare quelle che vengono da sé, secondo il naturale svolgersi della natura e della vita, pensando che queste sono già ampiamente sufficienti».

– Nei suoi presupposti. Il primo presupposto errato è che la vocazione degli anni verdi debba essere già formata, maturata, pronta. Ciò è falso secondo la dottrina del Concilio, il quale al n. 3, cap. II della *Optatam totius* parla per i seminari minori di soli «germi» della vocazione. L'errato presupposto evidentemente suppone che la vocazione sia una illuminazione straordinaria che viene ad un certo momento e taglia ogni indugio. La esperienza dice con perfetta chiarezza che tali vocazioni sono rarissime, mentre è del comune svolgimento che i «germi» ravvisati, raccolti e custoditi, in un congruo periodo di tempo, vengano soavemente portati a maturazione. E per la maturazione dei fiori occorrono le serre, non le gole nelle quale infuria ed infierisce il vento.

Altro presupposto ancora più balordo è quello che ha tutta l'aria di supporre che le vocazioni debbano venire circoscritte da una assenza di stimolo della carne, di attrattiva per l'altro sesso, etc. Infatti taluni nel rimandare a più tardi l'ingresso in seminario pare ragionino e di fatto talvolta ragionano così: «aspettiamo di vedere che questo giovane non abbia sentito l'impeto del senso e la sfera affettiva verso l'altro sesso e poi decideremo con vera sicurezza». Questo ragionamento fa vergogna a chi lo fa, alla vocazione, a tutto l'ordine sacerdotale. Infatti suona così «per mandare uno in seminario attendiamo di sapere che sia un frigido o che non abbia alcuna virilità».

Ci potranno essere dei privilegiati che, come S. Tommaso, abbiano cinto per mano il cingolo degli Angeli nella esenzione da ogni fomite di concupiscenza; ma guai se dovessimo attendere per una vocazione la discesa degli Angeli, come avvenne a Roccasecca! Guai se si dovesse ritenere che hanno la vocazione solo gli inerti, gli incompleti, gli svirilizzati e peggio!

Terzo presupposto più nefasto dei precedenti è che fatalisticamente si debba ritenere inadatto al sacerdozio chi ha la comune concupiscenza ed altrettanto fatalisticamente si ritenga adatto chi ha avuto prova della inesistente concupiscenza nell'esperienza giovanile! La vocazione non chiede ad un soggetto di non sentire nulla, chiede la volontà robusta di saper, con la grazia ed altri soprannaturali strumenti, costituire decisamente il superamento delle comuni debolezze. Ed è questa la ragione per cui talvolta una

vocazione può coesistere con le peggiori tentazioni. Ce lo insegna la vita di S. Francesco d'Assisi, di S. Benedetto, di S. Luigi Gonzaga, per non parlare di innumerevoli altri.

– Nelle sue conseguenze. Esse sono ormai dolorosamente chiare. Con questi ragionamenti, degni di don Ferrante, la crisi di vocazione, la diserzione dei seminari è diventata, nell'ultimo biennio, preoccupante e terribile in Italia. Molti seminari si stanno chiudendo, altri sono in via di arrivare al triste epilogo; quel poco che resta, promette di dare a talune diocesi un clero giovane tutt'altro che formato e santo. La crisi delle vocazioni sta per metà nei peggiorati tempi e costumi del mondo, per metà nella testa degli uomini che, con principi mai ammessi dalla saggia prassi ecclesiastica, sono causa di vere rovine, quando, magari, per sperimentare, vengono imprudentemente accolti.

È tempo di parlare chiaro su questo argomento!

2. Si dice: «attendendo una età più matura si fa in modo che chi ha la vocazione conosca meglio il mondo».

Che significa conoscere meglio il mondo? Usciamo dall'equivoco.

Esiste un «conoscere il mondo» che appartiene alla scienza, alla comune esperienza, alla consuetudine di valutare psicologicamente quelli, i molti, coi quali di norma, vivendo, si deve trattare. Questa conoscenza del mondo l'apprendono i seminaristi di tutto il mondo, per la esperienza scolastica, per i periodi notevoli di tempo che passano nelle loro famiglie, per il servizio dei poveri e delle parrocchie al quale vengono opportunamente impiegati in tempo che non sia dannoso allo svolgimento dei loro studi.

Esiste un «conoscere il mondo» che significa prendere parte a tutte le sue pericolose e peccaminose esperienze (che non descriviamo, perché anche troppo conosciute). Questa esperienza non fa conoscere nulla che la teologia morale non discuta e valuti, fa solo insozzare delle anime in esperienze sensuali, veri traumi rovinosi, in avventure erotiche o sentimentali, vere defaticazioni per qualunque essere umano. Si vuole arrivare a dire che, per conoscere il peccato dal quale il mondo deve purgarsi, dobbiamo prima farlo compiere a questi disgraziati giovani? Questo è immorale solo a dirlo, per quanto taluni lo dicano e taluni – assai peggio – lo facciano.

Il primo conoscere il mondo avviene anche nel seminario minore; il secondo avviene solo per color che già sono perduti e che è bene non vengano con le loro sozze esperienze ad infangare il sacerdozio.

Quello che occorre per non essere né stupidi né incapaci, lo conosciamo anche dal seminario, tanto più se pubblicazioni

cattoliche continueranno a scandolezzare coi loro tentativi di pornografia. Purtroppo!

Vogliamo far notare che noi ci troviamo nella migliore condizione per conoscere il mondo sul serio, senza insozzarcene. Infatti niente come la vita comune aiuta ad approfondire e conoscere la psicologia umana. Niente come la vita raccolta rende i sensi dell'anima pronti a ricevere tutte le impressioni dall'esterno; è un raccoglimento che permette di arrivare molto al di là delle apparenze. Lo studio della letteratura e della storia e, soprattutto, della filosofia (si va oltre i seminari minori) dona la più grande percezione della realtà umana. Per conoscere certe cose non occorre sperimentarle: è proprio dell'intelletto penetrare tutte le cose, senza avere la necessità di contaminarsene.

Con questo non si esclude affatto che talune regole educative, sempre ugualmente valide nella loro sostanza, siano passibili di utili adattamenti, quello che si esclude, a ragione, è la necessità di mettere in tentazione i piccoli e gli adolescenti, anzi quasi di obbligarli al peccato perché abbiano a sapere quanto è necessario nella vita.

3. Si dice «bisogna dare una educazione sessuale». Ci scusiamo coi nostri confratelli di dare questa abusata e tenebrosa parola. È unicamente per riferire un effato della moda per spiegarci con chiarezza.

Anzitutto è equivoco il senso della parola. Se indica che non bisogna lasciare i ragazzi in pena ed in oscurità di fronte ai fatti evolutivi della loro adolescenza, la risposta è chiara: tale educazione è sempre stata data, anche se talvolta spiriti paurosi e forse gretti hanno lasciato che gli adolescenti se la sbrogliassero da loro in malo modo. Se la parola indica che i ragazzi devono essere messi in conoscenza particolareggiata dell'impuro uso dei sensi, la risposta è che noi dobbiamo aiutarli sì, ma mai metterli in tentazione, secondo il precetto del Signore.

Del resto la affermazione è sciocca. Quando i ragazzi entrano in seminario a 10-12 anni, ne sanno già più dei loro superiori. A quell'ora tutti i mezzi di comunicazione hanno già pensato a renderli edotti e forse a smalziarli. Le eccezioni sono poche.

Ad ogni modo ecco che cosa si deve rispondere all'effato di moda sopra riportato.

— Ogni ragazzo, quando genitori, superiori, confessori, direttori di spirito fanno il loro dovere, sa quello che deve sapere, quello da cui si deve riguardare, senza che, per questo, lo si debba mettere in tentazione indiscreta e forse grave. Comprendiamo che non vale

dire: «in antico si faceva così», perché bisogna fare qualcosa di più che in antico: maggiore attenzione, più tempestivo intervento, più occasioni accolte per erudire, gradualità diversa secondo i casi. Ma non esiste affatto un problema nel senso in cui la moda corrente vorrebbe formularlo. Al contrario noi dobbiamo dare un'educazione nel senso della purezza, come si dirà appresso.

– Ogni adolescente il problema dei sensi lo risolve nella misura in cui impara ad usare i mezzi soprannaturali (preghiera, sacramenti) e nella misura in cui con la mortificazione diventa sovrano padrone della sua volontà. Noi siamo ben decisi a non approvare coloro che credono la educazione alla castità, necessaria in un sacerdote, debba essere fatta di nascondigli e di fatue paure. Forse un tempo poteva *per accidens* bastare anche quella, ora no! Ma siamo altrettanto fermi nel dichiarare che il problema dei sensi, umanamente, cristianamente, sacerdotalmente lo si risolve in sede di una grande e spesso ferrea volontà, aiutata dalla grazia divina. La educazione della quale si parla nell'effato di moda consiste, come la esperienza dice, nell'anticipare colpevolezza e vergogna in anime che potevano restare, nell'utilità propria e degli altri, volenterosamente innocenti.

È certo che in questo tema di volontà sta la soluzione del problema in oggetto e non solo per quelli che scelgono una vita votata alla castità, ma anche per coloro che cammineranno nelle vie del mondo. Per questi ultimi, per l'integrità della loro famiglia, per la pace dei loro affetti, per la serenità della loro vecchiaia, vale solo aver acquisito per tempo e con sacrificio il dominio dei loro sensi. Altrimenti... le cronache dei giornali danno la dovuta documentazione.

4. Fa anche capolino il discorso della cultura. Si dice, ma sommessamente e da pochi: «la vita fuori del seminario minore favorisce una maggiore cultura». Che favorisca la cultura da strapazzo (sapere i nomi dei divi, dei giocatori e dei canterini) può essere; ma non è quella cultura che ordinariamente si richiede per la comune vita.

L'affermazione è falsa:

– perché si studia più in seminario che altrove, non fosse altro per le ridotte distrazioni;

– finora i seminari si sono salvati per la rigidità del concetto «istituzionale» dell'insegnamento, che mira alla profondità e a dare «strutture portanti»;

– perché la cultura entra anche, ed ampiamente, nei seminari

minori, differenziata solo dal fatto, che è positivo, di un ordine maggiore.

Comunque resta vero che, per i futuri preti, non è la cultura il sommo e discriminante criterio. Basti guardare quello che fanno i buoni e santi preti, anche dopo avere dimenticato tutto o quasi tutto quello che hanno imparato a scuola. Del resto non sono soltanto loro a dimenticare: in genere anche quelli che hanno sempre in bocca il discorso della cultura hanno già dimenticato molto, forse tutto.

Cari confratelli, prima di concludere questa lettera, sentiamo il dovere di soffermarci su di un punto. Si tratta di cercare un rimedio.

Un grave danno alla recluta delle leve per il seminario minore è stato apportato — certo involontariamente — dalla istituzione della Media obbligatoria e gratuita a tutti gli effetti. Il danno consiste nel fatto che la gratuità della frequenza e dei libri mette i seminari in posizione di inferiorità: il seminario per le famiglie costa forse di più. Non dovrebbe essere una grande ragione, in fondo, ma se si pensa alla riluttanza che hanno i più a concedere dei loro figli a Dio, tutto serve per un diniego. La scuola media in sé è una egregia provvidenza per il nostro Paese. Da questo fatto nasce un problema che interessa vivamente i seminari minori.

Ecco di che si tratta. Molte famiglie, dinanzi ai figli che domandano di entrare in seminario, rispondono: «se ne parlerà a Media conclusa». Talvolta le famiglie che hanno agito così rappresentano addirittura i due terzi dei possibili candidati. A 10-12 anni i ragazzi sono facilmente deboli nel sostenere una loro tesi. Un certo numero lotta e vince, altri con danno grave per i «germi» di vocazione si rassegnano e restano a casa. Purtroppo il convincere le famiglie a mandare i ragazzi in prima media, come è desiderabilissimo per conservare i germi della loro vocazione, è affare serio e difficilmente si riesce. In tal caso nessuno potrebbe dire che la decurtazione dolorosa dell'opera del seminario minore è colpa dei sacerdoti, se questi hanno fatto il possibile.

Se ora statisticamente teniamo conto di quelli che avevano intenzione di entrare in prima media e di quelli che entrano in quarta ginnasiale (dopo la media) se ne deve dedurre che il numero maggiore si perde. Il problema allora è quello di custodire mentre sono fuori del seminario i candidati ai quali è stato impedito di entrare in prima media. Bisogna che tutte le parrocchie formino con la maggiore cura, la amorosa sorveglianza, le opportune risorse, dei veri e propri seminari parrocchiali. Solo così quelli che sono deboli a difendere il loro diritto per la prima media, si potranno conservare

LA NECESSITÀ DEL SEMINARIO MINORE

ed essere più forti a difendere verso i 13-15 anni il loro patrimonio spirituale nella vocazione.

Se le cose cambieranno, vi riscriveremo onestamente, per dire diverso da quanto affermiamo in questa lettera. Oggi è così. Ascoltateci! Non mettetevi sulla coscienza il reato di avere impedito, con idee qui condannate, l'ordinato svolgersi di una vocazione! Alla vostra Fede e alla vostra ecclesiastica disciplina affidiamo, con le sorti del nostro seminario minore, le sorti della stessa Archidiocesi. Abbiamo tanta fiducia nei suoi protettori, nei santi Vescovi che hanno illustrato questa Sede metropolitana, ma è piaciuto a Dio attribuire anche a voi il merito di quello che sarà in futuro.

L'IMPEGNO DELLA CHIESA LOCALE PER LE VOCAZIONI

La vocazione al ministero sacerdotale ed alla vita religiosa non si produce artificialmente; essa ha ben più alte origini. Tuttavia una organizzazione è necessaria ed utile. La giustifica il motivo seguente: la esperienza dice che germi di vocazione sono dovunque e che la maturazione non avviene perché non sono scoperti a tempo, sufficientemente nutriti e difesi, saggiamente indirizzati. Per questo conta la organizzazione nell'ambito delle diocesi. Anzi questa è la più importante organizzazione, perché è immediata.

Prima di parlare di questa organizzazione ritengo necessario mettere innanzi alcune difficoltà, create nella atmosfera del nostro tempo e con le quali ogni organizzazione deve fare i conti. Esse sono: il benessere, o più propriamente l'abitudine della civiltà consumistica, intrisa di materialismo, per il quale i genitori sognano in gran parte un avvenire comodo, facile e dorato per i loro figli sul piano umano; la scuola, anche d'obbligo, che generalmente spegne i teneri germi di vocazione; la opposizione accanita dei parenti, acuita quanto mai nel caso di figli unici o quasi.

Credo che la organizzazione diocesana debba articolarsi in due strumenti: un ufficio centrale, di curia, con vera rappresentanza dell'ordinario, senza la quale troppo facilmente resterebbe inascoltato; una rete di sacerdoti volenterosi, aiutati da laici disposti territorialmente nella diocesi, secondo le suddivisioni esistenti: zone, decanati, eccetera. Tanto l'uno che l'altro strumento è bene abbiano un regolamento preciso. Quello che dirò appresso può essere forse utile a stenderlo in maniera più fungibile.

Ecco gli scopi cui sembra debba mirare la organizzazione diocesana per le vocazioni; essa deve attrezzarsi secondo che esigono tali scopi.

Il primo scopo è quello di rilevare la esistenza di vocazioni o di germi di vocazioni. Ecco perché diventa essenziale nella educazione, a livello di tutte le età e pertanto ripetutamente e per molto tempo, lo stimolare a porre la questione circa la scelta del proprio stato. Sarà difficile stimolare una scelta orientativa, anche nei bambini, senza porre davanti tutte le diverse ipotesi.

Ma tante volte sarà questo esame sobrio e discreto che rivelerà all'attento occhio osservatore qualcosa di interessante.

Articolo scritto in occasione della giornata mondiale per le vocazioni per «L'Osservatore Romano», 13.5.1973, p. 5; «Rivista Diocesana Genovese», 1973, pp. 156-157.

Il secondo scopo da attingere è quello di seguire i germi intravisti. Parrocchie, istituti e associazioni sono la sede migliore per tenere d'occhio i germi rilevati. È chiaro che tutto questo richiederà molti collaboratori e che questi dovranno essere curati tanto dal centro che dalla rete organizzativa, perché vogliano e sappiano compiere utilmente il loro dovere. I direttori spirituali hanno una parte di primo piano ed ecco perché l'uso del sacramento della penitenza e della direzione spirituale, connessa col medesimo, sono i più forti orientatori delle vocazioni.

La cura di germi intravveduti porta ad attuare iniziative periferiche ed integrative come ritiri o giornate di riflessione per i gruppi già individuati. Le parrocchie ed altri enti, quando sono in contatto di gruppi anche piccolissimi di ragazzi o ragazze che hanno dimostrato di avere germi di vocazione sacerdotale o religiosa e non l'hanno potuta seguire per l'età o per la richiesta di seguire una determinata scuola, dovranno istituire per i gruppi medesimi una particolarissima cura metodica, distinta dal resto.

Il terzo scopo di una organizzazione diocesana è quello di creare per il problema delle vocazioni una sensibilità a tutti i livelli. Le diocesi che hanno impostato momenti di preghiera o celebrazioni liturgiche settimanali in tutte le chiese hanno certamente fatto il più per creare nel popolo la mentalità di questa suprema esigenza per il servizio di Dio e del popolo stesso. Le pubblicazioni, i fogli diffusi, le associazioni tutte metodicamente informate ed interessate sono utilissimi allo scopo. Non meno lo sono i raduni del clero, se si tiene ben presente che la campagna delle vocazioni ha raggiunto il suo primo vero traguardo quando ha convinto tutto il clero ad interessarsi ed a collaborare. È esso che tiene in mano la questione.

A questo punto è facile capire che la organizzazione per le vocazioni ha bisogno di qualcosa che sta anche oltre le singole diocesi: la chiarezza della dottrina, la serenità della disciplina, l'afflato della carità soprattutto nelle famiglie religiose ed in qualunque tipo di comunità. Dalla confusione, dall'indisciplina, dalla mollezza dei costumi, salvo un miracolo, non nascono vocazioni.

Le diocesi devono mirare non solo al clero secolare, ma a quello religioso e missionario.

LA FEDE DEL SEMINARISTA E IL CLIMA GENERALE DELLA CHIESA E DEL MONDO

Dovendo parlare della Fede del seminarista in rapporto – qualechessia – alla Chiesa e al mondo, certo debbo cominciare dal parlare della Fede in se stessa. È il fondamento di tutto; le vie che conducono a Dio debbono cominciare da essa illuminata e sorretta dalla grazia.

Il Concilio Vaticano II, dando lo scopo, l'anima e l'*iter* del seminarista verso l'Altare, tesse tutto il discorso sulla Fede pratica (cfr. *Optatam totius*, 4). Il venerando Documento al n. 8, mettendo in guardia contro una educazione puramente affettiva e sentimentale, la vuole radicata nella Fede, Speranza e Carità. Al n. 16 dove si parla degli studi e dove si mette in risalto la parte fondamentale che questi hanno per la spiritualità del giovane levita, si afferma con chiarezza che le discipline teologiche debbono essere insegnate alla «luce della Fede», sotto «la guida del Magistero». È a questo punto che san Tommaso d'Aquino viene detto semplicemente il «maestro» per antonomasia.

La Fede è un atto di intelletto e come tale va trattato e difeso. Sono convinto che la chiara definizione della Fede abbia importanza fondamentale in tutto l'argomento. Se la Fede diventa sentimento, non sarà possibile costituire alcuna educazione continuativa e coerente, soprattutto utile al Sacerdozio. Se la Fede diventa istinto religioso soltanto, sarà difficile non solo una educazione seminaristica, ma anche discernere una vocazione.

La Fede, per restare tale deve avere oggetti «assoluti», le verità rivelate e queste contenenti qualcosa di assoluto e di immutabile in se stesso, anche se ammette la pluralità delle considerazioni e dei gusti.

La Fede necessaria al seminarista non può ammettere alcunché di relativo. Perché quando una proposizione è relativa diventa flebile e non giustifica nulla. La questione va guardata più da vicino e con senso pratico.

I direttori spirituali hanno certamente per sé una parte preponderante nel guidare in foro interno le anime giovanili, già sicure della loro Fede. Ma quanto a dare quella solidità di argomentazione che rende sicuro un intelletto primaverile, sempre in cerca di facili contraddizioni, di opinioni e di dubbi, ci deve pensare l'apparato scolastico. Sono stato per lunghissimi anni professore di Teologia ed è in questa vissuta esperienza che ho capito come la ossatura

Articolo scritto per «Seminarium», n.s. XIV (1974), fasc. 2, pp. 354-365.

fondamentale ai giovani la dà la scuola. Se la scuola è debole, se le affermazioni della Fede vi sono oscillanti, malsicure per i tentennamenti e – peggio – le deviazioni dell'insegnante lo stato psicologico dell'alunno o si addormenta o diventa instabile. Non sa in che cosa credere. Abbiamo assistito a un grande esodo dalle file del sacerdozio; si può forse negare in modo assoluto che la origine della incostanza, del rinnegamento circa doveri liberamente assunti, di tralignamenti morali devianti stia nella debolezza della scuola?

È terribile per un alunno appena intelligente accorgersi che il suo professore non è perfettamente sicuro di quello che insegna o se rivela nel modo l'equivalente di un tentennamento. A questo punto può continuare a reggere la struttura circostante tradizionale, fatta di cerimonie, di sacri riti, di persone care, che non bisogna addolorare con comodi adattamenti, con ripieghi affettivi: mancherà la struttura interna sulla quale resiste la Fede.

La questione della Fede non è nei seminari una questione di devozione e di direzione spirituale soltanto, ma è questione di scuola. Infatti le scuole che hanno avuto, non semplicemente dei professori, ma degli autentici «Maestri» hanno donato sempre alla Chiesa i migliori campioni.

So perfettamente che tanti ammenicoli e persino sfumature possono influire nel determinare nell'animo di un giovane levita la situazione di Fede tranquilla e operante, ma resta vero che la scuola entra a determinare, tanto in senso positivo che negativo. Sono finiti i tempi nei quali la Fede poteva essere una cara ed inviolabile eredità di famiglia, la quale l'aveva rassodata con esempi di santa vita; oggi il campo del pensiero è aperto, intelletti svegli ed intelletti tardi vi entrano, vogliono credere e constatare di per se stessi. Se non hanno imparato altro dal mondo, hanno appreso almeno questo: il diritto (più o meno sostenibile) a giudicare ed a regolarsi di conseguenza.

Insisto su tutto questo anche per un altro motivo, che ho dovuto più di una volta personalmente constatare. Esistono deformazioni psicologiche, che potremmo definire stravaganti, ma che danno una somma pericolosa. Il difetto di logica e di sintesi può mettere insieme cose contraddittorie, come un concetto perfettamente carismatico della vita spirituale ed un atteggiamento intellettuale al tutto relativistico o sociologicistico.

Ritengo possibilissima una cosa sia perché esistono, oggi più che mai, dissociazioni strane tra sfera del sentimento e sfera dell'intelletto; sia perché un certo relativismo acqueta le acque suggerendo che «ora» tutto va bene così.

In tali casi noi non avremmo la Fede necessaria e sufficiente per

giudicare positivamente un candidato al sacerdozio. Esistono anche casi di tale infatuazione ammirativa di un insegnante che porta i facili rapiti a seguirlo su tutti i terreni, anche su quelli sconvolti ed anche su quelli precipiti. Sappiamo di persone che parlano della «morte di Dio» con una certa serietà, ci credono od almeno (e questo è per me più probabile) fanno finta di crederci e continuano a celebrare la santa messa. Mi è stato detto: «perfino con devozione». Dovrebbe essere incredibile.

Per una strada come quella che ora ho descritta e tutt'altro che ipotetica, si vanno insinuando candidati che non hanno assolutamente la Fede richiesta per ricevere un Sacramento ed un Ministero.

Tutto l'argomento viene a stringersi su questo punto: Fede e bontà della scuola, per un seminario, sono inscindibili. È meglio sopprimere scuole, che lasciarle nelle mani di persone stornate dalla verità, dalla obbedienza al Magistero, della certezza della rivelazione divina.

Ho pronunciato la parola «Magistero». È da esso che abbiamo la piena certezza, è da esso che traiamo la perfetta garanzia, è in esso che si racchiude l'ordinato sviluppo del domani. Le scuole che del Magistero non fanno caso, che insegnano a scardinarlo con interpretazioni irreali e violente corrono sul margine della bestemmia. E la bestemmia non è un articolo da seminario.

Tutto questo obbliga la coscienza a rivedere i programmi nel senso di renderli tali da dare risposte chiare e persuasive agli alunni. La logica è insita nell'uomo, è altra cosa dalle idee che non sono ordinariamente né innate, né infuse, è esigenza della natura, che viene spesso poco rispettata, ma che sempre serve a fare opposizione a qualcosa. Anche le contestazioni hanno bisogno della logica, sia pure stravolta. Esprimo sotto questo punto di vista i miei gravi dubbi su taluni programmi che ho dovuto esaminare. Essi hanno il difetto di non seguire la logica, quella degli uomini, quella che parte sempre dalla evidenza prima e porta l'alunno ad acquisire le supreme certezze. Essa deve rendersi ossequiente ai «perché» formulati in un certo ordine ed in una certa successione; per convincere bisogna obbedire al modo col quale è strutturata la mente degli uomini, spesso al modo con cui è strutturato l'intelletto di un singolo uomo.

Ribadendo la principalità della scuola per aiutare la Fede dei giovani seminaristi, non posso trascurare che molti altri elementi conferiscono a questa: la pace e la carità dell'ambiente, il buon esempio, la serena educazione, tutti gli elementi anche esteriori della divina liturgia. Ma mentre questi possono venire sostituiti dalla buona fede e da una efficiente scuola, la scuola, se devia,

difficilmente e fruttuosamente potrà col tempo farsi sostituire dagli elementi citati.

Il seminario è una «armonia» di coefficienti ed è per questo che è la impresa più difficile del mondo. Ad essa non manca la grazia di Dio, sta agli uomini non mettersi di traverso perché questa non entri, non forgi, non salvi.

Non dico certamente male delle «esperienze» quando queste sono secondo ragione; ma avverto che più di esperienze dal futuro ignoto, valgono i principi sperimentali certi.

Clima nella Chiesa

A noi interessa sotto questo aspetto: quale influenza deve avere e quale può avere in un seminario. Ciò è sempre in rapporto alla Fede, fondamento della vita cristiana ed assai più della preparazione al sacerdozio ministeriale.

Quale è dunque il «clima» normale della Chiesa? Il clima normale è fissato da Gesù Cristo e sta nella sacra Scrittura e nella divina tradizione. Questo non è un clima che possa sostanzialmente mutarsi; rimane, invece, la vera base di ogni formazione a qualunque ufficio o missione della vita.

Ma c'è un clima, che rappresenta l'adattamento alle circostanze. Questo lo ha indicato il Concilio Vaticano II. È importante raccogliergli le indicazioni. La Chiesa ha inteso completare, per quel che riguarda i Vescovi e il loro Collegio, la dottrina definita nel Vaticano I.

Ha inteso avviare un discorso pastorale e questa fu la intenzione chiaramente espressa dalla s.m. di Giovanni XXIII. Ha voluto aprire le braccia, quanto era possibile, ai fratelli dissidenti (ecumenismo), al mondo nelle questioni in cui poteva essere onestamente aiutato dalla azione ecclesiale, definire meglio la grande funzione dei laici, ed imprimere a tutto un movimento di aggiornamento per compiere fruttuosamente i suoi doveri nella «salvezza» degli uomini.

Da tutto questo emerse nella saggistica, nella problematica, nella pratica l'imperativo dell'aggiornamento.

È su quest'ultimo punto che poterono aversi degli equivoci dannosi, come la esperienza insegna. L'aggiornamento non poteva toccare né la sostanza della Fede, né le materie di divina istituzione. Poteva certo riguardare l'uomo perché i suoi rapporti coll'*habitat* variano secondo che varia l'*habitat* stesso. Ma l'uomo non diventava affatto meno uomo, meno debole di prima, meno legato alle virtù teologali e cardinali con quanto contengono.

Non è compito del nostro studio seguire questo *iter*, se non in quanto ha a che veder con la Fede nei seminari. E intendo restare in argomento. Ma l'argomento scotta.

Gli errori teologici si sono moltiplicati e nessun errore teologico rimane senza conseguenze, più o meno dirette, nel campo pratico. Si è sfumato il valore della autorità (contro il Concilio Vaticano II, che in due solenni documenti, la *Lumen Gentium* e la *Christus Dominus*, ha inteso illuminarla e difenderla), aumentato con strana contraddizione il valore della personalità a danno della comunità ed il valore della comunità a danno della personalità. Frutto questo di errate impostazioni in materia più che discutibile di una «certa» antropologia moderna; dalla quale è disceso pure l'equivoco e non equivoco modo di esaltare un dubbio «assemblearismo». Gli errori sulla personalità e suoi diritti hanno messo a tacere la obbedienza (contro il chiaro dettato della *Optatam Totius*) ed il sacrificio. Il diffuso relativismo, stranamente condiviso da persone — come già si è osservato — che non lo applicavano anzi lo rinnegavano nella pratica, ha portato ad una libertà strana ed illogica di accettare o di rifiutare a piacimento il dettaglio della scuola. Si è cominciato a diffondere la negazione di Dio e della divinità di nostro Signore, con l'effetto di oscurare tutto, talché non si riesce a capire come in tale contraddizioni — se si verifica — taluni continuino a considerarsi sacerdoti ed altri vogliano farlo. Hanno dilagato errori circa l'Eucarestia, di tale portata, da uccidere praticamente nella sostanza, se non nel mantenimento dei riti esterni, tutta la vita del divin sacrificio dell'altare e nella reale presenza di Cristo nel santissimo Sacramento. Chi è pratico di seminario sa benissimo che, senza Tabernacolo e senza adoratori, il seminario non vive.

Un punto grave negli effetti degli errori è quello che verte sulla obbligazione morale in genere e sulla obbligazione della castità perfetta. Ma chi può parlare ancora di obbligazione morale quando ha fatto della coscienza individuale il principio della legge abolendo ogni eteronomia, ossia la stretta logica per la quale la «norma» aveva la stessa sorgente dell'«essere», Dio Creatore. Ed era logico si arrivasse a tanto dopo che non sono stati probabilmente capiti, ma certamente seguiti gli assertori di una certa «antropologia», erede ed investita dei poteri un tempo competenti solo a Dio? Che possono rispondere i confessori e i direttori spirituali a seminaristi che, per infiltrazioni dottrinali malsane, credono stupido chi perde il tempo a contenere se stesso?

Il dilagare degli errori sta al primo posto nella crisi delle vocazioni,

la quale riguarda i seminari, perché li vuota e talvolta quando non li vuota del tutto li rende gabbie di matti.

Il rinnovamento resta sempre, inteso nei suoi giusti limiti, uno scopo inteso dal Vaticano II. La verità di questo è spesso diventata brezza algida ed anche monsoni furibondi. Ha creato più di quel che non appaia un clima che sarà qua e là nella Chiesa, ma non è affatto «della» Chiesa. Il rinnovamento non riguarda il Vangelo. Questo lo si mette in pratica, non lo si contorce.

Metodi di vita, presentazioni contorte della Fede, amoralità diffusa, critica senza limiti di raziocinio acquisito, spavalderia di contestazioni, debolezze d'ogni genere portate dalla ricchezza materiale hanno spostato molti termini nei rapporti tra i sacerdoti e i fedeli. Bisogna adeguarsi. La più diffusa, ma superficialissima cultura del giornale e della televisione hanno reso meno recettiva la mente dei fedeli. Occorre fare una «traduzione» di tutto quello che dobbiamo portare a loro dell'eterno messaggio; dobbiamo adeguarci e i futuri ministri dovranno mettersi in grado di fare una intelligibile «traduzione» della verità della Fede.

La gente continua ad apprezzare la logica spontanea e naturale, ma, a forza di non vederla rispettata pressoché da nessuno di quelli che tengono ed usano la penna, hanno una presentazione meno facile della verità. Anche questo va tenuto in conto. Se vogliamo essere sinceri, dobbiamo convenire che l'aggiornamento consiste in una aumentata capacità di sacrificio, di dedizione, di generosità. Un tempo si poteva fare il prete con molto meno; ora tutto è difficile e la preparazione alla vittoria sulle cose difficili non la si fa con molta mollezza.

È chiaro che l'insegnamento teologico, scritturistico, dogmatico e morale condiziona e spesso salva, certamente consolida, se corretto e ortodosso, la Fede dei seminari e tuttavia non può omettersi una necessità più generale, che vorrei chiamare sfondo di ottimismo. Questi ragazzi debbono essere abituati a vedere più il bene che il male. In fin dei conti, Dio sarà sempre il vincitore. Mi chiedo se a questo canone fondamentale di una buona educazione risponda per esempio un insegnamento della storia in cui tutte le colpe sono della Chiesa, gli eretici diventano grandi, niente si dice della vita sotterranea scritta dalla santità nella grazia, negli speciali carismi, senza posa. Non è dal quadro di un artato fallimento che nascerà lo slancio verso la decisione coraggiosa, audace, talvolta eroica.

Il clima della Chiesa, che si riflette sulla Fede dei seminaristi, è dato dal governo ecclesiastico. Se questo apparirà a loro pauroso e tale pertanto da lasciar respiro e dominazione ai più spavalidi, se la

disciplina non sarà tenuta per colpevole timidezza, se il male resterà impunito – e di questo si accorgeranno certo – quali saranno i riflessi negativi sopra di loro? Non è difficile pensarlo. Un seminario non è un'entità astratta, vive in un contesto diocesano; se questo contesto dovesse presentare facile disordine, autonomie liturgiche e morali, andazzi personali, elezioni arbitrarie ideologiche, mi pare impossibile che un seminario sia in grado di avere una vita normale. Tutto filtra, tutto diventa oggetto dei facili discorsi e, spesso, l'effetto di minor male è una rassegnata volontà di adattamento, senza ideali e senza ardimento.

Clima nel mondo

Anche qui quello che ci interessa è l'influsso di una situazione rispetto alla Fede dei seminaristi.

L'influsso non sarà quello del mondo, ritengo, ma quello della idea che si saranno fatti del mondo. Mi spiego: essi debbono vedere nel mondo la situazione del piano di Provvidenza, che domina la storia attraverso le alterne vicende della umana libertà. Infatti, il clima in se stesso non è troppo afferente. Vediamone le ragioni. Il mondo dà segni di vecchiaia, almeno nel campo ecologico, ossia nell'uso che gli uomini fanno del loro *habitat*. La preponderanza del benessere materiale su quello spirituale è esorbitante. Anche taluni moralisti si sono messi con buona volontà a predicare lecite azioni, fino ad ieri illecite ed immorali, per facilitare il godimento dei beni terreni degli uomini.

La produzione letteraria 'è fatta per lo più e pertanto spesso dominata dai mezzi di comunicazione sociale, ossia da coloro che tali mezzi hanno in mano. Le deleghe date agli altri per pensare e per crearsi gusti non si contano più. Le statistiche registrano, per quel tanto che il pudore lascia trapelare, la crescita della pazzia nella razza bianca, nonché di altre anomalie e anormalità. La delinquenza è in aumento; essa è il frutto prelibato dell'anticlericalismo, che, per dare addosso alla Chiesa, ha sciolto e reso accessibile tutto il rimamente.

La gran parte degli uomini sono ormai chiamati ad esprimere col voto il loro punto di vista, ma continuano sempre i pochi uomini a guidare i molti. I vari sistemi provati non pare abbiano dato successo.

Questo mondo, fatto così, illogicamente, talvolta disordinato, talvolta troppo ordinato per gente triste, entra in un seminario da tutte le finestre e da tutte le porte. È l'interlocutore di molti discorsi, è il coefficiente di molte elezioni, è la causa di molte crisi. Nessuno

può impedire che entri, il volere delle chiusure ermetiche, aumenterebbe la sete del mondo e questa sete brucerebbe molte cose. Non che si debbano aprire delle porte al mondo ed abolire canoni fondamentali di una comunità che ha per scopo il sacerdozio di Cristo; si dice solo che bisogna accettare una situazione dalla quale non è possibile evadere senza rompere più di quanto si costruisca.

Intanto non è detto che tutto sia cattivo, che manchino azioni nobili e degne di ammirazione, no! Ma se si segue il facile canone di molti giornali che più si fa cronaca nera, più si demolisce e più si vende, ossia se ci si lascia sedurre da questo errato canone del vivere civile vedendo sempre il male e non segnalando il bene, il danno deve essere necessariamente peggiore.

Il clima del mondo a tal modo diventa nero, favorisce l'*umor nero*, chiude il Cielo. Anche perché spesso non si usa l'antidoto. Perché emarginare i Santi, i loro esempi, gli infiniti esempi dei buoni? È stata intelligente azione quella di sottoporre tutta l'agiografia, specialmente italiana, ad un giudizio di incapacità e di alquanto falsità? Sono sempre gli esempi quelli che infiammano, attirano e permettono di astrarsi da un mondo non sempre onesto, attraente, limpido.

Infatti il problema più grande che si possa trattare in tema di Fede dei seminaristi e di clima del mondo inevitabile è proprio quello di sottrarli in modo libero, oggettivo, spontaneo ma convinto, alla sua funesta impressione di male, di odio, di effimera caducità, di stimolo della inutilità. Per farlo tutto deve essere sapientemente ordinato e coordinato perché intorno a loro, dentro di loro, sopra di loro, un altro mondo sia evocato, ma reale, oggettivo, sereno incoraggiante, per nulla mitico e artificioso. Esso è il mondo dell'anima, degli Angeli e dei Santi.

Comunque bisogna rendersi conto del clima del mondo, anche per il solo fatto di sapersi sottrarre alla sua malefica, ossessionante e debilitante suggestione. Rendersene conto significa guardare la realtà, tener conto del male, tener conto del bene.

Il fatto è già stato sommariamente considerato: gli uomini dimenticano il più, aspirano al piatto di lenticchie col quale Giacobbe comprò la primogenitura da suo fratello, fugge quanto può da se stesso, ha paura della sua ombra, vive di perenne volontà di sopraffazione, lotta per il potere, ama il denaro, teme le ombre della morte. Parrebbe che tutto costituisca per esso una chiusura sulla sopravvivenza immortale dell'anima. Ha la grande industria del piacere, della debolezza e della sensualità di tutti. Col potere apre molte porte, col denaro le apre tutte.

Ma non è così. Se si scende nella umanità nascosta della comune

vita domestica, nella povera vita di tanti esseri ai quali la opinione pubblica non dedica molta attenzione si trovano incredibili eroismi, stupende forze di sopportazione, coraggio indomito affermato contro le infinite disavventure, amore sincero, dedizioni esemplari, costanze di volontà, onestà di intendimenti; spesso anime condotte silenziosamente a Dio... Anche tutto questo fa parte del clima del mondo.

La questione sta nell'accorgersene, nel vederlo. In genere i superbi, anche quando fanno i sociologi ed i disubbedienti anche quando si atteggiavano ad altruisti non lo vedono e non lo possono vedere. Si direbbe che è la virtù ad attribuire una facoltà selettiva ai nostri occhi. È brutta sorte quella di essere condannati dal proprio orgoglio a non vedere altro che il male; ma è un elemento dei tanti coi quali, prima dell'ultimo giorno, si attua la giustizia di Dio.

Tutto indica allora che la notizia del clima del mondo in un seminario va sapientemente guidata: quello che è chiaro nel mondo lo si vede da una posizione di spirituale chiarezza, quello che rimane puro in mezzo a tante immondizie lo si vede da una posizione di purezza, quello che è di buona volontà lo si vede da una posizione di amore. Quello del Vangelo, non altro!

Gettare i ragazzi semplicemente nel mondo, perché conoscano, senza essere preparati, perché sperimentino senza essere forti, perché ascoltino tutte le melodie dall'inferno senza avere acquisito una interiore e più alta capacità di ascolto è prima ingannarli e poi rovinarli.

La cognizione del clima deve avvenire, certamente, ma serena, senza sussulti, senza acredini, senza predisposizioni elettive a quello che piace e comoda. Infatti il clima del mondo offre molte cose comode, nella illusione di applicare il Vangelo: parlare in modo infiammato e declamatorio, senza agire, chiedere i sacrifici agli altri e non ammetterne dei propri, capovolgere il genere umano senza capovolgere se stessi, accettare tutto quello che è nuovo e senza discernimento, senza distruggere in se stessi l'uomo vecchio, sostituire il catechismo con la facile sociologia, divertirsi con gli altri quando si divertono senza curarsi di loro quando sono bisognosi di cure spirituali.

Del clima del mondo occorre dare ai seminaristi la diagnosi. La diagnosi comprende molti segni, rivelati dai fatti, espressi da dottrine, tradotti in costume. Ma ogni diagnosi è volta ad una terapia, non ad un inquinamento. La diagnosi in parte va distribuita tra le diverse materie scolastiche, le quali debbono fare uno *status quaestionis* degli oggetti via via esposti. In parte deve essere fatta in

modi diversi, ma sempre profondamente responsabili, da chi tiene la regìa della educazione in un seminario. Spesso il «clima del mondo» entra da sé, anche solo attraverso le vacanze e può darsi il caso che la azione non debba essere di informazione, ma semplicemente di disintossicazione. I ragazzi di cinque anni ne sanno assai più di quanto non sapesse a diciotto o venti anni la generazione giovanile della età di chi scrive. Troppa voglia di «aggiornare» può essere perfettamente inutile. L'importante è il modo con cui la regìa educativa deve tenere l'equilibrio, giusto, dosato, lontano da pose ideologiche discutibili, mentre assolve anche questo compito, oggi non trascurabile. Tutto questo premesso veniamo al rapporto che può esserci tra «il clima del mondo» e la Fede del seminarista.

È facile capire il necessario contegno di chiara ed esauriente difesa quando il clima del mondo contiene negazioni parziali o totali della Fede. Ove si accettassero tali negazioni parziali o totali, non ci sarebbe più posto logico per seminari e per seminaristi. E, ridotto a termini così chiari ed estremi tutto, nella consequenzialità sarebbe facile, mentre facile non è. Perché tante cose non entrano senza che si avvertano. Stampe, libri, cattivi esempi, contestazioni clamorose si risanno, si pensano, compiono nelle anime il logorio della tarma.

Siccome penso che questo accada dovunque, meno che — come ho potuto constatare di persona — nei Paesi soggetti a rigida censura (la quale agisce per politica, ma tenendo lontano tutto, tiene lontano anche quello che nuocerebbe alla Fede in talune circostanze), non certo desiderabili, occorre che la regìa educativa e culturale di un seminario agisca prudentemente e fermamente come se l'inquinamento fosse in atto. Su un punto occorre concentrare specialmente la attenzione: sul sociologismo, ammannito in dosi omeopatiche. Niente fa più colpo sull'anima fresca, avida di ideali, che la dedizione, l'altruismo, la solidarietà contro gli oppressori, il consenso a chi si difende dalla ingiusta violenza. Quando le micce sono accese da talune mani si sviluppano in una certa direzione: a poco a poco non si vede il Cielo, si vuol dare un paradiso in terra e tutto diventa possibile, tutto rinnegabile, tutto deformabile a seconda delle esigenze di tali paradisi di terra. Gesù Cristo a questo punto è messo fuori, anche se non tutti hanno il coraggio di arrivare fin dove le loro premesse logiche necessariamente li spingerebbero. Alla umiltà, alla carità, al sacrificio, alla dedizione interiore, spesso interiormente nascosta — tutte cose che costano assai — si sostituiscono le demagogie e le barricate. Queste il mondo le sa fare da sé. La politica, che è stata in tutta la storia della Chiesa la più grande iettatura al punto che spesso dietro le eresie o le fortune

ereticali si trova proprio la politica, è capace di divorare la Fede.

Ma quando si tratta di idee, avendo esse una formulazione, più o meno potente riesce anche più facile alla regía di un seminario agire di conseguenza in modo equilibrato e sano.

Il guaio grave è quando il «clima del mondo» entra sotto forma di «costume», di «debolezza», di «svago». Tutto questo cela dietro a sè una idea che non è compossibile con la Fede, almeno in molti casi. Ma, siccome cela, il pericolo non solo non viene visto da chi ne è l'oggetto o da chi ha responsabilità, ma viene persino difeso, come conquista di personalità, di libertà, di apertura. Di queste abusate parole credo sia ormai lastricato l'inferno. Ma c'è un riferimento certo: la Croce.

Quello che elimina la Croce non è con Cristo e non può essere afferente alla Fede del seminarista. In altre parole quanto accarezza la sensualità, la disobbedienza, il proprio comodo deve considerarsi come portatore, a poco a poco, di idee, analoghe al contegno facile, ma poco convenienti alla Fede. La via più facile per accantonare la Fede, è quella del costume. Chi vigila bene su questo, vigila anche sulla Fede.

In ultima analisi, la Fede del seminarista la si difende ragionevolmente in sede di princípi orientatori della disciplina e della scuola, in sede di regolamenti. E basterebbe applicare la *Optatam Totius*, senza distinzioni ed esegesi arbitrarie, perché questo fondamento di tutta la costruzione sacerdotale venisse assicurato ai nostri seminari!

DIRETTORIO PER LA CURA DELLE VOCAZIONI

Per lo meno dal XVI secolo si sono avute due crisi di vocazioni in ogni secolo. È difficile fare conclusioni prima di quel secolo. La cosa è alquanto misteriosa e fa parte di quell'inconoscibile che è pure in tutta la storia umana. Ma forse nelle crisi antecedenti non si è compilato un direttorio, come ora ne fa il tentativo l'Ufficio diocesano vocazioni.

La ragione è che oggi la distruzione del soprannaturale, vocazioni comprese, è tecnicamente organizzata e richiede pertanto un ordinamento sapientemente contrapposto.

Questo direttorio ha modeste pretese, perché è un inizio ed intende rendere concreto quanto è stato auspicato alla giornata del clero nel giugno del 1974 sul problema delle vocazioni¹. In seguito potrà raccogliere la saggezza ed i suggerimenti di molti e migliorare. Ma si deve cominciare.

Si avverte che qui si parla tanto della vocazione allo stato sacerdotale secolare che della vocazione religiosa. In taluni punti saranno necessarie particolari annotazioni per seguire le esigenze delle diverse scelte.

LA VOCAZIONE PER I RAGAZZI

Stimolare i germi

Alcune idee precise, preliminari.

1. Generalmente le vocazioni non nascono per folgorazione. Questo accade, ma raramente. Nascono per germi, che le disposizioni provvidenziali del Signore servendosi di ogni mezzo, mette nelle anime giovanili. Questi germi possono essere dedotti a conoscenza altrui; molte volte la timidezza e lo stesso pudore della propria intimità li tiene nascosti. La questione da risolvere è: aiutare i ragazzi a «rivelarsi».

2. L'aiutare a rivelarsi è opera non semplice, ma possibile. Non tenendo conto dei casi incidentali e delle inavvertite fugaci confidenze, l'aiuto a rivelarsi può farsi in due modi:

Direttorio indirizzato agli Uffici della Curia arcivescovile di Genova il 20 agosto 1974.

1. Cfr. «Rivista Diocesana Genovese», 1974, p. 225, n. 7.

a) con la interrogazione diretta. È il metodo più spiccio, ma si deve tener conto che comporta sugli inizi i suoi rischi, che possono attenuarsi con l'impiego della graduale intelligenza;

b) evitando la interrogazione diretta, ma provocando stimoli che eccitino una reazione nel senso positivo. A questo punto viene il discorso sulla «giornata della scelta», della quale si parlerà appresso. Ma le sacre funzioni, i sacri ornamenti, i fatti esemplari narrati, la esperienza di case religiose esemplari, il contatto con sacerdoti o seminaristi veramente degni, possono provocare reazioni rivelatrici.

Si deve aiutare a rivelarsi, non si deve costringere. La naturalezza di questo processo spirituale va sempre accuratamente salvata.

Attenti a non sottovalutare la importanza, in questa funzione, delle vesti, dei parati, della grandiosità liturgica. Spesso sono elementi quasi inafferrabili che spingono a rivelare i germi di vocazione, se non addirittura ad aiutarne la esistenza.

Se si parte dal concetto che qualunque stimolo dato alla indefinita possibilità del ragazzo è una lesione alla sua personalità, si è nell'errore, perché la personalità morale — a quell'età —, in genere, deve ancora formarsi e pertanto non può essere oltraggiata; volere il bene del ragazzo, comunque lo si interpreti, consiste, quindi, nel conferire alla costituzione della sua personalità. Appunto perché questa non è un dato aereo, ma incredibilmente concreto.

Condurre i ragazzi in ambienti dove il confronto, non intellettualistico, ma reale è vivido, dare esperienze spirituali a loro con giorni di ritiro è aumentare loro la luce, non offuscarla.

3. La giornata della scelta. Deve entrare a poco a poco nei nostri costumi. E deve entrarvi con un ritmo che si ripeta ad ogni più piccola svolta. All'asilo i bambini fanno i primi sogni sull'avvenire; là si sentirà il bimbo del gran signore che vuol fare l'autista, il meccanico; il figlio dell'operaio che vuol fare il vigile urbano e il sindaco e via dicendo.

La giornata della scelta deve essere annuale e pertanto, ove venga introdotta, seguirà i giovani per lunghi anni con impressionante puntualità. La giornata della scelta invita a pensare al futuro e a come potremo realizzarlo.

Presenta le molteplici soluzioni, ma insieme al dovere di far le cose bene, davanti a Dio, perché il fine della esistenza è la vita eterna. Qui sta il perno della giornata, insegna, anche a costo di diventar monotona, le vie per scegliere bene: l'esame di coscienza, il consiglio dei maggiori, la preghiera soprattutto.

Abbiamo la sensazione che la giornata della scelta, proposta a tutta

la gioventù ed anche alla gente matura, aumenterà, per lo meno, il senso della responsabilità nella vita. Nella giornata della scelta sarà buon metodo esemplificare prendendo dalle biografie degne ed edificanti gli esempi che possono illuminare e magari elettrizzare.

4. Gli insegnanti di catechismo ed anche di religione possono in proposito riflettere, senza paura, alle rivelazioni che un certo modo di parlare e di agire può dare loro sui profondi intendimenti degli alunni.

La stimolazione obbliga a non disattendere nulla delle situazioni psicologiche, delle recettività e delle reazioni che possono darsi, manifestando anche stupende, impensate azioni della grazia divina.

L'esempio di mons. Agostino Gennaro, l'uomo sotto questo profilo il più benefico della diocesi di Genova, è estremamente probante. Girava con la sua cassetta che, aprendosi, mostrava altare e aggeggi sacri, bambolotti vestiti da preti i quali facevano con pochi movimenti coreografie sacre, oggi molti sarebbero portati a riderne; ma non ne è il caso. Quest'uomo, aiutato dai tanti maestri elementari, penetrava nelle scuole, aveva una capacità eccezionale di dare vita ai suoi sacri pupazzi, avvinceva. In tal modo il seminario di Genova arrivò a totalizzare quasi quattrocento alunni. E, se oggi la diocesi resiste, lo si deve alla seminazione di quel tempo.

Coltivare i germi

Forse la opera più necessaria è la stimolazione perché i germi di vocazione si rivelino; ma a questo punto comincia una impresa grande: bisogna coltivarli.

1. Il primo atto per coltivare i germi è quello di ricordarli il più frequentemente possibile. Ciò costituisce una abitudine psicologica, che ha l'effetto di richiamare una responsabilità ed un impegno di coscienza in tutte le proprie azioni.

2. Seguire accuratamente i ragazzi che «si sono rivelati» e non perderli mai di vista. Ciò implica che essi vengano a formare un settore particolare nella cura pastorale e tale distinzione va marcata più nei fatti che nelle parole.

3. Introdurre garbatamente e gradatamente i ragazzi in una vita metodicamente spirituale, che arrivi ad abbracciare tutte le pie pratiche sulle quali poggia la vita spirituale di un'anima. Ciò non si

fa da un giorno all'altro ed occorre pazienza. Ma più che tutto bisogna creare intorno ai ragazzi toccati da questa grazia del Signore un clima di interessamento, di sollecitudine affettuosa nella serietà.

4. Man mano che le cose si delineano e maturano, bisogna predisporre le forze e la tattica per vincere la battaglia oggi più grave: la opposizione dei parenti all'ingresso nel seminario.

Tale battaglia la si perde nove casi su dieci se viene impostata solo ad un mese di distanza dal presumibile ingresso in seminario. Il tempo è poco ed i ragazzi difficilmente hanno la forza di vincere in pochi giorni una battaglia sempre più dura.

5. Per quanto è detto nel numero precedente, va ricordata la utilità di inserire, appena dipanata sufficientemente una vocazione, nel giro diocesano, organizzata dall'Ufficio per vocazioni. Esso prende nota, segue, organizza raduni e ritiri, che bene spesso si rivelano decisivi.

6. Tutto quello che è detto nei numeri precedenti si usa chiamare col nome di «seminari parrocchiali». Il seminario parrocchiale tende ad aumentare gradatamente la permanenza dei ragazzi presso i sacerdoti che se ne occupano ed è opportuno che questi, secondo la propria generosità ed inventiva, organizzino qualcosa di «comune», come visite, gite, pellegrinaggi, ecc...

7. Il contatto con l'Ufficio diocesano deve essere il più possibile tempestivo, affinché esso possa coadiuvare l'opera dei singoli, anche attraverso i missionari delle vocazioni.

8. Si consideri l'opportunità di far visitare i seminari, far partecipare a feste nei medesimi, nonché fare assistere alle solenni funzioni pontificali della cattedrale, dopo avere debitamente fornito opportune e chiarificanti spiegazioni. Non si deve mai disattendere l'enorme influenza che hanno le sacre e ben condotte coreografie su anime innocenti, mentre si stanno aprendo al Signore.

9. Attrarre i ragazzi nel lavoro di preparazione liturgica, catechetica, apostolica è uno degli strumenti più validi per creare la entusiastica accensione dell'anima verso il bene e, pertanto, per coltivare i germi della vocazione. Infatti, se si tratta di sacerdozio secolare o di congregazione di vita attiva, accanto all'ideale del culto divino, sta sempre e fortissimo l'ideale della salvezza delle anime, anche nel servizio dei propri simili. A questo proposito si valuti la

opportunità di inserire i ragazzi nella organizzazione della carità. Ciò va fatto con prudenza perché si trarrebbero nell'errore questi piccoli se si mostrasse loro come fine essenziale di una vocazione al sacerdozio l'esercizio della carità materiale verso gli altri. Le vocazioni serie non nascono dal sociologismo.

10. Si ponderi bene la importanza delle «abitudini», che si acquisiscono colla ripetizione degli atti e che debbono acquisirsi, di norma, prima di averne bisogno. Il fare esercitare atti impegnativi, modi liturgici, orazioni, pratiche pie, favorisce la acquisizione delle abitudini e queste rinforzano i germi della vocazione.

11. Se la vocazione rende facili degli incontri con sacerdoti di grande attrazione spirituale, seminaristi esemplari, mettere a contatto con loro. Il prestigio di un esempio è molte volte il più risolutivo di tutti.

12. Abituare a leggere vite di Santi, biografie edificanti. La disattenzione di questo mezzo è estremamente dannoso, chè le «parole spingono», i «fatti attirano».

Le opposizioni

Vengono generalmente dai parenti, i quali non hanno tanta Fede da valutare il dono di Dio o fanno rosei calcoli, spesso fantastici, sull'avvenire terreno dei figli.

1. Vincere la opposizione dei parenti è la questione più dura e, alla prova dei fatti, la più decisiva. Infatti in tutto il periodo della crisi di vocazioni, si è osservato che non è stato nella nostra Diocesi tanto il calo delle vocazioni a rendere sparuta la milizia del Santuario, quanto la opposizione dei parenti. I sacerdoti che si schierano in tale vicenda dalla parte dei parenti, salvo il caso di ragioni gravissime e da notificare al Superiore, si rendono colpevoli.

La ragione più usata per fare una dilazione e prendere tempo è quella di far frequentare le scuole medie, lasciando al ragazzo – così si dice – di decidere alla fine di quelle. La esperienza dice che nove su dieci ragazzi fanno le medie, perdono la vocazione certa e sufficiente per la sperimentazione del seminario. Qui abbiamo pertanto la difficoltà più grave.

2. Bisogna ragionare coi parenti. Essi debbono rilevare che oggi la

maggioranza dei figli, trovata una strada, la imboccano e trascurano i genitori. Solo i figli dati a Dio restano bimbi del padre e della madre e la prova si ha nel fatto che tutti i genitori, non appena possibile, vanno a stare e a finire i loro giorni col figlio prete. Si debbono fare le congratulazioni ai genitori di un ragazzo che mostra solidi germi di vocazione: quelli non perdono, ma acquistano un figlio.

3. L'opera di persuasione dei parenti – ostacolo più grave da superare – non può essere iniziata solo un mese prima del presumibile ingresso in seminario. Ciò impone che la individualizzazione dei «vocati» sia fatta molti mesi prima, sì da poter impostare una azione, che nel lungo volgere di tempo ha ben più probabilità per riuscire. Praticamente a novembre bisogna già cercare di impostare in sede diocesana e in sede parrocchiale tutta la azione, che terminerà all'ottobre dell'anno seguente. Questa anticipazione forse è il maggior segreto di riuscita.

4. Passiamo in rassegna alcune delle più trite ragioni, che vengono portate in difesa del ragazzo, al quale si vuole interdire l'ingresso negli atri di Dio.

a) *La maggiore maturità*

Per maturità si intende generalmente «maggiore esperienza» della vita. Questa esperienza facilmente spegnerà obiettivi germi. Si vuole spegnere questi, non si vuole un giudizio più cosciente.

In più i germi di vocazione «sono un fatto» in qualche modo soprannaturale. Nessun elemento soprannaturale spegne la coscienza e la libertà di scelta. Ciò che importa è che non si spenga il germe, il quale, avendo ben superiore origine, ha anche il beneficio di una superiore provvidenza.

A chi ha Fede, si può semplicemente dire: a Dio non si fa fare anticamera.

b) *La maggiore conoscenza del mondo*

Come se per decidere una scelta, nella quale il mondo non entra, fosse necessario il mondo. La maggiore conoscenza verrà, perché la educazione del seminario non è sottratta al mondo; ma verrà con una maggiore robustezza morale e pertanto con una scelta maggiormente cosciente.

La ragione di Fede è certo più cogente: se si stima la indicazione divina, contenuta nella presenza dei germi, si capisce che ogni ragione cede dinanzi alla degnazione del Creatore.

c) *L'evoluzione biologica*

Tutti sanno che cosa è. Ma chi ragiona bene sa anche che essa non costituisce un fatto deterministico dal quale è impossibile sottrarsi. Storia ed esperienza quotidiana dimostrano che la maturazione biologica – salvo i casi patologici – resta perfettamente controllabile dalla volontà e che questa può aver ragioni, acquisite strada facendo, da esprimersi con sovrano gesto di disposizione del proprio io e del proprio futuro.

La ragione biologica vale in un quadro deterministico; non vale in un quadro obiettivamente umano, tanto più se lo si sa irrorato da una condegna grazia di Dio.

Le ragioni vengono spesso presentate come effati della sibilla, con retorica adeguata; ma si riducono a due errori fondamentali: misconoscimento della libera volontà dell'uomo e della potenza certa della grazia di Dio.

I ragazzi non sempre capiscono le grandi prospettive, ma attraverso il sentimento possono averne quella intuizione che si renderà più chiara, man mano che in loro si aprirà la intelligenza. Il sentimento è in molte cose un precursore della più grandi e lucide convinzioni.

LA VOCAZIONE PER GIOVANI PIÙ ADULTI

La ipotesi migliore resta quella del ragazzo che entra fanciullo in seminario e che attraverso una serena lunga educazione acquista le abitudini di pietà, di controllo, di vita sacerdotale.

Tuttavia Dio può chiamare anche all'ora terza e all'ora sesta. Queste vocazioni non vanno neglette, vanno stimate, vanno trattate in modo da far guadagnare il tempo perduto. Ma come si faccia a guadagnare il cammino non percorso nella via normale del seminario minore, non impegno in questa sede.

Anche queste vocazioni vanno cercate, rilevate, coltivate, accompagnate, accolte. Per la vita religiosa, queste sono le vocazioni veramente normali, dovendosi ritenere cosa più difficile – non peraltro impossibile – che in troppo verde età esistano ordinariamente gli elementi selettivi di una comunità piuttosto che di un'altra. Esiste certo la indicazione ad una vita più contemplativa, più comunitaria. Ma, ripetiamo, in genere le vocazioni relativamente adulte rappresentano la via più ordinaria e in questo sta un elemento essenziale che diversifica la vocazione nel clero secolare dalla vocazione nella vita religiosa.

Il rilevamento delle vocazioni relativamente adulte

1. Esse ci sono e probabilmente tenderanno ad aumentare tanto quanto aumenta la chiarezza della insipida vita e della inanità delle cose umane. Il ricorso in massa alle stramberie, alle manifestazioni originali, le diverse patologie, il diagramma dei casi neurologici e della stessa pazzia, il ricorso sempre più frequente al suicidio ed alla droga, testimoniano che il mondo giovanile ha forse toccato il fondo del suo infinito disinganno.

Le recenti manifestazioni di centinaia di migliaia di giovani in America ed Inghilterra, alla ricerca di quello che non trovano, oppure osannanti a Cristo, il successo delle scuole di orazione, la tendenza spontanea a gruppi di spiritualità, sono la prova che nelle anime giovanili si muovono germi ben maggiori di quelli che si penserebbe. Il discorso esagerato, recepito anche in sconosciuti ambienti cattolici sui valori e sui fatti sessuali, se vuol recuperare la perduta ragionevolezza, deve prendere atto del fatto che lo stesso discorso sessuale sta scadendo, è mantenuto in auge da non confessati interessi e comincia a venire accolto come si accoglie una esperienza di inganno.

La civiltà, avanzatissima sotto il profilo tecnico, sta velocemente ripiegando su tutte le altre manifestazioni umane, tanto da far fondatamente sospettare che non viviamo in un'era di progresso globale, ma di spaventosa recessione. Questo fatto è raramente analizzato dai giovani: essi però lo sentono e lo intuiscono. Abbiamo già detto sopra che il sentimento spesso precede l'intelletto e, in mancanza d'altro, a taluni effettivi motivi lo supplisce.

La conclusione è chiara; le anime nelle quali o la grazia da sola o questa in appoggio alle gelanti esperienze, o la sensazione diffusa della caducità, fa che in moltissime anime in qualche momento si presenti l'ideale di una vita dedicata a motivi esterni, forse addirittura a contemplazione di superne realtà, come consuetudini di vita.

Il fatto di cui ora ci si occupa è talmente grande, che può far porre la domanda se in qualche periodo storico, nel nostro ad esempio, non possa diventare via più normale la vocazione adulta che non la vocazione della prima adolescenza.

2. Molte vocazioni sono allo stato latente e mancano solo di un momento di sintesi, che raccogliendo le varie constatate disillusioni, possa evidenziare la superiorità della sacra vocazione, e la profonda sete dell'anima finisca col comporre una scelta chiara verso l'Altare o

il Chiostro. Bisogna offrire il momento di sintesi. Per questo si è parlato della giornata della scelta, per questo occorre moltiplicare le situazioni nelle quali le anime sono portate alla sintesi, alla lettura di se stesse, alla decisione.

3. La giornata della scelta, l'avvio a illuminate direzioni spirituali, le iniziative aperte con chiarezza di argomenti e discussioni nei ritiri minimi, negli incontri sono quanto mai indicate per il rilevamento delle vocazioni adulte.

Tutto sta nell'aver il coraggio di proporre al numero maggiore di giovani possibile il giudizio sul mondo contemporaneo, le apprensioni su quello futuro, la caducità delle cose e degli affetti umani, e presentare, colle altre, anche la ipotesi del dono di sé a Dio. La proposizione deve essere per nulla cogente; deve solo essere chiara. Chi ha avuto il coraggio di farla ha già registrato vittorie.

L'insegnante di religione, che parla con chiarezza della scelta, può notare qualcosa che forse interesserà. L'assistente di associazione che parla della scelta può rilevare reazioni singolari: non le perda d'occhio. Il Direttore spirituale, che segue il dipanarsi delle anime e ne registra le impressioni profonde, può aiutarle soavemente a fare delle sintesi di situazioni ed a prendere talune deliberazioni.

4. Le *sintesi decisionali* possono essere stimolate – come si è detto per i ragazzi – se si creano elementi reagenti. La vita di un monastero, le più fascinate esperienze liturgiche, taluni corsi di studio, la frequenza di talune conversazioni, la esperienza profonda dell'apostolato in Azione Cattolica, l'esercizio della carità...

Tutto va tentato per dare alle anime i canali di Dio.

5. Naturalmente questo *rilevamento* deve essere prudentissimo, non può lanciarsi se non dopo aver tentato tutto il sondaggio della resistenza volitiva, della vita di Fede, della capacità di resistenza. Non possono raccogliersi per il Santuario i rifiuti delle professioni e della stessa vita. Non è agli illusi, che tutto hanno inutilmente tentato, ai quali si debbono aprire senza esame le porte.

Ma molte «sintesi decisionali» possono essere utilmente aidate. Non distribuzione di inganni, ma infusioni di forza!

Il *rilevamento* deve essere fatto con prudenza per non eccitare inutili suscettibilità. Infatti nel giovane adulto la personalità è già sviluppata, può, avere aspetti deficienti, ed anche se la educazione in vista del sacerdozio dovrà riformarla senza opprimerla, deve

cominciare col tenere conto. La prudenza può manifestarsi anzitutto con la «gradualità».

a) Al *rilevamento* si deve accompagnare la *specificazione*. Infatti qui si parla di tutte le vocazioni ed anche di quelle femminili. La specificazione riguarda la scelta tra il clero regolare e quello secolare, l'orientamento verso l'istituto, verso la vita missionaria.

Tale orientamento deve partire da dati manifestati nel soggetto. Il quale talvolta dovrà essere aiutato a chiarirsi e ad interpretarsi, ma mai può essere o plagiato o costretto. Guidare a superare le diverse situazioni con una perfetta e serena obiettività è il modo migliore per aiutare il soggetto ad orientarsi personalmente. Chi compie il *rilevamento* deve avere la umiltà di essere sempre disposto a cedere il passo a chi ne sa più di lui e a chi può dare un orientamento più adatto ed efficace.

b) Le vocazioni adulte vanno sempre segnalate al centro diocesano, se l'orientamento è per il clero secolare. Tale segnalazione deve mantenere un carattere di riservatezza, per ovvie ragioni, finché il soggetto stesso non ritenga di abbandonare, circa le sue decisioni, ogni riserbo. Quando le vocazioni sono per un istituto religioso o missionario la segnalazione, con tutti i caratteri di riservatezza, va fatta, ma solo dopo che è stata raggiunta una notevole fondatezza circa la decisione. Questa regola, ovviamente, ha le sue giuste eccezioni.

6. Le dilazioni

Nelle vocazioni di giovani adulti si presentano con facilità i tentativi di dilazioni, specialmente per i giovani che hanno titolo per adire la verità. Si tratta dell'estremo tentativo che fanno i parenti per arrestare il corso di una vocazione. Essi spesso dicono: prima la laurea, poi il seminario. Talvolta dicono: alcuni anni di Università, poi si vedrà. Si tratta normalmente di tattiche dilatorie. Talvolta accade che anche qualche sacerdote, non troppo illuminato, dà lo stesso consiglio.

Come ci si deve diportare in tale evenienza?

Per rispondere bisogna fare alcune considerazioni di principio.

a) *Si abbia presente che a Dio non si fa fare anticamera.* Questo principio può essere applicato in pieno nelle vocazioni che rivelano una tempra ferma e che non fanno facilmente temere tardivi pentimenti. La conoscenza del soggetto, illuminata dalla preghiera, permetterà di decidere in proposito.

b) La vera vocazione dimostra la disponibilità per la piena

obbedienza e per la povertà. Nel clero, specialmente dove non si accettano benefici valevoli e quando i tempi sono duri e amari, la disponibilità ad accettare serenamente anche la povertà è indicativa.

Quando questa disponibilità è chiara e resta tale, se messa – come velina – sul temperamento e sulla forza di volontà del soggetto, si può procedere subito.

c) Nel clero sono utili anche dei titolari accademicamente, in sé e per munire le scuole dipendenti dalla autorità ecclesiastica. Questa considerazione può servire nei casi in cui la fermezza di decisione e la fedeltà di carattere – delle quali si è parlato sopra – non si rivelino così acquisite e consistenti. Infatti, in tal caso il periodo universitario può servire come ulteriore prova, allo scopo di assodare quello che non appare così fermamente deciso o così munito di una ferma volontà di perseveranza.

La considerazione, se questa sola rimane, di munire di laureati il clero va lasciata al Vescovo. Lui decida *in casu*. Una buona politica ecclesiastica rivela che nel clero non possono essere gradite le autocandidature e le particolari mire; generalmente è bene che, se mai, si mandi all'università il soggetto dopo aver raggiunto il sacerdozio e la tranquillizzante maturità.

Le dilazioni possono costituire un problema per altri motivi.

Il più frequente si ha quando il soggetto deve lavorare per mantenere sé ed altri. Si tratta di un motivo ben chiaro, pratico, constatabilissimo e degno di tutta la considerazione. Il dovere naturale ha ragione di precedenza.

In tale caso ci si deve accomodare alle circostanze tenendo conto anche, ove fosse necessario, del cn. 972 del C.J.C.².

Queste vocazioni non sono affatto da disprezzare, vanno anzi favorite con tutti i mezzi, non esclusa la adozione nel seminario di corsi speciali. Il giudizio appartiene alla autorità diocesana.

Si possono ipotizzare tentativi di dilazioni per altri motivi. Però è estremamente difficile che altri motivi siano validi ed accettabili, a meno che il primo a rifiutarli non sia il soggetto stesso. Nel caso si presentino e si discutano con la Autorità.

7. La cura delle vocazioni adulte

La cura riguarda il periodo occorrente per maturare un'aspirazione fino alla decisione definitiva; riguarda poi il periodo che segue una decisione cosciente.

2. Cfr. anche nel nuovo C.J.C., cn. 235, 2 (n.d.r.).

Per la maturazione

a) A chi il dovere di far maturare? Ordinariamente a chi scopre l'orientamento verso una vocazione. Se chi scopre non è sacerdote è bene che avvii il soggetto ad un sacerdote avveduto, degno, di buona e sacra dottrina, prudente, pio.

La maturazione può essere fatta anche con le letture, ma occorre chi le scelga, le suggerisca, le segua.

La maturazione verso la decisione può essere fatta con l'abituale frequenza di persone o di una persona, che appartenga al livello verso il quale si tende (sacerdote, comunità, missionario, religiose, superiore, a seconda dei casi). Ma può essere che anche questa scelta di «frequenza» debba essere diretta e questo chiama in causa ciò di cui parliamo subito.

La maturazione ha sempre bisogno – in via ordinaria – di un direttore spirituale. Pertanto il primo atto, appena possibile, è quello di avviare ad un buon direttore spirituale. Si sia prudenti: esistono confessori che sono più adatti a far venir dei dubbi che a toglierli saggiamente.

b) I corsi di esercizi spirituali, là ove si fanno ancora con serietà e saggezza, possono costituire l'ambiente più adatto per le maturazioni decisive. Ma gli esercizi non vanno disgiunti mai dalla azione di un direttore spirituale.

c) La tattica di chi «conduce» la maturazione deve snodarsi circa i seguenti punti:

- un insegnamento della orazione;
- uso dei sacramenti e abitudine alla divina liturgia;
- avvio all'esame giornaliero sia generale che particolare;
- aiuto alla introspezione di se stesso, per conoscere tutte le particolarità del proprio temperamento ed essere in grado di equilibrarle, nonché per conoscere i propri difetti;
- avvio alle opere di liturgia, di attività ecclesiastica, di apostolato, di carità;
- eliminazione di tutti gli elementi mondani tendendo a creare, fuori del seminario, una vita che già sia seminaristica.

La maturazione ha bisogno del criterio di una severità paterna. La via del sacerdozio è in un certo senso la via del Calvario e questo deve risultare ben chiaro. Non è il caso di allevare ed immettere nel clero degli abbatini del settecento, della gente con aspirazioni in verità mondane, anche se vestite di rocchetto e di qualche cappa.

Neppure dobbiamo allevare dei Diogene che, per fare i propri comodi e non obbedire, vanno ad appoggiarsi alla povera gente,

mostrandosene falsamente paladini. Qui ciò che conta è il soprannaturale equilibrio.

Come si è già detto parlando dei ragazzi, può essere utilissimo il contatto col seminario. Vedere, sentire, essere immersi in un ambiente ben diverso da quello mondano può servire alla decisa maturazione.

Conclusione

L'opera delle vocazioni si è espansa in una struttura regionale e nazionale. Questa struttura né è imposta e né può limitare in alcun modo l'opera dei singoli vescovi nell'ambito della loro diocesi. Essa è per aiutare l'opera delle singole diocesi. Con tale struttura regionale e nazionale è giusto che l'Opera diocesana delle vocazioni mantenga buoni e fraterni rapporti; che tanto più saranno buoni, fraterni, e pertanto efficaci, quanto più ciascuno resterà nei limiti della propria competenza.

È con l'Opera delle vocazioni che quanti hanno a cuore la continuazione del proprio sacerdozio debbono tenere rapporti stretti, soprattutto quando la Provvidenza dà loro da coltivare germi della chiamata di Dio.

1. L'Opera delle vocazioni appartiene a tutti.
 2. I missionari delle vocazioni. Sono sacerdoti volenterosi i quali operano il coordinamento, il rilevamento, l'opinione e la difesa per le vocazioni. La diocesi di Genova deve la sufficienza del suo clero – tuttora – all'opera instancabile e santa di mons. Agostino Gennaro. I missionari delle vocazioni seguono le orme di questo uomo venerando ed esemplare.
 3. I seminari parrocchiali. Sono stati già delineati nel corso di questo Direttorio. Essi possono, ed essi soli, ovviare alle difficoltà più gravi. assistere nei contrasti le vocazioni pericolanti, sostituire, ove fosse il caso, il seminario stesso. Perché sorgano occorre un sacerdote impegnato ed anche una sola vocazione in germe.
 4. I ritiri specializzati. Già se ne fanno lodevolmente, ed in essi i giovani trovano e da essi traggono il massimo incoraggiamento. Forse la Diocesi arriverà ad essere dotata di una casa a questo scopo.
- Ogni sacerdote deve poter dire a se stesso di avere procurato e lasciato alla diocesi almeno due sacerdoti, impiegando la sua preghiera, il suo esempio, la sua sorveglianza, il suo fiuto e, soprattutto, il suo coraggio.

GUARDATE AL «DOPO» PER ALLENARVI BENE «ORA»

I. – Ai seminaristi

Cari seminaristi, scrivo per aiutarvi nella vostra ascesa. Intendo fare con voi un discorso cordiale, ma logico. Forse si tratta di un discorso necessario.

Per fare un discorso logico bisogna partire da un principio certo che enuncio subito ed eccolo: voi siete in seminario unicamente perché volete diventare sacerdoti, ministri di Dio. In seminario non ci si sta per alcun altro motivo.

Certo, può accadere ed accade che taluni di voi non siano ancora perfettamente certi della loro vocazione al sacerdozio, che in altri, ad uno stato di tranquilla certezza, sia subentrato un dubbio penoso e sofferto. Ciò richiederà da voi e dagli altri – che vi aiutano – uno studio e l'impiego di tutti i mezzi per arrivare ad una capacità decisionale maturata, qualunque essa sia. Però, in seminario ci rimanete proprio per la parte, che il dubbio non estingue, di tendenza al sacerdozio. Se questa parte positiva mancasse, sarebbe vostro dovere uscire. Se non manca e rimanete per risolvere il dubbio, dovete essere leali verso l'Istituto che vi ospita e comportarvi, in forza di questa umana lealtà e dignità, nei suoi confronti come se foste certi e sicuri del vostro libero orientamento. Chi – in dubbio – rimane in seminario per trovare una certezza e non si diporta da seminarista, sarebbe semplicemente disonesto. Il dubbio riguarda lui, la certezza riguarda lui e la Chiesa; tutto questo esige il rispetto ai seminari, ai propri compagni, all'ordinamento interno, alla spiritualità propria di un aspirante al sacerdozio, a chi in seminario guida e istruisce.

Il principio enunciato non è completo; esso va integrato da un secondo principio logico: *il seminario vi deve preparare a quello che dovrete fare domani nel sacerdozio. Dovrete, insomma, allenarvi.* Questa parola «allenarvi» è il vero tema della mia lettera.

1. *Allenarsi ad obbedire ai bisogni spirituali e materiali di tutti*

I doveri del sacerdote riguardano i fedeli commessi dall'ufficio, tutti gli altri fedeli, il recupero di quelli che si sono resi praticamente infedeli, la conversione di tutti gli uomini. C'è una gradazione,

Lettera pastorale scritta il 7 ottobre 1972; «Rivista Diocesana Genovese», 1972, pp. 258-268.

naturalmente, ma il dovere del sacerdozio è verso tutti. Domani dovrete obbedire alle leggi ed ai Superiori legittimi, non a tutti (ci mancherebbe!), ma dovrete obbedire alle necessità spirituali e spesso materiali, di tutti.

Guardate bene questa obbedienza alle necessità degli altri: occorre fare quello che non piace, che non si desidera, che scomoda, che ripugna, farlo quando e come noi non vorremmo. Occorrerà piegarsi, dimenticarsi, non fare questioni di dignità, di personalità, di onore. E questo ad ogni passo. Bisognerà farlo con i nemici, con gli avversari, con i concorrenti e non sarà virtù sovrabbondante, sarà solo il nostro dovere. Più avrete autorità, responsabilità e più si aggraverà questo peso. Sarà necessario diventare flessibili, pazienti, umili, perché per servire ci si inginocchia.

Naturalmente potrete anche scansare tutto questo, ritirandovi in una torre d'avorio, rifiutandovi, evitando fatiche, gettando tutto sulle altrui spalle; ma credo che nessuno di voi coltivi una simile caricatura del sacerdozio.

Per fare quella obbedienza dovrete lasciare molti vostri punti di vista. Il mondo, che nel suo seno quasi non trova più questa dedizione, ha sete di questa dedizione.

Credete di allenarvi ora a questa obbedienza connaturata col servizio del sacerdozio, disobbedendo, ribellandovi, anche solo nell'istinto dell'anima? È chiaro che l'allenamento alla obbedienza imposta dal proprio servizio, lo farete con la obbedienza.

Credete di fare l'allenamento, convincendovi che ora la obbedienza è una minorazione, prendendo per regola voi stessi, aspirando sempre ad una autentica indipendenza? L'allenamento di questo genere vi porterebbe alla spavalderia, alla tracotanza, al continuo tentativo di dominare e questo vi preparerebbe una vita infernale in un sacerdozio che gioverebbe forse a nessuno e che attirerebbe sulla Chiesa tutte le trite accuse di interesse e di volontà di dominio. Sarebbe meglio cambiare subito. Solo la profonda, convinta abitudine acquisita oggi potrebbe salvarvi domani.

Non parliamo delle reazioni, che si leverebbero contro di voi e della probabile solitudine esasperata, alla quale sareste condannati.

Potrei illuminare quanto dico con una infinità di racconti, personalmente raccolti e constatati nel mio episcopato di ormai quasi trent'anni, ma mi riferisco solo ad uno.

Ero in sacra visita, molti anni innanzi, nei monti. Il convisitatore mi riferì segretamente che il parroco temeva una reprimenda da me. «Perché?» chiesi. Mi rispose: «In una famiglia di contadini i due soli abili al lavoro si erano uno rotto una gamba, l'altro ammalato di tifo

all'inizio della primavera. Ciò significava la perdita del raccolto e la miseria per un anno, se non di peggio. Il parroco andò lui ogni giorno per tre mesi a lavorare per due e così aggiustò tutto. Ora teme un rimprovero». Risposi: «Ce ne fosse di gente che sa fare questo». Il servizio di poi lo si prepara con la obbedienza di oggi.

2. *Il senso del sacro domani è preparato oggi*

Tutto nel sacerdote è sacro. Egli non viene consacrato o votato in parte, bensì tutto. La sua elezione è totale. Poiché è «sacro» quello che è riservato a Dio, tutto nel sacerdote è riservato al Signore. Questo carattere viene difeso dalla Tradizione e dalla legge ecclesiastica col celibato, con la preparazione nei seminari, con le abitudini del tutto estranee alle abitudini mondane, con la asctica propria dello stato, con la pratica della orazione, con i mezzi soprannaturali e sacramentali.

Il carattere sacro è voluto dal popolo, che non lesina mormorazioni e condanne ai preti nei quali scopre a torto o a ragione qualche contaminazione mondana, qualche debolezza. Perdere il carattere sacro costa generalmente al sacerdote perdere la stima dei buoni fedeli; forse gli resteranno gli amiconi (supplizio dei successori!), non sempre raccomandabili.

Il carattere sacro mette dei limiti a tutte le manifestazioni ed esuberanze, impone a suo tempo dignità e riserbo, obbliga ad uno stile caratteristico di vita anche nelle azioni comuni e civili. Il vestito e il contegno, ispirato (senza recitazione od affettazione) dall'intimo, «presentano» il sacerdote e ne rendono efficace per tutti anche la sola presenza. Questo non significa esigere musoneria, introversione, durezza, fare scostante, stranezza; significa solo limite e controllo (magari costosi) al temperamento, che natura ci ha dato, e spiritualità capace di elevare qualunque tipo o carattere.

Il sacro lo si salva con abitudini esteriori sostenute da una Fede interiore. Abbandonarlo è depravare il sacerdozio.

Non credete di allenarvi a questa parte delicata e grande, che dovrà qualificarvi per la intera vita, facendo ora tutto l'opposto, disprezzando e neglignendo i mezzi e gli atti che inducono in noi lo stile delle cose sacre. Come domani l'Altare sarà il vostro vero sito, così oggi l'Altare e quanto rappresenta è l'orientamento della vostra educazione.

Non lasciatevi trarre in inganno credendo che la mondanità, comunque espressa, vi avvicini agli uomini. Vi avvicinerà ai loro

difetti e taluni ne sarebbero anche lieti, ma solo perché diventereste un argomento per coprire i loro peccati. Sarebbe un tradimento.

A voi toccherà fare qualcosa di più di quello che è toccato a noi, perché il senso del sacro è distrutto ogni giorno, anche da chi non dovrebbe. Facilmente il vostro avvenire sarà più scomodo, ma anche più meritorio. Il tentativo di distruggere o per lo meno celare quanto è sacro va di pari passo con la disattenzione pigra nella quale, nonostante le declamazioni e le denunce, si va giorno per giorno demolendo l'ambiente naturale e quello morale dell'uomo.

Pensateci a tempo!

Passiamo, anzi, innalziamoci dal sacro al soprannaturale.

Domani tutto dovrà essere soprannaturale per voi, tutto lo dovrà esprimere, dovrete portare tutti a quello. Perché?

Il vero clima del vero cristiano è soprannaturale. La grazia santificante eleva tutta la natura umana a partecipare alla grazia divina, ogni atto libero nostro sarà preceduto e accompagnato dalla grazia attuale, anche nel caso in cui la nostra cattiva volontà, declinando al male, ne frustrasse l'effetto. Il vero respiro dell'anima, che è l'orazione, porta al colloquio con Dio. La vera azione del cristiano, con la sola intenzione e obiettiva moralità, meglio se con sacrificio e dono, si colloca nella infinita scala delle ascesi verso Dio.

Solo quando ci sarà in atto tutto questo soprannaturale, noi sacerdoti renderemo la piena testimonianza a Dio. Ci sarà chi andrà più su e chi resterà più giù; ma il combattimento spirituale nostro sarà per salire questa scala del Cielo.

Credete di prepararvi a tutto questo, oggi, senza orazione personale, senza sforzo di ascesi, senza sacrificio delle intemperanze di carattere, senza ordine nella mente, nel cuore, nella vita? Credete di realizzare tanto dispregiando o addirittura odiando un ordine esterno, che si chiama «Regola»? La Regola non è un ingrediente per imbalsamarvi, è solo una impalcatura per sostenervi mentre crescete.

La elezione del sacro vi farà moralmente dei sacerdoti, come ontologicamente vi costituirà tali la sacra ordinazione. Non ne potete fare a meno. Non potete rassegnarvi fin d'ora a starnazzare come le galline, sarebbe un cedimento troppo prematuro; Dio solo sa se spiritualmente volerete come le aquile, ma per non ridurvi a starnazzare, voi dovete puntare al volo dell'aquila.

Sacro e soprannaturale non ammettono in voi compromessi con i sensi, con i miti mondani tanto intellettuali che di costume, con le piccinerie, con qualunque comportamento menzognero.

3. *L'uomo di Dio di domani non è preparato dal bellimbusto di oggi*

L'uomo di Dio è quello che prega, che agisce sempre alla presenza di Dio, che serve il Signore e i fratelli per portali a Dio.

È inganno affermare che per essere uomini di Dio si debba perdere il sorriso, la umanità del tratto, la serenità gaudiosa dello spirito; rivestendosi invece di una compostezza e durezza meramente artificiali o riducendosi addirittura soltanto a recitare una parte.

Basta tale affermazione per fare intendere quanto delicata, fine e complessa deve essere l'opera della vostra formazione. Quando il popolo intuisce l'uomo di Dio, non solo lo ama; lo segue e lo venera. Forse l'uomo di Dio riesce a dare un vero e duraturo ideale agli altri uomini.

Infatti – e ve ne accorgerete con gli anni – tutti i creduti ideali umani, col tempo – non lungo –, si annebbiano e svaniscono!

Credete di poter essere passabilmente uomini di Dio (almeno questo!) domani, se oggi non si avrà sufficientemente compenetrato lo spirito di orazione?

Non si fa un pieno, sommando dei vuoti. La orazione è comunitaria. Questa ha un valore che si basa su un noto discorso del Salvatore. Ma la orazione in cui la azione meritoria personale raggiunge il massimo è quella privata. La sovrabbondanza, la devozione, lo slancio sono impostati e sorretti da questa ultima.

Il domani vi sarà ben duro, quando incontrerete le variazioni e le contraddizioni della vita, se non avrete l'abitudine dell'immediato sfogo dell'anima davanti a Dio, davanti al Tabernacolo. Ma a questo salutare e pronto rimedio ci si abitua oggi.

La divina liturgia, se ne vorrete beneficiato il popolo, chiederà a voi il gusto profondo, la soddisfazione intima, che l'atteggiamento spontaneamente rivela.

Credete ciò sia facile se non avrete oggi il senso della liturgia, fatto di desiderio, di entusiasmo, di amore a tutti i particolari del culto divino, del canto veramente sacro, della sacra solennità? La liturgia è bisognosa di dignità, di compostezza, di raccoglimento, di attenzione interna. Credete che queste cose vi vengano spontanee dopo averle dimenticate nel periodo di vostra formazione?

Non rimandate le soluzioni ad un tempo in cui le soluzioni diventano per lo meno difficili.

Domani, dal modo con cui vi vestirete, dalla eventuale voluttà di togliervi di dosso quello che vi mostrerà a tutti palesamente sacerdoti, dalla acconciatura dei capelli, dalle esteriorità tributarie di povere mode, vi giudicheranno, vi condanneranno, vi fuggiranno o vi cercheranno.

Credete di potervi preparare a questo giudizio, che durerà tutta la vita, che potrebbe dare oblio o solitudine nera ai vostri ultimi anni, se oggi lasciate insinuare in voi la vocazione del bellimbusto? Che questo accada, con le arie che tirano, è cosa facilissima e troverete anche chi vi potrebbe aiutare in questa «costruzione di personalità creatrice»; ma è mio dovere dirvi chiaro che questa gramigna non può toccare l'Altare e che è sacrosanto dovere di chi deve «imporre le mani» guardarsi dalla invasione della gramigna.

Domani dovreste celebrare la santa Messa. Sarebbe triste per tutti vedervela celebrare in modo abitudinario senza quella attenzione, raccoglimento e fervore, che testimonierebbero la vostra Fede. I fedeli accetteranno soprattutto la vostra testimonianza.

Ma come potrete domani diportarvi degnamente in questo divino, altissimo ministero, se oggi la santa Messa, non attesa, forse sopportata, non desiderata come accade al sitibondo di desiderare la fonte, entrasse invece come il peso morto di una morta abitudine nel piatto grigiore della routine?

Domani ogni atto sacerdotale che elargisca sacramenti o sacramentali porterà con sé un esercizio divino, una realtà nascosta che confonde e che ci supera; la devozione costante, la preoccupazione serena ed insistente vi permetterà di non essere dei materiali e svogliati distributori di cose divine. Come sarà possibile questo se oggi, nell'allenamento, non coltiverete la costante attenzione alle cose di Dio? In tal caso svaniranno da sé tutte le ipoteche mondane che ancora potrebbero gravare su di voi.

Vedete quanto sia necessario che squarciate ogni giorno il velo con l'esercizio della Fede, per creare l'abitudine dell'anima a sentirsi strumento di una salvezza eterna, canale di un dono divino, braccio del Signore per l'amplesso di carità verso quanti anche incoscientemente Lo attendono. Squarciato quel velo è per voi la luminosità perenne. Il mondo esterno non regge al paragone di questo realissimo mondo interiore, nel quale la vocazione appare sovraneamente bella, ma gioiosamente incapace di compromessi, di esitazioni, di restrizioni.

4. *Domani dovreste lavorare per Dio; non vi si addice oggi la pigrizia*

Il sacerdozio non è solo sacrificale, ma anche essenzialmente ministeriale. Ciò indica che non esaurisce il suo dovere solo nel culto pubblico, ma deve essere di natura sua apostolico. Significa: lavoro. Il sacerdote dovrà uscire di Chiesa e di sacrestia, percorrere le vie del mondo, senza mai assorbirne la malizia, portarsi ovunque ci sono

uomini per invitarli, istruirli nella Fede, santificarli dopo averli convinti. Si tratta di un lavoro multiforme, attento ai segni dei tempi per cambiare ed adattare i suoi strumenti, condotto spesso nella contraddizione, nella sofferenza, tra la ingratitudine di molti.

Non è soltanto questione di «fatica»; sarà questione di umiltà per capire a tempo, di forza d'animo per non lasciarsi abbattere dalle difficoltà. Solo in parte domanderà dispendio di energie fisiche; sarà più greve la sua richiesta di energie morali. Potrà avere immense consolazioni, ma queste potranno anche mancare, pertanto il computo deve tener conto della usura.

Accettate voi di essere dei preti comodi? Inutili? Penso di no e allora allenatevi. Le cose che ora non vi piacciono, rispetto alle quali la passione troppo umana reclamerebbe ozio e indipendenza sono quelle che ora vi allenano. Enumeratele bene e ringraziate Dio di averne.

Date ancora un breve sguardo al vostro lavoro di domani. Il mondo che vi attende è fortemente segnato dalle conseguenze del secolo scorso, voi porterete le conseguenze ben peggiori di questo nostro secolo. Di giorno in giorno appare più chiaro che la modernità, tradotta in termini ministeriali, significa maggiore disponibilità e pertanto maggiore sacrificio. Fate i vostri conti per tempo.

Nessuno può credere che il domani chieda ai sacerdoti le spavalderie del demagogo, le aberrazioni del libertino, le gesticolazioni del mimo. Il domani vi chiederà più virtù e più sacrificio; se questo non avrete, non temete, raccoglierete più ampia messe di dileggi e di canzonature. Come già talvolta accade di vedere.

La stampa galeotta ha sedotto molti, può giungere anche a voi; difendetevene, giacché non tutti vi difendono, e mirate giusto. Le cose comode generalmente ingannano. Il succo di molti scritti, porti anche da ecclesiastici, è questo: fatevi degli alibi, per il resto quietate. Se scrivessi per far polemica e non per amore verso di voi, qui di alibi in uso per scaricare responsabilità e fatiche ne potrei enunciare un lungo elenco.

5. *Acquistare le abitudini per tempo*

Si tratta di un argomento di estrema importanza per voi. Cominciamo da alcune chiare idee.

— Si chiama «abitudine» la «facilità a compiere un atto, acquisita attraverso la ripetizione dell'atto stesso». Ripetendo gli atti necessari alla manducazione, con le mani e con le braccia e coi denti e con la

deglutizione, noi abbiamo acquisito la «abitudine di mangiare» in modo tale che mentre mangiamo possiamo fare altre cose, parlare, cantare, leggere...

Per capire la importanza della abitudine bisogna chiarire il concetto della «facilità» che essa, con la ripetizione dell'atto, induce. È in questa facilità la importanza della abitudine. Infatti la «abitudine» man mano che rafforza la facilità, gradatamente dispensa dalla attenzione, dallo sforzo, dalla diligenza. Risultato: ad un certo punto l'abitudine ci dona di compiere un atto, qualunque esso sia, senza richieder impegno di attenzione o dispendio di energia. La abitudine fa sì che l'atto costi poco o nulla.

– A questo punto si capisce che è la abitudine a permetterci, nonché facilitarci, tutto nella vita. Noi parliamo, camminiamo, compiamo moltissimi atti del nostro impegno e del nostro dovere, senza essere impegnati in un intervento attivo o in un erogazione di energia. Pensate quale complicata operazione di ossa o di muscoli, quale commensurazione di sforzo muscolare adatto al raggio visivo, sia la semplice operazione di sederci sopra di una sedia. Se non esistessero tutte le inerenti abitudini, noi forse impiegheremmo un giorno per sederci una volta sola. In grazia della «abitudine» noi ci sediamo con la massima indifferenza.

– In conclusione: la grandissima parte delle azioni della nostra vita sono compiute dalla abitudine. Dobbiamo essere riconoscenti a Dio che ce l'ha data. E non è a credere che ci soccorrano solo abitudini materiali, muscolari, visive, uditive, etc.; noi abbiamo anche l'aiuto di abitudini spirituali, il cui numero è difficile enumerare.

– Anche se uno non conosce la teoria delle abitudini (e quale bambino la conosce?) acquista ugualmente, spinto dall'istinto, dalla necessità, dal piacere e dalla conoscenza albeggiante, le abitudini necessarie alla vita vegetativa, sensitiva, di relazione. Pertanto anche il più disattento e distratto degli uomini vive e campa sulle abitudini bene o male acquisite.

Perché le «abitudini» si acquisiscano «buone», vigila ed opera la «educazione». Essa si inserisce a questo punto e non solo a questo punto, ma a questo punto siamo in grado di riconoscerne la insostituibilità.

Con l'intervento della «educazione» (che deve cominciare subito), poi, dell'intelletto e della volontà del soggetto, si acquistano le abitudini buone e le abitudini cattive. Le prime renderanno facile la bontà e moralità della vita; le seconde renderanno scorrevolissimi il disordine e la immoralità. Ecco perché la «educazione» deve durare assai.

– Ma siamo ad un punto veramente cruciale, che logicamente consegue da quanto detto fin qui. Chi acquista abitudini consone al tipo di vita, di impiego, di missione, di livello che ha scelto compirà il suo dovere con una notevole facilità, soccorrendogli la abitudine stessa. Questo sia che miri a cose buone, sia che miri a cose cattive. In altri termini qualunque ragazzo o giovane che è attento ad acquistare per tempo le abitudini omogenee al suo ideale avrà in gran parte acquisito la facilità della propria vita.

– Applichiamo dunque. Voi volete essere sacerdoti e, penso, nessuno tra voi si rassegna ad essere un pessimo prete. Tutti volete servire Dio decorosamente. Avrete, per questo, bisogno di facilitazioni continue nel vostro operato e queste, al di sotto della grazia di Dio, vi saranno fornite dalle abitudini omogenee acquistate in seminario. Oggi decidete per allora. Siete nella situazione di scalatori, che debbono preparare minuziosamente se stessi, gli strumenti, i sussidi eventuali, i rifornimenti, mentre stanno al campo base ed attendono il tempo stabilito per l'ordine di partenza. Voi siete ora al campo base e la vostra scalata verso il Cielo la preparate ora. Guai allo scalatore, il quale aspetti, per acquistare la somma di abitudini muscolari, sensorie, di riflessi, di volontà per affrontare un sesto grado, quando la prima volta si trova a sormontare un sesto grado.

Basterebbe aver detto questo: siete intelligenti. Mi sia concesso qualche riferimento pratico.

– Vi necessiterà un contegno da ecclesiastico, né untuoso, né introverso, sereno e controllato, secondo il tipo del vostro temperamento. Guai se gli «altri» vi dovessero giudicare un laico vestito da prete (come quelli che si vedono nei films e sono generalmente sgraziati). Le abitudini del contegno, della modestia ecclesiastica, della edificazione si acquistano ora.

Dovrete celebrare gli uffizi divini. Non sarà solo questione di rubriche, che da sole fanno soltanto rappresentazione, ma di animo, di convinzione, di fede, di dominio su se stessi. Le abitudini inerenti acquistatele ora.

Dovrete trattare con gente intrattabile, senza mettervi al livello della maleducazione e della volgarità. È ora il momento di pensarci.

Dovrete essere pronti a rinunce anche penose, ad atti di pazienza non comune, dovrete entrare nei contatti sociali con semplicità, ma sempre irradiando uno spirito sacerdotale. Pensateci oggi; domani sarebbe troppo tardi. Si potrebbe esemplificare all'infinito. Mi basta di aver chiarito il principio.

Non dimenticate che la «abitudine» e il «subcosciente» faranno in

gran parte il vostro domani, benedetto o disgraziato. E, quanto al subcosciente, del quale non intendo parlare qui, ritenete che le abitudini ve le acquista anche a vostra insaputa. Ragion per cui in tutto dovete esercitare la virtù della prudenza. Ne parleremo un'altra volta.

6. *Domani dovrete «fare» la comunità; provatevi ora, senza indugi!*

Non parlo di convivenze sacerdotali, per quanto le desidero; parlo della comunità dei fedeli, di quella grande, di quella piccola che è generalmente la parrocchia.

La comunità è tale quando ci sono legami spirituali; un carcere, un ospedale, un riformatorio, un albergo difficilmente si potranno chiamare «comunità». La comunità si lega, si fonde quando i membri esercitano le cosiddette virtù di «relazione» e sanno evitare i difetti direttamente contrari ad un sano vivere comune.

Questo significa più cose, che vi attendono al varco. Significa anzitutto dominio e riduzione in limiti ragionevoli del proprio temperamento. Questione difficile, che fuori del seminario raramente viene risolta, che voi avete tutto l'agio e tutti gli aiuti per risolvere. Significa avere in larga misura la pazienza, la sincerità, l'educazione, la generosità.

Ritengo difficile che voi possiate risolvere tali questioni dopo. Infatti in quasi trent'anni di episcopato raramente ho visto superare i difetti che già si vedevano in seminario.

Significa ancora tagliare recisamente e senza tentennamenti: la invidia, la gelosia, la lingua lunga e malevola. Questi tre difetti fanno fare ai loro detentori un purgatorio poco utile, vita naturale durante. Talvolta creano addirittura un inferno.

Voi più grandi avete certamente acquisita la visione del tempo che occorre per liberarsi da gravi difetti. Per questo vi si inculca l'uso dell'esame particolare. L'idea di uscire dal seminario con questi difetti non corretti deve farvi profondamente riflettere, perché, se così fosse, una cosa è certa: tutto vi sarà più difficile, più amaro, più greve; si aumenteranno con essi i contrasti e le contraddizioni.

Dovrete avere molta umanità. Questa, ad onta del termine che parrebbe indicare il contrario, risulta dalla somma di notevoli virtù soprannaturali. Per averla dovrete perdonare sempre, pur compiendo le parti anche dure del vostro compito od ufficio; dovrete sorridere quando non ne avrete voglia; dovrete vivere di Fede e di fiducia in Dio quando foste scoraggiati e depressi; dovrete rimandare indietro tutti i giudizi negativi che la fretta volesse introdurre con

reazioni immediate nel vostro sentimento; dovrete anche rinnegarvi, se occorresse.

La mancanza di queste doti rende bruttissima la vita anche a quanti restano fuori del sacerdozio, perché il mondo lo si conquista con la bontà e difatti gli uomini nella parte maggiore – passati gli splendori della illusoria giovinezza – non fanno che lamentarsi, immaginate voi!

La *humanitas* di domani dipende dalla vostra profonda serietà di oggi nel vivere completamente i valori del seminario.

Conclusione

Cari figlioli forse qualcuno leggerà malvolentieri questa mia lettera. Sappiate – lo ripeto – che l'ho scritta per amore.

L'ho scritta perché, se diventerete sacerdoti, il vostro sacerdozio non sia inutilmente doloroso, solcato da crisi e da depressioni, ridotto a crearsi delle illusioni ogni giorno privo della gioia che accompagna sempre chi è a posto nell'anima, anche se sta in croce.

L'ho scritta perchè – se qualcuno non diventerà sacerdote – abbia ad abbandonare questa nostra via con la coscienza di averne ben misurato prima l'ampiezza e perché, quanto è detto qui, può fare in gran parte figura in un discorso di un padre che licenziasse suo figlio per le diverse strade del mondo.

Non ho scritto questa lettera per spaventarvi, perché il suo naturale epilogo sarebbe il discorrere della gioia di una vita sacerdotale: questo argomento lo tratterò, se Dio me ne darà il modo, un'altra volta. Ho parlato solo per mettervi di fronte alla realtà, od almeno ad una parte della realtà. Vi ho trattato da uomini, perché vi ritengo tali e sono convinto che vogliate essere tali. Nessuno di voi certamente aspira ad essere un illuso, un povero travicello, un leggero bambolotto.

Vorrei che – fatte le proporzioni – si potesse dire di voi quello che afferma il salmista: «Exultavit ut gigas ad currendam viam» (Sal. 18, 6). Tra la parte del somarello rassegnato e quella dell'umile gigante, vi conviene eleggervi la parte del gigante.

E, finalmente, ricordiamoci della *santità*! Voi dovrete aspirare a quella. La vostra linea nella vita sarà producente e orientata solo se avrete come punto di riferimento la *santità*!

Viceversa rischiate di fare il gioco di quelli che vi vogliono perdere: essi parlano di «testimonianza» (cosa ottima, ma insufficiente), di personalità (non distinguendo, in modo da fare della personalità una infelice esaltazione dell'orgoglio personale), coscienza-

GUARDATE AL «DOPO» PER ALLENARVI BENE «ORA»

za personale (che non è tribunale ed organo direttivo se non riceve la Legge dall'esterno di sé), di virtù umane (quasi che nei battezzati possano esistere virtù che non siano soprannaturali!), di autenticità (con tutta l'aria di cercare alibi, per non fare le cose che costano).

Parlate di *santità*! Con un mondo in decomposizione non abbiamo bisogno degli eroi di Cervantes, ma di Santi!

Che Dio ce li conceda tra voi! Ne Lo supplichiamo tutti i giorni.

I TRAGUARDI

II. – Ai seminaristi

Cari seminaristi, per la seconda volta mi rivolgo a voi con una lettera. Potrei parlare, ma lo scritto rimane ed è stimolo di riflessioni maggiormente protratte nel tempo.

Alcuni anni or sono vi ho rivolto una prima lettera, che voi conoscete, nella quale spiegavo come tutta la concezione e la disciplina di un seminario è determinata dallo scopo a cui tende, costituendo un allenamento a quello che dovrete fare «dopo».

Intendo riprendere quel discorso, nella stessa luce, con lo stesso criterio per specificare maggiormente gli scopi ai quali deve essere tempestivamente volto il vostro «allenamento». Infatti dire che ci si deve allenare al «dopo» è giusto, ma può restare un'affermazione teorica, se non si precisano gli ambienti ed i casi per i quali ora si richiede il generoso allenamento.

Incontro con gli altri

Non abbiate ideali vaghi e teorici; nella vostra futura vita sacerdotale non avrete da incontrarvi con dei cartoni animati ed animati secondo il vostro gusto, bensì con una realtà di fatti e di uomini concreti.

Siete voi che dovete andare verso gli altri; mentre non è detto che gli altri vengano sempre verso di voi. Tutto ciò significa molto.

È il pastore per le pecorelle, non sono le pecore per il pastore (cfr. Gv. 10, 1 sgg.). Per andare verso gli altri bisogna saper rompere in tempo certi diaframmi e bisogna possedere in modo sostanziale talune virtù.

Ecco i principali diaframmi da rompere.

a) *La pigrizia*. Bisogna muoversi e lavorare, non bisogna cercare quiete ed evasioni più di quanto sia calcolato necessario e utile al ricupero delle forze perdute ed all'accumulo delle forze da spendere. Non vale rifugiarsi in una forma di dolce e pio perbenismo, coprendo con gemiti sul male altrui la poca o nessun voglia di compiere il proprio dovere. Se non cominciate ora...

b) *La diffidenza*. Se non avrete la giusta fiducia, parlo di quella di un pastore (che è specifica), in tutti gli altri e non saprete opportunamente mostrarla, sarete incatenati. Parlo di «giusta

fiducia» che è richiesta nella casa di nostro Signore «siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mt. 10, 16). La giusta prudenza non presume mai il male negli altri, mentre tiene attiva la ragione per evitare l'inganno. Essa non lascia regolare tutto dall'istinto, ossia dalla simpatia o dalla antipatia. Essa crede che al fondo, tutti gli uomini, anche i peggiori, hanno qualcosa di buono e pertanto spera; è attenta più ai difetti propri che hanno la funzione di deformare quanto sta negli altri.

Non è facile comporre la fiducia vera nei fratelli con la giusta dose di prudenza e di riservatezza, ma è proprio nella ricerca del necessario equilibrio che entra lo spirito di orazione. Non solo, ma bisogna imparare ad amare i fratelli «per amore di Dio»; questa vera carità è illuminante. *È meglio essere qualche volta stupidi che, con la scusa di una difesa, diventare abitualmente ingiusti verso gli altri.*

Aggiungo che la fiducia bisogna dimostrarla. Nel dimostrarla possiamo mettere più libertà e generosità, perché la dimostrazione costa poco e non elimina affatto la giusta prudenza quando si tratta di venire al sodo.

La gente che è avara di sorriso, di serena accoglienza, di meriti elogi, di incoraggiamenti finisce con l'isolarsi. La diffidenza non va propagata ad altri, se non per certa ragione di giustizia o carità.

La fiducia è figlia dell'amore.

c) *La creduloneria.* Vi è ben noto come la lingua riempia per gli uomini e le donne tutti gli spazi vuoti del cervello, supplisca a tutte le possibili ignoranze, costituisca il più facile e meno costoso divertimento per i tempi liberi da serio impegno. Ne viene fuori un mondo di falsità, di detrazioni, di calunnie, di insinuazioni malevoli. Non lasciatevi avviluppare e state attaccati alla massima: «Nemo praesumitur malus nisi probetur». Se non curate di correggere la disposizione alla chiacchiera, ci cascherete malamente dentro e diventerete, anche contro voglia, ingiusti. Ricordatevi che qualunque confronto interessato col prossimo, qualunque invidia (troppo facile), qualunque gelosia generano la più vile delle rivalse nella mormorazione e nella calunnia. È buona regola non riportare mai ad altri quanto si sa di male circa il prossimo, a meno che non ci sia una adeguata ragione di giustizia o di carità. Per voi le insinuazioni debbono sempre cadere nel dimenticatoio, a meno che non possano darvi una forma di dubbio, quale proviene dal vostro ufficio o da un dovere.

Solo se saprete emergere con la vostra robusta e decisa volontà da questo mondo di chiacchiere, sarete liberi, avrete una chiara, onesta

faccia, avrete un decoroso prestigio e potrete più facilmente amare Dio e il prossimo.

d) *I vostri difetti di temperamento.* Questi difetti fungeranno sempre da respingente, è bene ficcarselo fortemente e stabilmente in testa. L'introversione, l'estroversione, l'ipersensibilità, l'emotività, l'aggravigliamento nervoso sui propri diritti e sui doveri altrui, la faciloneria, la lingua pendula, le reazioni colleriche, la eccessiva secchezza del tratto, la mania di giudicare e di aver sempre ragione, l'istinto di preminenza... la timidezza diventeranno a titolo ben diverso dei diaframmi tra voi ed il vostro prossimo, soprattutto quello immediato. Se il vostro orgoglio non domato vi impedirà di perdonare sempre, subito e definitivamente, la vostra vita, qualunque sia, avrà dei tratti grami.

Ho citato per ultima la timidezza. Pare che almeno una metà del genere umano civilizzato ne patisca. Se la riscontrate in voi, dovete imporvi, aiutati da chi deve aiutarvi, una severa cura spirituale. Questo è di importanza massima, perché la timidezza, che è curabilissima, vi potrebbe fermare in molti passi giusti e doverosi e nella vita vi potrebbe consigliare vie oscure invece di quelle chiare, ipocrite invece che sincere, deformando anche di fronte agli altri la vostra figura morale.

e) *La vita sacerdotale scolorita.* La gente può essere pessima, ma in genere mantiene il gusto sano nell'esigere che il prete sia prete e non sia mai in discordanza con la propria Fede, con le proprie obbligazioni, con la serietà del suo ministero; non tollera sia invece libero pensatore, facile nei costumi, millantatore, damerino...

La gente comincerà a giudicarvi dal vostro vestito e perderà fiducia in voi se vi vedrà vestiti come non dovete vestire, se vi coglierà linguacciuti impenitenti come non potete essere, arroccati su posizioni di potere e cercatori di danaro.

Non ho detto tutto, ma ritengo sufficiente questo campionario. Di quello che ho scritto, la parte maggiore dovrei scriverla per tutti i giovani che si preparano alla vita. Non crediate quindi che tutto questo sia un fardello del seminario, è semplicemente una grande cambiale comune, che se uno non sconta subito, la paga duramente con interessi composti e con peggio per tutta la vita. Beati voi, se queste cose qualcuno ve le dice o ve le dirà per tempo; disgraziati tanti giovani i quali marciano in avanti spavaldi senza accorgersi di camminare sopra un terreno minato. La storia, anche quella spicciola, vendica sempre l'ordinamento stabilito da Dio.

Ma da questo primo argomento scende limpida una conclusione. Diventa chiaro perché il seminario debba dare un'educazione, debba

abituare ad una regola, debba costruire col sacrificio vite interiori così robuste da poter resistere a tutte le vicende umane depressive. Chi ha intelligenza capirà probabilmente perché esista una severità, una donazione, un limite in molte cose: si tratta infatti di formare degli uomini che siamo talmente liberi da se stessi da poter veramente servire Dio e i fratelli. Dio li ha chiamati per questo.

Per l'incontro con gli altri, evangelizzatore e santificatore, non basta togliere i diaframmi; occorrono positivamente delle doti.

Naturalmente occorrono tutte le virtù che sono richieste dalla legge del Signore e dalla dignità soprannaturale conferita ai suoi sacerdoti. Ma tra tutte le virtù occorre sottolinearne alcune. Questo non significa che tutte le altre possano essere disattese, significa solo che talune debbono essere tratte dalla zona d'ombra, nella quali sono relegate. Se ne parla qualche volta, ma più per fare della retorica, che per ottenere impegni seri. Sono le così dette «virtù di relazione». Il nome è dovuto al fatto che innervano e sostengono i rapporti con gli altri.

Qualche volta si chiamano virtù umane, il che è erroneo, perché qualunque virtù esercitata in un battezzato è sempre attratta nell'ordine soprannaturale. Questo è certo: che la media degli uomini le stima più di altre virtù obiettivamente più importanti.

Resta in ogni caso che sono importanti e dirimenti di situazioni.

Eccole: la sincerità, la lealtà, la costanza, la fedeltà, la coerenza, il coraggio, la generosità sono le virtù di relazione.

Costa l'acquisirle, ma la remunerazione che danno nel sacro ministero è talmente grande da essere difficilmente valutabili. Esse non fanno da sole un uomo, ma davanti a tutti dimostrano ad evidenza che è uno veramente «uomo» nel senso morale.

Le porte si aprono, i pregiudizi cadono, la solidarietà si stabilizza, il giusto prestigio si concreta, la faccia è presentabile a chiunque quando ci sono le virtù di relazione. La fiducia diventa facile nei fedeli, la confidenza è spontanea nei penitenti, la correttezza è legge anche tra persone di diverso sentire, quando ci sono le virtù di relazione.

Non averle, o averle deboli o scolorite, porta il giudizio delle parti avverse a qualificarci: baciapile, tartufi, imbroglioni, etc. La vita di seminario, che vi mette gomito a gomito tra condiscipoli per tutto il giorno e vi obbliga pertanto ad una vita di relazione continua, è la incomparabile arena nella quale si fanno gli esercizi giornalieri, senza posa, per anni ed anni, allo scopo di esser «uomini prima di essere preti».

L'argomento convincente lo avete in voi stessi: quale è la stima per

quelli che trovate insinceri, quelli che hanno più facce, quelli che non sanno assumersi chiaramente le proprie responsabilità, quegli amici che vi abbandonano al primo vostro insuccesso, che cambiano parere e compagnie ogni momento, che sono tirchi nelle faccende materiali ed in quelle spirituali, che trapelano una viltà? Non vi dico affatto di giudicarli e di disprezzarli, se siete cristiani, ma rilevate che voi dovete essere tutto quello che vi aspettate sempre dagli altri.

Tutte queste cose non vi saranno elargite gratuitamente il giorno della vostra ordinazione, salvo intervento speciale di Dio; dovrete acquistarvele pazientemente attraverso anni di disciplina, di accettazione, di obbedienza, di fatica. Il prezzo certo è alto, la resa altissima.

Capite allora, perché il seminario non è una pensione, capite perché dovete accettare con gratitudine le riprensioni e quelle pacate messe a punto che si fanno da parte di qualunque superiore di seminario. Capite perché dovete permettere, senza resistenza, che altri vi coltivi. Siete fiori destinati all'Altare di Dio: fiori che, per essere presentati tali e degni, debbono accettare la coltivazione entro la serra. Se odierete la serra, non avrete capito niente. Se la sopporterete soltanto, esaminatevi bene: il vostro prezzo davanti al futuro che vi attende resterebbe molto basso.

La polivalenza del ministero

I ministeri proprio del sacerdote sono molti. Non basta: i molti identici ministeri debbono esercitarsi in ambienti, condizioni, stati d'animo diversi. Questa è la polivalenza. Voi seminaristi dovete allenarvi a questa polivalenza.

In genere è difficile pensare nei seminari ad una preparazione verso questo o quel ministero, questo o quell'ambiente. Ciò per una ragione molto semplice: il seminario non può sapere che cosa toccherà a questo o a quello tra i sacerdoti novelli, salvo qualche eccezione per settori ristrettissimi di studio. Se il seminario non può, è inutile addurre ragioni in contrario. Creare specializzazioni di un indirizzo nuocerebbe gravemente al clima di un'unità amica, di fraterna comprensione che debbono mantenere invece caldo e favorevole l'ambiente del seminario stesso. Infatti alcuni tentativi in questo senso, fatti circa trent'anni innanzi, hanno fallito.

Non rimane in via di fatto che una soluzione: coltivare la polivalenza che, mantenendo viva una comprensione multipla, possa avere innestata al tempo giusto la indicazione, l'allenamento necessario, il proficuo noviziato.

È necessario io spieghi bene questo discorso.

La polivalenza la si attua creando una conoscenza verso i diversi settori della pastorale e una simpatia per le diverse esperienze apostoliche, acquistando in tal modo una multipla disponibilità nelle mani del superiore secondo le esigenze della Chiesa.

Anzitutto bisogna trasportare il discorso dal generico e dal teorico allo specifico e al pratico. Se si ipotizzano davanti solo delle «anime» alle quali dare la propria opera faticosa, si centrano solo dei fantasmi aerei. E la cosa finisce così, quando si arriva davanti ad un ministero specifico di ambiente si resta perplessi, si geme, si chiedono consigli a quelli che sanno meno e non mettono pertanto in vergogna, ci si dibatte e si debbono attendere mesi e anni, per ritrovare la quiete del proprio lavoro. Conoscenza adunque dei vari tipi di ambiente e di ministero. Voglio spiegarmi meglio venendo subito a presentare diversi campioni.

Ci sono ambienti operai. I lavoratori, tutto il mondo del lavoro ha caratteristiche sue ed esige diete spirituali non meno specifiche. Si apre per la Chiesa la necessità di pensare al mondo del lavoro in modo specifico. Il mondo specifico lo si troverà solo dopo aver acquisito personalmente una esperienza concreta di quell'ambiente. Ecco l'imperativo di conoscerlo. È ora, dopo aver opportunamente elaborato dottrine sociali per novant'anni, rendersi conto che la elaborazione meravigliosa non è ancora interamente giunta al mondo del lavoro. Di questo mondo è viva la preoccupazione e soprattutto la paura. Memorie sbiadite ormai, ma tuttavia vive e oralmente trasmesse, circa l'anticlericalismo che ha afflitto la fine del secolo precedente e l'inizio del nostro secolo ispirano un movimento di fuga e di quasi terrore. E invece si tratta della parte maggiore dei nostri fedeli. Mondo del lavoro sono tutte le persone, aziende, istituzioni, associazioni che ruotano in esso. È chiaro che fuori ne restano pochi, anche se i lavoratori etichettati tali sono, nel nostro Paese, solamente diciotto milioni.

Non mi sono affatto meravigliato che pochi tra voi abbiano risposto al mio invito di partecipare ad attività dell'ONARMO, perché il modo col quale avrete sentito parlare da molti del «mondo del lavoro» penso che non vi abbia affatto incoraggiati. Nulla quindi di negativo. Ma è assolutamente necessario per la vostra preparazione all'intero ministero che voi prendiate conoscenza del mondo del lavoro. Vi posso garantire, per la mia lunga e personale esperienza, che, quando quel mondo l'avrete conosciuto, cambierete parere ed avrete trovato l'ambiente dove alligna la onestà, la fedeltà e generosità, più che in altri ambienti.

Ci sono degli ambienti di Azione Cattolica. Questa è garantita dal fatto del suo collegamento diretto e collaborativo con la sacra Gerarchia. Là si forgiavano veramente gli uomini che oggi e domani aiuteranno e completeranno l'opera del sacerdote, senza dei quali il pastore d'anime può essere destinato ad un penoso e sterile isolamento. L'Azione Cattolica ha dovuto passare negli ultimi lustri una dolorosa crisi, può essere che gli echi di questa vi abbiano raggiunto e vi abbiano messo in uno stato di neutralità prudente. La crisi c'è stata, ma oggi si sta pienamente, anche se gradualmente, risolvendo e voi dovreste, per obbedienza alla Chiesa, lavorare molto in essa. Essa forgia i collaboratori e voi di collaboratori avrete estremo bisogno. È necessario pertanto che fin da ora vi volgiate verso di essa ed evitiate di arrivare alla Ordinazione, ossia al dovere di occuparvene, con l'animo paralizzato da riserve ed antipatie infondate.

Può essere incontriate, Dio non voglia, chi vi consigli di entrare in ghetti personali. State attenti. Agite sempre in campo aperto, sapendo che chiese e chiesette servono solo a Dio, non a scopi personali.

Ci sono gli ambienti di carità e di assistenza. Per essi saranno più facili e conoscenza e accostamento e iniziali esperimenti. Infatti tutto il mondo di oggi, anche se in parte notevole fa i propri comodi, esalta la solidarietà (così dicono, per paura di impegnarsi con la «carità» evangelica), ed i suoi veri o presunti eroi. Non si accorge affatto di qualche nuova santa Teresina, nascosta tra l'erba dei conventi (ce ne sono), ma fa correre tre o quattro nomi che sembrano soli passeggiare per le vie della dedizione ai propri simili. Ciò porta, per lo meno, che vi sarà facile, più facile, dichiararvi maggiormente disponibili ai servizi ed opere di carità. Ma vi debbo mettere sulla chiara avvertenza che in più d'un caso tale foga è semplicemente sostitutiva di altri doveri, è evasiva da una disciplina ecclesiastica, è giustificata per rivolte o prese di posizioni o giudizi contro la legittima Autorità ecclesiastica, è subdola ricerca di pubblicazioni e di rinomanza. Di quanti peccati è colpevole la voglia di essere citato!

Voi dovete amare l'ambiente dei poveri perché Cristo lo ha amato e perché – escluso la pubblicità, che vi consiglio di fuggire nella maggior parte dei casi – non vi darà soddisfazioni d'orgoglio e piaceri evasivi, ma la reale possibilità di agire solo e completamente per amore di Dio. Quando le mode solidarizzanti saranno passate, come passano tutte le mode, è necessario che voi continuiate ad

amare i poveri. Perché li ama il Signore! Questo è l'argomento che vale e vi sostiene.

E se non ho da spendere molte parole per rivolgere la attenzione verso il mondo sofferente, dato che il vento spira per ora da quella parte, ritengo di dovervi raccomandare lo spirito e il motivo al tutto soprannaturali, dai quali dovrete essere mossi in soccorso dei fratelli. Dato che le mode non insegnano questo. Come sempre!

Ci sono le tante forme con le quali gli uomini si mettono insieme (pare proprio abbiano paura di essere soli e sentire dentro il perenne richiamo di Dio!): iniziative, fondazioni, clubs, ritrovi, indefinite complicazioni burocratiche nella pubblica amministrazione... È una colluvie a non finire, che ha precise sorgenti (da non trattarsi qui), ma che per noi, ministri del Signore, ha un aspetto solo: dobbiamo salvare anche quelli! Non posso esattamente specificare, ma si tratta di una ebollizione che assilla il nostro tempo di evoluzione, quartieri, consultori, comitati scolastici, etc... Che fare? Si deve avere la faccia pulita da qualunque imputazione per poter, senza esitare, guardare tutti negli occhi. Questo apre delle porte. Abituatevi, come se chiunque incontriate sia in grado di leggersi nell'anima pensieri e intenzioni.

Assolvere ogni dovere, per poter tappare la bocca a chiunque. È un argomento che anche gli avversari capiscono. Essere così umili da esporvi anche a rischi calcolati, a doveri dall'esito incerto, pronti al sacrificio, anche se nessuno sul momento lo scopre.

Perdonare sempre, perché sul perdono cammina la grazia di Dio. Ricordo sempre quanto, molti anni innanzi, mi fu raccontato da un buon sacerdote. Era stato perseguitato per anni da un maggiorenne della sua parrocchia, lui aveva sempre perdonato e taciuto. Quando il tristo personaggio arrivò vicino alla morte, chiamò quel prete per ricevere i Sacramenti, dai quali prima era ben lontano. Il prete accorse e, tutto concluso, disse al moribondo ancora in sensi: «come mai avete chiamato me?». Risposta: «perché, avendone tutti i motivi per farlo, non avete mai detto una sola parola contro di me».

Mostrarvi aperti all'incontro sul piano umano, onesti; salutare anche chi non saluta; esser seri e fedeli nella amicizia. Tenetevi informati e sempre collegati alle indicazioni dei Superiori. Gli avversari hanno sempre, almeno segreta, stima di coloro che trovano giusti, onesti e rispettosi delle persone, attenti al dovere, anche se di opposta estrazione.

Esiste tutto un apostolato verso questo mondo intricato, che ho ora chiamato in causa, che non può essere escluso dalla nostra carità e dal nostro servizio ed al quale dobbiamo mirare sempre. Vi spinge

l'anima missionaria della Chiesa, che mentre cura i frequentatori dei suoi templi non cessa di avere lo sguardo amoroso a quanti ne stanno fuori. Ecco lo spirito missionario: guardare sempre alla conquista spirituale per il completamento del regno di Dio. Questa intima tensione deve far parte dello spirito in cui vi formate. E quando si ha questo, quante sciocchezze cadono da sé, quante viltà si dissolvono, quante preoccupazioni ridicole scompaiono, dal momento che nell'anima è entrato qualcosa di grande: l'ansito redentore di Gesù Cristo!

C'è il mondo della cultura. Può essere che taluno, molti di voi, vi si sentano attratti. Volete prepararvi a quello, nella forma che sarà delineata dai vostri futuri doveri? Seguite i vostri corsi istituzionali e non perdetevi tempo in libri che farciscono e non formano. Sono i corsi istituzionali che fanno un «uomo» di cultura. Quando sarà forte in questi, il resto gli sarà facile e, forse, innocuo.

Tutti siete chiamati ad agire con gente che ha studiato; qualunque pigrizia del vostro studio rappresenta qualcosa di non concluso nel vostro futuro ministero.

Non esiste il mondo della educazione. Ma esiste la educazione, che è dote dell'anima più del contegno esterno o formale. Tuttavia anche la educazione formale è necessaria. Ed è necessaria perché esiste un mondo «formale» al quale dobbiamo pure evangelizzazione e santificazione. Ci si bada poco. Ma la educazione apre molte porte, salva da tante complicazioni, dona un certo prestigio e qualche volta riesce persino a supplire ai vuoti che si trovano in noi. Penso che anche questa entri nell'allenamento per il vostro domani.

Vi sono delle situazioni, che paiono ovvie e per le quali si direbbe non occorra né precipitarsi né allenarsi: qualche complimento con più o meno sorriso ed è tutto sistemato. Non credo questo sia vero soprattutto se si pensa che spesso abbiamo bisogno degli altri e la espressione che invoca un soccorso per sé, per le proprie opere, per gli altri, ha sempre da guadagnare da una introduzione tanto sincera quanto educata. Vorrei che il discorso sulla educazione formale non cadesse mai tanto facilmente tra voi. Ho conosciuto tanta gente la cui buona reputazione poggiava solo sulla loro buona educazione formale. Anche questa serve.

L'allenamento alla santità

Tutti siamo chiamati da Dio ad essere santi. Lo scopo immediato del sacerdozio è la santificazione dopo aver evangelizzato, il che significa aver noi per primi il dovere di mirare ad essere «santi». Il nostro

traguardo non è certo un equilibrio morale, il perbenismo, la frequenza della Chiesa: è la santità. Non ci fermi la constatazione che molti né sono santi, né mirano a fare dei santi, né riescono a fare dei santi. Per ottenere dieci bisogna mirare a cento. Per salvare la parte si deve tendere al tutto. Se ci provassimo a calmierare questo essenziale dovere finiremmo col perdere ogni incentivo per la vita anche semplicemente onesta.

Questo fine del sacerdozio deve splendere alto, perché voi riusciate a fare almeno il possibile. Qualora questa luce si spegnesse, la vostra vita diventerebbe sciatta ed incolore.

Voler la santità è certamente arduo; ma è questo ardimento che accende il fuoco degli entusiasmi e sostiene nelle depressioni morali.

È necessario volere la santità. Non confondete la santità coi carismi dei quali parla san Paolo e dei quali si tratta nei testi di teologia mistica. La santità vive anche senza quegli straordinari carismi, anche se talvolta piace a Dio decorare di carismi straordinari delle anime, perché sante. Guardatevi dal confondere le cose.

La santità sta nell'amore di Dio vissuto nella Sua santa grazia e l'amore di Dio consiste nel fare la Sua volontà. Dal grado di diligenza e di sacrificio, di pura intenzione col quale si fa la volontà di Dio si hanno i gradi della santità. A questi Dio può aggiungere ben altro, ma questo «altro» non appartiene alla via ordinaria della Provvidenza. La vostra santità consiste nell'obbedire sempre, anche quando obbedire è estremamente duro.

Al fondo dell'*iter* preparatorio del seminario ci sta questo meraviglioso trattare le anime per condurle in alto. Si tratta di un ricamo che impegnerà tutta la vostra attenzione e tutta la vostra preghiera, ma è un impegno che supera tutti gli altri. La finezza di spirito, la flessibilità dei vostri gusti al bene spirituale altrui, la stupenda rinuncia a non vedere voi il ricamo che uscirà anche dalle vostre mani, per non riceverne alcuna soddisfazione umana e per non aumentare il vostro corteggio, renderanno tutto questo stupendamente squisito e bastante da solo ad impegnare una vita nell'amore di Dio.

Che la azione santificatrice non renda a voi, non vi prodighi amici plagiati, ammiratori, che non abbia ad arenarsi in intrighi umani, stupidamente rivestiti di ascetica falsa e di azioni insincere!

Allenatevi a lasciare sempre tutto il posto a Dio. Se ne resterà per voi sarà indice che «copiosa è la vostra mercede nei Cieli» (Mt. 5, 12).

Conclusione

La mia lettera finisce qui, anche se ho in programma una terza lettera per voi. Spero vi abbia dimostrato che il seminario, non solo è il sito del vostro preciso e concreto allenamento, ma che esso appartiene ad una storia viva, che è ben diversa da quella della terra.

LA GIOIA

III. – *Ai seminaristi*

Cari seminaristi, il Signore nel Suo ultimo discorso disse ai discepoli questa parola: «La vostra gioia sia piena» (Gv. 16, 24). Poco dopo, nella grande orazione sacerdotale, pregò così: «Ma ora vengo a Te (Padre) e questo dico nel mondo, affinché abbiano la pienezza della mia gioia in se stessi» (Gv. 17, 13).

Il discorso era certamente rivolto agli Apostoli, ma, per la nostra partecipazione alla loro dignità soprannaturale e al loro mandato apostolico, era rivolto anche a tutti noi, a voi.

Gesù vuole la gioia. Egli stesso, per il mistero sublime della unione ipostatica, la ebbe nel momento della Sua passione.

Perché vi scrivo sulla gioia

Ecco le ragioni:

- Anzitutto mantengo una promessa. Quando scrissi a voi la mia prima lettera pastorale, dissi che, dopo avere indicato i motivi del vostro allenamento alla vita sacrificata del sacerdote, vi avrei scritto sul rovescio della medaglia¹.

- In secondo luogo perché dovete ora allenarvi anche alla gioia.

- La gioia vi renderà più facile tutto e vi aprirà nel ministero tante porte, che diversamente sarebbero per voi chiuse.

- Essa vi permetterà di rendere testimonianza obiettiva che nella Casa del Signore, comunque vadano le cose, si sta sempre bene.

- La vostra gioia aiuterà le vocazioni. Forse, sul piano comune, nulla aiuta i germi di vocazione posti dal Signore come il frequentare sacerdoti gioiosi del proprio stato, ossia del servizio di Dio e dei fratelli.

- Tra le «illuminazioni radiose», che possono cambiare col loro splendore la «giornata della nostra vita», c'è la gioia.

- La vita di un sacerdote può conoscere, avere e godere la soprannaturale gioia in tutte le sue età, ben più che lo stato laicale.

Che cosa è la gioia

Cominciamo col dire quello che «non è».

Lettera pastorale scritta il 10 agosto 1979; «Rivista Diocesana Genovese», 1979, pp. 399-408.

1. Cfr. nel pres. vol. pp. 82, 98.

1. La gioia non è l'allegria; anche se può con questa coesistere, ed anzi ne è la più genuina fonte, l'allegria indica più un fatto esterno. La gioia è essenzialmente un fatto interiore.

Per lo stesso motivo ed a maggior ragione la gioia non è il «ridere», il divertimento, il chiasso, la capacità di scherzare, anche se può entrare in tutto questo, per dare a tutto un fondamento autentico, genuino e moderatore contro ogni eccesso.

Ecco ora quello che è. Si tenga ben presente che intendo parlare della gioia cristiana, pertanto soprannaturale, la sola – penso – che possa resistere a tutte le stagioni e a tutte le inevitabili prove.

2. La gioia è uno stato dell'anima in pace con Dio, con se stessa, con gli altri. Non è solo «pace», essa ha un altro elemento fondamentale: fruisce di una luce della quale gode e che sponde su tutto l'ambiente, al quale (anche se repellente in se stesso) dà una imperturbabile festosità. È dunque certamente un fatto interno, sottratto di sua natura – quando è vera – ai conturbanti movimenti esterni. Ma di che «luce» si parla? Si tratta della «luce» di Fede, che riflette costantemente su tutto il suo illuminante splendore, rendendo bello il sacrificio e il dolore per il loro valore redentorio; rende moderate ed anche contenute le attrattive umane; dà il valore di messaggio paterno divino a tutto il cosmo ed a tutte le vicende contenute; trasforma la esistenza in una sorta di grande «antifona» del cantico eterno. Parlo della luce, che tra le ostinate nubi erranti nel nostro cielo arriva, anche a sole lame, sulla nostra terra. Parlo del riflesso indistruttibile che, con la Fede, ha l'Eternità sul pellegrinaggio terreno. È uno sfondo che può diventare costante quando si adoperano gli strumenti per rendere sempre attivamente presente all'anima la nostra Fede.

Tale gioia coesiste benissimo con la serietà dell'aspetto, con la espressione del dolore e della preoccupazione, ma arriva sempre più facilmente al sorriso, quando il rapporto con gli altri, sciogliendo i legami, chiama al tratto esterno, al contatto, alla azione.

Come si fa ad averla?

Meglio sarebbe dire «come si fa a conquistarla». Perché la gioia, nelle vie ordinarie della ascesi, è una grande conquista. Costa piuttosto caro.

Ecco alcuni pratici consigli per averla e farne una irresistibile forza. Sì, una irresistibile forza. Essa è il mistero della attrazione soave e del fascino che emana da talune persone. Tutti ne incontriamo. Dio ve ne faccia incontrare molte, soprattutto nei momenti di prova!

1. La vivezza della Fede, sentita e vissuta è il primo elemento, generatore di gioia, questo mi pare risulti chiaro da quanto detto e da quanto ancora dirò. Parlo della Fede custodita dai dubbi con lo studio, alimentata soprattutto dalla orazione, dall'esercizio della volontà di Dio e della presenza di Dio, difesa da un indomito attaccamento alla Chiesa. Non si può disgiungere una vita di Fede da una vita di orazione. La Fede dona alla orazione la coralità di tutta la Comunione dei Santi. Ricordo una persona, molti anni fa, che quando si ritirava alla sera nella sua stanza diceva: «me ne vado coi miei Santi». Era vero, perché il divino ufficio lo recitava come se la alternativa corale fosse la Comunione dei Santi. Proprio questo meraviglioso dogma, fuori di ogni fantasia e suggestione sentimentale, può illuminare e cambiare aspetto a tutta la vita. E non solo ...

2. L'anima pulita in grazia di Dio. Ogni peccato è un ingombro, ogni cedimento ai sensi scompiglia, ogni cattiveria avvelena. Se la bellezza affascina, bisogna ricordare il «bello infinito» al quale siamo chiamati ed avviati, dopo il fugace momento di attesa, che è la nostra vita. Se il più ignobile tenta avvinghiare, non si dimentichi che Esaù ha venduto la primogenitura per un piatto di lenticchie. Le cose mondane illudono per qualche momento, ma poi non diventano altro che povere lenticchie e ghiande (come nella parabola del figliol prodigo, cfr. *Lc.* 15, 11).

Il mondo dei sensi, donde molti traggono vergogna e depressione, è invece la palestra nella quale con la rinuncia si diventa forti, dispositori di se stessi, nobilissimi sovrani.

Tutto ciò che vien dalla materia, se non è filtrato attraverso la severa volontà, uccide la pace interiore e vela ogni gioia profonda e duratura.

3. Saper perdonare: sempre, subito, in modo definitivo e irripetibile. Il perdono non è il rimedio delle grandi offese soltanto. Esso è per tutto quello che nel prossimo eccita, infastidisce, contraria, anche se il prossimo non si accorge di questo. Il perdono bisogna esercitarlo ad ogni ora del giorno, perché ad ogni ora del giorno si presenta alla nostra esperienza qualcosa, appunto, che eccita, infastidisce, contraria. E se su queste cose ci si arena, è finita la pace e la gioia. La legge del perdono bisogna accoglierla in tutte le sue versioni. Infatti, significa arrivare alla capacità di non offendersi mai; e tale capacità è utilissima nella vita a tutti gli effetti, salvaguardia la pace e la gioia. Saper perdonare vuol dire non fare questioni giuridiche, di giustizia, di prestigio per coprire la propria incapacità di donare. Il perdono è sempre un dono, che rassereni tutti, toglie le asprezze, tronca le sequele della miseria umana.

Quando si vive in una comunità, con gli altri, questa legittima versione della legge del perdono bisogna applicarla da mane a sera. Ma dopo esser perdonati da Dio e dopo aver perdonato tutti, alla sera, stanchi, si chiudono gli occhi in pace.

Una gran parte della gioia è legata all'osservanza di questo precetto evangelico. Il quale non solo ha, come si è visto, diverse versioni, ma ha anche diverse conseguenze. Questa, per esempio: elimina decisamente il malanimo contro chiunque e per qualunque ragione; brucia l'invidia e la gelosia, le quali aduggiano in tutti i moti del nostro orgoglio.

L'invidioso, il geloso non hanno pace e non conoscono la gioia.

Perché si fanno esami di coscienza, se non per togliere continuamente dall'anima questo ciarpame che la tiene prigioniera? Che razza di vita spirituale abbiamo, quando essa non è in grado di togliere queste complicazioni onerose ed inutili? Come possiamo piacere a Dio se gli diciamo in modo bugiardo nel *Pater Noster*: «rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Lc. 11, 4)?

Purezza, libera volontà, umiltà, frutto di serena luce, perdono, epilogo della capacità di «donare», sono guardiani della nostra gioia.

4. L'umiltà risolve tutto. La più grande responsabilità delle nostre agitazioni burrascose è la nostra superbia. Se non la si contiene entro severe dighe, essa alluviona tutto e ci rende tutto amaro. Chi è umile risparmia la parte più grande dei dolori inutili. L'umiltà (bisogna intenderlo bene) costituisce la più grande furbizia.

5. «È più beato il dare che il ricevere» (Mt. 20, 35). È parola del Signore. Essa dà un tono di meravigliosa munificenza a tutta la vita cristiana. Essa costituisce la via di una particolare rassomiglianza con Dio (cfr. Mt. 5, 48). La generosità, né interessata, né spavalda, né in chiave di pubblicità o – peggio – di populismo, tanto più sincera quanto meno esibita, è come un sole che illumina.

Il «dare» evangelico non è soltanto una questione di borsa, ma involve tutta la persona, le sue capacità, le sue energie, diventando, senza sforzo, servizio, completamento, supplezza, pazienza, amicizia, amore. Può essere paragonato ad una aureola: allora è la gioia.

Molti altri mezzi potrebbero essere recensiti come generatori di gioia, ma quelli esposti sono sufficienti. È facile concludere che la gioia diventa un «contenitore» di tutta la vita spirituale. Essa è facilmente comunicativa, perché ha ragioni profonde, tutte arricchite dalla grazia del Signore.

Appare chiaro anche il motivo per cui la vera gioia cristiana può esistere e resistere nelle più grandi prove dei dolori.

I motivi particolari di gioia di un seminarista

Ritengo che, non per ragione di dignità, ma per un motivo didattico, la prima verità gaudiosa da tener presente sia la seguente: con la grazia del Signore ogni dolore può essere trasformato in gioia, senza nulla togliere al merito della nostra sofferenza. Come?

1. Cominciando a ringraziare Dio che ce lo ha mandato o che lo ha permesso. È incredibile quello che può trasformare della nostra vita l'abitudine di esser grati a Dio per quello che non ci piace. E non perché in realtà questo stato d'animo serva a diminuire notevolmente la sofferenza umana nostra, ma perché è questa la via direttissima per essere uniti a Cristo sofferente e la via direttissima per giovare a tutti i nostri fratelli. Ci sono momenti nei quali, con umiltà, si possono chiedere a Dio le più grandi grazie, la salvezza di altri, la manifestazione della Sua gloria.

Tutto ciò richiede un allenamento che dovete iniziare ora. Esso sarà la vostra salvezza, perché, imprimendo una inclinazione quasi connaturata ad amare piuttosto quello che non piace che quello che piace, avrete in mano il talento della forza per muovervi verso la perfezione.

2. I sacerdoti che fanno tutti i giorni decorosamente la loro meditazione od orazione mentale e, per merito di questa, si mettono in grado di compiere meglio gli altri sacerdotali doveri, hanno in mano il talento per arrivare a tanto. Non se lo lascino sfuggire e godano della tranquilla fiducia di poter resistere ad ogni crisi e tentazione, stringendo bene nella mano quello stesso talento.

Tutto questo discorso può valere per qualunque fedele; ne ho conosciuti molti che questo discorso intendevano e santamente sfruttavano. Ma per voi ha una forza ed un valore speciale: voi sarete sempre (per forza dei sacri misteri che celebrerete, della orazione tipica sacerdotale) più vicini a Dio! Qui sta la formula per operare il meglio in ordine alla perseveranza nel proprio sacerdozio.

3. Cercate di capire le particolarità della vostra orazione. Prepara il vostro domani. La orazione del sacerdote prende forza dal suo «carattere» impresso dall'Ordine sacro. Per questo egli è «deputato» alle «cose sacre». Se prenderà coscienza di questo particolare valore, tanto più lo accrescerà e ne trarrà efficacia.

Questo accade soprattutto nella recita delle «Ore». In esse, in modo speciale se *ex Officio*, non è lui che prega, ma in lui prega la Chiesa intera, perché si tratta di un atto ufficiale.

Se la sua Fede lo soccorrerà, potrà sentire la sua preghiera delle Ore, le alternanze dei suoi versetti, la sua eco, come il coro della

Gerusalemme celeste e della Comunione dei Santi. Non è questa una fantasia, è una realtà nella quale ci si può serenamente e dolcemente adagiare. Nella storia dei Santi si sa che qualcuno di loro, recitando o cantando il divino uffizio, si trovò in compagnia della Vergine e degli Angeli. Vide e fu fortunato; ma tutti possono, se sanno elevare la propria anima fino a quel livello, credere di entrare ad accompagnare in qualche modo il cantico della eternità.

Chi è deputato alle cose superne dal sacramento dell'Ordine è deputato a fruire una speciale presenza nelle realtà eterne. Nell'Ufficio della Dedicazione delle chiese, il vecchio Breviario faceva cantare per secoli tutta la Chiesa: «*Sed illa sedes Coelitum / semper resultat laudibus / illi canentes jungimur / almae Sionis aemuli*».

E tutto questo lo porterà, con gioia e senza rimpianti di esperienze terrene, ben lontano da ogni mondanità e da ogni espressione della medesima.

Chi vive così la sua orazione rende a poco a poco inoperanti tutte le pericolose attrazioni mondane. Inquadra la propria vita ad un livello nel quale il Sole splende sempre.

4. Avrete la divina presenza della Eucarestia. Tale presenza darà frutti in voi quanto più la vostra Fede in essa sarà non solo attuale e viva, ma da voi continuamente tenuta accesa con i piccoli espedienti della pietà, adatti a noi piccoli esseri e che la vita del seminario vi deve insegnare. Le frequenti visite, anche brevissime, al Santissimo Sacramento a poco a poco vi daranno, quasi fisicamente, il senso di una santa forza resistente a tutti gli attacchi e contraddizioni della vita. Non permettete che l'abitudine sciatta vi renda atoni alla presenza di Colui che vi è sempre vicino e che nel santo sacrificio stringerete nelle vostre mani. Avete ben più che un talismano a favore!

5. Avrete la grazia dello stato. È una realtà gigantesca, che domanda a noi di essere sempre consci e di trarne fiducia. Essa vi renderà capaci di quella polivalenza nell'apostolato, che vi sarà domandata dalla obbedienza e dall'ufficio assegnato. Vi può rendere capaci di quello che non avrete mai stimato possibile alle vostri doti, vi renderà non spavaldi, ma arditi ad ogni impresa difficile.

6. Purché vi teniate ad un livello di Fede vissuta, avrete con voi il Cielo. Esperimenterete che Madre amabile e provvida sarà per voi la Santissima Vergine, vi saranno vicini gli Angeli, i Santi. Soprattutto la Santissima Vergine: vi terrà per mano. Sentirete lo stile dolcissimo e pronto della Sua materna protezione. Accanto, anzi sopra questo mondo visibile, se ne dischiuderà per voi un altro, dandovi il senso di una forza, di una dignità e di una indipendenza invidiabili. Non è

questione di fantasia, e non è necessario per questo che si arrivi alla vita mistica; Dio è Signore e vi chiede solo Fede attuale e coerenza con la Fede nel contegno.

7. Avrete sempre la tranquillità del frutto della vostra azione sacerdotale, certi che la «Parola di Dio non ritornerà a voi vuota» (*Is.* 55, 11).

Sarà necessario che non pretendiate di vedere voi i frutti: è sufficiente che li veda Dio e ve ne custodisca il merito per la vita eterna: «altri semina ed altri miete» (*Gv.* 4, 37).

8. Avrete intorno la famiglia delle anime. Questa è ben più grande, costante e duratura che la famiglia del sangue. Conosce un affetto che è puro perché nascerà dall'apostolato, dal sacrificio, insomma dalla erogazione dei beni di Dio.

Certo, questa famiglia non deve nascere da simpatie insulse, da plagi, da sentimenti troppo umani; non dovrà essere curata in funzione di una vostra corte o di un appannaggio di vanità (guardatevi bene!), ma sorgerà naturalmente nel misterioso lavoro che la grazia del Signore farà attraverso la vostra opera. Le vostre sofferenze, le contraddizioni subite ne scaldano l'effetto.

Il discorso su questa «grande famiglia» è serio e grave.

Dovrete curare i difetti del vostro temperamento, perché possono diventare le cause di un isolamento penoso; dovete non chiudervi in una torre d'avorio; dovete avere ampiezza di perdono, di pazienza e di servizio; dovete dare al vostro sacerdozio un volto umano e soprannaturale insieme. Dovete essere attenti a nulla sacrificare agli idoli della moda corrente, per piacere, per avere pubblicità e risalto. Questi costituiscono tentazioni perniciose e talvolta fatali. Lasciate nei piccoli la sincera impressione di sollecitudine affettuosa e vedrete, almeno in molti di loro, brillare la luce degli occhi che esprimono riconoscenza quando saranno grandi. Gli spettatori della vostra cura per i poveri, i diseredati, gli ammalati, i vecchi avranno prima ammirazione, poi salutare riflessione e finalmente affetto per voi.

Per decenni e decenni ho fatto caso a questo o a quello che succedeva all'Ospedale Galliera quando c'era degente qualche buon prete, qualche degno parroco. Nessuno aveva tanti visitatori come loro, nessuno aveva tanta gente che si interessasse all'andamento della malattia e della cura. Ricordo che qualche volta si sono dovuti prendere provvedimenti per arginare questo flusso invadente. Ma era una testimonianza.

Siate pazienti, generosi, di retta e purissima intenzione: non vi mancheranno amici seri.

La vita del buon prete prende addirittura una dimensione diversa dalla vita degli altri uomini. Non saranno sempre rose e fiori di questo mondo, ma quando la terra si facesse per voi arida ci sarebbe sempre per voi, ed anche in modi inauditi, la rugiada del Cielo. Questo vale tanto più perché potreste avere momenti di desolazione e depressione legati a qualunque esperienza di vita non sacerdotale; allora potreste capire quanto siano preziosi per voi il Cielo, del quale ho parlato, e la terra con il calore della riconoscenza da voi suscitata. La grande famiglia della terra potrà qualche volta apparirvi anche un po' assente, perché esistono stati d'animo che, chiedendo troppo, pensano di avere nulla; non temete. Non chiudete mai le porte a nessun confratello, anche se colpevole verso di voi; il perdono e la carità disinteressata ve lo potrà restituire nei momenti per voi amari.

Vi possono essere momenti in cui dovrete camminare da soli, per difendere la verità, la giustizia, la sacra disciplina. Non abbiate paura: in quei momenti, se manterrete il livello della vostra Fede, Dio stesso camminerà avanti a voi, accanto a voi. E la grande famiglia, se il vostro sacerdozio l'avrà creata, nulla cercando per sé, si farà sempre sentire.

Mi sono chiesto molte volte nella mia vita perché tanta gente abbia una tale acrimonia verso i preti. Ho sempre dovuto darmi questa risposta: nessuno, in qualunque situazione, riesce ad amalgamare tanta gente intorno a sé quanto un buon prete. L'ho visto negli ospedali, nelle scuole, soprattutto negli ambienti di lavoro, nelle caserme; questo «imbattibile», sempre che sia con la testa e con il cuore a posto, vince in concorrenza, quanto più non lavora per sé e lavora per amore di Dio.

La storia della «grande famiglia» è una storia lunga, assai lunga, ma è anche la storia della vostra vita. Essa resiste, anche se può avere eclissi. Cambia completamente la prospettiva: insieme nell'amore di Dio, è una storia che con volontà potete scrivere ora. È non tutta, ma una grande contropartita del dono di una castità perfetta, di una inalterata obbedienza e di un distacco del cuore dalle cose umane.

Nessuno come il sacerdote ha davanti un simile cammino. È per questo che ho potuto parlare di gioia, anche se questa non è, come ho scritto, l'unica sorgente della letizia sacerdotale. Altre ve ne sono e sono tante, a seconda della virtù acquisita, che la fantasia non basta ad enumerarle.

9. Ho assistito al tramonto, anzi al crepuscolo di tanti preti. La mia conclusione è questa: *talis vita finis ita*.

Quelli che possono dire di avere speso la vita solo per Dio e per i

fratelli portano con sé una inesprimibile letizia, perché allora vale solo quello ed è quello che si porta con sé. È triste aver finito una vita senza orizzonti superni: è solo gioia avere accumulato, per una vita, merito al servizio di Dio.

Questo ho scritto perché sappiate già quale sarà il vostro avvenire, sappiate che è nelle mani vostre, sappiate che dipenderà dalla disciplina austera e senza tristezze, che oggi vi saprete imporre!

Nel mondo

Tocco l'argomento perché fa parte del mio assunto principale. Entrateci a testa alta: se vi sarete allenati ad essere sempre con Cristo, sarete i più forti.

Non abbiate bisogno di nascondervi, mai. L'abito ecclesiastico sarà la prima testimonianza, ma allenatevi ora a sentirne il valore e ad assimilarlo come una seconda natura. Voi sapete che esiste un abito ecclesiastico «tollerato» (e questo lo si deduce dal testo di concessione della CEI) ed uno «proprio». La scelta deve essere operata dalla vostra generosità e questa guarda al meglio². Sentirete la gioia di testimoniare così meglio il vostro Signore, vi sentirete alfieri suoi, netti e coraggiosi, con la onesta baldanza che la giovane età può sempre dare a tutto ciò che è più nobile.

La vostra figura, così, non passerà mai occultata tra la anonima folla. E questa vi accoglierà sempre, forse con un moto di interna reazione, il quale però è sempre il primo passo verso l'interessamento, la ricerca, l'amore. Meglio l'odio sopra di noi che la indifferenza; ma, se vi nasconderete, opterete necessariamente e forse colpevolmente per la indifferenza. La quale non recepisce bene la testimonianza a Cristo. Siate in questo generosi, coscienti: avrete la gioia di essere «qualcosa».

Il mondo nel quale entrerete è malato, ha bisogno di voi. Non condannate, servite. Il servizio, con lo stile della generosità, vi riempirà di gioia.

Il mondo spesso è impazzito: ha bisogno di voi. Il vostro equilibrio, la vostra incondizionata obbedienza alla Chiesa vi faranno maestri di saggezza. Anche questa è gioia esaltante, quando è dono fatto umilmente ai nostri fratelli, nelle più disparate circostanze.

Il mondo sta per fare delle nuove grandi e forse dolorose esperienze. Sono le circostanze in cui il sacerdozio diventa prezioso

2. Cfr. nel pres. vol. pp. 265-271.

sul piano storico, come lo è sempre stato. *Allenatevi per l'«ignoto»*. Con la grazia del Signore non lo temerete e sarete pronti ad affrontare tutti i compiti. È un tocco di avventura esaltante. Non sarà la gioia di una avventura umana; ma la gioia di essere strumenti di cose grandi nella perfetta disponibilità ed obbedienza a Dio nostro Signore!

Il sacerdozio, veramente vissuto e ardentemente preparato, ha sempre la sua inesauribile risorsa di gioia, che nessuno potrà toglierVi. Avanti!

La gioia del seminario

Tutto quello che ho scritto porta ad un conclusione: poiché la sostanza del discorso è situata in seminario e conduce alla gioia di essere in seminario. Ve la auguro e vi incito ad averla. Ogni esperimento di questo mondo porta con sé, anche incolpevolmente, dei difetti; a questa legge non si sottrae il seminario. Voler cercare soprattutto i difetti è opera di un complesso deformante, che prego Dio non vi investa.

Questa gioia potete averla. Quando in futuro aveste a trovarvi isolati, imparerete la preziosità della comunità. Quando potreste essere attanagliati da responsabilità, avreste la nostalgia del tempo in cui, bastando obbedire a dei superiori e ad una regola, tutte le responsabilità si scaricavano naturalmente. Quando vi perseguitasse la aridità di ogni sentimento ed aveste a sentirvi come alberi d'autunno che perdono le foglie, intendereste che cosa sia quella serena, placida, innocente fraternità ed amicizia che avrete goduto in seminario. Quando la esperienza delle ignobilità, delle torture, delle deformazioni fosse per appesantirsi sopra di voi spingendovi al gemito desolato del pessimismo, allora sareste in grado di valutare che cosa sia stato per voi incontrare tra mura sempre severe, uomini, compagni, superiori, professori della cui statura morale avete goduto ammirando, ed ammirando con la infinita generosità della primavera. Quando risorgeranno alla memoria momenti felici, dolci sperimentazioni di vita liturgica, amabilità di trattenimenti, lepidzze innocenti, gioiosità di vittorie interiori, volti cari, affetti incoraggianti, allora sarà chiaro per voi il bene che avete avuto.

Quando troverete in voi stessi sedimenti antichi di sacra dottrina lucidamente certa, facilità di soluzioni nella direzione spirituale, soddisfazioni nel riconoscimento tributato da onesti superiori e non sarà spento il caldo di quella dolce famiglia di anime, allora avrete la nozione del seminario.

Quando foste in grado di ricordare che con la vostra pazienza generosa avete mantenuto con i compagni di studio anche fastidiosi una inalterata serenità sorridente; quando foste in grado di dire a voi stessi che non avete giudicato nessuno, non menomato la fama di nessuno raggiungendo un pieno controllo di voi; quando vi ritornasse alla mente quanto conforto avete dato a seminaristi pari vostri bisognosi di comprensione, sorreggendoli con la vostra limpida carità ed esercitando prima del sacerdozio le virtù necessarie al ministero, l'onda della gioia pacata e soddisfatta vi raggiungerebbe ad ogni ora della vita. E il seminario manterrebbe per voi i colori dell'alba.

Perché non avere ora una tale gioia? Perché permettere prevalga in questo momento della vostra primavera la nebbia portata dalle piccole noie quotidiane, dalle inevitabili differenze di gusti e di temperamenti, dagli insignificanti smacchi, sulla realtà di una vocazione divina, di una chiamata a cooperare con Dio, di una predestinazione alla salvezza altrui?

Un giorno il ricordo di questa casa paterna vi farà tenerezza; perché non permettere sia essa oggi la casa della gioia? Guardate oltre e vedrete giusto. Nella vita vi sarà utile vedere oltre!

Che la Santa Vergine vi conduca per mano, sempre!

II.
STUDI SUL SACERDOZIO

IL BUON PASTORE

PREMESSA

Lo scopo di questo studio è di aiutare a vedere quello che Dio ha messo nel sacerdote, a scorgere cioè quello che è nell'uomo, ma in fondo non è dell'uomo.

Ciò suppone una netta distinzione che deve stare in testa a quanto si dirà; la distinzione tra il sacerdozio ed il sacerdote, tra l'ufficio e l'uomo, tra il disegno fatto da Gesù ed il suo fortunato eletto. Le due cose non sono affatto separate, sono anzi unite nella stessa persona, ma noi non dobbiamo confondere la virtù personale dei ministri del Signore con la virtù di Dio che è in loro; anche se la prima è un magnifico ornamento della seconda, anche se la prima è un decoro, certo tra i più grandi, del genere umano. La ragione di questa distinzione è che quanto è dell'uomo è contingente, quanto è di Dio non è né tocco né sminuito da difetto umano. Insomma nel sacerdote, anche se è il povero prete dalla poca cultura e dal nessun risalto, si deve vedere il sacerdozio, quello che è per l'efficacia sacramentale e per il risalto stesso di Gesù Cristo. Avremo sempre tempo – e sarà un nostro dovere – di magnificare quello che gli uomini eletti a ministri di Dio hanno stupendamente e in tutti i tempi portato al loro Signore, ma per ora dobbiamo soprattutto veder quello che lo stesso Signore ha posto in loro di dignità, di efficacia e di esigenza morale.

Occorre avere, per darla, la visione soprannaturale del sacerdozio. Essa costituisce il secondo piano al quale si giunge con la fede e per la fede; al quale si deve giungere perché i nostri occhi debbono cercare soprattutto quello che è di Gesù, vestigio e reliquia sua, per amare nel sacerdote il Salvatore. In questo secondo piano non si trovano più gli eventuali difetti del primo, quello superficiale, e quando vi si ridiscende si è più giusti nel vedere il bene, più soavi nella carità e nella comprensione, più devoti, rispettosi e coscienti.

Si ricordi bene che Dio ha posto l'orma sua più grande in uomini fragili, ai quali non ha tolto la libertà. Dio solo poteva pigliarsi questo lusso. Il sapere che nello stesso uomo vi è la dignità fluente dal Cristo con le sue altissime esigenze morali, assieme al dramma della libertà: vi è la indipendenza assoluta della prima, anzi la immunità perfetta, mentre c'è il travaglio e il dolore della seconda, col grande contrasto tra le sublimità e gli abissi, tra il cielo e la terra, ci renderà più devotamente teneri, più umanamente compresi nel valutare, stimare ed amare il ministro di Dio. Si sentirà il bisogno di offrire a Dio la preghiera e a lui la mano che aiuti a portare il grande peso.

Studio sul sacerdozio pubblicato dall'editrice AVE, Roma 1942, pp. 78.

Allora la storia e qualche dettaglio di esperienza potranno lagnarsi di qualche sacerdote; ma ci sarà, proprio in lui, da vedere e sentire di più e di meglio.

C'è un secondo scopo. L'idea del sacerdozio obbliga a ricordare alcuni concetti fondamentali della vita e del mondo. Infatti il sacerdozio, anche a prescindere dalla istituzione di Gesù, nasce dalla stessa intima struttura di entrambi. Certi principi servono a tutti per misurare se stessi e ravvivare voci fievoli ricacciate spesso ed umiliate nel fondo dell'anima.

Aggiungo un terzo scopo. Il sacerdozio è un ideale di vita, anzi una possibilità di vita, raggiungibile solo in esso, perché solo essa dà l'inquadratura della dignità e della missione di Gesù. Vi sono dei bisogni immensi di dedizione e di amore che stanno a disagio nei piccoli orizzonti e che solo avranno il desiderato respiro sul piano sacerdotale. Vi sono istinti, e sono invece grazie, per cui l'equilibrio è raggiunto allorché si può guardare il mondo, non più come competizione, come materia e come obbrobrio, ma come oggetto di un incessante dono di una serena speranza, come anima da salvare ed amare, come peccatore da comprendere e redimere.

Allora lo si contempla da una paternità che è qualcosa di più di un trono, tanto sicuro da non temer più nulla, neppure l'odio. Vorrei dir questo: ci sono anime che desiderano, aspettano, hanno la sete di qualcosa d'indefinito, ma di grande, di cui gustano interiormente la dolcezza senza sentirne la melodia. Quella melodia si intona solo allorché si è con Gesù, sacerdote e vittima. Le pagine che seguono possono forse far sentire un ideale, che è il loro, dando la chiave di interpretazione a divine ispirazioni rimaste mistero. Nel sacerdozio disegnato da Gesù c'è una tale bellezza, c'è un tale modo di imitare Dio nell'imitabile da far intendere che a questo piccolo mondo è data più ampiezza di respiro che non indichi la sua limitata parvenza.

Tutti capiscono che l'idea del sacerdozio di per sè, anche se in modo oscuro, spinge a cercarne le sorgenti in qualcosa di alto e di misterioso. A pensarci su bisogna andare al di là. È come l'enigma stesso della vita: noi lo percepiamo come la vibrazione di un suono modulato oltre una parete di bronzo. L'irritazione provata da taluno allorché si parla di sacerdozio ha spesso questa oscura ragione: il percepire che è cosa eccedente la propria competenza ed i propri limiti. È come ricordarli. E ciò dà fastidio. Noi qui dobbiamo seguire questa naturale spinta verso il ministero e, anziché andarsene, indagare.

Il sacerdozio in sé

Gesù istituendo il sacerdozio ha assunto ed elevato con nuova dotazione di carismi un'istituzione antica quanto il mondo. È la natura stessa che postula il sacerdozio. Dobbiamo, prima di considerarne l'esaltazione nel cristianesimo, studiarlo nel semplice diritto di natura.

Vi è un complesso evidente di rapporti tra Dio e gli uomini: nascono dal fatto che Egli è Creatore, quindi Signore, Legislatore e Fine supremo di tutte le cose.

Quei rapporti, sia di culto od ossequio, sia di dipendenza morale, costituiscono *religione*. Per i motivi dai quali sgorga e che abbiamo ora elencati, la religione è l'ufficio primo, più importante e più continuo di tutti gli uomini, occupa cioè di diritto la posizione centrale nelle cose umane. Questo bisogna sottolinearlo, e presto se ne vedrà il motivo. Anche socialmente, essendo il primo stabilizzatore di Dio, reggitore di tutti i beni, la religione è di necessità il primo stabilizzatore degli uomini tra di loro. Essa con quanto la riguarda non è quindi affare privato o addirittura estraneo alla coscienza pubblica.

Quanto si è intesa la necessità del culto continuato a Dio, altrettanto si è vista la impotenza per parte di tutti i singoli d'attendervi. Se ne ebbe la *delega* a taluni degli uomini che, manlevati di altri oneri, supplirono alla impotenza dei più: furono i sacerdoti. Così tutte le forme religiose, anche le più depravate, li ebbero.

C'è dell'altro: l'ideale religioso, per quanto così naturalmente e vivamente sentito, aveva il suo oggetto vero astratto dai sensi.

Questi reclamano di vedere, di sentire, di toccare, per donare all'anima la loro spinta.

È una *traduzione* di tutto in elemento rituale, coreografico, parlato, cantato, espresso mimicamente. La pratica religiosa esterna, oltretutto al dovere di porgere a Dio l'ossequio della materia e dei sensi, risponde proprio a questo naturale bisogno di traduzione. I due concetti di *delega* e di *traduzione* permettono di vedere non solo l'origine storica di qualunque sacerdozio precristiano, ma quanto esso sia connesso con la struttura umana. Esso sorge donde è sorto il concetto dell'autorità e della società stessa, con la stessa vigoria e la stessa spontaneità. *È necessario abituarsi a vederlo elemento essenziale del quadro umano.*

Possiamo allargare ancora le nostre considerazioni. Il sacerdozio risponde ad altre profonde esigenze della natura umana.

C'è un contatto costante con l'eternità. In un modo o nell'altro, magari con errori, superstizioni e deformità, attraverso timori, suggestioni, senso della morte, travagli di coscienza, rimorsi, problemi, evocazioni gravi e solenni di anime si ha presenza costante di quello che è *al di là del muro*. In tutto questo diamo pure la sua parte alla fantasia, c'è però una nervatura profonda: i problemi del *poi*, del *mistero*, della *ricerca* si concretano necessariamente in una istituzione che potrebbe essere come l'orecchio del mondo volto verso l'eternità. Effettivamente gli uomini sono più o meno sempre in ascolto di quanto vibra oltre la nostra sensibile esperienza. Il sacerdozio equivale nel mondo alla presenza del soprasensibile, dell'immortale, del divino. Quando lo si è sfuggito si sono foggiate i maghi, gli stregoni, gli indovini, od innocui trastulli, arbitri dei propri destini. Questo problema nessuno lo eliminerà mai dalla vita e non è affatto il problema dell'angoscia puerile, come vorrebbe pensare Fulöp Miller: è dovuto alla percezione della propria profondità, incontenibile nel materiale e nell'immediato perituro.

C'è di più in questa storia umana: è il bisogno della restituzione a Dio. A Lui, Autore di tutto, si sente, forse oscuramente, e qualche volta più che nell'anima dei singoli nella coscienza comune, di dover offrire noi, le cose. L'impossibilità sostituisce a noi e a tutto qualcosa, che viene offerto in riconoscimento del supremo dominio. Ciò costituisce il *sacrificio* liturgico. Esso entra come una abitudine basilare nei rapporti con Dio. Ed il sacrificio ha il suo rito, ha i suoi specialisti, dato che si sente non esser cosa comune da lasciare a chiunque. Il sacrificio è legato al sacerdozio.

Ancora: i concetti di giustizia, di peccato, di punizione e di espiazione sono percepiti dalla stessa natura. Questo accade pure nel

mondo precristiano: si intende, cioè, che all'azione umana risponde una valutazione fatta in sede superiore, sicché ne nasce una contabilità di merito e di pena. Così tutta la vita logicamente, non per paura, ma per spontanea interpretazione dei dati naturali, cade in ginocchio dinanzi a Dio e, per quanto grandi siano le prevaricazioni, il senso di Dio non si perde affatto. Il contatto con quell'ordine superiore rende ragione del sacerdozio.

Insomma, se non si sta in superficie, se si comprende che oltre i fatti esterni vi sono in un potentissimo intreccio altre forze, realtà, leggi e vicende, si arriva ad una visione nuova e più viva del mondo di cui i faciloni non parlano. Là si intende come una *ragione umana* il sacerdozio e lo mostra elemento necessario dell'equilibrio e del bene negli uomini, anzi nella Storia.

Si noti che tutto questo abbiamo detto prescindendo dagli elementi cristiani. Abbiamo voluto sentire l'invocazione della terra. Nessuno può negare dinanzi a certi argomenti che il sacerdozio è un elemento della grande compagine sociale, quindi ha in tutti i tempi una vera funzione sociale.

Il sacerdozio cristiano

Poiché vogliamo giungere ad averne una funzione limpida dobbiamo passare attraverso una serie di considerazioni.

Abbiamo visto come il sacerdozio sia un'esigenza della natura umana e della vita; da quella esigenza, anche al di fuori di Gesù Cristo, se ne è misurato il valore. È ovvio che il sacerdozio concepito e fondato da Gesù risponde a tutte le esigenze naturali e le trascende di molto. Aggiunge, quindi; noi dobbiamo vedere che cosa aggiunga. Gesù ha sempre edificato sullo schema della natura, però la sua costruzione arriva al Cielo.

Anzitutto. Il sacerdozio nasce – e lo abbiamo visto – dalle esigenze poste dai rapporti intercorrenti tra Dio e l'uomo. Quindi li segue: cioè se questi si spostano e si innalzano, anche quello si nobilita. Dopo la Redenzione i rapporti tra Dio e gli uomini non sono più solamente quelli tra creature e Creatore, ma tra figli adottivi e Padre. La differenza porta con sé un incommensurabile aumento di dignità. Si passa dall'ordine naturale all'ordine soprannaturale. Il sacerdozio nella Redenzione beneficia di questa nobiltà, s'avvalora di questa elevazione. Tutto si farà più chiaro nei dettagli che seguono, però ricordiamo che il punto di riferimento per intendere, è sempre l'ordine soprannaturale della Grazia. Quanto più aumenta la cognizione di questo, tanto più si intende e si stima il sacerdozio.

Il sacerdozio cattolico aggiunge questo: *d'esser una partecipazione dell'eterno sacerdozio di Cristo.*

Che cosa è mai questo? Bisogna scendere nel mistero dell'Incarnazione. Gesù, Verbo eterno, Persona divina, assunse, unì a sè una natura umana: fu così uomo. Le azioni compiute con questa umana natura appartenevano alla sua Persona divina. In Gesù uomo si univano le due inconciliabili condizioni per ripagare il peccato e redimere il mondo: la sofferenza della natura umana, dove si era peccato, ed il valore donato a quella stessa sofferenza dalla Persona divina. Quel valore era divino: allora fu riconciliato tutto e fu pagato per tutti. Gesù come uomo fu così il punto di incontro e di pace tra le cose umane e quelle divine, fu *l'intermediario* tra Dio e le sue creature. Fu anzi *l'unico intermediario possibile* perché il peccato, insanabile dalle capacità umane, precludeva la via ad ogni vero, pieno, debito e grato contatto con Dio.

Ora si osservi: il concetto di sacerdozio in genere dato sopra contiene quello appunto di un «mediatore» tra Dio e gli uomini. Non perché Dio abbia bisogno di intermediari – sarebbe puerile il pensarlo – ma perché noi uomini abbiamo bisogno di «delegare» e di «tradurre», nonché di essere trattati e ricevere nella forma adatta, alla nostra umana costituzione.

Poiché l'idea del sacerdozio include quello di mediatore, Gesù uomo fu *sacerdote*. Poiché ogni sacerdote umano, per la impossibilità di cui si è discorso, sarebbe stato sempre sostanzialmente inefficace, Gesù uomo è l'«*unico vero sacerdote perfetto*». Poiché sanò e pacificò tutto con la sua mediazione in cielo e in terra, assicurando all'uomo un destino eterno ed una possibilità eterna di rendere onore a Dio, Gesù uomo è l'eterno *Sacerdote*.

Ufficio sacerdotale è rendere il culto debito, adorando, sacrificando, ringraziando, propiziando e chiedendo. Nessuno di questi atti in modo veramente valevole gli uomini avrebbero potuto compiere, a motivo del loro peccato. Lo poté solo Gesù, anzi il poterli compier noi, e compiere soprannaturalmente, ci deriva dalla passione di Cristo. Il che fa risaltare sempre meglio l'unicità dell'«eterno Sacerdote». Il Sacrificio unico e valevole – noi abbiamo già visto che sacrificio e sacerdozio si corrispondono – l'ha offerto Gesù in croce.

Quella unicità, propria del Redentore divino nel sacerdozio, fa capire che, se altri efficaci sacerdoti ci saranno, questi non potranno essere tali se non per partecipazione dal sacerdozio stesso di Cristo. Ed è così. Nel sacerdozio istituito da Lui essi sono sempre degli inviati, ai quali ha comunicato la sua stessa missione (cfr. *Mt.* 10, 6 sgg.; *Lc.* 10, 3; *Gv.* 13, 20; 17, 7 sgg.; *Mt.* 28, 16 sgg., ecc.). Essi

quindi lo rappresentano: Gesù anzi ha stabilito una specie di parità tra sè e loro; chi li ascolta, ascolta Lui, chi li respinge, respinge Lui (cfr. Gv. 13, 20, sgg.). Questa analogazione al Cristo è la più profonda ragione del rispetto, anzi della venerazione dovuta al sacerdote. Non solo: i sacerdoti hanno la sacra potestà, mediante il sacramento dell'Ordine, da Gesù Cristo, e questa potestà li rende partecipi di compiere il santo Sacrificio che ha compiuto Lui, di comunicare la grazia che ha comunicato Lui, di perdonare i peccati che solo Lui può rimettere, di offrire a Dio il culto debito, che Lui solo in quanto uomo poté presentare e che negli altri assunse da Lui valore e nobiltà.

Nulla c'è nel sacerdote che non sia del Signore nostro Gesù Cristo, sicché l'uomo è infinitamente più piccolo della sua dignità. Chi vuol meditare sul sacerdozio di Gesù legga la lettera agli Ebrei. Là apprenderà anche che «gli altri sacerdoti sono stati posti in numero plurale venendo impediti dalla morte di durare per sempre, mentre questo (Gesù) restando in eterno ha il sempiterno sacerdozio» (Eb. 7, 23).

Questa asserzione: «il sacerdozio cattolico è partecipazione al sacerdozio di Gesù Cristo» ha una solennità senza pari, spinge e riporta ai termini stessi che ammiriamo nella presentazione del Redentore ed accresce in modo indescrivibile la superiorità del sacerdozio cristiano sul semplice sacerdozio naturale.

La missione di Gesù è la risoluzione della Storia, che per il suo peccato si dibatte tra la vocazione all'alto e la sua impotenza, e che solo nel Redentore diviene premessa, non fallimento, di vita, perfezione e felicità. Tutte le più grandi ragioni dell'essere sono in ginocchio dinanzi a Lui, quanto la salute eterna ed il rimedio supremo dipendono da Lui. Questa missione e questa posizione di fronte al mondo è passata al sacerdozio cristiano. Non se ne fa a meno. Il gesto costituente di Gesù lo stende come la strada maestra dell'umanità, la sola che cammini incontro al sole.

In Gesù e nel culto istituito da Lui non c'è solamente qualcosa che dall'uomo sale verso Dio. Tale era appunto il limite del sacerdozio antico. C'è sempre quello che discende da Dio verso gli uomini. E ne discendono la grazia santificante, la grazia attuale, le virtù infuse, i doni dello Spirito Santo. Così accade nella Messa e nei Sacramenti, i quali vengono ad influire positivamente e direttamente sulla vita e sulle azioni; così in modo assai diverso accade negli altri atti della liturgia divina. E tutto ciò indica il *superamento* di ogni limite umano nel sacerdozio. Quale contemplazione è mai questa, di un simile

scambio tra la terra e il Cielo, per le mani di uomini il cui potere li trascende!

Ecco dunque lo sfondo del sacerdozio: è Gesù Dio e uomo; è la risoluzione del vero ed unico problema umano; è l'eternità; è l'uso ed il trionfo di una potenza divina. In ciò sta la giustificazione dell'appellativo «*alter Christus*». In ciò è indubbiamente l'onore del sacerdozio. Riflettere a questo punto fin dove esso entri nel ministero del mondo, nei destini, nelle anime, nelle vicende è cosa che dà le vertigini. Tutto perché sopra di lui si deve – ed in che modo! – pronunciare un nome: Gesù Cristo!.

Dietro al gesto del sacerdote si sposta qualcosa nel Cielo, nella terra, nell'inferno. Certi suoi gesti segnano l'eternità. E tutto questo non per qualche momento: l'investitura a lui data è «*personale*», tutto in lui è sacerdotale; tutto ciò che è bene risente del sacramento dell'Ordine e del suo indelebile carattere. Non temete; voi vedrete a parità di condizioni fluire in lui sempre qualcosa di più che non dagli altri, nell'azione del sacerdote: è l'irradiazione continuo di una realtà sacramentale vivente in lui ed operante. Il meraviglioso è che ciò è abituale, non transeunte, è libero, neppure irretito o definitivamente inibito dai difetti della natura umana.

Il sacerdote in quanto tale, appunto e solo perché tale, come viene da un sacramento, come dona gli altri sacramenti, è lui stesso qualcosa di simile ad un sacramento vivente. Qui sta l'arcano, spesso intuito, rare volte spiegato, delle molte cose che suscitano, si attuano, si vivificano, ribollono attorno al sacerdozio, sì da farne istituire paragoni disorientanti. Una simile fonte di irradiazione soprannaturale è un grave fastidio per questo mondo che, quando non crede più in Cristo, non spiega più nulla. Il più di quello che è nella Chiesa voi non lo spiegherete mai nè coi fatti nè con le doti umane dei preti: è necessario arrivare a quello che ora s'è detto e che io vorrei ripetere all'infinito. Poiché certe cose non si renderebbero forse se non attraverso una ripetizione infinita. Credo che nessuno mai penetrerà nel *Mysterium Ecclesiae* se prescinde da questo. Il sacerdozio con la sua potenza ci obbliga ad entrare in qualcosa di ben più impressionante ed arcano che non l'antico Santo dei Santi. Ci si ritrova come ad entrare in una cella segreta e sotterranea dalla quale dipende il movimento delle cose che s'agitano sulla terra.

Fissate bene questo punto cardinale: il sacerdozio è nella «*posizione di Cristo*» perché partecipa di Cristo stesso. Questo dunque va detto dell'opera, degli ausili, dell'efficacia dell'azione sacerdotale.

Tutta questa realtà sacerdotale va oltre. I suoi carismi, di cui la dota il sacramento dell'Ordine, la mettono in contatto con il *mondo*

della grazia, ossia della nobilitazione e della forza divina nelle anime. Sappiamo che questo « mondo » soprannaturale è la vita « sotterranea » della storia. Chi la guarda vede al di sotto delle apparenze, dei peccati e dei fallimenti, il ricamo incessantemente tessuto dalla misericordia di Dio che elargisce, ispira, eleva, indirizza, sostiene, trasmuta. Il movimento di questo mondo ha per schema ordinario la parola sacerdotale, l'azione dei sacramenti. Nessuna cosa di quaggiù ha quella realtà sotterranea.

Per questo motivo, le vicende umane, non avendo « umore », inaridiscono. Quando vedete un sacerdote, chiunque esso sia, pensate a quest'alone di vitalità che egli ha intorno e che lo serve; sentite i fili e le trame che Dio stesso tende; seguite, se vi riesce, questa storia immensa, ora capillare, ora nervata, che si perde nell'abisso e nel mistero. Della vita del sacerdote il più è quello che non si vede: solo l'« ultimo giorno » lo rivelerà. Ecco l'aureola che il sacerdozio cristiano « aggiunge ». È un fermento che agisce di per sè. Senza di questa idea non spieghereste né s. Filippo, né s. Ignazio, né s. Giovanni Bosco.

Possiamo ricapitolare così: il sacerdozio cristiano « aggiunge » di per sè, oltre le stesse doti personali, qualcosa che è di Cristo nella dignità e nella efficacia, estesa dalle anime alla storia del mondo.

E tutto questo resterà sempre vero anche se sarà difettoso, corto, mediocre il soggetto che lo porta, vittorioso quindi e anzitutto del suo stesso supporto.

Vedere tutto questo è avere la visione soprannaturale del sacerdozio. Una cosa tanto alta Dio l'ha vestita di umanità e di libertà; chi si ferma a queste mormorerà in eterno, perché è a mezza via; chi va oltre capisce come quello che è di Cristo vale più di quello che manca all'uomo.

Sacerdote in eterno

Il sacerdozio ha la sua sorgente nel sacramento dell'Ordine. Sono le caratteristiche di questo sacramento quelle che permettono di parlare di eternità nel sacerdozio.

L'Ordine è un'azione divina. Causa istrumentale ne è il Vescovo, ma il primo agente, la causa principale ne è Dio. Non esiste alcuna autorità o dignità umana che abbia un simile principio. Così il sacerdozio è quaggiù la eco di un ordine ben superiore al nostro.

Il sacramento dell'Ordine, oltre all'aumento della grazia santificante ed al conferimento della grazia sacramentale, dona il carattere, il veicolo, e la fonte della sacra autorità. Esso investe la persona, ne

diviene una dote permanente, indelebile, distintiva e costituente. Non è attaccabile da nessuna delle cause contingenti, neppure dal peccato, dall'eresia, dall'infedeltà; resiste al logorio, è vittorioso della morte. Così il sacerdozio, mentre partecipa della dignità di Gesù Cristo, ne mutua pure la eternità. Quella solidità contro il tempo è simbolo della sua forza contro il male, nonché della sua intrinseca fecondità.

Non dimentichiamo così presto la «grazia sacramentale» del sacramento dell'Ordine. Essa ha la sua parte nella stabilità morale del sacerdozio. In sostanza è una grazia attuale, quindi una forza ed una luce interiormente data all'anima per sostenersi nel bene e per sostenere l'urto del male. Essa ha il suo titolo giuridico sì nel sacramento, ma viene data anche dopo per sempre fino alla morte, in virtù di quello, allo scopo di rendere perfetti nel proprio ministero. Così ogni sacerdote, ogni giorno attinge qualcosa dal suo sacramento dell'Ordine. Ne deve avere la fede e la ferma fiducia.

Tutto ciò completa l'idea di un'«*altra realtà operante*» che è nel sacerdote, ma non è del sacerdote nel senso pieno, perché è di Cristo e da Cristo; è anzi più alta del sacerdote, sì da aversene quell'insieme di umano e di divino, che pone in lui un mistero costante ed analogo a quello stesso di Gesù vero Dio fatto vero uomo. È il *binomio* nel sacerdote, di cui il lato umano può essere umiliato ed umiliante, ma di cui l'aspetto soprannaturale resta sempre immacolato, fecondo e vittorioso. La storia dei preti considerati nell'insieme è un mistero. È proprio questo stesso mistero, dal cui fondo sorgono forze, esigenze, leggi di una singolare Provvidenza; il tutto in un corso ed in uno sviluppo che le vicende umane sostanzialmente mai possono deviare.

Al di sotto di tutta questa maestà è un uomo. Che ne è dunque di questo uomo? Scompare forse o gli è fatto l'onore di concorrere con la sua umanità all'opera divina, gli è fatta parte in una realizzazione che lo trascende? Ora lo vedremo. Ma comunque il binomio, talvolta il suo dramma dell'umano e del divino, continua.

CAPITOLO II

IL SACERDOTE MINISTRO DELLA GRAZIA

La visione soprannaturale del sacerdozio ci ha fatto scorgere in esso una irradiazione misteriosa, un potenziale accresciuto dalla presenza

di una consacrazione e di una grazia sacramentale divina. Si è così limpidamente raggiunto il «*secondo piano*», quello che è al di là della virtù e dei difetti degli uomini, illuminato dalle prime, e mai sostanzialmente offuscato dai secondi.

Ma il momento in cui il sacerdozio raggiunge la sua piena dignità di *traduttore* agli uomini di cose divine è nel Sacrificio e nella amministrazione dei Sacramenti.

Sono infatti queste le principali ordinarie sorgenti della Grazia: il sacerdote ne è il ministro. Osservare questi diversi strumenti della santificazione, posti nelle mani del sacerdozio; vedere il concorso che Dio si degna chiedergli perché vengano attuati; misurare la parte che Dio ha lasciato aumentabile, della virtù umana, è approfondire veramente la dignità dei Ministri dell'altare.

Nel santo Sacrificio

Il sacerdote, prete o vescovo che sia, celebra la santa Messa. Il popolo ha sempre giustamente capito che questa è la sua grande funzione caratteristica.

La Messa rinnova il sacrificio della Croce, non solo perché vi è presente Gesù Cristo vittima di quella, non solo perché per sua designazione ha finalità commemorativa della Croce, ma — soprattutto — perché lo Stesso ha positivamente stabilito che il suo diventar presente nell'altare abbia valore di rinnovata offerta di quel primo Sacrificio. Il quale è misticamente sensibilizzato dalla duplice specie sacramentale del pane e del vino.

Così la Messa nulla aggiunge di merito al sacrificio della Croce: nulla infatti s'aggiunge a quello che è in sé completo e per di più di infinito valore; ma lo continua, continuandone la dignità, il valore, l'efficacia ed applicandone indefinitamente i frutti ai fedeli.

I quali frutti sono: il valore soprannaturale dato ai nostri atti di adorazione, di ringraziamento, di propiziazione, di impetrazione. Anzi sono questi stessi atti offerti da Cristo per il mondo intero: sono il perdono, la Grazia, l'aiuto divino, l'avallo dato ai nostri stessi piccoli e poveri atti, come suffragi, restituzioni, domande...

Questi frutti si riassumono così: la s. Messa è la prima sorgente della nobilitazione e purificazione del genere umano, inteso come somma di singoli e come collettività, è l'altissima fonte della sua restaurazione soprannaturale, quindi del suo valore. Ché tale fu il sacrificio della Croce, di cui è il rinnovo perenne. Dio nel fissare la storia guarda alla faccia del Suo Cristo, cioè alla Croce: la santa

Messa, che la continua, si trova così al centro non solo della vita delle anime, ma delle stesse vicende esteriori.

Ora della Messa dispone il sacerdozio! I fedeli baciano le mani che reggono con l'ostia divina i loro stessi destini.

Questo fatto ci svela una intima armonia: sono mani d'uomini che intorbidano la storia e rendono più dura ai fratelli la terra; sono mani di altri uomini che compiono il mistero della riconciliazione e della salvezza. Le mani degli uomini stanno a testimoniare la libertà con cui il genere umano decide del suo destino, tanto che la stessa misericordia salvifica passa attraverso quelle mani. Esse rappresentano una volontà libera di elezione e adesione. Se la misericordia non passasse in qualche modo per mani umane si potrebbe dubitare aver Iddio tolto a noi di disporre di noi stessi. Quelle «mani» sono inconsciamente un mistero di sapienza divina e, per quanto mute, parlano.

Tutti prendono qualcosa dalla santa Messa, ma vi è un frutto che è nell'arbitrio del sacerdote offerente. Questo lo dà a chi vuole e come vuole per una sovrana ed incredibile partecipazione al potere stesso di Gesù. Quando i fedeli chiedono si applichi la Messa secondo la loro intenzione, domandano appunto che il sacerdote disponga di quel frutto per l'oggetto o per il soggetto da essi designato.

La maestà della Croce, la solennità della storia del mondo che vi si incontra, il potere sul Corpo del Signore, la rigenerazione del mondo, la formulazione dei suoi destini fanno un alone intorno al sacerdote celebrante. A questa gloria sale ogni giorno, la sua vita vi si rinnova continuamente, le sue iniziative vi si tingono nel calice del Signore; egli veramente procede, come Cristo, «dai giorni dell'eternità» (*Mi.* 5,2).

Nei sacramenti

Chi gode della pienezza del sacerdozio, ed è il vescovo, può amministrare sei dei sette sacramenti. Ministri del settimo, il Matrimonio, tutti lo sanno, sono gli sposi stessi. I semplici sacerdoti amministrano ordinariamente il Battesimo, la Penitenza, l'Eucarestia, l'Estrema Unzione; per speciale privilegio la Cresima. Ma *abituamente* la Cresima, e sempre l'*Ordine*, sono riservati ai vescovi.

La realtà e la gloria dei sacramenti eccola: danno attraverso il loro rito un richiamo ed un insegnamento alla mente, poiché con la soavità del simbolo (acqua, olio, parola, ecc.) richiamano nell'anima il dolcissimo frutto della misericordia di Dio, ne presentano la garanzia, anzi la certezza; essi anzitutto parlano all'intelletto, gli

svelano cose amabili, assolvono insomma un compito didattico. Per questo si chiamano «*segni*». Simultaneamente o danno od aumentano la grazia santificante, quella per cui siamo partecipi della vita divina, abbiamo una dignità soprannaturale, siamo figli adottivi di Dio, quella cui si commensura la felicità eterna. Essa rappresenta il nostro vero valore innanzi a Dio, quindi il tesoro per eccellenza della vita.

E non è tutto: c'è la grazia sacramentale od attuale, di cui fu fatto un cenno, che immette nella debolezza nostra la forza divina alla mente ed al cuore per un tempo più o meno lungo dopo il sacramento stesso. Questa grazia annulla ogni problema di impossibilità morale di ascesa, ed è la base su cui si costruisce veramente la gloria dello spirito. Questa grazia ha una elettività speciale per quanto occorre a raggiungere nella vita morale lo scopo di ciascun sacramento: per esempio, predilige, nel sacramento dell'Ordine, quegli aiuti, quelle mozioni che contribuiscono al perfetto espletamento dei doveri sacerdotali.

I sacramenti sono dunque una nobilitazione, un aumento, una sorgente. La loro azione non è direttamente sensibile, ma raggiunge talmente e la nostra azione e la nostra visione delle cose e la nostra psicologia da operare un influsso radicale ed effettivo su tutta la vita. La armonia di questa è in rapporto con la vita sacramentaria. I sacramenti articolano la nostra esistenza: con quel loro potere presiedono ai fatti ed ai periodi nuovi, alle contingenze elettive (vocazione, matrimonio), alle riabilitazioni e agli epiloghi (Penitenza ed Estrema Unzione), alla ripresa quotidiana d'energie morali (Eucarestia). Ciò è tanto vero che gli uomini si potrebbero benissimo distinguere dal *quanto* e dal *come* usano dei sacramenti. La differenza tra i santi e i peccatori, tra la beneficenza dei primi e le malefatte dei secondi, non sta certo in cose aeree: essa si deve anzitutto ai sacramenti, tanto è reale il loro influsso. Agiscono nell'interno, costituiscono nel tempio delle anime la divina liturgia, il fascino di una vita soprannaturale, ma le loro risultanze in superficie, palpabili nonché visibili, sono, per chi ha occhi, le più splendide alla luce del sole.

Tutto questo è ancora nelle mani del sacerdozio. Quelle mani si fanno vieppiù *venerande*. I problemi più gravi della vita, quali la debolezza e la ricerca della eternità, hanno santissimi farmaci che occorre cercare in esse. Quelle mani ci sono *familiari*. Poiché sono risolutive di questioni intime, penose e brucianti, delle quali portiamo il fardello tutti al fondo dell'anima. Il suo logorio, i suoi coni d'ombra, le sue aridità sono un grande appello a quelle «mani».

Chi lega il mondo al sacerdozio è proprio la sua pena interiore e la sete angosciata delle sue fauci riarse. Quante esperienze rappresentano linee di un misterioso disegno che tendono ad un punto! A quel punto prima o poi, forse quando si sta spegnendo la luce negli occhi, c'è una mano sacerdotale. O prima o poi ci si curva sotto il mistero del mondo e curvandosi si vede sempre un altare!

I giovani che sentono il dramma della carne, dalla cui risoluzione dipende il più della loro sistemazione anche terrena, hanno da volgersi ai sacramenti. I quali non sono una macchina: sono atti d'uomini, tanto ordinari e tanto straordinari: sono atti sacerdotali.

Se si fanno a dovere queste considerazioni, s'arriva a vedere che il sacerdote, chiunque esso sia, non solo è in qualche modo membro della famiglia di tutti, ma è qualcosa della nostra stessa anima.

E che c'è mai se Dio, Signore dell'unità, ha voluto stringere così i rapporti tra le anime ed i santi segni, tra le une, gli altri e i rappresentanti suoi? Non è forse vero che la grazia di Dio, riposta nel certo ministero di uomini, nelle loro palpabili azioni, è la garanzia della nostra certezza?

Sarebbe così se Dio non ci avesse posto un ordine soprannaturale in un quadro così condiscendente ed umano?

Come c'entra il sacerdote

Il sacerdote nell'amministrare i sacramenti è Vicario di Dio. Che egli non produca per sé l'effetto sacramentale, divino, è chiaro dalla semplice nozione di un simile effetto soprannaturale e perciò eccedente le possibilità create. Il sacerdote è causa secondaria. Fa le veci di Cristo, riveste una personalità ben superiore alla propria. Analizziamo che cosa significhi fare le veci di un altro: è averne il mandato, averne la capacità, ed esser tale che l'azione propria sia come fosse di colui del quale si è vicario. Così giuridicamente il sacerdote nell'amministrare i sacramenti forma, in qualche modo, una sola persona con Gesù Cristo. Quando consacra egli dice in prima persona: «Questo è il mio corpo». Quando assolve egli dice: «Io ti assolvo dai tuoi peccati». Sono quelli i momenti supremi della sua partecipazione al sacerdozio di Cristo. La dignità che ne lo investe è tale da non poter esser mai oscurata sostanzialmente per difetti umani.

Questa vicarietà per un lato fa che il vero dispensatore dei sacramenti sia Gesù; per l'altro però adduce sul sacerdote in un modo ineffabile la dignità di Lui. E tuttavia il «vicario» porta qualcosa del suo, sì da divenire causa secondaria, ma, comunque,

vera causa strumentale: porta la sua opera, in questa il suo valore, porta soprattutto la sua intenzione. È questo atto cosciente ed elettivo della volontà, atto libero ed assolutamente personale, che fa sì che il rito sia sacramento e non simulazione o parodia. L'azione e l'intenzione sono sensibili a quanto di ricco, di puro e di grande v'è nella persona: il campo quindi nel quale il «vicario» può affermarsi non ha praticamente dei limiti. C'è posto dunque ad aver riconoscenza, dopo che a Dio, anche al sacerdote: egli non è un automa, egli può portare alla dignità divina del sacramento il tributo sempre umile ma non disprezzabile del suo sacrificio, della sua perfezione e del suo amore.

Mentre può portare, nulla può togliere; perché il sacramento produce di per sé il suo effetto, quando appena sia compiuto con intenzione sufficiente. È l'indipendenza che Dio ha donato alle cose Sue: la grazia divina passa per l'umanità del sacerdote, ma i difetti di questo non possono annullarla.

Il sacerdote non bisogna considerarlo solo nell'amministrazione dei sacramenti, ma in tutto il suo ministero. Ho parlato nella prima lezione della «*irradiazione*» che c'è da lui per il sacramento dell'Ordine; ora debbo richiamare la *irradiazione* che c'è per effetto della sua virtù. Naturalmente bisogna che ci sia. Ma quando c'è, chi può misurare il soprannaturale affluente da un'anima piena di Dio? Vi sono tali contatti tra l'esterno e l'interno, tali derivazioni e tali traduzioni il cui linguaggio le anime piuttosto «sentono» che non intendono!

Guardate dunque al sacerdote: le grandezze di Dio vi passano; nulla vi possono perdere, qualcosa sempre assumono ed a quell'«uomo» lasciano di farvi confluire le proprie ricchezze. Dio dove passa è sempre Signore e dona a tutto la fecondità.

CAPITOLO III

IL MAESTRO DELLA VERITÀ

Il sacerdote è vicino a Dio e lo si deve pensare nell'alone divino. Ma ha da fare anche col mondo. Non ha forse col mondo a che veder la «grazia» della quale egli è il portatore? Per chi non è abituato a pensare che la «grazia» interessi gli uomini, non sarà difficile credere che sotto questo aspetto il sacerdote sia un elemento astratto e ben poco necessario. Ma ha torto. Questo aspetto di *necessità* per il mondo deve ora diventar più chiaro man mano che passeranno sullo

schermo questioni di esigenza suprema, non solo per la salvezza eterna, ma per la stessa convivenza degli uomini. Ecco dunque che il sacerdote s'avanza, portatore di un elemento misterioso e divino operante nella profondità dell'anima e dei suoi destini (la grazia), nonché trasmettitore e maestro di una verità assoluta e vivificante. Procediamo con ordine.

Perché è Maestro

Gesù ha stabilito – lo si è pur visto – una certa qual parità tra la propria missione, il proprio potere e la missione ed il potere conferito alla Gerarchia della Sua Chiesa: «Chi ascolta voi ascolta me...» (Lc. 10, 16). Questo ripetuto discorso era rivolto a Pietro ed al collegio apostolico, ma ne beneficiano anche quelli che dell'uno e dell'altro sono i collaboratori, cioè i sacerdoti di secondo ordine, i semplici preti. Il vigore pertanto di quella potente affermazione arriva anche a costoro. Gesù li ha tratteggiati tutti nell'immagine del seminatore (cfr. Mt. 13, 3-9) che sparge il seme della parola; affidando al collegio apostolico (cfr. Mt. 28, 18-20; Mc. 16, 15-18) l'ufficio di insegnare infallibilmente a tutte le genti quanto Egli stesso aveva insegnato, imponeva un onere che gli apostoli ed i vescovi loro successori erano autorizzati a devolvere quando e come lo credessero ai loro collaboratori, i presbiteri. Difatti di questi si parla subito in tale veste e con tale figura negli Atti e nelle Lettere apostoliche. È dunque in questo senso di delegazione, di collaborazione, di supplenza che i semplici preti sono pur essi dei maestri. Non lo sono per sé in modo pieno: ciò appartiene ai vescovi ed al Papa, ma comunque lo sono. E ciò basta perché se ne parli sotto un aspetto che deve per forza interessare.

Tanto più che le caratteristiche del magistero della Chiesa si rifrangono sui preti, nella stessa misura con cui sono collaboratori ed uniti, per mezzo dell'obbedienza alla superiore Gerarchia. Il magistero ecclesiastico è «*autoritativo*», cioè s'appoggia sulla stessa autorità di Dio che è norma suprema all'intelletto e può vincolarlo; è vivo e formativo, non consiste in una ripetizione meccanica; è assistito mediante il carisma dell'infalibilità.

Vorrei sottolineare il carattere formativo che il testo greco del brano di Mt. 28, 16 scolpisce così bene. Esso riveste la «tradizione» e il «dono» della verità di una pastosità umana, che li protende fino all'intimità dell'anima, alla elaborazione delle sue abitudini, alla forgiatura della sua fisionomia. Questa «tradizione», che non «recita» soltanto, ha bisogno della più grande latitudine di manovra:

di qui le infinite forme nelle quali si rifrange e gli infiniti sussidi dei quali si avvalora il magistero del sacerdote.

Di chi è Maestro

Della verità! Prima di indagare e valutare di quale verità si tratti, soffermiamoci. Il *trasmettitore* fruisce della dignità di quello che trasmette: il sacerdote si illumina dello splendore della verità.

Rendiamoci conto anzitutto che cosa rappresenti per gli uomini il problema della verità. Essa non è una formulazione astratta impegnativa per il solo intelletto; né questo è così separato dal resto del complesso umano che non se ne risenta il benessere o, qualora manchi, il malessere. Le idee vere, o false che siano, hanno una straordinaria forza penetrativa: sono la fondamentale ragione di tutto il bene e di tutto il male. Le idee misurano l'azione, la stimolano, l'arrestano, la orientano, la deformano, la fanno mostruosa.

È proprio questa *connessione* tra le idee e la pratica che fa pensare seriamente. Non è la stessa cosa, anche dal punto di vista del benessere umano, trovarsi tutti nella verità o nell'errore; parzialmente nella verità od anche solo maggiormente nella verità. Quella legge di connessione diventa implacabilmente «traduzione» dell'errore nello squilibrio, nella disarmonia, nelle sofferenze, nell'odio, nella morte. E tutto si basa su una non meno implacabile «fissità», che ha il bene obiettivo, l'esigenza di natura, il limite tra le cose utili e quelle inutili, quelle che s'inquadrano nell'ordine universale e quelle che non vi si inquadrano. Io posso benissimo formulare l'opinione che sia eccellente mangiar chiodi, ma ciò non evita che il mio stomaco non vi si abitui mai. L'errore mina tutto, anche quello che per corta veduta crede momentaneamente di sfruttarlo. Se tutte queste considerazioni fossero un po' più comuni, gli uomini sarebbero certamente più prudenti.

C'è di più. Tutte le verità sono connesse, anzi sono interdipendenti in una struttura gerarchica. Ve ne sono alcune fondamentali per l'uomo morituro, per l'uomo sociale, per l'uomo creatura di Dio, per l'uomo infelice.

Per tutto questo, il primo problema degli uomini resta sempre quello della verità, la quale non si crea come non si crea la realtà, ma, solo, umilmente si cerca. La verità splende ed è sovrana benefica quando è accompagnata dalla sua prima dote relativa, la certezza. Questa, eclissandosi, fa giustizia delle presunzioni del mondo. Come la verità così la certezza ha nella mente degli uomini le sue

tentazioni e le sue eclissi. L'una e l'altra, quando non arrivano ai più sfaldate da errori ben definiti o illanguidite nell'agnosticismo, si perdono spesso nella pallida indifferenza che non ha nulla di sicuro e nulla di rimordente, che s'adatta a tutto ed a cui ormai non preme nulla.

Noi sentiamo intorno la tragedia delle idee: questa tragedia, in cui l'occhio umano cerca disperatamente la luce o disperatamente soffre di averla perduta, dà una intonazione solenne ai richiami di serietà e di onestà intellettuale che scendono dall'alto.

Il sacerdote è, nel suo ministero, anzitutto un tutore di tutta la verità. Se esiste un ufficio, al quale tutto Dio ha dato per salvaguardarla, che Dio ha voluto fuori dell'interesse umano per servirla, esso sia benedetto! Il povero prete che insegna il catechismo e con il catechismo i supremi elementi salvaguardia del mondo; che tali elementi ripete con il suo richiamo, incide con il suo stile, rappresenta instancabilmente con la sua stessa veste in mezzo alla illusione generale, è il difensore della verità. La verità è legata con il buon senso, con il criterio, con la sapienza! Oggi manca soprattutto la verità. Il fatto che troppi giudicano, che troppi creano, che troppi dubitano per debolezza, per superbia, per peccato o congiura d'altri è il più terribile indizio di questa situazione. Se è vero che la luce è amica della gioia ed il dolore amico delle tenebre, la cui orgia risuona di catastrofi e gronda di sangue, non si può più dubitare che la prima crisi è crisi di verità. Questa cornice inquadra la figura dell'uomo di Dio che la porta.

Vediamo dunque di quale «verità» è anzitutto maestro il sacerdote con la sua stessa presenza. Egli insegna le soprannaturali verità contenute nella rivelazione cristiana, verità di fede e di morale.

Queste verità hanno una documentazione storica in cui il prodigio, la profezia, la sublimazione morale apportano la certezza intorno a Gesù Cristo ed alle sue istituzioni. Queste verità ci fanno conoscere, nelle sue ineffabili profondità, la Causa del mondo, purissima, assoluta, perfetta; ci presentano la soluzione del problema del mondo, nonchè, limpida e gloriosa, una finalità della vita. Da esse apprendiamo che Dio ci è Padre in un amore eterno, il cui dono mirabile è lo stesso Figlio fatto uomo per noi, con noi, tra noi. In esse ci si dà garanzia che questo avvicinamento tra le cose divine e le cose umane, mentre conferma i lineamenti della legge naturale, ne esalta le possibilità ed i frutti in un merito che è il vero valore soprannaturale dell'uomo. Nella luce di quelle verità tutto risuscita, come è risuscitato il Cristo: il dolore è redenzione, prevenzione, merito; la umile vita si espande e sublima in un valore interiore sì da

non temer concorrenza di splendori terreni; tutto coopera al bene e si perenna in cielo; nulla è perduto, sì che le cose sorridono al viatore il quale attende di rivederle nella visione eterna di Dio!

Con queste verità non solo gli uomini trovano se stessi ed assistono alla esaltazione dei più sacri principi della loro coscienza, ma vedono dilatarsi tutti i loro orizzonti. Tanto che c'è più posto per l'amore, il lavoro, la tenacia, la resistenza. E, poiché quelle verità non si esauriscono mai, donano alla loro contemplazione l'infinito ascendere, il sempre più copioso nutrimento dell'intelletto, la sempre più unitaria sintesi, la sinfonia di un presente dispiegato e chiaro, la eco di un futuro ancor misterioso, ma pieno di fascino soave e forte. Tutte quelle verità, pur essendo lontane nel loro ultimo altissimo oggetto, sono vestite al pari di Cristo di tanta umanità attraente.

C'è un capitolo molto interessante nella storia di questo mondo. È il capitolo dei «*sogni*». Avvicinarsi a supposte realtà, lontane od inesistenti: ecco il sogno. C'è una sola verità che ci inchioda sulla nostra terra, sul suo senso di dolore, di preparazione all'eternità, di esigenza d'amore: è la verità cristiana. Quando si legge il libro del Crocifisso non ci si illude mai. Quel libro sta «eloquente» nelle mani del sacerdozio.

La legge della giustizia, dell'amore, del dono e del perdono, la solidarietà degli uomini, la comunanza dei loro destini, la umana verità della loro tentazione e della loro debolezza, tutto sta nel patrimonio della fede.

Le nozioni, i consigli che spingono al massimo il rendimento morale, sono ancora patrimonio di quella stessa verità. Il sacerdote si ingrandisce in queste linee e ciononostante è sempre più piccolo della verità che porta.

Dove quella verità non giunge è fatale cadere nella sconsolazione, nella sfiducia e nel senso della morte. La maggior parte della letteratura romanzesca moderna non cattolica è intrisa di pessimismo e di determinismo: il mondo vi attinge la sua insaziabile pena.

Tutti sanno i mezzi con i quali il sacerdote si fa maestro di verità. Ma non tutti riflettono all'ultimo aspetto della tragedia della verità: essa fa risplendere di più l'importanza dell'ufficio del ministro di Dio.

La verità può essere inibita dall'immoralità, nel senso che l'anima impura comunque non è in una situazione libera per apprendere tutto il vero. Il peccato, di natura sua, incide simpatie ed antipatie, affinità e repulsioni, rende necessari e giustificanti certi punti di vista prescindendo dalla loro fondatezza obiettiva. Cioè: unilaterizza.

Dover guardare in un certo modo, e solo dove comoda, e sotto una luce artificiale è come tendere un velo impediante sulla cruda verità. Così errore ed immoralità sono affini; per la forza dei contrari verità e virtù si incontrano. Non è difficile inferire che l'apostolato di qualunque verità è completo solo accanto ad un'opera moralizzatrice. Questo complemento si ha nel sacerdozio.

La verità ha anche i suoi travagli laboriosi ed intimi: le anime conoscono questa pena in cui le ombre sorgono spesso da oscurità insondabili, irrazionali e subcoscienti. Non è vero che la via della verità sia, psicologicamente parlando, la più semplice e la più diritta. In quel complesso mondo subcosciente entra l'azione sacerdotale detta del «foro interno» e quella profonda e divina della grazia. Questi sono i diversi aspetti del problema della verità, che ne *allontana* la vera radicale soluzione delle cattedre umane, per dirigerla invece dalla parte ove splende ministerialmente la luce di Gesù Cristo. La complessità di cui discorriamo si fa palese in un fatto di cui tutti possono fare la esperienza. Certi, anzi molti tratti del Vangelo, che si credono intesi a pieno, si raggiungono nella loro intima bellezza solo dopo un'ascesa dell'anima: eppure è sempre lo stesso Vangelo, la stessa verità, nella stessa umilissima e modesta espressione spoglia di apparenze! È proprio vero: la verità si raggiunge, sì, con l'intelletto, ma l'intelletto ha bisogno pure d'una luce e di toni che esso non sempre contiene.

Con quali ausili

Mi pare sia abbastanza chiaro che fin qui non si è discusso di quello che il sacerdote può insegnare come qualunque altro uomo, ma solo di quello che può presentare in quanto ministro di Dio. Neppure si è badato alle doti personali del suo insegnamento. Con tutto questo non se ne è fatta una astrazione: ci si è solo abituati a considerarlo come il «trasmettitore di Dio» nelle verità naturali e soprannaturali. Il che è avere lo sguardo della Fede. Anche perché è proprio in quel muto aspetto ed in quella qualità di continuare caratteristica all'evangelo di Gesù Cristo che egli fruisce di punti di appoggio e di forza, non elargiti a qualunque altro maestro. Vediamoli.

Si è già parlato della efficacia permanente che il sacramento dell'Ordine dona in un modo o nell'altro all'azione del sacerdote, della forza che in se stessa mirabilmente cela la verità rivelata.

Di più: l'insegnamento del sacerdozio poggia sul magistero infallibile della Chiesa. Non ne è l'organo autentico, ma ne deriva la sicurezza. Non guardiamo qui solo al sacerdote singolo: l'apprezza-

mento è giusto se tien conto di tutta l'opera del clero. Ripetiamo, per valutarla bisognerebbe pensarla assente da questo mondo travagliato e disorientato.

L'insegnamento del sacerdozio nel senso più largo si realizza attraverso una confluenza di elementi: pubblicazioni, cattedre, iniziative, indirizzi, i quali formano una opinione, un riferimento, un punto di resistenza, un fronte della verità, dell'esperienza, dell'umanità, del buon senso. Chi si metta a guardare da questa banda s'accorge che per una capillarità estesissima la maggior parte dei princípi solidi, che ovunque ancora rappresentano parte sana di ideali, si deve proprio a quel «fronte» la cui linearità è garantita da un divino carisma.

Non dimentichiamo che nell'ordine cristiano la grazia precede e segue la verità. Neppure dimentichiamo che nell'ordine umano la verità passa attraverso i sensi, è filtrata attraverso situazioni psicologiche, colora e si colora in toni svariati, conosce tutte le peripezie di un mondo interiore.

L'insegnamento delle cose umane riesce in quanto l'arte, l'intuizione, la tecnica didattica, le qualità fascinatrici possono abilmente condurvela, indovinando i passaggi e le rispondenze; non può per sé contare su un altro. L'insegnamento della verità divina di per sé ha la forza del primo Maestro, cioè la grazia che fa una funzione stimolante, rischiarante, selettiva, persuasiva, dolcificante quale nessuna dote umana potrebbe imitare. Ha, in altri termini, quello di cui fino in fondo si penetra, e, volendolo Dio, si domina tutto il mondo inferiore. Il sacerdote non è mai solo quando insegna la parola di Gesù.

Non basta ancora: attorno a questa sua opera di tradizione della verità, che è la prima e la più fondamentale del Regno di Dio, rotea tutto l'amore di cui son legati i Santi al loro Redentore. Il Cielo è impegnato a che la luce penetri nelle anime, a che queste si salvino: l'inizio della salute è la Fede. C'è dunque la presenza, la intercessione, il desiderio di questa Chiesa eterna attorno al dono della verità.

Noi siamo obbligati a sentire quale corteggio abbia un'azione che sembra per lo più compiuta nel novero delle più semplici azioni, e par forse ripetizione vuota innanzi a distratti alunni.

Prima di concludere, scendiamo dalle considerazioni ideali e sempre necessarie a preoccupazioni maggiormente concrete. Mettiamo questo «Maestro di verità» innanzi ai giovani.

Essi hanno bisogno di idee: essi non sono terra da esperimenti. Il chiaro concetto del nesso tra verità e realtà, tra queste cose e

l'armonia della vita umana, nonché la possibile relativa felicità, rende guardinghi in fatto di idee. La verità che è nelle mani del sacerdote rappresenta, anche umanamente parlando, la esperienza, il risultato di secoli di metodo, il frutto di prove e di riprove. Essa è uno stile, un angolo di visuale.

La verità simboleggiata dalla «veste nera» è l'unica che difenda dalle avventure spirituali, il cui ritorno è orlato di stanchezza e di disperazione.

Si tenga bene a mente che «verità» non sono semplicemente gli enunciati dogmatici, teorici e morali; ma altresì le «linee», gli «angoli di visuale», lo «stile», il «tono», i metodi, nonché, in un certo senso, le affinità elettive, i gusti, le simpatie e gli ideali. Tutte queste cose si esprimono intellettualmente e sono coscienti solo quando diventano formulate in tale modo. Per lo più nei giovani queste «verità» si alterano, si contaminano, franano prima delle altre. Occorre un attaccamento all'immutabile, all'assoluto, all'eterno.

La tragedia intellettuale dei giovani è la mania del nuovo per il nuovo; mentre si dimentica che, quando il nuovo è sicuro, cronologicamente è vecchio. L'insegnamento e lo stile della Chiesa, custode di una tradizione divina ed umana, è sempre un supremo antidoto al fluttuare delle avventure insipienti.

Le crisi intellettuali risentono facilmente di un passato ideologico tempestoso e paradossale, ne hanno assorbito questa caratteristica: di non saper neppure se esista un punto di riferimento per la verità obiettiva. È un incantesimo irrazionale e inumano che abbacina, senza il più delle volte farsi conoscere. Arriva ai più con la sfiducia della verità e dell'assoluto.

L'azione del sacerdote è l'argine contro questa frana continua.

Il problema del domani è il problema delle idee, cioè della verità. Se le idee saranno pure il fondamento della convivenza sociale sarà solido; se le idee saranno sbagliate sull'impostazione generale della vita, ogni edificio rivelerà ben presto l'infida garanzia della base.

Sia benedetto Dio che ha dato al mondo un magistero di certezza.

CAPITOLO IV

MAESTRO DELLA VIRTÙ

Il sacerdote non ha certamente l'ufficio di creare il *tipo* e il *limite* della virtù. Questo compete al Maestro, che è Dio. Il tipo delle virtù Dio l'ha fissato attraverso il diritto di natura; l'ha ribadito, confermato e

perfezionato mediante la rivelazione evangelica. Non è dunque di questo che si parla.

Al sacerdote compete di «portare» alla vita, di iniziare alla sua facilità, sostenere nel suo esercizio; compete, cioè, di educare.

Mi pare necessario determinare bene i limiti di questo diritto. Educare significa, in fondo, «condurre a sapersi ben servire della propria facoltà libera, non solo con l'insegnamento della norma morale; ma con l'acquisizione di quelle abitudini, che ne rendono più facile, anzi quasi connaturata, la continua ed armonica osservanza».

Il primo diritto all'educazione l'ha, per legge di natura, la famiglia; segue a completare e, quando occorra, a supplire, lo Stato. Il sacerdote deve educare, cioè condurre alla vita soprannaturale.

Però nell'uomo i due campi, naturale e soprannaturale, se si distinguono non si dividono; anzi il secondo assume integralmente il primo. Ne viene che l'influenza educativa della Chiesa, quindi del sacerdote, non arriva solo alla educazione della pietà, e delle consuetudini cristiane, ma alla formazione dell'«uomo» intero. *Tanto più che di questo non molti si occupano.* Sicché si impone una supplenza. E di questa supplenza, che illumina magnificamente la posizione sociale del sacerdote, bisogna discorrere alquanto.

Nessuno vorrà negare quello che tutti vedono: molti genitori non educano affatto; moltissimi educano poco ed unilateralmente; troppi educano, come fanno, fino ad una certa età immatura dei figli, poi si ritirano in buon ordine, osservano e rispettano – così dicono loro – i diritti e lo sviluppo della nascente personalità. Se taluni di loro sono dubbiosi nel fare questa rinuncia, pensano i figli con qualche brusco strattone a ridurli ad un rassegnato silenzio. Sicché la questione di educare i figli resta parzialmente o totalmente impregiudicata, che è quanto dire insoluta. Allora c'è posto per altro, anzi occorrono altri a supplire la funzione che la famiglia non compie o compie male. L'onere ricade su quelli che la provvidenza naturale o soprannaturale di Dio ha messo a completamento, a succedanei nella famiglia. Tra questi c'è senza dubbio, per designazione di Cristo nel Vangelo, il sacerdote. Questo dovere di *supplenza* allarga talmente l'ufficio del sacerdozio da mostrarlo per lo più insufficiente e da esigere in modo perentorio la collaborazione dei laici nella Azione Cattolica. Della cui necessità, innanzi ad un simile fatto, nessuno può ragionevolmente discutere. E non bisogna dimenticare un altro dato. Ordinariamente è il solo sacerdote o il religioso che ha il distacco pieno da una propria famiglia: nessuno si trova nella posizione di distacco e di indipendenza al par di lui, s'intende a parità di condizioni. Con la stessa limitazione, si può dire che nessuno si

trova al par di lui in un ambiente spirituale, il solo in cui si incontrino davvero e con profondità le anime. Questi riflessi non solo dimostrano che non può essere escluso dalla azione educativa, ma affermano che, anche umanamente parlando, vi si presenta con dei vantaggi notevolissimi. Teniamone conto.

Tutte queste ragioni non hanno però ancora toccato il perno della questione: ha il sacerdote nelle sue mani qualcosa di maggiormente specifico, ha nella sua figura, come è delineata dal Cristo, qualcosa di più rispondente alle esigenze della educazione, sì da doverlo considerare sempre in qualche modo necessario ed altrettanto insostituibile allorché si deve formare il fedele alle virtù?

La questione vogliamo risolverla proprio nei termini formulati da questa domanda. E precisiamo un'altra volta a scanso di equivoci: non miriamo al complesso di doti che può trovarsi nel sacerdote e che può essere diversamente valutabile nei sacerdoti, no; miriamo a quello che è per istituzione di Gesù nella natura stessa del sacerdozio. Ciò tanto più sarà brillante quanto più i sacerdoti si modelleranno su Cristo e quanto più i fedeli si meriteranno pastori degni di Cristo. Raggruppiamo in tre punti le considerazioni che chiariscono l'argomento.

Dare l'orientamento generale

In una piramide l'inclinazione della superficie laterale dipende dal vertice. Così in noi: il vero inquadramento della nostra vita dipende dal punto di vista in cui si colloca l'ultimo fine. Questo è vero non solo dal punto di vista spirituale ed eterno, ma anche dal piano della riuscita terrena. Non dimentichiamo che la nostra natura è fatta da Dio per affermarsi e svilupparsi in un disegno che Lui ha stabilito; lo stesso deve dirsi di tutte le altre cose. Se corrispondono a quel disegno hanno fecondità e benessere nel loro stesso ordine materiale, umano; giacché fecondità e benessere non sono elementi di una nostra creazione cerebrale; sono frutto ed armonia di leggi messe dal Creatore. Gli elementi fondamentali del disegno di Dio sono questi: l'ordinamento delle cose a Lui, Lui ultimo fine, la regola morale. In questo ambito, l'azione sociale, economica, politica riesce indubbiamente più perfetta e più utile. Variando l'ambito, l'utile può temporaneamente affermarsi; poi cade.

Stiamocene pure nel piccolo settore in cui s'orienta la vita dei singoli. Vale la stessa legge, come vi si afferma la stessa esigenza. Qualunque carriera intraprenda un uomo, qualunque sistemazione incontri, egli è a posto solo se si inquadra nel disegno divino: la

storia della vera intimità delle anime, delle loro solitudini e delle loro anemie lo dimostra; esse domandano un ideale, una ragione d'essere, un punto di riferimento definitivo ed eterno, lottano con l'illusione e invocano la realtà.

L'inquadratura nel disegno di Dio è data da un complesso di verità che non si insegnano in nessuna scienza, che si deridono in molte chiacchiere, che si osteggiano da tutte le borie e che sono ordinatamente bandite solo dall'azione del sacerdote. Supponete che la voce dei ministri di Dio taccia: guardate pure attorno e vedete se c'è qualcosa che la sostituisca.

Orientamento generale! È chiaro che, ad esempio, un giovane deciderà della qualunque sua più minuta azione, secondo l'orientamento abbracciato. Ci sono piante ed animali che si sviluppano floridi solo in determinate condizioni climatiche: essi sono allora nel loro ambiente. Anche gli uomini hanno un ambiente, con questa differenza, che è più complesso e profondo: sono liberi, intelligenti, immortali. È falso che possano separare la loro animalità dalla loro spiritualità, le vicende dell'una dalle vicende dell'altra; la floridezza della seconda non sostituisce la prima; la seconda non perde mai, anche nel dare il dolore, il suo incontestabile primato.

L'orientamento generale è il principio unificatore e tonificante della vita e della convivenza umana.

Vi sono altre questioni gravi di formazione o educazione.

La prima riguarda il *temperamento*. Quanto danno fa il credere che si sia raggiunto l'ideale allorché sono stati rimossi i difetti dei quali si è coscienti, i peccati, etc.! Ci sono in tutti manchevolezza di temperamento il quale dà, in forma spontanea e spesso incosciente, il modo di reagire a tutti gli stimoli esterni ed interni. Per lo più questi «toni» colorano la presentazione morale esterna di un uomo. Essi col tempo si sviluppano, mettono fuori una ossatura nodosa, forse ingombrante, indigesta per il prossimo. Ma poiché «linee» di temperamento, magari profonde dovute a certi con i d'ombra interiori, non avvistati a tempo (di timidezza, di emotività, di simpatia, ecc.), vengono in genere trascurate, non affiorano come affiora il peccato. I guai della convivenza umana in tutti i settori, anche familiari, sono dovuti a difetti di temperamento. Il bello è che i più non se li riconoscono o li ritengono affatto naturali e magari virtù: gli educatori famigliari e non famigliari in genere non li vedono a tempo, non li comprendono a dovere, non li umanizzano al punto giusto, con le conseguenze che tutti abbondantemente sperimentano, almeno, intorno a sè.

Qui c'è la questione più grave dell'educazione. Della quale si vede che, quando ha eliminato i peccati gravi e magari leggeri, non ha esaurito che una parte del suo compito. E quell'altra parte non la esaurisce, perché non comprende appieno il soggetto da educare. Per comprendere occorre averne voglia; per averne voglia, dato che è cosa fastidiosa, occorre averne un motivo alto, nobile, disinteressato. Per comprendere bisogna essere umili, cioè non avere proprie «forme» in testa da applicare infallibilmente ad altri, con le quali «forme» — è logico — si vedono i propri risultati cerebrali e non gli uomini quali sono. Per comprendere necessita un distacco puro, che è condizione di reale indipendenza e libertà di spirito; dato che, fintanto che sopravvive un interesse, le cose si vedono come comoda vederle, cioè si interpreta forzando e rovesciando pienamente. Per comprendere occorre il sacrificio, visto che si impone superare spesso barriere di autentica ripugnanza e di disgraziatissime apparenze; nel che fa più la pazienza, la longanimità e la carità che non una boriosa scienza ed una avida tecnica psicologica. Dunque il problema è più complesso di quel che non pare e per essere risolto in pratica impone delle esigenze che a buon diritto spaventano. Per lo meno aiuta a capire donde sorgano le mancate educazioni e quanto sia pretesa inaudita in certa gente quella di educare. Non ho mai capito perché si richieda quasi una laurea a piantar chiodi, e in genere si richieda nulla di quanto sopra per poter educare.

Ma, checché sia, resta che l'esito più brillante e fecondo lo si deve cercare dalla parte ove quelle condizioni si verificano per dottrina, per spirito, per legge fondamentale, per struttura intima. Il sacerdote potrà aver dei difetti, ma, a parità di condizioni, ha cose che gli altri non hanno: è libero dalla famiglia terrena sua e quindi su una linea di distacco che il suo voto diaconale inizia, demarca ed impone qual legge e qual simbolo; ha una legislazione canonica che gli vuol assicurare la severa austerità della vita, altro potente coefficiente di indipendenza spirituale; è parte di una struttura diocesana che lo tutela proprio sotto questo aspetto; ha in mano la dottrina di Gesù, criterio di eterna sapienza; ha come modello assoluto la paternità dell'eterno Pastore.

Con questo non voglio dire che nell'opera educativa il sacerdote sia solo; ciò sarebbe falso ed irriverente per molti; dico solo che, per definizione del suo stesso stato, egli si trova rispetto a molti in una condizione avvantaggiata. Penso che una visione più profonda e più umana di certi problemi debba far di necessità stimare molto il sacerdozio; come l'antipatia per esso è frutto anzitutto di una non debita comprensione della realtà umana.

C'è un altro aspetto dell'opera educativa, non solo dei giovani, ma ancora – e lo dico, *salva reverentia* – dei vecchi. C'è in noi qualcosa che sorge continuamente dai fondali dell'anima, della memoria, del temperamento più recondito, dalla somma di sensazioni registrate e laggiù incoscientemente, ma inderogabilmente, mantenute. E sorge componendo, costruendo stati d'animo, sfumature, colorazioni, disegni improvvisamente affiorati, toni, inesplicabili sensazioni, euforie, aridità, tristezze. In questa zona profonda, allorché ingenuamente si rivela, l'occhio sperimentato riconosce le tracce di una esperienza passata, delle letture fatte, delle bufere d'un tempo. Laggiù arriva la grazia di Dio, ma a leggere, a capire, a prevenire, a sfruttare, a bonificare in radice dovrebbe pur arrivare l'educazione. Non si influisce dove non si arriva. Ora nessuno, all'infuori del sacerdote, ha a sua disposizione per penetrare le anime, il sacramento della Penitenza ed in genere tutta l'opera direzionale che vi si incentra. Non è qui il momento di discorrere espressamente dell'aspetto pedagogico della Confessione, ma è facile intuire quanto ora ci interessa. E si noti: il sacramento della Penitenza, con la sua connaturata discrezione degli spiriti, non può essere surrogato, sostituito, al di fuori del sacramento dell'Ordine, con ritrovati puramente umani, anche di marca psicanalitica. Non lo può, non solo perché qui c'è un sigillo la cui natura è inimitabile ed i cui effetti sono unici, ma anche perché, oltre la grazia di Dio, la natura religiosa e soprannaturale dell'atto, sia pure appena avvertita, dona un tal senso di presenza del divino, di rispetto, di verità, di sicurezza, di serietà volitiva da ottenerne uno stato psicologico senza riscontri possibili. Vi si hanno uniche *cause* con – conseguentemente – unici *effetti*.

Ricordo di una persona d'altissima cultura; non era battezzata, eppur chiedeva se ne ascoltasse la confessione. Alla risposta esser questo impossibile perché incapace di un sacramento, ma poter aprirsi, se mai come sfogo di amicizia, riprendeva: «No: voglio la vera confessione, perché quella è cosa del tutto diversa, che non ha riscontri in confidenze di nessun genere». Il sacerdote solo ha intorno tutto l'alone incredibilmente grande, divino ed umano insieme, di questo sacramento.

Concludendo, vorrei fare un rilievo pratico. È tanto vero il vantaggio dato al sacerdote dal suo sacramento dell'Ordine e della intima fisionomia disegnata dal Cristo che, se egli moralmente corrisponde alla Sua grande grazia, dovunque opera supera gli altri ed è facilmente principe, nella scuola, nel carcere, nell'ospedale...

dappertutto. Ragion per cui lo si riguarda spesso come un concorrente temibile e, solo per questo, antipatico.

Far salire a Dio

La meta vera degli uomini è questa: arrivare a Dio. Esiste una subordinazione di fini, in modo che le finalità immediate e transeunti in tanto valgono in quanto si raggiunge la finalità ultima: e questa per gli uomini è Dio, senza il quale tutto diventa inutile. A Dio si sale mediante il continuo perfezionamento morale e soprannaturale. È dunque questo che dà in tutti i sensi un valore all'esistenza. In questa idea si congiungono necessità e bellezza.

Se io non vedessi questo con chiarezza potrei credere inutile o non necessario il ministero del sacerdote, il quale tende essenzialmente a farmi salire a Dio. L'ascetica cristiana, coronamento della morale, sta proprio in questo. L'ascetica imprime un movimento, uno slancio cosciente e gioioso a tutta la vita cristiana.

Val la pena di guardare più da vicino. Essa mira a purificare ulteriormente. Il velo che riduce il colore delle cose, ciò che orla tutti i contorni di tristezza è fatto dal disordine interno: purificare vuol dire fare tersi i cristalli sicchè la luce entri e questo lo si ottiene strofinando; la purificazione ha qualcosa di analogo, domandando riforma, penitenza, ma è l'anticamera della gioia. L'ascetica conduce attraverso il suo metodo spirituale, di cui il linguaggio stesso è ignoto ai più, all'ordine interiore, alla eliminazione di esagerati impulsi, al dominio di sè nell'amore di Dio, al trionfo di questa dolorosa debolezza che ci fa succubi di tutte le impressioni e di tutte le apparenze. Essa vuol formare gli umili, i poveri di spirito, cioè liberi dalla carne, dall'orgoglio, dal mondo.

La sua è opera di cesello. Per essa si raggiunge un «secondo piano» di luce, di sicurezza, di letizia. Se gli uomini la conoscessero, saprebbero che esiste una regione in cui si trasforma tutta l'esistenza umana. E la hanno tanto vicina!

Questo far salire a Dio è il coronamento dell'opera sacerdotale, mentre ne è il primo e vero impegno. La mano del sacerdote, qualunque esso sia, e solo perché è la mano del sacerdote, mi aiuta così ad uscire dalle tenebre e dall'ombra in quanto mi offro ad essa con spirito di fiducia, di umiltà e di obbedienza. La mia stessa preghiera la può corroborare.

Non dimentichiamo che la ascesi è la vera pastosità spirituale del mondo. Tutto quello che non è preta materialità ne partecipa, anche lontanamente e ad essa si riduce tutto quello che è poesia vera ed arte

vera. È un salire verso l'ideale supremo del bello. Curvarsi a sentire in noi questa nostalgia per il sublime è in fondo accorgersi quanto valga l'istituzione di Dio per portare tutti gli uomini, dotti ed indotti, raffinati e grossolani, alla ineffabile sublimità dello spirito. Tra tutte le altre realtà e problemi c'è pur questo, teniamone conto per stimare con giustizia il sacerdozio.

L'opera del sacerdozio nella ascesi cui tende di per sé natura e grazia non può essere mai sostituita con espedienti di natura agnostica.

Solo il sacerdote ha nelle mani un corpo di dottrina da tradurre continuamente e che sola dà basi solide per salire a Dio.

La verità sulla grazia e sulla adozione nostra a figli di Dio, sulla paternità divina, sull'incarnazione del Verbo, sulla vita eterna; le idee conseguenti sul valore dell'anima e dei nostri destini; dei nostri meriti, dei nostri dolori; gli aspetti profondi che in questo si delineano: ecco quanto compone il panorama spirituale dove l'anima sente il fascino di Dio, la vicinanza di Dio, il contrappeso, l'illusione mondana, il distacco, la liberazione, l'incontenibile slancio. Il Vangelo mi disvela un altro «io», un'altra «nobiltà», un'altra «vocazione». La visibilità di questi splendori mi è donata solo se entro là ove si dispiega l'azione ministeriale del sacerdote.

Per dare la forma di questa soprannaturale bellezza il sacerdozio si deve continuamente adattare: a giovani, a vecchi, a mediocri, a spiriti fini, a colti e ignoranti, a simpatizzanti, a ostici, ad amici, a nemici. A chi lo osserva bene il suo apostolato si presenta come frazionato, sfaccettato indefinitivamente per cogliere tutta la possibilità, adeguarsi a tutti gli umori, gusti, debolezze e perfino pazzie. Quel che si vede tutti i giorni non si stima. Però anche la sola vita parrocchiale, dal piccolo catechismo alle associazioni, è traduzione di questo continuato onestissimo agguato, onde migliorare e far salire le anime a Dio. Al mondo non c'è nulla di più costante e, sto per dire, testardo.

In quella ascesa vi sono i casi singolari, i disguidi, gli intoppi, le remore, le aridità. Non temete; nelle mani del sacerdozio è già pronto qualcosa per ogni evenienza; ritiri, esercizi, sussidi spirituali, consiglio, direzione spirituale. C'è un elemento imponderabile, di cui Dio solo è l'arbitro, ma che stabilisce immediatamente nelle anime il contatto e la fiducia, e comincia almeno di qui, cioè dal rompere le loro dighe e illuminare la loro solitudine.

Per i giovani, e non per quelli solo, vi sono problemi ardui, spinosi, delicati che in quel contatto si risolvono, senza quel contatto congelano, rodono, standardizzano.

Perché dimenticare che il sacerdozio attraverso la varietà della vita religiosa e monastica ha fatto costantemente la traduzione più umana della ascesi evangelica?

La ascesi è movimento. Non solo movimento di qualcosa soltanto spirituale, di pio, è movimento di tutto, perché suo oggetto sono tutti gli atti onesti e tutte le carriere. La ascesi porterà il medico ad essere perfettamente, anzi superlativamente, medico; porterà l'ingegnere ad essere eccellente nella sua professione od almeno onesto e teso al massimo del rendimento. La ascesi non si «monta» nella vita, essa fa «montare» la vita. Vi prego di misurare anche da questo punto l'efficacia sociale del sacerdote.

La direzione

Dove il sacerdote agisce nella forma più diretta, sistematica ed efficace è nella direzione spirituale. Può coincidere con la azione svolta nel sacramento di Penitenza; può esserne distinta. Si basa soprannaturalmente sulla grazia, è corroborata dalla fiducia, prende le mosse da una cognizione vera, limpida ed intima, si svolge illuminando, confortando, risolvendo, assistendo, coordinando, sistematizzando, stendendo una linea prudente e forte di ascesa verso la perfezione cristiana. Abbiamo detto che può essere distinta dalla confessione: è certo però che l'istituzione del Cristo, dalla quale son generati il contatto con le anime, la presa di possesso del loro «io» interiore, il dovere della guida, la responsabilità del regime è proprio la confessione. È in essa che la «direzione» si salda col Cristo, anche se il potere generale di «reggere» è stato dato alla Chiesa in forma più ampia ed indipendente dal sacramento.

Questa saldatura logica tra confessione e direzione è importante in quanto mostra un'altra volta come, pure in questo settore, sia sostanzialmente insurrogabile l'azione del sacerdote.

Quali adunque gli elementi? C'è la fiducia nel ministro di Dio e nella grazia del suo stato, sostenuta dalla riverenza per il rappresentante di Cristo: questa fiducia può essere anche ispirata da doti umane, ma non si misura da quelle. Essa, solo per questo suo particolare tono, rende possibile la rivelazione delle profondità spirituali. Questo «rivelare» è una liberazione: la verità sul proprio «io» nudo e solitario è un peso troppo greve per poterlo portare; d'altra parte non si lascia tradurre se non di fronte ad una paternità e in un ambiente divino. Così gli elementi coscienti e quelli subcoscienti affiorano, rendendo possibile la lettura del più segreto dei libri. La prigionia dell'anima rispetto al corpo è una realtà; la

prigionia della sua recondita esperienza divien facilmente un dolore. Vorrei che si valutasse questo aspetto umano della direzione spirituale.

La «lettura» vien fatta dall'esterno; quindi da un posizione non compromessa dall'egoismo, non resa oscillante dal pudore, non accaldata e impacciata dal sentimento. La «lettura» è continuata, è connessa, è prudente, è coscienziosa; ha dei criteri nella verità divina; ha dei punti di riferimento nitidi; ha scopi definiti; quando è stata cautelata e paziente diviene sicura della sicurezza di Dio.

Il «regime» che ne segue ha una autorità ministeriale, poggia su un verbo che può assumersi responsabilità: a questo è costituita da Dio. Il suo responso, la sua norma non è quindi semplicemente la somma di doti umane; ha un invisibile addendo che sfugge ad una imitazione terrena. Questo significa la *sicurezza*. E la sicurezza è tra le cose umane la più vantata, ma anche la più rara: essa è forza dell'anima, essa è energia di desiderio, di attesa, di speranza; è arra di volontà. Così tutte le profondità umane vengono sfruttate, le riserve ingigantite.

Nella direzione non si sommano due debolezze; fanno arco di sostegno la fiducia, la luce, la grazia.

La funzione del direttore spirituale è più marcata a proposito di due fatti, che sfiorano tutte le anime e che, ben lontani dall'essere puramente astratti, compromettono tutta l'armonia della vita.

Il primo è la *stasi*. Arrivare a una sistemazione, riflettersi su se stessi, afflosciarsi, scolorire l'ideale, vivere giorno per giorno senza afflato e luce, materializzarsi nelle cose banali, trasformare il ministero, la professione in mestiere, accettare l'ineluttabile, desistere dal combattimento, pigliare nell'anima il rassegnato trotto dell'asino, non ardere più di qualcosa di sublime e di perfetto, ecco la *stasi*. In essa si acquetano i più, vi si compongono come in un preludio di sepolcro, sollevando quella polvere solo per grettezze, miserie ed espedienti. Chi non ha una forte personalità spirituale, senza direzione, è condannato alla *stasi interiore*. Qui non parliamo di carriere. Ma quella stasi intima non sarà mai compensata da qualunque dinamismo appariscente. Così il sacerdote entra nella articolazione della vita.

Il secondo è il *carreggiamento sotterraneo*. Si tratta di quella rotazione, quasi incosciente, per cui uno diventa quello che non pensava o che neppure avrebbe voluto pensare; si sbanda, si slava, si annebbia, si demoralizza e dopo tanti entusiasmi si trova a far numero nella mediocrità o nella corruzione dei più. Questo carreggiamento (chiamiamolo così per l'analogia con un noto

fenomeno terrestre) è quello che impensierisce di più nei giovani. È il loro male sottile; può essere la fatalità della loro incoscienza. Vi giocano il *profumo della terra*, che essi voluttuosamente aspirano, il loro subcosciente, il mimetismo in cui si assorbono e riproducono idee, sentimenti, gesti, toni, entusiasmi, ire, odi, passioni e vizi. Nulla come una buona direzione spirituale lo può sventare.

Questo ci porta più direttamente a parlare del sacerdote di fronte ai giovani. Ci siamo accorti che egli passa accanto a tutti i più veri problemi umani.

Si potrebbe credere che il sacerdote sia maestro in una forma puramente didattica e magari cerebrale, attraverso insegnamenti e con dispendio, pressochè unico, della parola. No; tutta la sua vita, liberamente eletta e posta in restrizioni austere, è in funzione di questo servizio reso alle anime.

C'è poi l'irradiamento. La virtù, il contatto del soprannaturale né si contiene, né si isola: trapela misteriosamente, investe, si fa sentire; la pienezza dell'anima profonda, suscitando vibrazioni, comunica il proprio calore. Questo si chiama irradiare. Le sante anime sacerdotali fanno più attraverso quello che emana così dalla loro persona che non attraverso le loro parole!

La Chiesa sa di dover formare ministri che assolvono il compito posto da questo ideale. I seminari, la legislazione per il clero, le organizzazioni per gli studi, la vigilanza dei pastori saranno per questo scopo altissimo.

Le anime sacerdotali hanno questa inseparabile pena, di non arrivare sempre ad irradiare il Cristo. Qui sta il loro dramma. Ma indovino i fedeli questa croce che l'amore dona ai loro pastori?

CAPITOLO V

IL SACERDOTE PADRE DI TUTTI

Non c'è di meglio che rifarci al pensiero di Gesù. Il quale ha dovuto parlare di autorità, per la ragione semplicissima che ne ha costituita una nella sua Chiesa. Ne ha così definito il tono particolare, il carattere saliente. Ed ecco come. Ripetutamente, ma soprattutto nel discorso dell'ultima cena, ha messo in chiaro come la missione affidata agli apostoli era dello stesso tono della sua. A sua volta, questa era dono, dedizione, amore.

La stessa sera dell'ultima cena si chinò a lavare i piedi dei discepoli e ne dichiarò la finalità di esempio: avevano una missione ed un

potere, ma dovevano esercitarlo come aveva fatto Lui, con lo spirito di quell'episodio commovente, perché «il servo non è da più del padrone, né l'apostolo più di colui che lo ha mandato» (Gv. 13, 16). Quando Gesù confermò a Pietro il suo primato, sulle rive del mar di Galilea, non repeté le solenni parole dette l'anno prima a Cesarea di Filippo; gli parlò semplicemente così: «Sii il pastore delle mie pecore» (cfr. Gv. 10, 1-18). Questo a marcare l'aspetto di confidenza e di intimità familiare, come all'ultima cena aveva marcato nell'autorità l'idea di «servizio».

Il tratto e lo stile che la sua Chiesa avrebbe dovuto avere nel comportarsi coi fedeli l'ha delineato soprattutto nel discorso detto dopo la guarigione del cieco nato (cfr. Gv. 10, 1-18). Lui, Gesù, è il buon pastore ed il tipo di tutti i pastori quando si espone e dona la sua vita per le pecorelle, le conosce e le chiama e, per l'intimità della consuetudine, ne è riconosciuto (cfr. Gv. 10, 1-15).

Ne balza fuori l'idea di una paternità. Ogni autorità nella Chiesa ne deve partecipare; per questo il Papa lo chiamano il Santo Padre; per questo anche il sacerdote è padre. Così lo ha voluto Gesù Cristo. La tradizione ecclesiastica ha liberato il sacerdote da un paternità terrena, perché potesse meglio rivestirsi di una paternità spirituale.

Non è forse questa una divina supplenza a quello che più di tutto manca al mondo e del quale invece, il mondo ha maggiormente bisogno?

La paternità

Il Vangelo ha preso l'uomo come è: con testa, cuore, infantilità, paura, debolezza, miserie. Non gli ha dato solo quello che può illudere o soddisfare parzialmente. Gli ha dato il cuore insegnandogli la paternità di Dio. Quando gli uomini sono senza maschera, chiedono amore. Quando sono dei dilettanti della vita s'accontentano della gloria. Ma non è possibile esser sempre dilettanti. Vi sono evocazioni profonde nelle anime e c'è la legge del dolore a richiamare la realtà. I bambini sono felici perché non intendono ancora altro linguaggio se non quello dell'amore e si sentono tra le braccia di una gran paternità. Molte cose invecchiano e si sostituiscono, ma quella gran nostalgia non muore. Noi stimiamo la paternità del sacerdozio in quanto sentiamo la voce stessa dell'anima nostra che afferma essere la paternità il primo bisogno del mondo. Se mi presento con un altro volto gli uomini non mi intenderanno a lungo, perché non rispondo al loro segreto richiamo. La casa, il focolare domestico è la più dolce cosa perché risponde a questo

richiamo; ma quando la vita ridonda fuori delle care pareti l'uomo cerca dovunque lo stesso volto e vorrebbe scoprirlo allo stesso modo pio e disinteressato, umile e silenzioso dappertutto. Il primo contatto con la vita sociale ha qui la sua pena: sentire di non esser più figli, ma solo dei concorrenti, degli sfruttabili, degli antagonisti, degli indifferenti, dei nemici.

Così la forza bruta si esaurisce e l'amore possiede il mondo; la conquista violenta soccombe al peso del suo stesso trionfo, la conquista del cuore s'erge al fastidio d'una vittoria serena e duratura.

Ma che cos'è la paternità? Perché non illuminare gli occhi nostri di quella contemplazione in una idea che ha per esemplare soltanto Dio?

La paternità attinge la sua realtà nella comunicazione della vita e nel curvarsi verso chi è povero della stessa esistenza. È dunque — ed essenzialmente — un *dono*. Per questo le appartiene il *dare*, materialmente, spiritualmente. È una ricchezza ridondante. La piccineria, la limitazione, l'egoismo, la grettezza le ripugnano.

Poiché è dono, si traduce in tutto quello che devolve al figlio il tesoro umano del padre: così diventa *sorriso*, *carezza*, *tenerezza*, *abbraccio*. Sì! Anche questo. La terra ha le sue immense forze, ma senza rugiada non matura i suoi frutti.

Poiché è curvarsi su chi è povero dell'essere, la paternità è un dare *senza ritorno*.

Non è un contratto. Diviene rinuncia anche silenziosa, non decantata, non esibita, di una delicatezza ignota alle volgari cose che sgargiano. Può non ricevere nulla, neppure la gratitudine; è contenta delle sue lacrime, né si arresta di donare quando è misconosciuta ed irrita. La fisionomia più sublime della paternità è proprio qui: *dare e non prendere!* Essa s'adorna del sacrificio: per Dio stesso, che non poteva soffrire, divenne incarnazione e dramma del Calvario.

La paternità, appunto perché *inizio di vita*, mantiene una *priorità*, quindi una *superiorità*, una *ampiezza*. Così diviene *pazienza*, *longanimità*, *indulgenza*. È sprone verso chi è piccolo e per questo si fa *complemento* della debolezza, *comprensione profonda*, *mite e pia*... Ha le radici nella vita: non è né superficiale né effimera. È costante e può attendere. Ancora una volta: è prona verso la vita; ha perciò capacità di speranza, e slancio verso la redenzione. La paternità avvolge, completa, sostituisce: essa ci colora e ci fa pastosa la vita. Io penso ai più cui l'esistenza si rivela ossuta e piatta e sento l'immenso sdegno per il mondo che, ad una ad una, sottrae le divine gemme di cui risplende la paternità!

Il mondo non ha volto paterno. È burbero, è triviale, è tristo, è belva. Il volto del bimbo si volge per non vederlo. Il volto dell'uomo si altera per poterlo contemplare. Sia benedetto Dio se esiste una istituzione che per supremo mandato deve dare agli uomini il sorriso della paternità!

Come Gesù ha delineato la paternità

L'idea del Signore non esclude quanto s'è detto prima, anzi lo assume; certe sue divine ricchezze non possono tacersi se si pensa che le ha lasciate in modello ai suoi ministri.

La paternità *non discrimina il giusto dal peccatore*, agli effetti della carità. Il pastore cura le novantanove pecorelle fedeli con spirito di dedizione, ma con lo stesso spirito cerca la pecorella smarrita (cfr. Lc. 15, 4-7). Il padre dichiara tutto il suo appartenere al figlio docile, ma accoglie e ritiene presso di sé con magnificenza il figlio prodigo (cfr. Lc. 15, 11-32). Così la paternità insegnata da Gesù *non divide l'umanità*, ma la unisce ad onta dello stesso peccato.

La paternità *non condanna senza appello ma riabilita e perdona*. Tutta la istituzione del sacramento della Penitenza, che di per sé è ordinato a rimettere il peccato, e solo accidentalmente lo deve ritenere, è la riprova di questo divino criterio. Il quale sta, per il sacramento dell'Ordine, nelle mani sacerdotali. Sicché, non discriminata né dal giusto né dal peccatore, questa paternità evangelica non vedrà mai il mondo in funzione di antagonismo rabbioso e di acre passionale polemica; dilaterà sempre invece gli spazi della carità.

La paternità chiede il distacco ed il disinteresse (cfr. Mt. 10, 5 sgg.); si offre «non per amore di vil guadagno, ma con animo volenteroso, non come [si trattasse di] dominatori dell'eredità [del Signore], ma [di] divenuti sinceramente modelli del gregge» (1 Pt. 5, 2-3). L'elemento d'orgoglio e di egoismo che veramente divide il mondo non la deve toccare; essa si profanerebbe.

Proprio nel testo citato or ora, san Pietro, il primo dei pastori dopo Cristo, ricorda i presbiteri dell'Asia che debbono essi diventare la «forma», il «modello» del gregge. Con ciò si definisce bene l'opera di adattamento, di riduzione, di tornitura a cui il dovere obbliga per esser degni della paternità. Si pensi al commento che l'agiografia cristiana ha incessantemente fatto a queste affermazioni evangeliche!

La paternità del pastore è spinta fino a dar la vita per le sue pecorelle, quindi, prima della vita — documento supremo —, si dona fino al sacrificio dei comodi, dei gusti e degli ideali terreni (cfr. Gv. 10, 11). Essa non considera la filiazione come una fronda da

incorniciare la vita, ma come un altare sul quale incessantemente deporre l'offerta di abnegazione.

La paternità *sa compatire* e vedere anzitutto e soprattutto il bene. Nella orazione sacerdotale Gesù parlò al Padre dei discepoli: «essi hanno osservato la tua parola. Ora sanno che tutto quanto mi hai dato viene da Te, perché le parole che mi hai dato [...] le hanno ricevute» (Gv. 17, 6-8). Di quanti difetti avrebbe potuto discorrere! No, li tace; dice soltanto il bene e questo con una delicatezza divina. Ai suoi ministri ha lasciato lo stesso stile. Questa paternità, nella mente di Cristo, sorge dalla povertà di spirito (cfr. Mt. 5, 2), cioè dal distacco del cuore; si svincola dagli affetti troppo umani, è adamantina e sicura della sua umiltà: è *dunque libera!* Ha, per virtù, la libertà dalla concupiscenza della carne e dalla superbia della vita! Il mondo avverso a Cristo ha da temere una cosa sola: che vi siano dei sacerdoti secondo il cuore di Lui. Ad una potenza come quella delineata nel Vangelo non si resiste.

Il discorso potrebbe continuare, perché Gesù ha insegnato a considerare le cose degli uomini con infinita umanità.

Ora, che abbiamo considerato in sintesi gli aspetti della paternità di cui Cristo ha dotato il sacerdozio, possiamo fare un conclusione. Dinanzi a questa paternità, non appena vibri, l'uomo ritorna uomo. La maschera, qualunque essa sia, si depone; la posa e l'artificio si smontano; l'illusione della boria si dissipa. Quanto alla posa in particolare, si è dispensati dal mantenerla. Ritorna la spontaneità, l'ingenuità infantile, la trasparenza; la parola è veicolo di verità, non orpello di inganni. Ritorna l'umanità; i gradi, le divise, le dignità, i titoli si spostano nell'oscurità; si rimane semplicemente uomini, più uguali, più vicini, più poveri e più ricchi di prima, poveri di illusioni, ricchi di freschezza della natura e liberati da un gran peso, come dei collegiali in licenza e fuori dall'incubo di etichetta. Anche le cose diventano naturali: si ritrova uno sguardo di fiducia. Noi possiamo far molta filosofia sugli uomini, ma essi sono quello che sono, cioè esattamente così!

Ecco svelato un altro segreto sul vantaggio che ha sempre il sacerdote allorquando rassomiglia a Cristo.

A questo punto si può dire che il sacerdote è un premio ed un premio che talvolta occorre meritare.

Il concetto del sacerdozio è un simbolo ed un richiamo, in questo senso, che mantiene alto lo spirito con cui si debbono guardare le questioni umane e per il quale, comandando, in realtà si serve.

Paternità universale

Nella mente di Gesù il sacerdote ha una paternità universale, perché non deve aver nessuno degli elementi che particolarizzano.

È la nostra persona con le sue affinità, coi suoi gusti e con le sue preferenze quella che ci restringe eleggendo l'amore e la iniziativa. Il sacerdote per la povertà di spirito ne deve essere staccato. È il troppo umano senso della propria famiglia che obbliga ad abbandonare il mondo, per raccogliersi teneramente su un unico carissimo oggetto. Il sacerdote non se la forma: quella che ha, deve riguardarla con gli stessi criteri con cui Gesù pensò alla Sua Santissima Madre: fu il migliore dei figli, ma compì la Sua divina missione.

Sono i propri interessi quelli che fanno nemici ed amici, dividendo il mondo e graduandolo secondo le speranze del proprio utile. Il sacerdote deve lottare tutta la vita per essere indipendente da ogni interesse terreno: tutta la legislazione e la disciplina ecclesiastica, quando è forte e sostenuta, lo assiste in questo senso.

È l'orgoglio quello che vuol solo primizie e premio di soddisfazioni al proprio sforzo. Il sacerdote deve essere come Cristo, mite ed umile di cuore.

Sono le passioni umane, le partigianerie, l'odio, quelli che fan di tutto un'acredine ed un antagonismo; il sacerdote non può veder gli uomini diversamente da come li vide Cristo: tutti fratelli, tutti bisognosi della misericordia di Dio, tutti tentati e sofferenti, tutti figli adottivi di Dio. Per lui la graduatoria è stabilita dalla fedeltà al suo dovere, e dalla forza della necessità.

La intima ragione dell'universalità paterna non è dunque una ragione contingente, è la sostanza stessa del sacerdote, che partecipa del sacerdozio e della figura del Cristo. Per questo, quando il difetto umano non la deturpa, la fisionomia sacerdotale è naturalmente aperta, amica, pronta, prima ancora di selezionare sul volto degli uomini il segno di un'affinità, di una simpatia o di un interesse. Potrà sembrare un paradosso, ma è verissimo che il sacerdote è, perché tale, cittadino del «mondo» più di tutti gli altri. I quali sono prima volti a se stessi (per lo più) e poi, per ridondanza, per necessità, per bisogno, sono volti ai fratelli. Egli, per definizione, è anzitutto «degli altri».

Si direbbe che la fisionomia morale, così fissata da Gesù, diventi il canovaccio su cui si stende la grazia ed il sacramento dell'Ordine, perché in realtà, ad onta di tutte le maggiori o minori disposizioni psicologiche, il sacerdote fa più presto di tutti a diventar l'uomo di tutti. Non si tratta solo di una educazione, di uno stile iniettato; è un

intimo anelito, il quale, dove la resistenza non è troppo forte, fa che sia così. Ad esserne ben pratici e ad aver occhio clinico, la forza del sacramento dell'Ordine nel sacerdote la «*si sente*». Il resto, che tutti sanno, è una semplice conseguenza di cui nessuno si meraviglia.

Il sacerdote è l'uomo dei ricchi e dei poveri. Come Gesù. Sa dei primi, proprio dall'Evangelo, la gravissima difficoltà a salvarsi l'anima; conosce dei secondi l'immensa pena materiale a sostenere la vita. E poi il danaro, per lui non deve discriminare un valore, che solo l'anima ed il merito decidono: elevato in dignità per essere vicino ai grandi, povero di spirito per essere fratello ai piccoli; signore nell'amore per beneficiare i primi, dovizioso nella rinuncia per porgere la mano ai secondi. Un'altra ragione intima della sua paternità universale è questa: egli deve servire. L'ambiente spirituale in cui vive ha un respiro più grande del mondo. Egli si deve sentire nella comunione dei Santi: gli son vicini nella fraternità del cielo quelli che, non solo lo spazio, ma i secoli dividono; è a contatto con tutto al di fuori del tempo; accompagna i vivi, cui sulle soglie dell'eternità dice «arrivederci» e prega per i morti; ricorda ai primi la presenza dei secondi. Attraverso la luce evangelica le cose gli si semplificano al punto che, degli uomini sepolti sotto «desiderati accidenti», gli resta questa sola sostanza: «sono fratelli e sono anime da salvare». Le cose universali sono sempre il frutto di una semplificazione; per questo semplicità e larghezza non si scindono mai, come non si svincolano mai in complessità e grettezza.

La realtà basta guardarla. La maggior parte delle opere di carità sono sorte attorno al sacerdozio. Quando non è così, spesso la carità è fatta piuttosto a qualche idea ed a qualche ambizione che non all'uomo dolorante. Quando si ha carità pura, magari in modo subcosciente, si vive dell'afflato cristiano del sacerdozio. Le parrocchie sono sempre state, in misura diversa – non lo nego –, la grande fucina di tutte le opere di assistenza; le fondazioni religiose hanno supplito ai padri ed alle madri morti o praticamente inesistenti, ai figli ingrati, alle insufficienze della famiglia e della società.

Tutta questa «cronaca bianca» sta a dimostrare che non solo il sacerdozio avrebbe dovuto essere così, ma che, in tanta parte, è stato effettivamente così. Ho parlato di «cronaca bianca». Essa narra del bene. Gli uomini dovrebbero essere annoiati della *cronaca nera*, quella che narra del male. Insufflati dalla nera, divengono per necessità sconsolati e pessimisti. Informati della bianca sono gioiosi e giusti. Se la cronaca bianca fosse letta, se si perdesse il sadico piacere di

cercar male dappertutto, sarebbe ben diversa, per la giustificazione imponente, la stima dei nostri fratelli verso il sacerdozio.

Nel sacerdozio si sono incontrati sempre gli uomini. In esso la carità è l'apologia più sublime. Tocca all'amore aprire una sensibilità nelle anime, per la quale esse divengon capaci di percepire la luce e la verità.

Perché mai il sacerdozio è una giovinezza, sicché, quando il sacerdote è veramente tale, altrettanto mantiene limpida ed intemerata la sua freschezza spirituale?

Ecco: la vecchiaia viene quando c'è qualcosa di *esaurito*; essa, più che nelle rughe del corpo e nella sua fatiscenza, sta nell'anima povera ormai di reazioni, di vibrazioni, di toni, di gusti e di risposdenze, divenuta fiacca e impallidita.

Quando l'uomo ha raggiunto, anche onestamente, l'ultima soddisfazione del senso, quella idealizzata e vestita magari di tutti i colori dell'amore, ha raggiunto un limite. Può tutt'al più mantenerlo, ma ha sentito sentenziare un «basta». Ha *conosciuto* la sua via, il suo mistero, la sua materialità, non ha nulla in cui sviluppare una nuova esperienza; le molte cose che brillavano in ragion di quella si fanno ordinarie. È capitolo chiuso. C'è un esaurimento.

Questo momento non giunge mai per il sacerdote che ha fatto il voto di castità perpetua e lo ha integerramente mantenuto e santamente circondato con la verginità del cuore. Sulla sua anima non è passato il raggio infocato della canicola, il vento torrido che inaridisce e brucia: la primavera può continuare. Sopravvive la psicologia di chi è rimasto interamente dalla parte dello spirito: essa ha una ingenuità furba, una freschezza turgida, dona ed accoglie un sorriso affascinante. Il giorno si è fermato al mattino ed ha tutti gli effluvi della terra morbida di rugiada.

È un mistero questo: che certe esperienze incidono tanto sul modo di vedere e sentire il mondo e che certe verginità riflettono invece su di esso la ilare grazia dell'Eden primitivo! Ma il vero sacerdote può dir con verità ogni giorno: «Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat iuventutem meam». Che gioia raccogliere su certi volti incorniciati di canizie la serenità dell'infanzia! Non tutti l'hanno allo stesso modo, certo; ma accanto al Santuario la si trova ben più che altrove. Molti giovani che, dopo aver conosciuto nella carne tutta la scienza del bene e del male, si sentono vecchi, intravedono la possibilità di riabilitare quanto è nostalgico ricordo, proprio nel

contatto di una anima purissima. Che carità fanno gli Angeli con la loro sola luce!

CAPITOLO VI

IL PADRE DEI GIOVANI

Si può dire, dunque, esserci un rapporto speciale tra il sacerdote ed i giovani? Se c'è, non può essere determinato che da speciali affinità e da speciali esigenze. Intanto non meraviglia che colui, il quale deve lavorare per la sistemazione eterna delle anime, abbia impegnato la sua mente, il suo cuore, la sua azione soprattutto nel punto in cui gli uomini si orientano, cioè nella giovinezza.

Vorremmo però che non solo il fatto, ma le sue intime ragioni acquistassero una chiarezza convincente. Sacerdozio e giovinezza dovrebbero trovarsi sempre di fronte. I giovani che hanno trovato sulla loro via dei sacerdoti, ministri veri di Dio, sono fortunati. L'esperienza lo dice. Facciamo che si comprendano a vicenda, perché il sacerdote abbia il merito e il giovane la sua salvezza.

Affinità coi giovani

Il sacerdozio è una giovinezza: per questo ha una affinità sorprendente coi giovani; per questo si elidono là, come non accade altrove, le differenze di età.

La vecchiaia è un frutto del divertimento e questo ha un limite di saturazione. Dio ha dato a tutti una definita capacità di godere: chi la esaurisce nel vortice dell'accesa esperienza tocca quel limite e, dopo, l'anima non reagisce più al piacere. Allora è l'afflosciamento, la tenebra, il deserto: è la vecchiaia.

Il sacerdozio, se è tale come Cristo l'ha disegnato, dosa e riduce nella austerità della disciplina ecclesiastica l'uso della capacità di godere. Quel limite fatale non lo tocca mai; si sostiene, non si esaurisce. Il cantico delle cose continua, il raggio del sole di Dio sflogoreggia senza impallidire. Non sanno forse i nostri giovani che divertendosi troppo accelerano la vecchiaia? L'austerità ecclesiastica è invece custode della giovinezza.

C'è un velo sugli occhi, qualcosa come una miopia spirituale che non permette di goder nei colori e nelle linee il frutto della luce. Essa fa passare dal meriggio alla sera, sfumata di ombre. Chi sta veramente nell'anticamera di Dio, chi sente sempre nella liturgia l'eco del cantico eterno e tende con lo sguardo al cielo, chi tra le cose

moriture di questo mondo vede soprattutto quelle non moriture, le anime, il regno di Dio, i loro destini, il regno eterno, la Provvidenza, costui ha tutta la visibilità della luce e cammina nel giorno. È questo panorama interiore, proprio soprattutto del sacerdozio, che accompagna la nostra strada con le stesse ineffabili e vere visioni dell'infanzia. Oh, gioia di poter contemplare!

Chi vive realmente dell'attesa eterna è in vigilia e raccoglie la luce di quella oltre ogni tramonto. Il sacerdozio è tra le cose umane la più vicina all'eternità.

Tutte queste considerazioni spiegano un fatto assai strano: il facile incontro tra il sacerdozio e la giovinezza.

Il bisogno dei giovani

Non possiamo separare i giovani dalla loro vita interiore e questa contiene un appello alla paternità sacerdotale.

Cerchiamo di penetrare, giacché l'esterno per lo più non rende la verità profonda. Essi hanno la crisi nella loro rotazione: i sensi ne sono presi, il godimento ed il pudore si disputano sul campo. Di lì ombre, incertezze, delusione, che una ostinata timidità difficilmente espone in cerca di una carezza rasserenante.

Ci sono i contrasti tra le aspirazioni forti e la volontà imbecille, tra l'onore e l'ipocrisia, tra la verità e l'orgoglio: di lì l'incarnarsi e il ripiegare, gli assalti e le capitolazioni. Ci sono i contrasti ben più penosi tra quello che sono e quello che sembrano, chiusi ed asserragliati spesso dietro dighe che imprigionano i doni dell'anima, le ricchezze del cuore e le effusioni del sentimento. Qualche volta vi sono le anormalità di carattere e, forse, di costituzione; difetti coscienti ed umilianti, impossibilità future nettamente delineate, sorta di condanne implacabili sulle grandi aspirazioni della freschissima età. Il mondo esterno solletica e poi sconvolge, convulsiona, aggrava tutto questo. I toni con cui questa storia di anime giovanili si scrive sono indefiniti. La bufera assale le idee, le convinzioni, la legge della coscienza, più spesso dona la immobilità ed insensibilità dello stordimento. Quando questa esperienza interiore tende verso lo sbocco in cerca di una luce, trova la porta sovente sbarrata dall'orgoglio del tiranno e dall'egoismo del cieco.

Conosce, purtroppo, tale realtà la psicologia dei giovani mobilissima dentro e molte volte contraffatta fuori. Essa non sempre si cura e si sana nella amicizia, quando l'amicizia poggia su una reciproca conoscenza errata. Neppure si sfoga per pudore col padre e con la madre. Ha sete di serietà e di elevatezza, ma è

fondamentalmente timida; giudica unica la propria esperienza e paventa di saggiare quella altrui; fugge il morso della compassione e del disprezzo; cede innanzi all'imperativo di darsi, comunque, un contegno.

Si apre, respira, si risolve là ove non vede solo un volto umano, ma se ne intravede uno divino la cui ricchezza non sfrutta miserie terrene; si erge e confida dove non solo s'ascolta, ma si risponde, non solo si sommano debolezze, ma forze; non dubbi, ma certezze; dove c'è una paternità che comprende e non umilia. Così s'arriva al sacerdote che può confessare, assolvere ed agire in nome del Padre che sta nei cieli. E così, naturalmente, il dramma del mondo, che si imposta e si decide nei giovani, trova la sua risoluzione nella grazia di Cristo, che si incontra nel sacerdozio.

I giovani vogliono che si sia «loro»; hanno la pretesa dell'infanzia che si ribella all'idea siano d'altri il papà e la mamma. I giovani vogliono si sentano come proprie le cose loro; chiedono siano divisi con tenerezza i loro dolori; esigono non si offenda la loro dignità, il loro onore. Il sacerdote vero di Cristo, anima distaccata, anima pura, anima paterna che dà e non chiede, è libero per fare tutto questo!

Poesia tutto questo? Irrealtà? Tutti i sacerdoti sono adunque così? Anch'essi sono di carne, della stessa carne con cui sono fatti gli altri; la loro strada è doppiamente stretta, la loro erta è doppiamente ripida, il loro logorio più austero e rodente. Sono uomini; la giustizia deve valutare il greve e generoso sforzo, per divenir carità verso la natura che s'incurva, s'irrigidisce e talvolta gli cede. Ma dopo aver donato! Resta sempre vero questo, che la piena risposta al bisogno della giovinezza è, fuori del sacerdozio, una eccezione; mentre è nel sacerdozio l'ideale ordinario, la semplice realtà definita dal Cristo!

Necessità della direzione

Ho già detto che cosa sia la direzione spirituale. Qui piuttosto che un ragionamento occorre un appello.

L'esperienza mostra con chiarezza questo: nella maggior parte dei casi i giovani, se non hanno una direzione spirituale, non si conoscono, non si formano; seguono il loro carreggiamento sotterraneo che li allontana dalle basi di partenza, per fermarsi là ove il loro temperamento, le circostanze, il caso più oltre non li spinge e non li tenta. Questo punto potrebbe essere l'abisso, l'empietà, la corruzione, od anche un certo equilibrio, pallido sempre, distante

dagli ardori, dalla sensibilità morale, dalla pratica intensa, dalla devozione e dalla iniziativa d'un tempo. È fatale sia così: nulla li richiama, li scuote, li incalza; nulla li informa del loro bilancio e delle loro mete, nulla li trascina all'ascesi; la legge d'inerzia prevale, specialmente quando alla vita del sogno succede quella della realtà, cioè la vita della carriera, dello stipendio, dei conti, dei fastidi, della famiglia, della contesa parte al benessere materiale.

Senza questa temperatura costante che è la direzione spirituale avvengono i congelamenti; la sua esistenza si impone maggiormente qualora consideriamo i casi specifici delle vocazioni, scelte di carriera, matrimoni, crisi, disgrazie, avventure. La formazione del carattere, che non è complesso di pose e prepotenze, accentua l'appello all'opera del sacerdozio, la quale, se segue lo stile di Gesù Cristo, è discreta, umile, rispettosa della personalità. Quando si verificano queste tre condizioni, incontro d'un buon sacerdote, fiducia vera in lui, costanza nell'opera, la riuscita d'un giovane si può ritenere assicurata.

Nella gioventù la stima, la giusta valutazione, la riverenza verso il sacerdozio non hanno sempre un epilogo, se non giungono allo sfruttamento della direzione spirituale. È necessario spazzar via pregiudizi, dare del sacerdozio una visione soprannaturale, presentare ad una giusta stima la cronaca bianca del sacerdozio, proprio perché le anime possano essere libere da ripugnanze e timori, sicché si servano dei carismi sacramentali che sono nelle mani e nell'opera del ministro di Dio. Questo è un *«liberar la via»* affinché si salvino. Poiché una cosa sola interessa: che sia gloria a Dio nella redenzione degli uomini.

Conclusione

Il popolo deve comprendere il sacerdote. Deve cioè capire alcune cose. Anzitutto che è un uomo. In secondo luogo che la fisionomia, l'ideale, la legge, il tono, per lui fissati da Cristo, sono semplicemente sublimi ed hanno efficacia divina. Terzo: che ha un volto umanissimo quanto è umano l'evangelo, quello che più di tutto viene continuamente incontro alle sue sofferenze e alle sue aspirazioni. Quarto: che porta continuamente con sé la pena di dover, ad onta dei difetti, irradiare il Cristo. Quinto: che esso, il popolo, avrà sacerdoti santi se saprà condividere l'assillo della Chiesa nel prepararli ed assisterli, amando i seminari, le iniziative collaterali; soprattutto meritandosi col rispetto, la bontà e la fede una tal grazia di Dio. Sesto: che nessuno ha interesse, al di fuori del

diavolo e dei suoi accoliti, a che i sacerdoti siano meno buoni.

E riparlamo *finalmente* della *cronaca bianca*! Nessuna categoria di uomini in tutti i tempi, non solo in quelli apostolici, ha avuto tanto splendore di virtù, di carità, di dedizione, di eroismo. *Questa cronaca bianca deve essere conosciuta.*

Tutte le diocesi, tutti i paesi vi possono aggiungere qualche capitolo vivente. Deve essere conosciuto. Non si tratta di disturbare l'umiltà della brava gente, ma di sradicare con i dati di fatto un pregiudizio che è, oltre tutto, antisociale. Far sì che il mondo qualche volta si soffermi e, dopo essersi creduto maledetto ed infame, possa scorgere quanto ancora porta in sé di virtù, di amore e di grazia è, in fin dei conti, beneficarlo. Anche questo povero peccatore ha bisogno di trovare il suo samaritano. La *cronaca bianca* è quella parabola che, appunto, continua!

IL SACERDOZIO E IL CULTO DEL SIGNORE

I. — *Sacerdozio*

Cari confratelli, dobbiamo lasciar liberamente ed altamente parlare il carattere sacerdotale, che portiamo in noi e che è più grande di noi. Nella crociata per il culto del Signore questo carattere sacerdotale, proprio in forza della sua essenza, nuda e cruda, mette a fuoco qualche verità specifica e fondamentale, la illumina con potenza e ci obbliga a considerarla. Non importa se siamo o meno in cura d'anime, se esercitiamo mansioni più amministrative o più spirituali, se abbiamo più da obbedire o più da comandare. È il denominatore comune e primo del carattere sacerdotale che su ogni altro aspetto sovrasta e che oggi chiede di essere sentito.

Ascoltiamo dunque e per un momento taccia tutto il resto. Questo carattere sacerdotale ci offre tre considerazioni gravi; esse sono: noi sacerdoti siamo da parte di Dio, siamo dalla parte di Dio, siamo esclusivamente per Lui; ancora, noi sacerdoti possiamo tristemente diventare il velo che copre la faccia di Dio, sicché il popolo non Lo veda; infine, la spiritualità della nostra vita deve essere dominata da questo criterio: che siamo per Dio e solo per Dio, in modo definitivo e totale.

Queste considerazioni, se saranno oggetto di nostra adeguata meditazione, potranno accendere la migliore e più splendida lucerna nella casa di Dio per il culto che a Lui in magnificenza ed amore deve ogni creatura!

Noi siamo dalla parte di Dio

— Il carattere sacerdotale «qualifica» tutta la nostra persona. Ossia, nulla in noi rimane o neutro o estraneo a questo sacro carattere; nulla rimane, di cui possiamo disporre come se non fossimo sacerdoti o, peggio, in contrasto con tale dignità. Il tempo, la capacità, gli affetti, le realizzazioni, tutto è soggetto a questa legge di coerenza. Un operaio finito il suo lavoro, un pensionato raggiunto il collocamento a riposo possono essere quello che vogliono, un'altra cosa da quello che erano prima. Noi non possiamo essere che «una» sola cosa. Nelle ultime due guerre mondiali molti sacerdoti hanno dovuto prestare servizio militare nei Paesi che non li avevano esentati da

Lettera pastorale scritta il 5 agosto 1953; «Rivista Diocesana Genovese», 1953, pp. 191-199; *Io sono il Signore Dio tuo*, S.E.I., Genova 1953, pp. 125-140.

esso; hanno certamente dovuto subire; ma qualunque cosa facessero, dovevano indirizzarla allo scopo del loro sacerdozio.

— Il carattere sacerdotale ci «qualifica» interamente al servizio di Dio: noi siamo per il culto di Dio. Questo culto dovrà dare a Dio quello che Lui chiede in riconoscimento del Suo dominio e (per la rivelazione soprannaturale) della Sua paternità, ossia l'azione liturgica, l'amore, l'osservanza integrale della Sua santissima volontà. Noi dovremo vivere esclusivamente per questo.

C'è l'apostolato, certo, ma esso è per condurre gli altri uomini ad onorare Dio. È un mezzo, a noi imposto da una suprema volontà, la quale ci ha fatto l'onore di volerci collaboratori nella salvezza degli uomini; non è un fine. In questo apostolato dovremo usare infiniti mezzi, ma il fine non muterà mai e sarà sempre quello di portare i nostri simili a rendere a Dio il culto debito, integrale, coerente, trovando in quello la propria salvezza.

Noi dovremo cominciare, non diremo dalla porta della chiesa, ma dalla piazza, dalla associazione, dal campo da gioco, dall'opera assistenziale alla scuola...; il fine sarà sempre e solo l'altare di Dio. Di là dobbiamo sempre partire, là dobbiamo sempre ritornare. Il diretto e limpido collegamento con l'altare documenterà la sincerità nostra a coloro che dubitano di noi, quasi fossimo dei cercatori di beni umani che coprono la loro manovra con sedicenti ragioni di ordine divino.

La nostra difficoltà più grave è quella di rimanere sempre e solo sacerdoti, anche nelle più semplici e comuni azioni della vita, anche in tutti i contatti che parrebbero essere regolati soltanto da ragioni di civiltà, urbanità e amicizia. Osservate, cari confratelli, come questa totalità di nostra dedizione al servizio di Dio è manifestata dalle più importanti decisioni della nostra vita: abbiamo lasciato la famiglia, abbiamo rinunciato a formarne una, abbiamo abbracciato una disciplina che stacca da noi la possibilità del maggior numero di esperienze umane, anche oneste. In nessuna carriera del mondo si fa questo. Noi l'abbiamo fatto ed anche le eventuali successive tentazioni di debolezza non possono diminuire il valore assoluto e mirabile della nostra rinuncia. La completa dedizione a Dio fa di noi, senza dubbio alcuno, gli uomini più liberi e, forse, i soli uomini veramente liberi.

L'atto supremo di nostro Signore Gesù Cristo fu un atto sacerdotale e ben ce lo spiega la lettera agli Ebrei. Il mondo fu salvo per questo atto sacerdotale che riassume la stessa Incarnazione e riassume tutto quello che è in noi, partecipi dell'eterno sacerdozio di Gesù Cristo.

Che in noi sussista una realtà umana, una esperienza psicologica umana, che intorno a noi ci sia un quadro umano è vero. Ma tutto questo diviene secondario; deve rimanere tale per forza di volontà e saldezza di virtù; le ragioni del giusto riposo, della serena quiete, del sentimento, della natura dolorante e ferita, quando giungono al punto in cui si incontrano con la predominante ragione del nostro sacerdozio, debbono sempre cedere il passo. Questo cedere il passo generosamente, l'avere la mente ordinariamente fissa alle cose di Dio, il passare tra le cose umane tutte con quella fretta che è propria di chi ha «altrove» la casa, fa il degno quadro del nostro sacerdozio e ne documenta la sincerità.

Avete riflettuto che questa sincerità ha uno straordinario valore suasoivo ed apostolico? Oggi si parla molto della «testimonianza»; la si può anche chiamare, come si è sempre fatto, «buon esempio». Avete pensato che è quella costante ed inalterata semplice sincerità, che ravviva la nostra testimonianza a Cristo? E non lasciatevi mai illudere da chi parla del sacerdozio, come se fosse solo un soggetto letterario o non ricevesse luce altro che da «rilevate avventure». Molte cose si possono fare nel sacerdozio, non c'è dubbio; ma sono sempre manifestazioni accidentali e transeunti di una sostanza più grande di noi, perché assolutamente soprannaturale e di pertinenza dell'ordine divino.

— Noi veniamo dunque solo da «parte di Dio». Nella Chiesa esiste chi «ci può mandare»; però ciò avviene sempre e solo in nome di Dio. Pertanto qualunque sia il mezzo umano col quale ci è comunicata la direttrice della nostra via, noi veniamo da parte di Dio. Non veniamo da parte di nessun altro.

Lasciate che le celebrità e le mode facciano i loro turni più o meno effimeri. Noi non ci presentiamo al popolo in nome loro e non abbiamo da chiedere mai il loro prestigio per sostenere il nostro. Noi non veniamo da parte delle nostre doti o delle nostre fortune; oltretutto sono delle gravi responsabilità. È nostro Signore che ci ha detto: «andate» (*Mt.* 28, 16). Venire da parte di Dio è cosa grande, ma, se non sosteniamo la nobiltà di tale situazione, siamo in grave pericolo di diventare ridicoli e persino di fare ribrezzo. Il nostro popolo, anche quello che non va quasi mai in chiesa, ha un alto concetto di tutto questo, anche se in modo confuso. Si scandalizza facilmente per quello di cui non si scandalizzerebbe a proposito d'altri, perché esige, ed esige perché sa od almeno intuisce che noi veniamo da parte di Dio e che non possiamo essere moralmente dimessi o addirittura straccioni. Una parte, e Dio sa qual parte, dell'odio, che si riversa sopra di noi è fatta di amore.

Accettiamola questa testimonianza, che ci fa del bene e ci aiuta per l'erta del nostro dovere. Effettivamente noi siamo il «richiamo di Dio». Ove appare la nostra figura, nella turbolenta fiera di questo mondo, appare il cielo, la legge, la giustizia, la morte, il giudizio, l'inferno, il paradiso. Non si può negare che questo corteggio grandioso dia anche noia e si comprende perché talune facce diventino livide al nostro passaggio ed a taluni uomini o movimenti di uomini prenda il «delirium tremens».

Noi siamo la «vedetta di Dio»: Dio non ha bisogno di vedette e ciononostante noi dobbiamo esserlo. Noi siamo l'avamposto della «redenzione»: il nostro scuro abito è il solo che prelude la luce. Perché veniamo da parte di Dio. Noi siamo spesso la «voce di Dio»: non siamo profeti; però quando ripetiamo con fedeltà la parola di Dio siamo la eco di Dio e l'insegnamento del catechismo fa da solco alla divina provvidenza.

Noi siamo lo «strumento di Dio»: infatti le nostre azioni nel Sacrificio e nei sacramenti sono «azioni vicarie» di Dio. Tutto perché veniamo da parte di Dio.

— E allora noi siamo dalla parte di Dio.

Non siamo dalla parte del mondo e di nessuna delle sue sproporzioni o manifestazioni. Noi scenderemo in mezzo al mondo fino ai suoi reconditi abissi per compirvi il nostro ministero, ma al modo con cui un uomo scende nel mare, che non è il «suo» elemento.

Chi vuol sapere qualcosa di autorevole a proposito di noi e del mondo, si rilegga tutto il discorso dell'ultima cena, od almeno non parli prima di averlo letto bene (cfr. Gv. 17, 1-26). Col perditempo, col mormoratore, col sensuale, col leggero, col corrivo, con l'insoddisfatto avvelenato, con l'egoista, con la testa piccola: noi stiamo dalla parte di Dio. Innanzi a colui che simula la sua fede, noi stiamo dalla parte di Dio.

Stare dalla parte di Dio può farci cadere addosso il mondo; e sia. Con quale infinita tenerezza ci si rivolge allora alle cose che riguarda Dio! E allora? La nostra vera casa è il tempio ed il respiro della nostra vita sono quei sacri riti di eterna lode a Dio, che mirabilmente li animano.

Badate, cari confratelli, che stare dalla parte di Dio non vuol dire andarsene dalle questioni e dagli impicci di questo mondo. Tutt'altro: col mandato del Signore, creatore e redentore di tutte le cose in cielo ed in terra, si può arrivare più in là di tutti gli altri; mai però per noi o per interesse nostro; solo per la gloria Sua.

Il nostro grave pericolo

Il pericolo nostro specifico, cioè di noi «uomini che stiamo dalla parte di Dio», è quello di non invogliare taluno dei nostri fratelli a volgersi da quella parte o addirittura diventare impedimento perché taluni vedano Dio e Lo adorino. Potrebbe anche accadere che qualcuno di noi faccia da velo o da sipario. Sarebbe ben triste. Noi siamo ben lontani dal dire che questo accada spesso (le esagerazioni autolesioniste sono sempre segno di squilibrio), però qualche volta accade e, comunque, il pericolo c'è. Questo pericolo va analizzato minutamente.

Tra Dio e gli uomini il mondo vede i sacerdoti. Questo soprattutto in ambiente latino e cattolico. Anche coloro che hanno una vaga religiosità e affermano di intendersela direttamente con Dio senza bisogno di intermediari, in realtà non si sottraggono a questo modo di considerare le cose. Del resto sarebbe troppo difficile, visto che ogni esperienza religiosa tanto si affievolisce quanto cresce la distanza dalla Chiesa. Ci è accaduto più di una volta di sperimentare persone conosciute, che ci guardavano torve dopo qualche disgrazia loro accaduta, come se nel mandare o permettere le disgrazie c'entrassero i preti.

Il fatto è che la tendenza mira a mettere tutto insieme. Dio, cielo, anima e preti. E, pazienza ciò servisse ad attirare sugli ultimi un po' di considerazione che al primo si innalza! No, ciò serve a trattare il primo con la stima che la gente crede di dover elargire agli ultimi. In tal modo per i più, se il prete non è ritenuto degno od anche solo simpatico, c'è motivo sufficiente per piantare la pratica religiosa, per bestemmiare, per fare l'eretico, per ridere delle cose sante, per insultare il cielo e magari perdere le fede.

Si può avere il fenomeno inverso, il quale non è dannoso, ma è poco rassicurante. Ed ecco persone che aderiscono alla pratica religiosa, perché conoscono un sacerdote del quale hanno ammirazione. Abbiamo conosciuto molta gente che andava ai sacramenti se poteva confessarsi da un determinato sacerdote o religioso distinto e diverso dagli altri. La cosa è buona, se rappresenta un inizio e si consolida poi in convinzioni, capaci di resistere quando scompare il sacerdote simpatico. Diversamente non si può essere molto allegri di troppo effimeri motivi. Tutto questo serve a dimostrare che quanto siamo noi, ministri di Dio, influenza e talvolta determina molti stati d'animo e lo stesso rapporto religioso degli uomini verso il loro Creatore. Responsabilità tremenda.

C'è di più. Per i deboli a portare il peso della legge di Dio, per gli

irosi superbi, per i facili rivoltosi dell'ordine morale, niente di meglio c'è che trovare difetti negli uomini di Chiesa. Servono infatti, con conseguenze di enorme illogicità, a giustificare tutto ed a proclamare la propria libertà di fronte ai comandamenti di Dio. Pur vituperando quei difetti, noi pensiamo che costoro più d'una volta siano grati ad essi, come a utili sostenitori della propria comoda tesi. Un'altra volta dobbiamo dire: responsabilità tremenda. Verrebbe la tentazione di nascondersi, ma non è possibile. Sulla via che dalle anime monta a Dio ci stiamo noi e dobbiamo rimanervi onoratamente e meritoriamente.

Con il Congresso abbiamo chiamato tutti a raccolta per riportare i nostri fratelli a sentire nella vita privata e pubblica la presenza e preminenza di Dio, onorandoLo e servendoLo siccome si conviene; abbiamo voluto iniziare una crociata contro il paganesimo invadente¹. Riusciremo, se voi sarete limpidi in modo da non velare la faccia di Dio e se voi farete la vostra «parte per Dio».

Avviciniamoci a considerare qualcosa di specifico. Per non mostrare difetti occorre non averne. E questa è la via diritta e migliore. Però, pur lavorando a toglierseli tutti, non possiamo dimenticare che anche il giusto talvolta commette delle imperfezioni e deve preoccuparsi perché esse non servano a peggiorare le condizioni spirituali di nessuno. Anzi deve fin che può sottrarre lo spettacolo del proprio difetto, pensando che rivelarlo darebbe ansa ad effetti superiori alla causa.

Non è che si debba sembrare quello che non si è; è che bisogna evitare il danno d'altri e l'indebita conseguenza di un minore rispetto a Dio. Abbiamo qui una delle tante ragioni del riserbo che devono avere i sacerdoti. Questo riserbo custodisce una grande dignità. Ammettere facilmente laici nella propria casa e nelle proprie private abitudini, trovarsi troppo facilmente con loro ove si passa il tempo e magari onestamente ci si divaga, scendere appena si può sul piano «laico» dei loro entusiasmi e del loro stile (specialmente se la educazione spirituale è ridotta e se in ragione di questo bisogna declassare la propria educazione), non è altro che moltiplicare le occasioni per nuocere probabilmente a qualcuno.

Infatti il costume di un onesto laico non scandalizza in un laico, ma il costume dell'onesto laico in un sacerdote smorzerà sempre qualcosa e finirà, per lo meno, col dar fondamento all'idea che non si distinguono i preti dai laici e, per conseguenza, le cose sacre possono

1. Si tratta del Congresso diocesano del «Culto del Signore» indetto nel 1953 per l'Archidiocesi di Genova (n.d.r.).

non prendersi sul serio più delle profane. Non ci si dica che, se ciò succede, è soprattutto colpa di quelli nei quali tali effetti si lamentano; sappiamo che è così, ma noi dobbiamo evitare ugualmente ogni imperfezione, perché «siano mandati da parte di Dio».

Il riserbo del quale parliamo non è musoneria: è solo dignità. Gli sfoghi, su quello di cui non ci si deve sfogare con estranei al nostro dovere, abbassano la dignità ed uccidono il riserbo. Le piaghe non si mostrano, si fasciano. Quello che passa nell'animo lo si deve dire a chi di dovere e non al primo che capita. Le proprie prove e talvolta le proprie disillusioni dedotte incautamente a cognizione altrui, soprattutto di giovani, aiutano la demoralizzazione in chi non è pronto ad intenderle e contagiano una debolezza. Gli affari riservati altrui, comunque conosciuti, non sono di dominio delle orecchie di nessuno. Le proprie tristezze fanno parte bene spesso della sacra intimità della vita; non serve a nessuno saper che siamo tristi, mentre può servire a molti sapere che siamo sereni.

Molti di voi sono pronti a ricordarci che bisogna essere più vicini alle anime. Avete ragione. Però fate attenzione: vicini alle anime, non partecipi delle loro debolezze. Si tratta di cose ben diverse. Alle anime vi avvicinerà soprattutto la umiltà, il sacrificio e la pazienza, finalmente la carità (che senza quei presupposti non ha buona lega); non vi avvicinerà il mostrarvi a loro nella stessa posizione di difetto, di meschina umanità, di servitù. Non dimenticate mai che gli uomini hanno assai più bisogno di padri che non di fratelli e che la paternità sta di un gradino più su (e quanto alto!) della fraternità.

Il riserbo ha un aspetto fisico anche importantissimo. Per questo – e parliamo soprattutto a voi giovani, che potreste credere che l'essere scamiciati affratelli – abbiate cura che nessuno mai vi abbia da vedere in una situazione di abito meno completa e meno conveniente. Tutto pare ubriaco, non cadiamo anche noi in tale sconveniente e stolta ubriacatura.

Fin qui abbiamo parlato di quanto pesi il sacerdote nel generale orientamento degli uomini verso Dio, pur non toccando quello di grande e positivo che il sacerdote «solo» in tal senso può fare. È ora il momento di avvicinarsi all'argomento del culto liturgico. Ebbene, ascoltate! Dopo quello che vi mette Dio, il più grande decoro della divina liturgia è rappresentato dalla morale e attuale dignità dei sacri ministri. Pertanto avviare al meglio la sacra liturgia nella sua sovranaturale efficacia e nella sua azione formativa delle anime significa (prima che perfezionare l'arte, il canto, la coreografia, e l'ambiente) perfezionare la dignità dei sacri ministri.

La nostra persona esprime più o meno sempre, anche in chiesa ed all'altare, quello che noi siamo ed è questo punto che ora interessa. Supponiamo che qualcuno di noi abbia una vita piuttosto insulsa e cioè non dominata da sufficiente intelligenza, operosità, finalità e distinzione; nella sua chiesa e nel suo fare più o meno sentirete l'insulso. Potrà anche essere un convinto liturgista, ma ciò non sarà sufficiente. Supponete che qualcuno non sia riuscito a darsi una certa educazione di forme, a ridurre la grossolanità della parlata e del gesto; tutto questo ritroverete nel culto pubblico al Signore. Supponete che qualcuno non viva una intima azione spirituale, manchi di soda pietà, difetti di entusiasmo nelle sue convinzioni; in chiesa vi parrà funzionario e non «uomo di Dio» (2 Tm. 3, 17).

La convinzione, il raccoglimento, la compitezza, la osservanza delle più minute regole fanno solenne anche nella più squallida cappella la divina liturgia. Intanto le stesse doti sanno affettuosamente preparare prima, per tempo e da lontano, quanto occorre al fasto della lode divina. Potremmo dirvi: non ammettete mai che si parli in chiesa senza necessità, che vi si compia quanto non conviene, siate composti, siate misurati negli interventi e nei rimproveri, mantenete nella preghiera pubblica una direzione chiara e decorosa, senza fretta e senza ridicole cantilene, parlate col Signore col buon senso che usate parlando con gli altri (ai quali parlando non vi permettereste di arrotondare le parole), vestite i sacri paramenti con proprietà, non tollerate che i sacramenti si amministrino in luoghi indebiti con suppellettili sporche e indecorose, abbiate lo zelo perché si suoni e si canti bene anche se voi non vi intendete di musica, studiate ogni giorno il meglio per la vostra chiesa e per le vostre feste con infinita tenerezza...

Sappiamo che basta dirvi una cosa: siate convinti, ripieni di zelo e di amore per quello che riguarda Dio, siate interiormente uomini di Dio e tutto il rimanente verrà.

Potremmo dirvi e forse diremo ancora: curate la cognizione liturgica del popolo insieme a quella catechistica, che ne è il vero fondamento; siate frequenti nell'uso delle didascalie liturgiche e catechistiche per ogni funzione insolita e non ancora ben conosciuta; fate che al massimo possibile le traduzioni siano in mano di tutti... È sufficiente che vi diciamo: amate Dio sopra ogni cosa e tutto questo verrà!

La santità è vera lampada del santuario. Come brillano le feste che coadunano splendori, derivanti dalla vicina canonica, dalle associazioni curate, dalle iniziative di carità, dal letto degli infermi, dalle sollevate miserie dei poveri, dal conforto a tutti elargito! Che

famiglia di Dio è mai un popolo adunato nella sua Chiesa, se ha saputo crearsi una tale organizzazione di giustizia e di carità, sicché nessuno nel suo seno abbia troppo a soffrire! Quando tutto intorno alita la carità, allora la Chiesa pienamente vive.

La spiritualità

Perché noi arriviamo ad influire sui nostri fedeli, sicché nella loro vita sentano pienamente Iddio e gli rendano gloria, bisogna che in noi il senso di Dio prenda proporzioni complete, bisogna che illumini con costanza e coerenza ogni pensiero ed ogni azione. È ovvio che occorre una vita spirituale ed è non meno ovvio che una vita spirituale si baserà sempre sugli atti fondamentali della orazione mentale, dell'esame e della direzione per poter adire nel modo più fruttuoso le grandi sorgenti del sacrificio e dei sacramenti.

Ma questa vita spirituale deve alimentarsi e snodarsi su di uno sfondo che non può mai annebbiarsi, che deve attrarre, elettrizzare, giustificare tutto. Si tratta del senso della maestà e della paternità di Dio, ovunque presente. Siamo creature e siamo figli adottivi; saremmo ingrati se ci ricordassimo solamente della maestà, saremmo irriverenti se ci ricordassimo solo della paternità. Saremmo freddi, se soprattutto non dessimo a Dio l'omaggio dell'amore; sarebbe irragionevole l'amore, se dimenticasse l'infinita dignità del suo Signore. La maestà deve essere sentita con filiale tenerezza, come quella che a noi si prodiga nel paterno abbraccio, sicché l'amore si manifesti in noi con lo zelo ardente di ogni perfezione e bellezza per ciò che riguarda Iddio.

Tale sfondo deve dominare, deve subordinare il resto, deve essere primo assoluto. Ecco la spiritualità che discende da quanto è stato detto fin qui. Noi siamo per Dio ed esclusivamente per Lui. Questa convinzione deve acquistare una potenza travolgente e solenne; deve costituire la grande solidità della nostra vita e della nostra persona; deve creare il netto distacco con quanto è piccolo e leggero, sciocco ed effimero.

Solo per Dio! Non c'è posto per le ambizioni e per i propri gusti. Non rimangono giustificazioni ai nostri comodi ed alle irragionevoli divagazioni. La saggezza di questa totale adesione, solida ed unitaria, demarca la linea di un distacco generoso da molti effetti e proporzioni inutili.

Allora ci si sente nella casa di Dio e non nella casa del mondo. Allora si distingue quello che vale da quello che è spregevole, quello che dura da quello che è effimero, quello che va preso sul serio da

quello che non va considerato, quello che a buon diritto può suggerire una preoccupazione e quello che può venir semplicemente lasciato alla Provvidenza. Mosé scendendo dal Sinai aveva due raggi luminosi sulla fronte, perché veniva dal cospetto di Dio; il sacerdote che ha il senso dell'altare e parte sempre dall'altare gode in un certo senso ed in altra forma del privilegio di Mosé.

Osservate, cari confratelli, come per avere questa spiritualità si debba revisionare tutto, dimensionare e forse ridimensionare tutto, giudicare severamente se la nostra vita abbia una travatura o non piuttosto sia agglomerato di posticce abitudini e di superficiali sentimenti. La lampada del santuario, quella che vorremmo accendere ad illuminare le vie del mondo, prima va accesa così nell'anima nostra. I problemi del mondo hanno così per parte nostra la prima risoluzione dentro di noi. Coraggio, questa luce, per la grazia di Dio, non è subordinata alle vicende del mondo, alle sue fortune ed alle sue tragedie! Questa è la vera battaglia che dobbiamo dare al laicismo moderno.

Cari confratelli, questa nostra lettera segue il preventivato ciclo preparatorio al congresso del culto del Signore. Non possiamo non rilevare che essa viene press'a poco a coincidere col venticinquesimo del nostro sacerdozio. Per tale circostanza non abbiamo voluto né feste né doni; ci è parso invece provvidenziale coincidenza rivolgervi questa esortazione, che commemora, in fondo, il sacerdozio stesso. Abbiamo detto quello che abbiamo imparato, durante la lunga preparazione, dai migliori nostri sacerdoti, venerandi testimoni della nostra migliore tradizione ed i cui nomi sono chiari nel ricordo di molti di voi. Abbiamo detto quello che riassume la esperienza di questi venticinque anni e che vorremmo illuminasse il rimanente cammino della nostra vita. Alziamo la mano per benedirvi e ve la stendiamo per chiedervi la carità della vostra preghiera.

I COMPLESSI DI INFERIORITÀ

II. — Sacerdozio

Ho la fiducia di riuscire in queste poche pagine a portare vivamente la attenzione dei miei confratelli su un fatto grave ed insidioso, capace di affermarsi anche in loro in modo tutt'altro che cosciente e pericoloso.

In questo fatto si riesce a vedere con piena chiarezza il motivo di certi atteggiamenti che appaiono talvolta aver l'aria di forzare gli ingressi del santuario e che vanno denunciati per quello che meritano. Ho la sensazione che questo pericolo sia tanto grave che vorrei gridare l'«allerta».

Queste pagine sono scritte per voi, cari confratelli.

Debbo pensare che cadano sotto gli occhi di qualche laico e debbo fare la ipotesi che, leggendo di un così strano argomento, a proposito di sacerdoti, gli piaccia pensare che il clero sia il campo dove al mondo attecchiscano di più i complessi di inferiorità. Evitiamo una tale conclusione falsa ed ingiusta.

Il clero è il campo dove i complessi attecchiscono meno per diverse ragioni. Anzitutto perché nessuno come i sacerdoti si trova in vista di verità e fatti mirabili e divini, i quali non servono davvero a metterlo in ginocchio davanti alle realtà di questo povero mondo. In secondo luogo perché il clero è circondato da una disciplina efficiente che, come tutte le discipline ragionevoli, lo rende assai più libero dei laici. In terzo luogo perché ha una speciale grazia di stato ed una continua esperienza realistica di anime, che sono sua forza e sua difesa. Finalmente, come tutti possono sperimentare facilmente, i complessi di inferiorità nel mondo laico sono di enorme e continua portata, ciò che non stupisce affatto in quanto o diminuiscono o vi mancano le ragioni sopra dette a proposito del clero.

Nessuno può prendere pertanto occasione da queste pagine per rivolgere una ingiuria di più ai ministri di Dio. Qui non scrivo per i laici e pertanto non mi occupo delle comuni loro vicende in proposito; ché, se dovessi scrivere per essi, il discorso dovrebbe essere enormemente più lungo e più grave.

In più qui non si afferma che i complessi di inferiorità siano comuni nel clero, no. Non sarebbe vera tale affermazione. Però, non

escludendo che vi si insinuino talvolta, io qui intendo soltanto mettere in guardia dal loro pericolo.

La parola «complesso» viene oggi usata comunemente non solo ad indicare un «insieme», ma ad esprimere il concetto di bene altro. E si tratta di concetto d'una realtà deteriore.

Il «complesso» è una preformazione psicologica o psichica, congenita od acquisita — una sorta di forma per modellare la creta — per la quale passano o sensazioni od azioni acquistandovi un particolare tono deteriore di paura, di restringimento, di pena, di reazione, di mania. L'uomo che ha dei «complessi» agisce attraverso di essi: non perde né coscienza, né libertà, né responsabilità; tuttavia il campo della sua visuale immiserisce. Chi ha da fare con lui facilmente lo avverte e dice, scuotendo il capo: «ha dei complessi...». Egli fa la figura di chi ha le gambe reumatizzate, forse, addirittura, di chi ha una minorazione. Le azioni dell'uomo limitato da «complessi» sono più irragionevoli, meno dignitose, più meschine.

Tra i molti «complessi» ci interessa ora quello di «inferiorità». Esso consiste nell'aver abitualmente tale paura di non essere alla pari di altri da sentirsi penosamente sprovveduti e piccoli, inferiori per principio e da reagire — al fine di ristabilire la parità — in modi anzitutto improntati ad una scimmiesca imitazione con infinite e svariatissime sequenze. La imitazione prende anche la forma di una concorrenza e — sia imitazione, sia concorrenza — ha il carattere comune di non ragionare più né dei principi, né delle convenienze né della dignità propria od altrui, perché assolutamente invasata dal solo criterio di stare alla ruota. Così finisce con l'esser falsa, tonta, sterile e, generalmente, ridicola.

Parrebbe cosa di tale facile rilevanza da permettere una non meno facile difesa. E invece non è così. Infatti nel nostro tempo ha carattere epidemico, prende masse e categorie intere: quando non si è abbastanza soli da essere «diversi», non ci si accorge più di essere «diversi».

Della diffusione impressionante dei complessi di inferiorità nel nostro mondo non occorre io parli ora. La cosa diventerà evidente da sé.

Veniamo ora ai sacerdoti. Essi possono purtroppo acquisire tutti i complessi di inferiorità che si insinuano nella gente comune e questo accade nella stessa misura in cui taluni di loro perdono il vero e solido spirito sacerdotale. Non è di questi comuni complessi che io intendo ora parlare. Mi interessano invece alcuni «complessi» che possono diventare «specifici» per i sacerdoti e per i religiosi. Mi

propongo di descriverli partitamente, ma voglio dire subito che si riducono ad uno solo: il complesso di inferiorità dinanzi al «mondo».

Mi provo a descriverlo più concretamente che mi riesce.

Il mondo, il gran mondo ha la scienza, la tecnica, gli agi, il divertimento. Su tutto questo ha acceso tutti i suoi riflettori, che abbagliano ed accecano. Ci fa una gran figura; dà impressionanti manifestazioni di dominio sulle forze naturali, solleticanti e frequentissime prove di distribuire a piene mani felicità, comodità e plauso, si muove conducendo sotto gli occhi attoniti degli spettatori una regia maliosa, un corteo fiabesco. Gli spettatori si sentono sempre più piccoli e finiscono col chiedere per pietà che si lascino entrare nel corteo, anche solo come sabbia sotto le ruote dei carri trionfali. La impressione è tale che non ragionano più, hanno solo una immensa violenta impressione, la quale sostituisce ragionamento e logica. E quella supinamente seguono. Il fatto suggestivo è avvenuto per gradi, in genere, e questi sono tutt'altro che coscienti. Ne nasce un istinto, che apparirebbe primordiale (tanto è inguainato) per il quale ciò che fa il «mondo» è intelligente, è distinto, è libero, è forte, è raffinato. Se ne forma una attitudine a ritenere tonto, banale, impacciato, debole e grossolano tutto quello che si ha già, o che si trae dalla propria educazione, dall'ordinario insegnamento, dalla casalinga od ambientale tradizione. Si finisce sempre nello stupore e nell'impaccio del villano che si inurba, ossia ci si sente piccoli e miserabili dinanzi al «mondo».

Se questo accade a qualche ecclesiastico si ha in genere un fatto reattivo, che mette in moto studi fatti, prediche sentite, reminiscenze ascetiche, valutazioni storiche e in qualche modo una logica. Ne nasce una certa ripresa, ma non sempre. Spesso la impressione orientativa, della quale si è discusso sopra, forza una sua logica e gli strumenti più comuni della logica sono tutta una serie di distinzioni sottili: tra sostanza e forma, tra testo e interpretazione, tra senso individuale e senso comunitario, tra obbedienza al superiore e adesione al Corpo mistico, tra naturale e soprannaturale, tra ordine umano e ordine di grazia, tra redenzione terrena e redenzione eterna, tra impurità materiale e poesia... e chi più ne ha più ne metta.

C'entri o non c'entri una fase intellettuale e pertanto logica, la sequenza dei complessi di inferiorità rispetto al mondo è sempre più o meno questa: impressione, suggestione, attrazione, pudore di una inesistente miseria, imitazione, concorrenza. La fase della impressione è sottile e meditativa, quella della suggestione tende ad esplodere, quella della attrazione è vera e propria seduzione morale, quella del

pudore è meschinità, quella della imitazione è vergogna, quella della concorrenza è ridicolo.

La difesa dai complessi di inferiorità va impostata alla prima impressione; il cedimento su quella prima trincea inizia fatalmente il ciclo, che ho sopra descritto.

Non vorrei che aver presentato il complesso di inferiorità come imperniato su di una impressione facesse credere che si tratti di una pura azione emotiva, senza che vi entrino in un modo o nell'altro la intelligenza, le posizioni mentali etc. È vero il contrario, perché in genere proprio quella impressione viene per lo più preparata, se non addirittura creata, da idee e da giudizi inesatti o assolutamente falsi. Si può trattare di idee più subcoscienti che coscienti, di atteggiamenti mentali travasati senza alcun processo critico o formati lentamente per aver subita una sequenza di influssi e di adattamenti. Dirò di più: a dare la stura a certe impressioni e ammirazioni è proprio una valutazione intellettuale errata. Ne parlo subito.

Il punto di partenza della maggior parte dei «complessi di inferiorità», avvertiti talvolta nel clero, è una valutazione sbagliata del «mondo» e del «moderno».

Con adattamento istintivo e per nulla critico, si finisce coll'accettare, quasi fossero assiomi indiscutibili, queste due proposizioni:

a) noi viviamo un'epoca di meravigliosa civiltà con sorprendenti caratteri di complessivo progresso in ogni direzione;

b) tutto ciò che è «moderno», per il solo fatto che è «nuovo», lo si deve presumere migliore di tutto quello che è antico.

La prima proposizione non regge, piaccia o non piaccia. Naturalmente dico che non regge se è espressa così. Infatti la civiltà, anche solo storicamente considerata, e cioè non addentrandoci ora pure in considerazioni teoretiche, si è sempre qualificata in due elementi:

a) maturazione dell'uomo, delle sue impressioni e della sua convivenza nella direzione multiforme di tutte le sue capacità, secondo il loro obiettivo valore;

b) armonia e proporzione tra le diverse parti ed i diversi aspetti di questa maturazione.

Per il primo coefficiente, l'uomo tende a diventare «più uomo» in ogni giusto senso; per il secondo coefficiente la maturazione avviene e resta nell'«ordine», ossia nella verità, nella bellezza, nel solido godimento dei beni elargiti dal Creatore. La mancanza infatti di armonia e di proporzioni lascia scompensi e crea reazioni le quali

finiscono con alterare il volto sereno e pacifico dell'uomo e della sua convivenza.

Se ne deduce che, quando il progresso è solo in qualche direzione e non in tutte le direzioni, che quando la maturazione avviene nelle diverse direzioni in modo non proporzionale all'effettivo valore degli aspetti diversi, il mondo è affetto da disarmonie e squilibri, decade e regredisce. Allora si cammina in senso inverso alla perfezione della civiltà.

Per poco che si guardi è facile rilevare:

– che il progresso avviene oggi in modo assolutamente prevalente nel campo delle scienze positive e loro sviluppi tecnici;

– che tale progresso tecnico tende a diventare norma e ragione di ogni altro ordinamento, anche giuridico (meccanizzazione, pianificazione, etc.);

– che la stessa maturazione materiale è incomparabilmente volta a creare piuttosto un agio materiale che non una perfezione spirituale;

– che siamo pertanto in piena disarmonia e squilibrio, rivelato, tra l'altro, dall'incombente e continuo pericolo di una conflagrazione bellica mondiale, preparata così da segnare, se scoppiasse, una parziale abolizione del genere umano.

In più è non meno facile avvertire:

a) che la stretta del progresso meccanico tende a creare vieppiù una compressione e conduzione degli uomini con regresso della loro effettiva libertà;

b) che l'uso dei formidabili mezzi tecnologici di collegamento e di informazione tende a imporre nella maggioranza degli uomini una opinione preformata ed anche artificiosa, con l'effetto di una compromettente sclerosi intellettuale e logica;

c) che la velocità e la fretta imperanti tendono a diminuire l'impiego delle potenze intellettuali profonde ed allargare invece la sfera dell'emotivo, dell'istintivo e dell'inconscio. Dal che si è obbligati a dedurre che «non solo noi abbiamo una reale disarmonia e un vero squilibrio, ma subiamo fatti preoccupanti i quali spingono esattamente nel senso contrario ad una maturazione».

Chi guarda ai grattacieli, ai corpi pesanti che sfrecciano nei cieli, agli strumenti di nostra comodità innervati da energie nuove; chi considera le trasformazioni, le sostituzioni, le imitazioni operate dalla tecnica nel campo delle cose materiali; chi si ingolfa a rilevare l'ordine, la precisione, la immediatezza e l'agio di ogni organizzazione materiale ed il senso di benessere che da quel piano tende ad

invadere superiori piani rimane certamente sbalordito, entusiasmato, conquiso.

Si calmi e pensi subito che tutto quello che vede in tale alone è solo una ben piccola parte di quello che in verità lo interessa.

Non è quello che trova le sue vere ed ultime soluzioni. Se attende ed osserva, vedrà gli squilibri e le brucianti manifestazioni di grave malattia.

La seconda proposizione, «essere sempre meglio il nuovo, perché nuovo», regge anche meno della prima, anche se avvinghia con immediatezza superiore a quella.

Vorrei rimandare chi legge ad un mio scritto intitolato *La modernità* edito per il mio clero nel 1950¹. Là l'argomento è considerato da tutti i lati, il che qui non posso fare.

Mi limito ad osservare solamente che la parola «nuovo» ha valore relativo e prescinde totalmente dal contenuto, ossia non dice se si tratta di bene o di male, di conveniente o di sconveniente, di utile o dannoso, di bello o di brutto. Pertanto non dice niente e dice tutto, ma per scegliere in questa alternativa occorre prescindere proprio dal fatto che sia «nuovo» e si deve vedere se è bene o male etc. etc.

La seconda proposizione contiene una ingenuità pericolosa. Nulla più. Sarà sempre facile presumere che le nuove cose possano avere un tasso maggiore di servizio che non le vecchie; ma questo non apparirà se non dopo che si sarà confrontato il «nuovo» col bene e col male, col conveniente e con lo sconveniente etc. Pertanto, attenersi solamente alla qualità di «nuovo» è come comperare della merce badando e giudicando solo dalla carta in cui è avvolta. Il che sarebbe precisamente ingenuità e forse peggio.

Le due proposizioni che ho criticato, allorché taluno non se ne difende con senso critico, autorizzano molte illazioni, strappano ammirazioni calorose, fanno diventare scolaretti dinnanzi ad un maestro, il quale non ha alcun titolo per esserlo.

A completamento della critica mossa alle due proposizioni in oggetto mi pare utile e forse necessario fermare l'attenzione su di un punto. Ed anche qui si tratta di semplice constatazione storica.

È naturale che accada in tutti i tempi che l'arte e la filosofia esercitino un certo influsso sull'andamento della civiltà e sui rapporti degli uomini. Ma negli ultimi secoli e nel nostro soprattutto è accaduto qualcosa di più forte e più specifico. Ideologie filosofiche o posizioni eretiche sono entrate ad innervare tutto, al punto che ad

1. Lettera pastorale del 7 marzo 1950; «Rivista Diocesana Genovese», 1950, pp. 37-78; *Non per noi Signore*, Stringa Editore, Genova 1971, vol. I, pp. 1-48 (n.d.r.).

analizzare taluni orientamenti fondamentali sociali e politici si rimarca come essi siano essenzialmente in chiave filosofica. Non credo di essere tenuto a ricercare le cause di questo fatto, che sono molte e che senza dubbio si riconnettono in qualche modo alla posizione anti-chiesa e protestantica. Qualunque fatto oggi si analizzi lo si ritrova con alle spalle una posizione filosofica più o meno cosciente. Il grado di incidenza di queste avventure del pensiero è aumentato in modo spaventoso. Esso fa sì che il «mondo» non sia solo peccatore; è anzitutto e soprattutto impregnato di errore e di falsità.

La ragione per la quale questo è spaventosamente vero sta nella alluvione dei mezzi coi quali si informa, si costruisce, si inibisce e si vessa la opinione pubblica, la coscienza privata, la mentalità degli indotti, la cultura degli ignoranti. Tali mezzi — stampa radio televisione etc. — non solo esistono ed invadono tutto (anima, casa, strada, ritrovo), ma sono orchestrati in modo da ottenere determinati effetti a seconda delle persone, degli enti e degli interessi nelle mani dei quali si trovano. Essi entrano dappertutto, rendono familiari infinite cose (per esempio i divi e le stelle), queste finiscono col creare un ambiente spirituale e fanno assimilare un criterio selettivo dal quale si esprimono nel più irrazionale dei modi, simpatie ed antipatie, imitazioni, drammi, delitti e pazzie.

Attraverso questi canali conduttori vengono propinati continuamente, soprattutto sotto forma di «stati d'animo»: il freudismo, l'esistenzialismo, il relativismo, l'idealismo ed il positivismo.

Queste filosofie, ridotte ad essere «modi di sentire», sono così assorbite allo stesso modo con cui si respira l'aria viziata degli ambienti e vengono riprese non tanto in proposizioni erranee o ereticali quanto in affinità verso il balordo, lo scombinato e l'autentico disordine mentale. La conclusione è che in questa meravigliosa età — da compatirsi quanto si può — i più nella maggior parte dei casi credono di ragionare, vedere ed orientarsi con la propria testa ed invece ragionano, vedono, si orientano, spifferano con la testa altrui. Spesso neppure con quella, perché in realtà ragionano con una mente collettiva, prefabbricata e cosciente appieno in nessuno. Questo è il fatto più grave del nostro tempo. Diciamo il più grave, perché in realtà non si sa quanta effettiva realtà resti agli uomini, quando sono concitati così. E dire che per la libertà tutti affermano di essersi battuti. Non si sa quanto di democrazia sussista allorché troppi uomini hanno una mente e pertanto una decisione prefabbricata e sono alla mercé di apparati. E dire che della democrazia si è fatto perfino un mito.

Comunque non è di questo che noi dobbiamo occuparci: vogliamo soltanto affermare che i complessi di inferiorità non solo nascono da idee esprimenti una infondata ed esagerata stima, ma che tali idee bene spesso entrano nella testa degli uomini quasi a loro insaputa, per il loro passivo prestarsi alla imbibizione universale. Il che è cosa anche più grave, dato che in questo caso si rinuncia anche alla propria autonomia intellettuale.

Si è in grado ormai di comporre un elenco di sintomi, concreti e facilmente rilevabili, i quali danno modo di misurare quanto di metodo idealistico o freudiano, o esistenzialistico, o positivista è profondamente entrato in un uomo, anche se costui nulla sa delle dottrine dalle quali hanno tratto esistenza i rispettivi metodi. Questo dice che la difesa della propria personalità intellettuale deve essere posta assai prima del momento in cui si dovrebbe svolgere la critica alle insufflazioni provenienti dall'esterno. Ossia la linea di difesa va posta assai più avanti e cioè dal momento in cui si crea il forte costume morale completo, il solo capace di chiudere la porta alle imbibizioni incoscienti. Di questo riparleremo al momento opportuno. La conclusione propria dell'argomento del quale ci stiamo interessando è questa: che i complessi di inferiorità oltre a partire da giudizi di stima ammirata, assolutamente infondati ed impropri, partono generalmente da sobillazioni di ambiente accolte senza critica nel proprio subcosciente ed accolte in questa vergognosa passività perché non è stata completa la costruzione educativa. I complessi di inferiorità dei quali ci si occupa denunciano delle carenze nella formazione. Ragion per cui, alla fine, il discorso dovrebbe trasferirsi in questo altro non brillante argomento.

Sarei non solo incompleto, ma reo di una parziale falsità, se non elencassi altre componenti umanissime dei complessi di inferiorità. Eccole.

L'istinto dello apprendimento tende a farci scolari non solo di fronte a chi insegna, ma ancora di fronte a quello che si apprende. I paragoni che naturalmente scaturiscono quando ci si accorge di imparare con difficoltà aprono un varco alla preoccupazione di se stessi (dato che quel varco lo chiude solo la virtù della umiltà) e la preoccupazione dei paragoni mette di per sé nella sensazione di inferiorità.

Lo splendore, la rilevata apparenza, il nuovo, il raro, il forte, il colossale hanno il potere di muovere quella emozione prima che il discernimento intellettuale la valuti e la critichi. Quella emozione si sente così «portata» da diventare più facilmente passiva; ne viene per lo più la gena, persino il timore riverenziale e tutto questo, se non

giunge in tempo l'intelletto ben nutrito a ristabilire l'equilibrio, finisce col farci sentire «inferiori».

Tutte le pene, se non sono sostenute da un quadro di certezze superiori, hanno o prima o poi il non glorioso privilegio di creare il senso di una inferiorità complessiva che può farci diventare ragazzini e scolaretti davanti a chiunque. Sono convinto che lo studio dei complessi di inferiorità serva a vedere da un punto di vista nuovo e con una singolare chiarezza grandi verità fondamentali per la vita. La loro esistenza documenta carenze e queste danno ragione, come la sete all'acqua, a sacrosanti e spesso disprezzati principi.

Vorrei finalmente far osservare una sottilissima componente dei complessi di inferiorità. È facile che quello che noi desideriamo e non abbiamo diventi più grande di noi. Per tale motivo il seminarista non sufficientemente guidato ad avere fortissima stima delle cose anche austere che fa e del sacrificio che compie, dinnanzi a coetanei liberi di andare e venire, di parlare quando loro pare e piace, di tentare esperienze emotive a lui precluse, sia tentato di sentirsi un poveretto. Sono convinto che taluni educatori (abituati a piagnucolare sempre e a dare un senso di miseria e tristezza a quanto si fa in un collegio, invece di infondere il senso della virile e nobile avventura, della coraggiosa vicenda nell'affrontare rinunce accolte dai più) sono i ridicoli promotori dei complessi di inferiorità in taluni sacri leviti. Questi, presentati all'altare, non come stupendi cavalieri da iniziare, ma come miserabili da seppellire sotto sacri paramenti, sembrerà valgano solo con quelli e solo a prezzo di quelli.

E' ora di avvicinarsi a studiare in concreto i complessi di inferiorità che hanno qualche triste possibilità di fare talune vittime tra il clero. Poiché i complessi del genere nascono in realtà da una mal collocata stima, la via è semplice: noi studieremo gli stupidi giudizi che portano ad altrettante stupide stime e si vedranno i seguenti complessi.

La irragionevole stima per la prestanza fisica e per i fatti «schiaccianti»

C'è una colleganza in tutto questo e pertanto appare logico considerare cose apparentemente diverse sotto un solo profilo. La stima per la prestanza fisica (forma, forza, resistenza, prepotenza, audacia) è giusta fino ad un certo punto. Cessa di essere giusta equilibrata e ragionevole quando essa appare mèta e criterio, quando le si attribuiscono diritti e preminenze che non ha; quando limita la libertà, la intelligenza, l'onore e il coraggio di chi la sente. Chi sta

sempre col più forte potrà avere qualche magra ragione, potrà farlo per calcolo meschino, ma più facilmente si metterà da quella parte perché ha paura e perché subisce il fascino della massa, del peso, della ineluttabilità e della violenza. La stima ammirativa per la prestanza fisica dell'uomo, della bestia e delle cose in una gamma di gradi (dalla innocente semplicità fino al ridicolo e pertanto non sempre condannabile) è proprio dei bambini in ragione della loro fragilità, dei primitivi a causa del loro perenne stupore, dei deboli di qualunque specie per motivo della loro carenza.

La stima per la prestanza fisica ha una lunga sequenza. Non sarebbe esatto in essa continuare ad usare la parola stima, dato che la stima implica un certo giudizio e l'atto di stimare lo si presume piuttosto nobile; però, fatta questa riserva prudente, possiamo continuare ad usare il termine. Allora: la stima ammirativa per la prestanza fisica diventa stima del numero, della folla, della massa, del *rumor gentium*, dei muggiti e ruggiti della pubblica simpatia ed antipatia, della ira ed esasperazione collettiva, dei moti minacciosi, dei fatti ritenuti ormai inarrestabili. Tutte queste cose tendono a prendere un aspetto ed un andamento schiacciante, non perché lo siano e non ci si possa affatto sottrarre, ma perché la impressione è quella.

Si tratta poi di una impressione curiosa, perché assai composita. È imbottita di pusillanimità, di paura, di timori riverenziali, di divisioni interne, ove la fantasia elettrizzata delinea subito scene di drammi e di catastrofi. Essa diviene paralizzante e tirannica specialmente quando la intelligenza tenta di rialzarsi e di riprendere ad esaminare con la sua lucida freddezza i fatti e le cose. La finale è sempre la stessa: sentirsi piccoli, inadeguati, cercare subito il compromesso, darsi alla imitazione, fare addirittura concorrenza e, quando gli istinti più forti si svegliano, tendere in quella linea a sopravanzare. Molti entusiasmi arditi hanno questa nascita illegittima. Siamo al complesso di inferiorità, anche se ha il piglio di Rodomonte.

Oggi poi tutte queste cose possono agire, anche se non appaiono in modo palese. Un poveretto legge su un giornale od apprende dalla voce studiata di un annunciatore radio che a mille chilometri di distanza una folla strabocchevole si è rivolta e fatta minacciosa, ed ecco che si sente pieno di compunzione, di sentimenti miti ed arrendevoli, di mancamento, come se tutta quella gente fosse lì e potesse ad un certo momento rivolgere contro di lui le sue grida ostili. Un altro omino passa accanto ad un grattacielo di duecento metri ove ha sede una potente società e, pur non avendoci a che fare,

fa spiritualmente una genuflessione ed interiormente protesta che mai se la prenderà di fronte a chi è tanto potente. Chi parla più forte, chi vince, chi sovrasta deve avere ragione.

L'influsso delle cose potenti e colossali agisce sottilmente, ma con costanza, scavando solchi, i quali saranno buon alveo anche per i pensieri, gli affetti, gli appetiti e gli entusiasmi. L'*iter* di questo influsso stende una delle pagine più movimentate ed appassionanti della psicologia concreta. Ogni cosa materialmente grandiosa, colossale, fortunata significa innumerevoli complessi di inferiorità sparsi all'intorno.

Tutto questo è, in fin dei conti, la teoria. Veniamo ora alla pratica.

Non si dimentichi che quanto si è descritto fin qui ha un punto forte di presa, per provocare i complessi: la ineluttabilità. Del resto è carattere proprio della materia agire irremissibilmente sotto la forza del proprio peso. Deve agire e deve pesare: o accettarla o essere schiacciati.

La stima o suggestione o paura della folla si travasa nella cosiddetta «opinione». Si dirà che la opinione è un fatto spirituale ed è vero; ma qui la opinione pubblica conta non perché è fatto spirituale e perché può non disdegnare l'ideale, bensì perché è «numero», «massa», «volume», perché significa una forza schiacciante. Il che è realtà materiale. E pertanto l'ho classificata qui. E così nasce il complesso di inferiorità di fronte alla pubblica opinione.

Non è che si dica essere sempre disprezzabile la pubblica opinione; essa al contrario può diventare positivamente indicativa. La pubblica opinione diventa fonte di complessi, non quando la si accoglie perché la giusta ragione la legittima, ma quando le si concede credito per il solo fatto che è «pubblica», ossia che è «numero», folla, forza temibile. Questo aspetto deteriore della pubblica opinione è particolarmente sentito da coloro che hanno bisogno di consensi, di voti, di corte.

Sarebbe meglio non aver mai bisogno di queste cose e, quanto ai voti e quanto alla corte, se ne può fare a meno: basta volerlo. Quanto ai consensi la cosa si fa delicata per un sacerdote.

Egli cerca e deve cercare dei consensi: accettare la fede, la legge, la pratica della religione è dare un consenso ed il sacerdote spinge precisamente a quella accettazione. Allora egli è forse obbligato a cadere per questo titolo in un ineluttabile complesso di inferiorità?

No, perché egli i consensi li cerca per Dio, non per sé e perché non è affatto necessario che i consensi si notificino a lui, mentre è sufficiente si notificino a Dio e questo avvenga quando lo crederà Lui opportuno. Il sacerdote che appoggia la sua spiritualità all'esser

ministro e non padrone, strumento e non causa prima, rappresentante utilissimo e non rappresentato, lavorerà tranquillamente anche nel deserto, dialogherà anche tutta la vita senza ricevere risposte, non vedrà forse nessun consuntivo, ma continuerà a lavorare. Ha bisogno di un distacco.

Però quel distacco lo libera da uno dei più vergognosi e preoccupanti complessi di inferiorità.

Il pericolo gli si farà maggiore quanto più egli avrà doti umane per raccogliere facili consensi. Tema sempre di questo e se ne guardi! Il sacerdote in genere non ha bisogno di essere eletto da votazioni e ringrazi Dio di non averne bisogno e di non doversi sentire obbligato a troppa gente. Non ammiri mai coloro che possono finire con l'aver tanti padroni pretenziosi quanti sono i voti che hanno accattato. Lui lasci dire. Nel dire degli altri non veda il pericolo per sé, veda solo umilmente una indicazione per controllarsi, esaminarsi e migliorarsi; nel rimanente se ne vada per la propria strada e non faccia caso a nessuno. Tema la verità che lo condanna, non la opinione che lo perseguita. La vera forza tiranna della stampa è dovuta a coloro che ne hanno paura.

Se molta gente pensasse al giudizio di Dio con metà della preoccupazione con cui teme l'apprezzamento di quello o quell'altro giornalista, raggiungerebbe la santità. Chi mai riuscirà ad andare diritto su una linea, a fare il proprio dovere, a guidare quello che deve guidare, se vorrà consentire con tutti i brusii a destra e a sinistra?

La stima ammirativa per la enormità del progresso tecnico può arrivare a dar di volta al cervello. Noi non diciamo che la ammirazione per le conquiste della scienza sia cosa indecorosa; diciamo solo che è indecoroso e fonte di complessi valutare il progresso tecnico (quello che ci fa andare stando fermi, che riproduce ed imita tutto; quello che scandaglia i cieli e ci costruisce intorno una siepe di grattacieli riuscendo a trasferire alla macchina molte cose che a mala pena un uomo faceva) per quello che non è.

Infatti esso né sostituisce, né vale il padre, la madre, i fratelli, gli amici, la vita interiore, la legge, l'equilibrio della coscienza, la semplicità, la quiete, la pace, la bellezza, la gioia, l'amore, la vita eterna. Ossia né vale, né sostituisce le cose delle quali è fatta veramente la vita e la intelligenza, la speranza e la dignità nella libertà, mentre a queste sostanziali cose porta soltanto, sotto taluni aspetti, maggiori aperture e sotto altri aspetti facilitazioni e comodità.

Ma quando quel limite chiaro e sovrano tra il valere e il non valere

si oscura, allora sì che l'ammirazione dà di volta al cervello e fa diventare degli omi che si fanno guidare dalle macchine, come gli antichi astrologhi si facevano guidare dalle stelle: con la differenza che le stelle li lasciavano assai più liberi, meno preoccupati e non toglievano loro affatto la poesia.

Ho avuto a che fare con gente che, dinnanzi a grandi impianti industriali dall'immenso battito possente, dal lavoro organizzato con grandiosità cerimoniale cosmica, diventava come coniglio. Ad una grande esposizione, dove questo dato di dominazione della piccola ed instabile materia aveva carattere allucinante, mi sono divertito moltissimo ad osservare chi ci camminava con lo stesso atteggiamento esterrefatto e devoto con cui la gente va in chiesa nei tempi di grande calamità. Come se non fosse vero che tutte quelle colossali realizzazioni si possono fermare, anche solo che si fermi il cuore di un uomo!

Ci sono nostri confratelli che hanno una sacrosanta paura di una fabbrica, di una massa operaia, di una calata del porto, come se quei complessi, dove le macchine ed uomini in folla moltiplicano la rispettiva valenza, fossero una spaventosa categoria metafisica, un imminente pericolo di esplosione infernale. Quegli uomini si stancano ogni giorno ed ogni giorno più hanno sete di verità e di giustizia, più che gli uomini liberi dalle macchine; quelle macchine si stancano più degli uomini ed invecchiano assai prima di loro. Ma per vedere tutto questo bisogna non avere complessi e sapersene difendere.

L'uomo più una macchina non è affatto più uomo di quando non ha la macchina; avrà certo una possibilità di più e forse una libertà di meno. La più piccola verità è eterna come non sono, non diremo eterni, ma neppur decennali i grandi impianti. La più piccola virtù non avrà bisogno di condizionamenti economici, come ne hanno bisogno i potenti apprestamenti. Una madre sarà ricordata dal piccolo uomo assai più di un satellite lunare e le cose spirituali, sole, continuano a fare da vero arco al mondo.

Non è il caso di rimpicciolirsi ed appiattirsi davanti a tutto questo. Ogni sera gli uomini lo disertano, aspirano a tutto ciò che è diverso e, se da questo sono stati abbrutiti nello sforzo, non desiderano altro che andarsene a dormire.

Con tutto ciò non mancano uomini i quali, non accorgendosi del sole, della luna e delle altre stelle, osservano la proliferazione tecnica come se avesse dispensato Iddio dal regnare sulle sue creature. Il che è ridicolo.

Io penso a taluni nostri confratelli che sono tentati di andarsene in

un angolo, per piangere sommessamente sul fatto che Gesù Cristo si sia dimenticato di dare alla sua Chiesa grattacieli su grattacieli, razzi su razzi, segreti di automazione, evitando così una insanabile umiliazione per la quale essi si sentono piccoli e meno importanti. Mentre la verità è che di tutte quelle cose, per cambiare il mondo, non hanno neppur bisogno.

Si: non ne hanno neppur bisogno! Anche se tutto può cooperare al bene.

Il complesso di inferiorità al quale ci siamo fermati ora può far credere che si debba abbandonare una metodologia, per abbracciarne un'altra. Il che sarebbe come se il tintore, abbacinato dai successi dell'orafa, deliberasse di adottarne i procedimenti. Con il risultato che tutti possono immaginare.

Riassumendo e concludendo, vorrei ricordare ai miei cari confratelli quanto debbono dosare e ridurre la ammirazione per tutto quello sul quale li ho fin qui intrattenuti. Infatti non ne caverebbero che complessi di inferiorità. Ricordiamo. Tutto ciò che è fisico è sempre in stato di inferiorità dinnanzi alla intelligenza. La scienza fisica, per quanto grande possa sembrare, non può muoversi mai, andando oltre l'*accidens quantitatis* che sovranamente la coarta e la riduce in ben stretti confini. La scintilla della vita racchiusa in un uomo è enormemente superiore a tutti i fenomeni, i più apocalittici, di sommovimenti atomici. L'uomo è superiore a quello che tiene in mano e che può usare o non usare. Quello di cui l'uomo ha bisogno eterno, e che forma la sostanza della sua passabile esistenza, non è affatto nel margine delle sue conquiste scientifiche; queste non costituiscono nulla di sostanziale al suo spirito, alla sua dilatazione verso margini infiniti ed eterni, al suo amore. E pertanto i complessi di inferiorità appaiono illusione vergognosa.

La tonta ammirazione per i messianismi

Entriamo in un capitolo il cui oggetto fa molte vittime. I messianismi sono correnti di pensiero e di azione che si propongono di redimere il mondo intero da tutte le sue calamità. È per questo loro apparentemente generoso intendimento che acquistano facili simpatie, soprattutto da parte dei famelici e dei più sprovveduti.

Non c'è alcun dubbio che in questo mondo vi siano molte calamità e non meraviglia affatto che si possa desiderare di eliminarle tutte. È questione di vedere se questo sia in via di massima possibile e se esistano mezzi adeguati ad ottenere una così radicale trasformazione.

Essa non è possibile. Infatti il decadimento della vita è inevitabile, come sono inevitabili i fenomeni che tale decadimento provocano ed accompagnano. La libertà degli uomini è insopprimibile e questa libertà porta il numero maggiore di tutte le calamità. Bisogna pur notare che non la si può abolire, dato che si potrà coartare la libertà esterna, ma non si può direttamente imbrigliare in modo definitivo quella interiore, ossia la vera libertà e sorgente vera delle calamità e dei sommovimenti.

Non ci vuol molto a capire che, essendo insopprimibile la libertà, è altrettanto intoccabile la instabilità, sua logica conseguenza. Chi sogna cose stabili tra le vicende puramente umane vola sulla fantasia e coltiva colpevoli illusioni. Basta questo semplice prospetto per inquadrare l'argomento in oggetto e la base logica della sua decisa condanna.

È pazzesco pensare a redenzioni di questo genere. Si potrà pensare a dei miglioramenti, certo; però, se la principale protagonista delle calamità è la libertà umana inalienabile, si deve dedurre che i miglioramenti si otterranno anzitutto e soprattutto modificando in meglio l'uso di quella, e cioè con una azione morale. Qualcuno si stanca della vita morale, sia perché costa più di quella scientifica, sia perché dà frutti soltanto sudati e vorrebbe, senza fatica, risolvere di colpo e per sempre il problema *in toto*. Si può anche capire questa tentazione, tuttavia essa mette innanzi una chimera.

È anche vero che le cose più sono chimeriche, più sbrigliano la fantasia. Chi si lascia prendere da messianismi è tonto e goffo, perché confonde il mondo con un palcoscenico nel quale le cose si conducono come piace all'autore. Il cristianesimo non è un messianismo di questo genere, anche se ha concluso una aspettazione messianica ed ha aperto l'era del Messia. Ed ecco perché.

Esso non si è affatto presentato con la peregrina visione di abolire le calamità di questo mondo, pur non escludendo di lenirle. Esso ha portato la salvezza dell'anima e la redenzione eterna. Certo, ha insegnato ed aiuta quelle virtù e quella saggezza per la quale in modo concreto e non fiabesco si riducono moltissime calamità umane, ma non è nella lotta a queste che esso si caratterizza. Anzi, ha insegnato e ribadito la verità circa la prova necessaria della vita; Gesù Cristo ha preso sulle spalle la croce e di quella ha fatto il suo trono, invitando tutti gli uomini a prendere sulle proprie spalle la loro rispettiva croce. Il cristianesimo aiuta a vivere e non illude nessuno.

La differenza è dunque essenziale e gli accostamenti tra il Messia vero ed i messianismi moderni suonerebbero insulto alla verità. Con la fantasia si può correre più che con le gambe e sarebbe ingiusto

stabilire paragoni tra la prima e le seconde a danno di queste. I messianismi, con tutte le loro fantastiche semplificazioni di una complicata realtà, sono delle fantasie. E tuttavia hanno seguaci ed ammiratori.

Oggi è tipico il messianismo marxista, diluito più o meno attraverso i vari socialismi, i quali rappresentano i diversi stadi di fanatismo oppure di pudore a riguardo di esso. Il fanatismo è convergente; il pudore è divergente, perché in modo abbastanza assonnato si accorge trattarsi di una fantasia. I successivi gradi di questa appartenenza al marxismo, contestata da un naturale pudore, sono tanti e si diluiscono talmente da giungere a parere accettabili a taluni cattolici, né istruiti, né furbi, oppure troppo misticoidi per non essere visionari.

Il messianismo marxista, come tutti i messianismi, vuol redimere il mondo proletario. Per togliere la principale difficoltà alla sua ingenua semplificazione, toglie via Dio, l'anima ed il mondo dello spirito. Con ciò abolisce, ma solo con la fantasia e cioè lascia intatta ed intonsa, la prima difficoltà da risolvere e fa qualcosa come il decreto del sindaco di Peretola riguardo ai gobbi.

Infatti il primo ordine deve essere messo nelle anime, e quelle il socialismo le ignora, mentre esse impenitentemente si agitano e si agiteranno, gettandogli tutto all'aria. Per fare qualcosa di concreto, dopo un sì mirabile esordio, il marxismo ordisce una organizzazione economica pianificata e ridotta ad una macchina precisa, ineluttabile, infallibile e pertanto creduta efficace.

A parte il fatto che è ingenuo ridurre tutto, siccome si è detto, ad una realtà economica, la pianificazione macchinosa ha due gravi conseguenze (da sommare con le nefaste lacune). La prima è che, per pianificare e pertanto sommare nelle mani di un anonimato intoccabile ed irreformabile le capacità economico-politiche e pertanto anche culturali, si uccide la libertà. Col che i proletari e i loro fantastici medici, oltre a non sapere se mangeranno di più, sanno con certezza che perderanno la libertà e con essa ben dell'altro! La seconda conseguenza è che, essendo l'uomo fatto come è fatto e come tutti possono sapere, togliendo l'interesse libero e personale, diminuisce fatalmente il senso di responsabilità.

Ora il senso di responsabilità è un altissimo valore economico, tanto è vero che il reddito cresce quando cresce la responsabilità diretta e personale, diminuisce fatalmente quando diminuisce la responsabilità personale. In parole povere questo significa: minore ricchezza e più povertà; col che i poveretti, che ci sperano, sono ampiamente serviti.

Tutte queste cose sono talmente note da essere trite e tuttavia era giocoforza le ripetessimo ancora una volta per un grave motivo.

Nel meccanismo marxista tutti i diversi punti sono talmente legati che ad accettarne uno, anche se si vogliono ripudiare gli altri, si finisce coll'accettarli almeno virtualmente tutti. Sicché sono in equivoco scivolante coloro i quali, per salvaguardare un patrimonio di buon senso, dicono: «questo prendiamo e questo rifiutiamo». Ciò non è possibile, a prescindere dal fatto che i movimenti assorbono gli individui e li trascinano anche per i capelli dove non vorrebbero (sicché tutto sta nel non entrarci neppur minimamente), perché i diversi punti sono legati tra di loro e perdono di base concettuale se non sono e non si mantengono uniti a tutti gli altri. Chi si vuol difendere contro questa logica e scegliere qualcosa soltanto rimane in bilico, entra in una logica di contraddizioni, di limitazioni irrazionali, di convulsioni tra dinamica e coscienza, tra buon senso e fanatismo, del quale danno ampio ed insanabile esempio tutti i movimenti socialisti di questo mondo. E lo stare in bilico è pericoloso per il proletariato, non meno di cadere.

Osserviamo meglio. Il classismo è un fondamento ideologico del marxismo. Ma il classismo, presupposto necessario della lotta di classe scatenata e pertanto di tutto il dinamismo, suppone a sua volta la pianificazione, ossia la riduzione a tipo unico, macchinosamente organizzata in economia e nella vita civile. Infatti il classismo non può volere la soppressione, magari cruenta, delle classi, se non in quanto vuol instaurare il tipo unico dell'uomo nella classe unica. Ossia «classismo» dice «pianificazione» e «pianificazione» dice «morte della libertà». Non possiamo volere il classismo ed ostinarci a non volere quanto col classismo è indissolubilmente legato. Neppure posso volere solo la «lotta di classe», perché incentivo di riscossa, senza volere lo stesso classismo e ricadere al punto di prima.

Non siamo in grado di coltivare la antipatia verso le altre classi, senza scivolare al punto di prima. Se si va a cavalcioni dell'albero logico del marxismo si è obbligati ad accettarlo tutto. Neppure vale di fingere un distacco dagli altri punti logicamente connessi, perché — a parte la mala fede, se non la ignoranza ed il fanatismo — anche a non volerlo, quando è messo in moto un ingranaggio, si mettono in moto tutti gli altri ingranaggi.

Volevo dire questo con estrema chiarezza: chi patisce di ammirazioni per un punto solo della ideologia marxista, anche se non lo vuole, riversa la propria stima su tutta la ideologia stessa. Non dica pertanto «io non cado sotto questa trattazione dei

complessi di inferiorità», perché vi cade ancor peggio degli altri, in quanto è tanto inferiore da non avere neppure né il coraggio, né la lealtà di essere logico. Ciò posto, andiamo avanti.

Qualcuno ha subito un uragano di ammirazione per il marxismo ed ha ragionato così: «questo è veramente il modo per redimere il mondo sul piano naturale. Noi cattolici non siamo buoni a far questo e non ne abbiamo né le linee, né la dottrina sufficiente. D'altra parte noi ci dobbiamo occupare, in quanto cattolici, solo della vita eterna e pertanto non è da meravigliarsi. Perciò lasciamo lealmente il passo ai marxisti: mettano loro a posto il mondo nella giustizia e nel benessere terreno, poi arriveremo noi a sistemare le cose per l'eternità. Dividiamoci il lavoro e, siccome a loro tocca la prima parte per la turba famelica, cediamo loro il passo e aiutiamolo».

A tanto è arrivato e a tanto potrebbe arrivare ancora in altri settori la celebre dottrina dei «due piani». Ma questo discorso, che abbiamo fedelmente recensito e che è stato cantato da un non disprezzabile coro, è un discorso privo di intelligenza e tale da ispirare profonda pietà per chi lo ha detto e dice.

Infatti, anzitutto, chi pronuncia quella proposizione crede ad un messianismo con tutti i caratteri deteriori del messianismo e si rende pertanto almeno ingenuo. Rilegga quanto è stato scritto sopra. In secondo luogo fa credo al marxismo, il quale, quanto lo meriti il credito, lo ha fatto capire or ora. Questo far credito è accettare basi impossibili con la ortodossia. In terzo luogo, almeno implicitamente, travisa e rinnega la sostanza e la portata della redenzione di Gesù Cristo con le sue conseguenze per il mondo. Si osservi bene.

Gesù Cristo è figlio di Dio fatto uomo. Dio non entra nella storia come un turista in incognito. Effettivamente la affermazione di imporre una società visibile nuova, una autorità che rappresenta la Sua e che condiziona la moralità degli uomini, la prevalenza di questo diritto di fronte ad ogni oppositore e persecutore, la chiamata al Suo ultimo giudizio di tutte le genti e di ogni azione di qualunque ordine, il contenuto sociale di tutta la nuova legge e massimamente la legge della carità, le esplicite affermazioni neotestamentarie di una azione che tutto avvolge ed interessa in cielo ed in terra indicano che l'opera della redenzione e l'opera della Chiesa vanno oltre il fine della salvezza attuata solo sul piano soprannaturale. Del resto non occorre molto a capire che, facendo una ipotesi diversa, sarebbe svuotato il messaggio evangelico di predicare a tutte le genti tutto e di tendere a convertire tutte le genti.

In verità la proposizione sopra enunciata è uno dei più grandi atti di debolezza nella storia religiosa del nostro tempo ed è la pura e semplice costituzione in complesso di inferiorità dinanzi ad esperienze (più teoriche), alle quali non si nega di aver fatto molta paura a uomini interessati ed ingiusti, ma che hanno seminato la schiavitù e la morte con talune realizzazioni unilaterali.

La vociferazione, la retorica, l'odor di chi sa quale prossima vittoria ha sedotto anche taluno tra gli eletti. E non è stata opera di grandezza, bensì frutto di meschinità.

La euforia messianica, debordata dalla vociferazione marxista e forse assai più da disillusioni ed inconfessate stanchezze, ha creato esempi di un complesso di inferiorità veramente colossale.

Quando si arriva, come ha fatto taluno, a riguardare quasi sacra reliquia ciò che è straccio, raffinatezza desiderabile tutto ciò che è grossolano, saggio tutto ciò che è ignorante (unicamente perché è una offesa fatta ai nostri fratelli meno forniti di beni); quando si ritiene che tutto ciò sia più proletario secondo la dipintura volgata dai marxisti sui proletari, si rende testimonianza non solo di un complesso di inferiorità ma di una autentica e ridicola stupidità. «Risum teneatis, amici»!

Ci sono i sottoprodotti del messianismo marxista ed hanno importanza.

Il mondo, per non dire una sua parte, si è messo a correre nel senso della socialità. Vediamo adunque come talvolta effettua questa corsa dal ritmo apparentemente generoso e rispettabile. Dà ragione a tutti quelli che avanzano richieste, perché ha timore di contrastarle. Ciò significa che l'amor del prossimo c'entra poco. Fa il broncio a tutti coloro che stanno bene, ma desidera con tutto il cuore di mettersi al loro posto e si acqueta subito dai suoi generosi impulsi allorché quel posto raggiunge. Ciò significa che, invece degli altri, ama se stesso. Predica le nazionalizzazioni; così mette a posto i suoi prediletti che non avrebbero mai raggiunto con le proprie gambe un livello di dirigenza. E ciò significa che cambia il maestro, ma che la musica rimane la stessa.

Si lava ostentamente le mani, se tocca certe mani altrui; ma questo fa quando gli altri vedono. Il che significa che contano gli occhi, e non gli ideali, e per di più contano gli occhi altrui, neppure i propri. Si scandalizza se qualcuno difende la educazione e la finezza, perché è convinto, con gravissimo errore, che coloro i quali si dà l'aria di difendere si identifichino in realtà con la volgarità grossolana. Il che significa che disprezza in fondo quanto vuol far credere di proteggere... Ama i gesti da barricate perché il teatro costa meno

della vita, il parlare meno dell'agire, l'accattar consensi meno dei sacrifici. Il che significa il clima da commedia.

La verità è che la socialità consiste nel considerare gli altri quanto se stessi, nel far posto agli altri anzitutto con la limitazione di se stessi, nel migliorare gli altri, anzitutto con la propria rinuncia. Il mondo sposta i termini da sé a fuori da sé, perché in fondo ha solo un vero ideale: aver tutto e pagare nulla. Tuttavia, mentre la socialità del sacrificio, perché costa e ragiona, ha pochi ammiratori, quella del cartellone, che costa meno, fa colpo e vince in concorrenza.

Anche i nostri confratelli sentono giustamente l'afflato sociale. Ma il guaio è quando accolgono invece del messaggio del Cristo – amore per tutti e distacco da tutto per servire Dio e i fratelli – il messaggio del mondo, tinto in drammatiche pose e punteggiato di altissimi suoni.

Ne nasce il solito complesso di inferiorità. Allora un prete è valido solo quando fonda con la maggior pubblicità possibile dei villaggi per sfrattati, quando provvede ai poveri e dà conferenze stampa, quando, invece di convertire i comunisti, divien talmente generoso da andare a chiedere loro che cosa mai si debba fare per essere un buon prete. Allora si sente a posto quando guarda in cagnesco i confratelli che vestono bene, quando dà qualche spettacolo di irriverenza e di disobbedienza, tanto per sostenere ed affermare la democrazia.

Ma si tratta solo di complessi di inferiorità. Ed è bene evitarli. Infatti i complessi di inferiorità non traggono ispirazione dall'amore del prossimo, bensì dalla paura di essere da meno di qualcuno. E quando, Dio non voglia, il complesso fa accogliere sulle indotte labbra le proposizioni di mezze eresie contrarie al Vangelo, allora la resa a discrezione è tradimento.

La nostra socialità si fa a spese nostre e non a spese dell'amore che Gesù ci ha imposto per tutti gli uomini, a spese di qualunque virtù o verità. Nasce dalla convinzione onesta e dal distacco che la garantisce, non nasce mai dalla paura o dalla concorrenza.

Concludiamo anche qui: il mondo ci ha ammannito la tentazione del messianismo in ritardo. Non impressioniamoci. Per fare un mondo più giusto e meno saturo di miserie bisogna avere le idee chiare, il polso fermo e il cuore buono. Ma lasciarsi spingere da complessi di inferiorità non è nessuna di queste cose.

Il progresso scientifico

Un campo nel quale è grave la suggestione verso i complessi di inferiorità è quello scientifico. Dalla constatazione delle grandezze e

dei progressi innegabili in quel campo nasce una giustificata ammirazione. La quale però può debordare in margini né propri né ragionevoli, ossia esagerati e colpevolmente illativi: allora tende a dare alla scienza moderna qualità, poteri, confronti che non le convengono affatto. Ed allora c'è gente che può cadere, con sua nera tristezza e penosi timori, in più d'un complesso di inferiorità.

Il discorso, dato il livello del suo oggetto e dei suoi soggetti, si fa delicato, ma deve essere franco e giusto. Nessuno deve essere condannato a tremare per cose che non hanno diritto di far tremare; e fuggire o accettare, prima di aver approfondito, è disonorevole per tutti. Vediamoci chiaro, ed andiamo con ordine. Qui non si tratta di insegnare a disprezzare cose che hanno valore obiettivo, ma di non dare loro valori che non hanno, mettendo con tale esagerazione la base di nuovi complessi di inferiorità.

Eccoci al campo scientifico strettamente inteso. Le scienze che meritano senza discussione tale titolo hanno dei limiti chiari. Parliamo delle scienze che hanno per oggetto la materia e che dalla stessa materia si qualificano. Ecco i limiti: hanno il campo di ricerca minore.

La materia, loro oggetto e ragion d'essere, è il meno, perché il più è lo spirito. Esse occupano dunque solo un margine del campo battuto dagli uomini. Ciò non cambia, anche se talvolta si accostano a fatti che interessano pure la psicologia umana e gli strumenti materiali, fungibilità di tale imperio, comodità e – non dimentichiamolo – spunti per superiori ascese. Ma non risolvono di per sé alcun problema dell'anima, dell'amore, dell'intimo senso della vita, della morte e della eternità. Esse risolvono ancora una volta il meno, non il più.

Esse offrono motivo per una stupenda attività allo spirito umano e sono occasione dei suoi progressi, ma rimangono fuori dei suoi penetranti. Solo quando di esse si coglie la funzione di simbolo e di testimonianza (cfr. *Rm.* 1, 20) esse portano al livello della poesia e poi a Dio. Quanto alla materia stessa, non hanno ancora dato segno di arrivare alla sua ultima costituzione, anche per il fatto che esse – come già si è rilevato – agiscono sempre attraverso l'*accidens quantitatis* e, per quante induzioni o deduzioni o teorie generali possano fare, sono sempre legate al guinzaglio di quello. L'*accidens quantitatis* è semplicemente un accidente della materia. La via è lunga, aumenterà il volume delle cognizioni scientifiche, ma è difficilmente pensabile che si spostino i termini essenziali sopra esposti. In più le scienze delle quali si tratta offriranno grandi motivi di considerazione e chiarificazione e documento al metafisico, ma

non potendo astrarre mai dalla forma quantitativa non possono assurgere da sole al livello della metafisica, dove soltanto si trovano i primi principi accessibili agli uomini.

Finalmente esse hanno avuto – non certo per sé, ma per la debolezza umana – altre meno lusinghiere conseguenze: hanno riempito con le loro applicazioni il mondo di distrazione, di rumore e di artificiosità, sicché gli uomini hanno oggi molta maggiore difficoltà a ritrovare se stessi e le cose superiori a se stessi. Inoltre hanno riempito le mani e le teste di strumenti mortali, nonché gli animi di terribili provocazioni alle catastrofi. Tutto qui. E allora, non esageriamo.

Una parola bisogna dire di quelle scienze che non disdegnano, anzi accolgono, pur servendosi di altre scienze propriamente dette, il margine descrittivo ed il margine empirico. Tali sono le scienze che descrivono, ad esempio, il nostro pianeta e tentano di ricostruire la storia delle sue vicende.

Di queste scienze va detto, aumentandolo, quello che si è ora appena esposto. Si deve però aggiungere altro. È in esse che si è coltivata e proposta la grande sintesi della storia della vita, nota sotto il nome di evolucionismo. Ne parliamo perché esso offre un facile ed opportuno punto di riferimento in tutto questo discorso.

La teoria evoluzionistica teme spaventosamente le otto oblate regole del sillogismo. Se ci si prova ad applicare queste regole a tutti i pezzi da essa offerti in visione per documentarsi scientificamente, è difficile dire se qualcosa possa rimanere in piedi. È terribile sentir scendere su pezzi paleontologici, tentativi biologici ed altro queste severe parole: «*Latius hos quam praemissae conclusio non vult – Nil sequitur geminis ex particularibus unquam – Pejorem semper sequitur conclusio partem...*».

In più la ipotesi evoluzionistica, che è nata dalla aspirazione caratteristica del XIX secolo di fare delle grandi e definitive sintesi, le quali per sempre concludessero il capitolo del pensiero, si trova oggi a combattere con la teoria generale della entropia. E questa cammina, pare, in senso completamente inverso. Potrà essere venga il giorno in cui tutta la grande visione evoluzionistica appaia esser servita solo a far intendere che la natura vivente non è affatto vitrea, ha invece il suo «periodo di oscillazione» coi suoi termini e la sua costanza.

Eppur ancor oggi moltissimi, e rispettabili, hanno il terrore di essere ritenuti stupidi se non professano assoluta fede nell'assioma evoluzionistico e non ostentano di ritenerlo base inconcussa di spiegazione dei fenomeni, nonché base per completare le scarse

notizie dai medesimi acquisite. Naturalmente non mancano coloro che, ad un livello assai più basso, sfiorando l'argomento, il quale potrebbe a sua volta sfiorare l'evoluzionismo, si comportano come un ragazzino pauroso dentro un giardino affollato da cani rabbiosi.

Ora la vicenda evoluzionistica ci avverte che nel campo più o meno scientifico, del quale si sta discorrendo, c'è ancora molto margine alla pura e non dimostrata ipotesi, alla leggerezza di interpretazione (non sono mancati esempi monumentali), alla pura fantasia descrittiva e inventiva. Si aggiunga che, a completare, ci può entrare la letteratura e questo è il caso di qualche notissimo scrittore che avrebbe potuto dare un maggior peso ai suoi sacri impegni, facendo più scienza e minori considerazioni divaganti.

Anche qui: si può certo ammirare, ma con maggiore cautela e poi: andiamoci adagio. Soprattutto si vorrebbe invitare a non avere paura, perché la paura annebbia la vista più del vino e la vista annebbiata non è buono strumento per analizzare le cose a sangue freddo.

Quanto alle scienze storiche bisogna dire che sono una cosa, e che l'opera degli storici moderni (non degli epitomatori, i quali spesso non hanno letto i documenti originali) sono un'altra cosa. Almeno spesso. Intendiamo parlare, più che della ammirazione sragionata o giudiziosa per la storia in se stessa, della stima verso gli storici moderni. Tale limitazione è giusta e necessaria perché essi hanno ottenuto un successo veramente singolare ispirando ad un numero non disprezzabile di persone per bene e di notevole levatura dei grandi complessi di inferiorità. I quali ci fanno particolarmente dispiacere, perché molte cose, a noi interessanti per il profondissimo amore della Chiesa di Dio, si trovano in campo storico ed in campo storico non solo preme l'essenziale, ma tutto, allorché tutto è ricamo del manto regale attribuito da Cristo al suo Regno ed alla sua Chiesa.

L'opera degli storici moderni ha alcune ovvie caratteristiche, le quali possono rappresentare dei chiari limiti alla ammirazione per loro e delle indicazioni, capaci di liberarci da eccessive remore. Lo storico moderno dispone di una tradizione che da Erodoto a Plinio, a Tito Livio, a Eusebio di Cesarea gli ha preparato metodi, strumenti, tecnica investigativa e valutativa. Questo lo pone, se vuole, in una posizione di maturità. Ha inoltre un materiale documentario dalla mole sempre crescente.

La archeologia, la diplomazia e tutte le scienze ausiliarie accumulano tesori sempre maggiori. Ciò è indubbiamente positivo, ma include anche diversi pericoli. Anzitutto quello di cedere alla erudizione ingombrante che può uccidere la storia. In secondo luogo

quello di voler assolutamente dare un posto rilucente a tutti i particolari documentari (specialmente se si tratta degli scopritori dei medesimi) il che obbliga a fare opera di fantasia tutt'altro che coerente con la storia. In terzo luogo si apre la possibilità di non vedere l'insieme o di vederlo male (che è peggio) o di vederlo faziosamente (il che è pessimo).

Tutti questi pericoli in un numero elevatissimo di pubblicazioni diventano colpe e colpe notevolmente comuni. La storiografia si dimentica ogni giorno più della propedeutica storica. È questa che insegna come si faccia a comporre scientificamente la storia, cioè come si indaghi, come si interpreti, come si accerti, come si colleghi e si completi il fatto storico. Si tratta di una anemia autentica e grave, perché permette la introduzione nella storia del fatto emotivo, della prevalenza letteraria, dello strumento polemico, senza tener conto che la depaupera di ordine, prospettiva, consequenzialità, sintesi e logica.

Si dovrebbe parlare della storiografia di domani, alla quale, per quanto concerne la narrazione dei fatti dei nostri giorni, vien voglia di volgersi con grande pietà, riflettendo che non si sa dove possa attingere notizie non artefatte.

La storiografia anche ecclesiastica non si è ancora liberata dalla subordinazione troppo servile alla impostazione protestante, nonché dalla metodologia razionalista e soprattutto idealista, per fermarci a queste sole. Essa ha pertanto troppe volte delle guide aprioristiche, le quali non lasciano passare i fatti se non in armonia con le stesse e non intende affatto esaminare con serenità quello che la deborda. In più appare felice quando può demolire qualcosa, nel che rivela tutta la influenza ricevuta dal freudismo e dall'esistenzialismo.

Con tutto questo, e contro quanto dovrebbe accadere con le persone intelligenti, è riuscita a farsi un nome e ad imporsi come un eccellente esempio. Per tal motivo ha trovato imitatori dove non avremmo mai immaginato ed il frutto è che taluni Papi non sarebbero più grandi, che molti miracoli non sono più degni di esser neppure menzionati, che taluni santuari veneratissimi hanno fondamenti favolosi e tali da tacersi per pudore. Costoro hanno imparato a vestirsi di pretese con la verità storica, di pudori davanti a spettatori, di consensi davanti a maestri i quali, neanche a farlo apposta, stanno sulla riva protestantica, idealista, storicista, etc... Quando si agisce così, si ha paura. Non si tratta di serietà scientifica, perché la serietà scientifica ammette che c'è distinzione tra quello che si può provare, quello che non si può provare e quello del quale si può provare il contrario; ammette anche che le semplici tradizioni

hanno maggiore valore quando camminato accanto ad una responsabilità vigile e ricca di interventi giuridici, siccome accade delle tradizioni nel raggio della Chiesa. Non rimangono altro, allora, che i complessi di inferiorità.

E sarebbe ora di finirla di avere paura di quelli che hanno paura, perché mai si ha paura ragionevole in due opposti. Quelli hanno paura di incontrare prove che darebbero loro torto, se non nella storia, in tutto il resto.

Ci tocca ora discorrere della ammirazione per la filosofia o, se si vuol più ampio respiro, della ammirazione per il pensiero moderno. Per sapersi regolare e restare nel giusto senza patire di esaltazioni dannose, vediamo di recensire alcuni caratteri abbastanza ovvi.

Esso è anzitutto un mosaico. Nessuno lo vorrà negare, perché non si trovano due rappresentativi (ci troviamo nel campo del gran mondo) i quali pensino in tutto allo stesso modo. Tale constatazione evidente porta subito ad una legittima conclusione: il pensiero cosiddetto moderno è difficilmente definibile da caratteri positivi, proprio perché è un mosaico, mentre sarà più facile definirlo attraverso caratteristiche di metodo e qualificazioni negative. Il che non è incoraggiante. Questo non significa che non esistano pensatori dal valore positivo: qui si parla dell'insieme, di quel monumentale insieme, che nei suoi indefiniti contorni trova stupiti adoratori o impauriti avversari.

Il pensiero moderno divide le sue schiere al seguito di filosofie che sono già sorpassate o che non tarderanno ad esserlo: positivismo, idealismo, storicismo, relativismo, freudismo, esistenzialismo... Intendiamoci su che cosa significhi essere al seguito. Può indicare la applicazione diretta delle dottrine, può indicare gli stati d'animo scatenati da quelle e dalle loro lunghe fermentazioni.

Il pensiero moderno ha dovuto occuparsi molto delle dottrine politiche, sociali ed economiche, ma passando troppo e senza eccessivi splendori nell'alveo indicato sopra. Esso non presenta una passabile unità. Una caratteristica appare dominare le altre e gli è devoluta dai precedenti idealisti: appare aver supremo criterio quello della ricerca della originalità. Originalità qui significa: indipendenza da ogni legame di verità assoluta, cosciente o subcosciente sicurezza che ogni verità possa evolvere, autonomia pertanto nell'elaborare il pensiero, sì da non aver l'intralcio e la preoccupazione di uniformarsi ad una linea preesistente o di fermarsi alla barriera di un supposto errore, ma lasciando pieno sfogo all'istinto intellettuale, alle sue simpatie, alle sue risorse, e mirando a non rassomigliarsi a nessuno. Viviamo in un mondo in cui tutti pretendono di insegnare da soli.

Dio sarebbe naturalmente un pericoloso concorrente e quello che è più ostico nel Vangelo è l'aver affermato che «uno solo è il vostro maestro» (Mt. 23, 8). Dal che appare quale sia forse la più grave ragione per il contegno di questo pensiero mondano, il quale peraltro, spesso fuggendolo, ha e dimostra infinita e disorientata sete di Dio.

Manca la sintesi e, soprattutto, la volontà di sintesi. In questo abbiamo, come già si è osservato sopra, una netta discriminazione dal pensiero «mondano» del secolo precedente, che invece ha cercato sia pure grossolanamente delle universali sintesi con Hegel, Darwin, Stuart Mill. Può essere colpa del frazionamento, della specializzazione, della prevalente erudizione, della fretta cui tutto si ispira e della originalità (la cui istanza tutto modera). Sia come si sia, il fatto rimane e non porta una gloriosa constatazione. Infatti solo la sintesi rivela la superiore logica delle cose, i principi vitali, e solo essa apre le porte alle più grandi manifestazioni dell'arte e del pensiero. La mancanza di sintesi è una povertà.

Il pensiero moderno e del gran mondo ama la critica, da quella storica a quella letteraria e politica, fino al pettegolezzo. Anche quando si serve della saggistica difficilmente si libera da questo istinto. La critica esiste per un atto di valutazione e di giudizio e sta, per definizione, alcuni gradini più in basso delle opere originali. Forse non è estranea una certa amarezza che la vita moderna pare diffondere in tutto.

Il pensiero moderno appare meno libero. Si tratta di una caratteristica di enorme gravità. Le imprese industriali hanno certamente più delle grandi fucine universitarie la iniziativa della produzione, almeno in quei settori non strettamente specifici e scientifici che sono per sé legati all'insegnamento ed al laboratorio. Sicché una guida potente del massimo strumento del pensiero, la stampa, sta in un livello dove l'affare è la prima competente del disegno.

Si rifletta che il pensiero stesso, oggi, è un buon affare per molti. Non si dimentichi che cosa sia in grado di produrre la propaganda e quale strumento diventi in mano alle forze politiche. Non siamo assai lontani dal tempo in cui l'opera di pensiero e l'opera d'arte maturavano nel silenzio, forse nella sofferenza e nella grande libertà d'entrambi, aspettando il riconoscimento, forse dopo la morte dell'autore. Ma in un mondo così orchestrato per ogni dove non si respira che a stento aria di superne intuizioni e di autentica poesia.

Coloro che vogliono serenamente giudicare dovrebbero riflettere a lungo su questa caratteristica, la quale talvolta diventa addirittura

ignobile e si accompagna ad un lacrimevole deperimento della libertà tra gli uomini. Il fatto meriterebbe uno studio amplissimo, che noi non possiamo fare, ma del quale ogni onesto dovrebbe tenere ben conto.

Finalmente: il pensiero moderno aiuta la tristezza ed aumenta la confusione.

Basta guardarsi intorno, esaminare accuratamente quello che succede nelle teste non preparate, nella gioventù spinta alla audacia intellettuale prima di aver maturato vigore di logica e di cultura. Basta guardare alla situazione della pace tra gli uomini ed alla ferocia con cui servono gli ideali. Se siamo tutti i giorni alla possibile vigilia di una guerra, questo lo si deve non ad uomini i quali non sono arbitri di eventi terribili, ma alla disgregazione ed all'istinto demoniaco istillato dal cosiddetto «pensiero moderno». Esso misura le sue incapacità dalle incertezze e dalle debolezze che semina.

E con tutto questo è proprio questo pensiero, nel suo insieme, nella sua altisonanza e nella sua invadenza, che, anche senza presentare affermazioni o negazioni precise e solo incutendo una grande suggestione, diffonde dove non dovrebbe un senso di smarrimento e timore. Esso pare ripetere in altro livello il fenomeno della fata morgana e così, per illusione, attrarre l'incauto viaggiatore del deserto arido e inospitale. Esso non sa dare certezze né per la vita né per la morte, non interpreta il mondo, non indica strade alla storia, se non quella del suo rovente edonismo.

Intrattiene, forse anche diverte, alimenta presunzioni e drammatiche tristezze. Non si rinnegano l'ingegno ed i suoi frutti, si dice solo: guardatelo bene prima di averne timore, prima di attutire idee certe per il rispetto di una simile confusione. Il giudizio fermo e duro impedisca di diventare servi d'un padrone che non è in grado di contestare alcunché al cielo.

Il pensiero moderno va studiato da chi può, perché per annunciare l'Evangelo bisogna conoscere le strade in cui l'annuncio divino ha da passare. Bisogna approfondirlo perché noi dobbiamo tradurre la immutabile verità con quegli strumenti che, lasciandola pura, la rendono accessibile agli uomini bisognosi della comune salute. Ma non dobbiamo temere: esso passa, noi restiamo.

Dio voglia che taluni atteggiamenti intellettuali, i quali non sono altro che complessi di inferiorità di fronte a questa manifestazione del mondo, temibile solo da chi la accetta e non temibile da chi sta sulla rocca della sua fede, ritrovino il sufficiente coraggio perché chi deve rialzarla la testa e sia libero.

È grande espediente di chi vuole accreditarsi assumere stile

disinvolto, scanzonato, presuntuoso, sicuro e petulante. È da credere che non poco dell'effetto ottenuto dal pensiero «moderno» su spiriti sprovveduti sia da attribuirsi a questo stile. E non è onorevole lasciarsi cogliere dal medesimo.

L'arte in voga

L'arte in voga si presenta come il respiro essenziale, la interpretazione autentica della nostra età. Se si partisse dalla ipotesi che il nostro mondo è malato, bisognerebbe ammettere allora che la sua arte lo segue sul terreno patologico. È difficile dire fino a che punto l'arte dipinga il nostro tempo, perché ciò dipende dalla libertà e spontaneità dell'arte e dall'umiltà degli artisti, necessaria a vivere in comunione coi propri simili senza la pretesa di uniformarli tutti ai propri punti di vista.

Evitiamo subito un equivoco. Il nostro secolo deve avere la sua arte, deve qualificarsi anche da essa ed essa deve tendere ad esprimere la sua particolare sensibilità. Questa arte moderna ci deve essere e deve essere sentita con sincerità rispetto agli strumenti nuovi dei quali si serve e deve farsi ricca delle possibilità offerte ad essa con le nuove capacità strumentali. Distinguiamo bene arte moderna da «arte in voga».

Dire questo con assoluta lealtà non è dire di essere contenti dell'arte in voga. Io qui ho un compito preciso: riportare la ammirazione per le cose di questo mondo in un alveo giusto ed equilibrato, affinché la esagerata e sempliciotta ammirazione non regali ai miei confratelli dei complessi di inferiorità. Infatti il settore dell'arte ci tocca, perché il decoro della casa di Dio ci induce più di molti altri, e forse spesso per i primi, a servircene. Guai se la coscienza di non essere artisti di professione ci induce a deporre ogni autorità critica ed a fidarci ciecamente di chi si reputa specialista. Guai se noi crediamo che l'accettare senza discussione tutto quello che si fa dagli idoli del giorno sia condizione necessaria per non essere retrogradi e stupidi. Guai se riteniamo che per convertire il mondo, fosse anche solo il mondo dell'arte, noi dobbiamo, nonché bere quanto ci si propina, diventarne ad occhi chiusi dei banditori d'avanguardia, dei tifosi e dei fanatici. I posterì riderebbero di noi e non senza ragione! Noi saremmo allora in un vergognoso ed umiliante complesso di inferiorità e, costruendo, faremmo dei monumenti del nostro complesso di inferiorità. Di tali monumenti e di tali manifestazioni, attestanti il complesso di inferiorità dei committenti, degli auspicanti, dei plaudenti, dei commossi ammira-

tori ne ho visti e studiati in Italia e all'estero. Non posso dimenticare che un giorno ho invitato quelli che erano con me a recitare il *Miserere* per chieder perdono a Dio dell'offesa fattagli con lo sconcio architettonico.

Anche qui dunque cerchiamo di vedere bene le cose come stanno per non patire di ridicole ammirazioni e per mantenerci al livello che nei secoli passati ha attribuito ai grandi mecenati del clero, in una con gli artisti, il merito del più grande splendore artistico.

L'arte in voga ha spesso il difetto di essere più filosofia che arte. Infatti essa generalmente si appoggia ai canoni della estetica crociana. Croce ha tratto la sua primigenia ispirazione dallo idealismo di Hegel ed è in forza di quello che l'arte in voga concepisce se stessa come una espressione dello istinto primordiale. Essa di conseguenza esige la originalità assoluta, il carattere di interpretazione di un puro stato interiore, ed ha abolito nel suo linguaggio e nel suo criterio il concetto del bello. Il fatto di attuarsi come momento di espressione istintiva la conduce — quanto può — in un piano cerebrale, che la qualifica e la rende bisognosa delle infinite parole ed elucubrazioni per venire intesa dall'uomo della strada.

Tutto questo non sempre è cosciente e neppure è cosciente della derivazione dall'idealismo, eppure questa c'è. Il fatto di essere materia anzitutto di una filosofia, che è morta in sé e sopravvive solo nelle sue conseguenze e nella sua metodologia, costituisce una menomazione. Infatti, oltre che alla eterogeneità, si arriva alla astruseria, al cerebralismo, al virtuosismo puramente simbolico di stati interiori individuali, i quali potranno interessare sul serio chi li prova, mentre per gli altri saranno mera curiosità.

In secondo luogo l'arte in voga ha assunto un andamento completamente rivoluzionario e negativo nei confronti della tradizione. Ciò potrebbe essere logico e avveduto se nella tradizione non si contenessero dei «valori». Ma non è così, perché forse mai come oggi si sono moltiplicate le ricerche su documenti della tradizione e mai si è avuta una simile attitudine conservativa del documento. È ovvio allora che quella reazione totalitaria e violenta non può ritenersi in tutto equilibrata. Se si pensa che forse la più grande ragione delle infinite ammirazioni è dovuta al fatto rivoluzionario ed alla gioia di rovesciare ogni cosa, si può capire che prima di accodarsi ad un simile fanatico applauso è opportuno ponderare e difendersi dalle suggestioni troppo emotive.

In terzo luogo l'arte in voga è in qualche misura inficiata di conformismo, mentre il conformismo è antitetico alla nobile libertà ispirativa ed alla naturale spontaneità creativa dell'artista. Il

conformismo è anche più strano perché la teoria crociana vuol riportare l'arte medesima alla espressione di un istinto primordiale. Come appare il conformismo? Qui sta la mesta causa già segnalata a proposito del pensiero moderno. Esiste purtroppo un impero di industria e di commercio, che detta legge alla bottega, che maneggia l'apparato della propaganda e pertanto fa la critica esaltatrice e demolitrice. Questo impero vale più delle scuole. Ne nasce una pubblica opinione prefabbricata, che approva e respinge e finisce col costringere ad accettare gusti ed indirizzi chi vuol rimanere nella considerazione del prossimo. Chi non vuole deve appartarsi ed accettare tutte le conseguenze dell'isolamento.

Da che mondo è mondo la chiacchiera ha sempre influito su quanto gli uomini fanno di bello o di brutto, ma mai era accaduto in tali proporzioni che un anonimato organico internazionale facesse il bello e il cattivo tempo in fatto di arte. Tanto più che l'arte è anche un mezzo per vivere e non sempre riesce a chiedere che per essa si elegga la povertà e la fame. Dietro alle molte altisonanti parole si trova anche questa realtà. Essa è utile a conoscersi per riportare le cose ad oneste proporzioni.

Infine, molte interpretazioni religiose dell'arte moderna non si rivelano fungibili rispetto all'ambiente della Chiesa cattolica. Le arti figurative hanno in essa una funzione chiara, precisa e venerata: quella di essere la *Biblia pauperum*, ossia di avere una funzione didattica permanente. Per assolverla debbono essere capite in modo intuitivo. La cerebralità e la deformazione sono contrarie direttamente non solo alla intuitiva comprensione, ma allo stimolo del rispetto per le cose di Dio.

Il fatto è grave. Il committente di una chiesa o di una opera per una chiesa che si lascia guidare dal criterio di piacere all'ambiente degli artisti od a qualcuno rischia di fare cosa inutile e dannosa per i fedeli. Le chiese non si fanno perché riscuotano il plauso di taluni e meritino ai promotori la qualifica di uomini intelligenti e di uomini di avanguardia; esse si fanno perché servano al popolo nella sua accezione media.

Questo grado di fungibilità o meno dell'arte moderna rispetto alla finalità dei monumenti sacri deve essere saggiamente misurata caso per caso; e tanto basta per far comprendere che qui la saggezza stessa non permette di affidarsi ai facili entusiasmi ed alle disonorevoli paure.

Non si dimentichi mai che il principio crociano sopra descritto è talmente invadente, tende a diventare così perentorio ed assoluto da mettere in campo ostilità e disprezzo per chi osa sbarrare il passo ai

suoi eventuali errori. Allora ci vuole coraggio, ed il coraggio si manifesta anche tollerando di perdere l'aureola di intelligenti e di pionieri. Taluni hanno voluto essere ad ogni costo intelligenti, hanno voluto in ogni modo essere dei pionieri: sono riusciti ad essere vittime di complessi di inferiorità. I posteri giudicheranno.

Non è mai stato nobile in tutti i tempi badare dove va la folla ed unirsi ad essa indiscriminatamente, accettare quello che al momento appare vincere e dominare, dar ragione a chi grida più forte, consentire al prepotente, far tifo per chi è fortunato, sostituire il personale giudizio con le prefabbricate anonime convinzioni. Sono profondamente convinto che talune manifestazioni di arte religiosa documentino dei complessi di inferiorità e niente più.

Effettivamente il «mondo» può dare la impressione di godere e di divertirsi. Vedremo ora che cosa fare di quella impressione. Tuttavia quando tale impressione si accompagna e scorre tentatrice accanto a esperienze di solitudine, di pena, di tiepidezza spirituale, di stanchezza nella devozione, può avere un grande effetto riuscendo ad incidere sensazioni di miserabilità, di inferiorità, di stupidità e di fallimento. E sarebbe per i nostri confratelli un cattivo e chiaro gioco. Si genererebbe allora uno dei peggiori e più dannosi complessi di inferiorità, dandosi con esso la palma al mondo, al quale si è rinunciato. Non è che nei capitoli precedenti l'argomento sia stato meno di interesse spirituale; tuttavia nelle considerazioni presenti l'interesse spirituale è fortemente accentuato. Può accadere che di fronte alla balda e chiassosa gioventù, splendida nelle apparenze per una vitalità corrisposta, la animella sacerdotale anche buona e devota, e tanto più se poco devota, abbia un senso di umana inferiorità, soffra di un paragone, rimpianga come un bene perduto, curvi le spalle e si raggomitoli, sospiri e ululi. Non è il caso di aprire le porte a quello che sarebbe un puro complesso di inferiorità. Piuttosto non si dimentichi il significato preciso della parola «mondo», che è il significato volgato dal Vangelo, e che rimane «totus in maligno positus» (1 Gv. 5, 19).

Il mondo gode poco: sono pochissimi gli uomini che hanno una abitudine continuativa gaudente, perché tali abitudini sono preziosissime e costose. Costoro poi sono messi subito fuori discussione, perché il godimento soggiace ad una legge naturale irriducibile: aumenta in proporzione della sua rarità, diminuisce in proporzione della sua moltiplicazione ed estensione. Cosicché, anche quelli i quali appaiono godere molto, godono poco in ragione della anemicissima intensità, godono, a conti fatti, meno degli altri. Generalmente non godono più delle cose semplici e naturali, quelle a portata di tutti,

che non si comprano col danaro, e quelle di cui l'uomo ha naturalmente bisogno. I pochi gaudenti si possono dunque mettere alla pari degli altri ed anche al di sotto, per un motivo terribile nella sua verità e rifulgente nella sua evidenza: il godimento protratto oltre il limite dovuto tende ad accompagnarsi col peccato ed il peccato, che attira con le lustre del superficiale benessere, appena consumato, si rivolta ed avvelena tutto.

Quel poco che il mondo gode, per ragione dei ridotti mezzi, lo ha condizionato da più parti. Condizionato equivale a «limitato». Gli è condizionato dagli altrui difetti: la ragione è che mai i difetti si tirano fuori, ed anche senza misura, come quando ci «si diverte». Ciò rappresenterà, se non un godimento, uno sfogo per chi li tira fuori, ma sono una usura per tutti gli altri. Si sommino le reciprocità e si veda che sorta di eroismo occorra in certi divertimenti.

Il condizionamento è effettuato dall'istinto di scivolo verso il banale, che il peso stesso della umanità corporea arreca alle sue meno controllate manifestazioni. Ora il «banale» crea un contrasto, a volte latente e a volte netto, nel disgusto, contro interiori ed insopprimibili esigenze dell'anima.

Il godimento è condizionato dalla competizione e dal confronto. Generalmente il godimento mondano, chè di quello parliamo, non avviene «a solo». Il fatto di essere in compagnia scatena senz'altro in qualche momento e poi a ritmo pesante e serrato la competizione ed il confronto. Essi sono come il prurito: dolore e stimolo insieme.

Quando il godimento trascende, esagera, si animalizza, è condizionato, oltre che dal resto, dalla continua ripugnanza con cui si mescola. Essa cresce con la durata e continua quando è cessato il godimento.

Il godimento è condizionato dalla situazione personale in cui si trova colui che vi si abbandona: condizioni interiori, speranze o illusioni, nostalgie, timori, carenze. Queste sono svariatissime, affollano entrate ed uscite. Ove mancassero, ci sono i fantasmi delle idee ossesse e delle manie.

C'è il condizionamento inevitabile dell'età. Si ponderi. I divertimenti del «mondo» hanno una particolare elezione per quelle esperienze che si fanno a ritmo pieno, dal punto di vista attivo e passivo, solo in gioventù. Il gran mondo non ha molta attrattiva per i godimenti ai quali non occorra fragranza di primavera in fiore. Ed allora è chiaro che sotto tale aspetto i godimenti sono una progressiva esperienza di nostalgia e di rimpianto, frammisti a disperati tentativi di ripresa. Molti uomini e molte donne per tale motivo e per avere sciupato presto la riserva di capacità di godere,

data la natura, non godono più ed il loro divertimento si riduce ad essere una fuga dalla noia, amara e penosa.

Non trascuriamo il condizionamento derivante dalla naturale rotazione delle cose; le rose sfioriscono, i figli, non più amabili e divertenti bambini, se ne vanno per loro conto e lasciano deserti i focolari allegri, i vuoti aumentano...

Il divertimento mondano non ha sfondo: esso finisce in se stesso; dietro a sè lascia la noia aggravata delle cose comuni e della sua sete. Ossia non ha il diritto di guardare oltre e di servire oltre, di avere una conclusione «oltre». È cosa perduta; rinnovabile, se si può, ma perduta. Ancora, il divertimento mondano non ha sfondo che serva ad attutire l'immanente sipario della morte. Per tale motivo in verità la morte è la prima invitata ad ogni mondano convegno, né la sua macabra maschera si copre con le risa dello scettico glossatore!

Il godimento mondano tende di natura sua a rendere inattivi molti principi di godimento superiore e spirituale, possibile all'uomo. Questo significa che esso lascia allo scoperto. Si osservi il piano di Provvidenza: Dio ha predisposto che tutte le varie stagioni della vita abbiano una primavera. Le successive primavere si caratterizzano dall'essere su un piano via via più spirituale, cessando pertanto in tal modo la necessità della giovinezza fisica e sostituendosi via via con motivi ed incentivi più alti, più sereni, più belli.

Il divertimento mondano sconcerta e rovina tutto questo. La donna nel piano di Provvidenza non vale solo come fiore di primavera, vale poi come madre; e le successive funzioni della maternità, accettate ed assolve prima sul piano fisico poi sul piano della educazione e della assistenza morale, sono tali da renderla sempre efficiente e serena.

Il godimento del gran mondo non può giustificare troppa ammirazione per esso. E tuttavia vi è un margine di godimento onesto, che non è lecito al ministro di Dio. Di questo si possono ripetere taluni condizionamenti sopra elencati e tanto più se ne elencano, ovviamente, quanto più è lontana la posizione dell'anima dalla illuminazione della fede vissuta. Per questo solo occorre non esagerare nelle valutazioni, sì da trarne conclusioni avviliti nei propri confronti.

Ma in tutto questo campo il giudizio più completo e più vero viene sfolgorato attraverso un confronto. Colui che segue Dio con logica piena e fedeltà, dopo aver abbandonato il mondo, ha assai di più. La sua vita avrà momenti penosi, ma il suo traguardo offre il godimento sul piano spirituale e questo si estende a tutte le età, redime dal declino fisico, non è soggetto a quasi nessuno dei

condizionamenti sopra elencati. In tale vita il godimento spirituale ha il beneficio dello sfondo: esso è il merito e la certezza del merito, eternamente premiato da Dio.

Quando il godimento non c'è, subentra la soddisfazione ed anche la gioia di essere maggiormente assimilato a Cristo, nonché la certezza della fecondità del proprio dolore. In tutti i casi non si estingue mai la luce della propria perfetta libertà, della dignità, della elevatezza, del miglior realizzo, l'aspettativa della pace eterna, la fecondità inesauribile della carità, la immortalità del bene umilmente seminato.

Chi ha scelto la parte di Dio ed ha fatto in fermezza il sacrificio d'essere realmente fedele alla propria decisione, cammina verso il giorno, mentre il gran mondo cammina sempre verso la notte. Il mondo non lo si invidia mai quando, per la propria conquistata forza, non se ne ha affatto bisogno.

Una stima pericolosa può essere fatta per i «metodi del gran mondo»; e può avere una facile entrata, quando le ragioni materiali pur connesse con quelle spirituali obbligassero ad entrare in affari di natura terrena. Il gran mondo coltiva la astuzia e di questa astuzia, corredata di reticenze, di menzogne, di frodi e sorprese violente, fa il perno più abituale per i suoi grandi affari. I suoi risultati sono seducenti. Il gran mondo per virilizzare i caratteri, così dice, allarga le briglie, addita ai ragazzi avventure e battute personali per scoprire i misteri e le piccanti sensazioni della vita, sicché si maturino, dice sempre esso, si rafforzino e imparino a vivere. Gli alunni di questa scuola chiassosa e petulante, quelli specialmente che possono fare le esperienze costose o comunque farle in circostanze facilmente costose, appaiono di una disinvoltura così splendente, eppur artefatta, di una indipendenza così eccitante da ispirare segrete e potenti ammirazioni invidiose. Questo correre le grandi strade, questo scherzare con gli spazi fisici e morali, questo sfiorare da argonauti la cresta delle onde, non meno delle anime frementi, attrae l'incauto sprovveduto al par delle sirene. E l'artificiosa visione di effimere cose, che inghiotte e seppellisce nell'oblio, si leva quale documento di un metodo. La seduzione avanza ed insinua che, infine, qualcosa di vero ci può essere e che forse la linea dura tra il bene e il male non è tanto segnata dal Vangelo quanto dalla interpretazione di anime intimorite.

Il gran mondo ha un metodo per spingere i suoi favoriti. Accende riflettori, esalta, mente, calunnia, scarta, scavalca, schianta e schiaccia pur di arrivare e far arrivare. Anche questo sistema è

seducente. Non occorre che ai miei lettori io allunghi l'elenco: lo conoscono abbastanza.

Sia sufficiente richiamare che questa metodologia del gran mondo ha dovunque i suoi segnalatori, i suoi altoparlanti e le congegnate dimostrazioni delle sue riuscite. Esso insegna con petulanza che, ad applicare a metà soltanto e quando occorre a cassare del tutto i comandamenti di Dio, si dominano le strade della potenza, del denaro, della gloria. Anche portando la nostra tonaca, se ne può sentire la seduzione.

Non è poi impossibile sentirsi ignoranti e meschini davanti a questa sapienza vincente e per questa immortalità sopravvanzante. Eccoci un'altra volta al complesso di inferiorità. Eppure la storia insegna. La lunghezza d'onda di quei metodi è sempre breve. La via della umiltà, della verità, della lealtà, della obbedienza, della pazienza, del sacrificio e, finalmente, della carità, è quella che vince sempre, che ha messo in ginocchio tutti, che assicura alle opere di valicare la vita di un uomo. Dovremmo saperlo, se un altro complesso di inferiorità non ci avesse spinto a leggere libri inutili e mondani, facendoci dimenticare storia sacra, storia ecclesiastica, vita dei santi e scritti edificanti. Ho conosciuto e conosco gente che ride tutti i giorni dei libri edificanti.

Noi od altri andremo un giorno a raccogliere costoro, col cucchiaino, giù da qualche scarpata.

Conclusioni

I complessi di inferiorità hanno, oltre il resto, per punto di partenza dei giudizi obiettivamente sbagliati: per questo fondamento nell'errore sono indecorosi.

L'errore, che sta all'inizio del complesso, sviluppa e rende dominante la ingiustificata paura. La paura è una menomazione, talvolta necessaria, talvolta giusta, ma sempre menomazione. Per questo i complessi di inferiorità sono delle menomazioni.

Il mondo con tutte le sue capacità non fa da contrappeso al suo Creatore e Signore. La via della sequela di Cristo nell'apostolato ricalca in modo analogico, sulle vie di questo mondo, la stessa superiorità che ha Cristo rispetto al mondo. Per questo il complesso di inferiorità, qualunque esso sia, nel sacerdote è più indecoroso, perché più grave, e maggiormente illogico è in lui l'errore di valutazione.

Provar paura, ceder la palma, mettersi al seguito di quello che è

meno grande e meno forte è decadimento. Per questo ogni complesso di inferiorità nel sacerdote è segno di decadimento.

Andar a chieder sussidio, sostegno, forza e medicina a ciò cui noi dobbiamo recare tali cose è ignobile rovesciamento di un ordine. Per tale motivo i complessi di inferiorità sono in un ecclesiastico il pretto rovesciamento di un ordine e di una sostanziale armonia.

Andare a mendicare speranze a chi ne ha poche ed effimere, disponendo noi invece di quelle eterne, è meschinità. Per questo i complessi di inferiorità in un sacerdote sono una meschinità.

Andare a far la corte a quanto è deforme è ridicolo. Per questo i complessi di inferiorità di un sacerdote di fronte al mondo costituiscono il ridicolo e rendono lui ridicolo.

La indecorosità, le menomazioni colpevoli, il decadimento, la meschinità, il ridicolo uccidono la libertà e la dignità necessarie al proprio dovere. È per questo che i complessi di inferiorità nel sacerdote lo fanno diventare più o meno un traditore del proprio dovere.

Chi ha Cristo, la sua grazia, la sua presenza, la sua fecondità, la sua provvidenza, la sua Croce, il suo Sacrificio, le sue promesse e va a chiedere o ad invidiare qualcosa ad altri su divaricate vie, prima di essere un errabondo dalla verità, dalla disciplina, dalla convenienza, è essenzialmente un povero sciocco.

La conclusione non sembri dura. Essa è vera. La verità, nella obiettiva proporzione delle cose, non può tacere, non può non bruciare, non può, se occorre, non condannare. La verità si volge severa ai suoi servi sciocchi, che tremano, arretrano e si sconvolgono ad ogni stormir di fronda.

La durezza lignea della Croce, trono del Redentore del mondo, getta la sua ombra terribile sui militi inetti, che la vorrebbero velare ad ogni tempesta imminente, come se essa non avesse affisso a sé un destino infinitamente più sicuro e forte di tutte le potenze dell'inferno e dei suoi rappresentanti in terra.

Il volto sereno e fermo di Cristo, che guarda Pietro nell'atrio del principe dei sacerdoti, si volge con la stessa divina maestà verso i cristiani male riusciti, i quali, per rispettare una zona di libertà d'uomini, coartano la autorità di Dio, per completare una verità di Dio da loro ritenuta monca si volgono ad uomini e per armare una loro fede ricorrono ad illusioni. Guardate: su tutto l'intreccio della vicenda umana, intessuta di pensiero, di atti, di conquiste, di virtù e di errori, si leva alta la maestà di Dio, la eterna valenza della sua Redenzione, la stabilità vittoriosa del suo Regno. Tutte le cose grandi sono i vestimenti che mani inappuntabili stendono al

passaggio del Signore verso la sua città. Non per nulla il Vangelo ci fa notare che i piedi di Cristo non li toccavano neppure (cfr. Mt. 21, 7) perché c'era di mezzo il somarello. In realtà si direbbe che in continuazione le zampe d'un quadrupede rimestino quei vestimenti. La scena si ricompone così. È dinanzi a quella che noi siamo piccoli; noi non siamo piccoli dinanzi ai vestiti ed agli stracci che le invisibili mani stendono al passaggio trionfale del Signore. Andiamo a testa alta. Non è per noi, né da noi che questa testa può stare alta. Non scendiamo mai per rimpicciolire quello che noi portiamo e che non è nostro. Se si tratta di scendere è per portare altri con noi e sopra di noi.

La superiorità che Cristo ci ha insegnato, non del nostro merito, ma del tesoro che ci ha messo nelle mani, ci fa liberi dinanzi alle proporzioni di tutte le cose di quaggiù. E, una volta liberi, non rinunciamo alla nostra libertà.

Miei cari confratelli, voi non sarete miseri se andrete a piedi davanti ad altri che possono permettersi comodità maggiori, ma che non portano come voi destini sì grandi da non essere minacciati dalle comodità maggiori. È sufficiente che i vostri passi siano giorno e notte sulla via di Dio.

Voi non siete più deboli, se non avete lusso e fasto e mollezze, perché rimane più forte chi ne sa fare a meno ed è più forte perché non ha bisogno di quello che è superfluo, tanto più che gli basta Iddio.

Voi non siete meno sapienti, se non conoscete i misteri di questo mondo e se non avete di che parlare un linguaggio meraviglioso e seducente, ornato di cognizioni non imposte dai vostri doveri, perché voi avete i misteri di Dio e potete sempre articularvi con la sua Parola.

Voi non siete piccoli e non avete da mettervi in concorrenza con nessuno se non disponete di umani poteri: voi aprite e chiudete le porte dei cieli. Tanto vi basti. Voi non siete piccoli, se rimanete apparentemente soli !

Non temete, se gli uomini vi lasciano soli, vi fanno ala i loro destini. Se avete a chiedere, chiedete a Dio, alla Vergine ed ai santi suoi. Agli uomini pure chiedete, ma non per voi, sibbene per loro stessi, affinché compiano il loro dovere. Se avrete da imitare, imitate Gesù Cristo e i santi suoi. Se avrete da entrare in concorrenza, fatelo, ma con gli angeli del cielo, coi martiri, coi confessori, coi vergini. Che mai la vostra fede accetti l'onta di abbassare gli occhi vostri a quello che può essere solo appena guardato in quanto è nel tempo simbolo di una maestà eterna.

A questo punto vi dico perché ho scritto. Da anni mi stringe il cuore la visione di taluni uomini che, votati a Dio, appaiono affannati a cercare, fuori margine degli Evangelii, qualcosa per completare o forse per correggere quello che Cristo ha lasciato al mondo. Pertanto si volgono altrove, si adattano a logiche estranee, hanno segreta invidia di cose che stanno fuori di casa. Non che questa pena mi venisse dalla mia diocesi, per grazia di Dio, no! Ma temevo che il male potesse arrivare anche qui. Ne ho fatto oggetto di lunghe meditazioni e mi è parso di trovare in quanto è stato oggetto di questa mia lettera il motivo del male.

Nei primi vesperi del 14° giorno del settembre 1958, compiendosi il 17° centenario del martirio di san Cipriano, ho voluto fare un pellegrinaggio privato e silenzioso all'unica chiesa, antichissima e veneranda, a lui dedicata nella nostra diocesi. In quel giorno la consuetudine contratta dagli antichi studi mi ha obbligato a mantenere uno spirituale contatto morale con la immortale figura del martire e scrittore del secolo terzo. È stato rileggendo le sue parole, la franchezza della sua indipendenza di fronte a qualunque fatto puramente umano e di fronte alle stesse fortune della sua Chiesa cartaginese, la sua mirabile e dignitosissima morte, che ho sentito di dover scrivere a voi sui «complessi di inferiorità». La figura di un eroe, che in una forma tipica di complessi non ne ha avuto nessuno, neppure di fronte alla morte, mi ha suggerito, per forza di contrasti, di scrivere la presente lettera. Sia essa, nell'umile intenzione, modesto e fervido omaggio dell'umile Vescovo al suo grande confratello, martire illustre del secolo terzo.

SACERDOZIO SECONDO IL VANGELO

III. – *Sacerdozio*

Cari confratelli, nel giorno sacro, che accomuna il ricordo della istituzione della santissima Eucarestia e quella del Sacerdozio, il nostro accorato appello è rivolto a voi, con noi corresponsabili delle anime, con noi onerati dall'inflessibile dovere di non piegarci ad umane ragioni, per essere fino alla fine fedeli a Gesù Cristo.

E il nostro appello è questo: siate in tutto, anzitutto, soprattutto, senza riduzione alcuna, in qualsivoglia circostanza od umano contatto, dei sacerdoti veri, ossia dei ministri di Dio secondo il Cuore Suo, secondo l'Evangelo. Se ce ne fosse bisogno, ritorniamo alla purezza integrale della nostra vocazione, del nostro dovere, della nostra assoluta dedizione. Ancora: se ce ne fosse bisogno allontaniamo da noi ogni contaminazione o confusione o compromesso con quello che non si confà alla linea del sacerdote quale Gesù Cristo l'ha voluta. Ogni riduzione della verità e del dovere, a qualunque titolo, sarà un cedimento, sarà dannosa alle anime, sarà nefasta ai nostri fratelli. Agiamo come se l'ufficiatura divina – quella che a noi si conviene per prima – durasse tutta la vita e come se ogni nostra azione, anche la più apparentemente neutra, ne facesse parte o fosse – come dovrebbe – assorbita dalla stessa divina liturgia. Non accettiamo ragionamenti o costumi che si addicono solo all'umana cecità ed all'umana debolezza. Non riteniamo mai che il miglior bene delle anime possa essere il frutto di un patteggiamento col diavolo. Rimaniamo sulla predella dell'altare e se dovesse accadere a noi di trattare di cose umane che all'altare direttamente non appartengono, facciamolo sempre senza abbandonare, quanto a intenzione, a dirittura ed a stile, la predella dell'altare.

Intendeteci bene. Non diremo mai che non dovrete occuparvi d'altre cose quando ciò fosse anche solo indirettamente richiesto od ammesso dal bene delle anime. Diciamo solo – e ripetiamo – che quanto a intenzione, dirittura e stile dovete comportarvi come se foste sempre all'altare, tra le cose sante, nell'esercizio del rito sacro.

Infatti l'esser la Chiesa una società perfetta visibile e gerarchica per volere di Gesù Cristo l'obbliga a camminare per le vie del mondo, a non essere assente dalle umane vicende, a doversi anzi spesso

Lettera pastorale scritta per il Giovedì Santo del 1962; «Rivista Diocesana Genovese», 1962, pp. 63-73; *L'immutabile sacerdozio*, Edizioni Civiltà, Brescia 1970, pp. 29-56.

occupare di esse. Nel che sta forse per la Chiesa e per tutti noi la più pericolosa prova.

Perché questo appello? La materializzazione della vita, l'inflazione della tentazione, l'organizzazione del male è giunta ad un punto tale che solo la netta distinzione dal mondo, la totale adesione a Gesù Cristo e solamente a Lui potrà salvarci dall'essere noi stessi inghiottiti o sminuiti e potrà mantenerci la piena efficienza di servire i nostri fratelli.

Il mondo ha una tentazione collettiva: non dobbiamo caderci.

Il mondo sta facendo esperienze illusorie: non dobbiamo essere irretiti.

Gli eletti stessi sono talvolta tratti in inganno: non dobbiamo in questo seguirli.

Soprattutto: sentimenti o passioni aliene dalla casa di Dio sembrano, in qualche caso, esservi entrati, senza alcun diritto, a dividere gli animi su questioni che non possono taglieggiare la nostra obbedienza, la nostra umiltà, la nostra Fede. Dovete pertanto proporvi seriamente di vivere con perfezione sempre maggiore l'ideale sacerdotale secondo lo spirito del Vangelo. Capirete meglio appresso perché abbiamo oggi determinato di rivolgervi un appello così grave e così accorato. Il motivo non siete voi, cari sacerdoti nostri, perché possiamo rendere testimonianza della vostra Fede e della vostra disciplina; ma i motivi lontani da voi, se non fossero tenuti a bada, si avvicinerebbero e potrebbero mettervi in pericolosa tentazione.

Vogliate dunque riflettere bene ai semplicissimi principi che qui vi esponiamo.

L'ufficio proprio del sacerdote

Il nostro ufficio, quello che ci è intrinsecamente proprio, è di attendere alle cose sante. Noi siamo «in his quae sunt ad Deum» (Eb. 5, 1).

Le cose sante sono: il divin sacrificio, i santi sacramenti (tra i quali il più difficile ad amministrarsi, il più impegnativo, è quello della Penitenza), i sacramenti, l'ufficiatura divina, la preghiera dei singoli fedeli e di tutto il popolo, che noi dobbiamo incessantemente promuovere, guidare, elevare.

Questa è la nostra parte. Con essa si dà il necessario alla redenzione, al perdono dei peccati, alla salvezza eterna. In tale parte nessuno che non abbia il sacerdozio ci può sostanzialmente sostituire. In tale parte nessuno può mettersi alla pari con noi.

Però tale parte lega quanto è in noi e qualunque possibilità della nostra vita a Dio, al Suo servizio, alla Sua gloria.

Il sacerdozio non ha consacrato qualcosa di noi al servizio di Dio, bensì tutto, ed anzitutto l'intelligenza; infatti la prima obbedienza è intellettuale ed è obbedienza della mente alla parola di Dio od a quanto viene garantito direttamente o indirettamente dalla parola di Dio.

Le *cose sante* delle quali siamo i ministri alzano un limite invalicabile tra noi e quello che è profano.

Qualunque atteggiamento esterno richiesto da ragioni contingenti non potrebbe mai legittimare un qualsivoglia distacco spirituale da questa nostra totale dedizione al servizio di Dio.

Tutti noi, in diverso ordine, a seconda che apparteniamo alla Chiesa docente od alla Chiesa discente, dobbiamo essere portatori della parola di Dio e di quanto le si connette. Logicamente l'azione magisteriale è il primo impegno della Chiesa, perché la Fede, fondamento di ogni altro atto, è «*ex auditu*» (Rm. 10,17).

Così accade che al servizio delle *cose sante* si viene a legare indissolubilmente l'apostolato. Dio ha voluto unire questi due aspetti, per sé distinti. Noi dobbiamo accettare questo per lo stesso motivo per cui accettiamo che l'amore di Dio e l'amore del prossimo siano congiunti nello stesso precetto di carità.

L'apostolato ci lega per sempre; mira a dare la sacra dottrina ed aiuta a conformarvisi. I suoi strumenti sono indefiniti, vari, anche di natura materiale e sociale, e potranno sempre mutare, mentre non mutano il suo soggetto, il suo oggetto, il suo fine. Gli strumenti possono sempre cambiare e moltiplicarsi, proprio perché la sostanza non muta. La distinzione tra la sostanza dell'apostolato ed i suoi mutevoli strumenti deve essere splendente, evidente, rettilinea e ferma davanti a tutti. Tutti debbono capire che noi non ci muoviamo per gli strumenti dell'apostolato, che questi restano strumenti e che noi ci muoviamo solo nella direzione e con l'intenzione di Gesù Cristo. Perché ciò resti chiaro e fuori confusione dobbiamo essere pronti – ove occorra – a rinunciare a degli strumenti, quando essi fossero diventati impropri, compromettenti, dannosi.

Nell'apostolato dobbiamo chiamare i laici ad aiutarci. Essi hanno per il Battesimo e per la Cresima il dovere di aiutarci. Ma i custodi

della verità e della disciplina siamo noi: il divino mandato – al di sotto di Pietro – è ai Vescovi e questi ne fanno partecipi, secondo le leggi generali della Chiesa e secondo la loro libera discrezione, i sacerdoti.

La logica del nostro ufficio

Il nostro ufficio prende tutto quello che è in noi, prende per sempre, prende in profondità.

Infatti il nostro ufficio ci dà una certa assimilazione a Gesù Cristo, che è Dio. In taluni atti, come quando consacriamo, la nostra persona viene in qualche modo a coincidere giuridicamente con la Sua. Di fatto noi consacriamo parlando in prima persona; noi siamo strumenti razionali e liberi di Lui, Cristo, eterno Sacerdote. L'assimilazione a Gesù Cristo non avviene solo in atti «formali», come accade a chiunque ha un ufficio simile alle responsabilità umane; avviene nella «missione» di Lui che, fatte le proporzioni e in diversa misura, è passata a noi. Questa missione impegna la vita, l'essere. Ne è documento il carattere sacerdotale, che è indelebile, che ci qualifica per sempre in ordine diverso da quello dei semplici fedeli. Non scindete mai questi concetti: assimilazione a Cristo, ordine nuovo ed indistruttibile, missione completa e definitiva. Davanti a queste realtà non possono legittimamente sussistere pause, annacquamenti, evanescenze, diversioni.

Il nostro ufficio, dunque, prende tutto.

Nulla rimane a colui che fu un laico. L'umanità e le circostanze umane continueranno a pesare e ad imporre che le riscattiamo ogni momento con l'elevatezza delle attenzioni e nelle attività anche più comuni. Ma non basterà mai essere tra la folla, tra amici, tra parenti, tra indifferenti, perché risorga qualcosa di più sacro, più nobile, più spiritualmente distinto.

Il nostro ufficio ci prende sempre. Ci prende anche quando siamo stanchi e malati, perché allora il dolore diventerà, nella serena accettazione, il nostro fruttuosissimo apostolato. Ci prende anche quando siamo nella impotenza assoluta delle forze fisiche, perché allora il dono della volontà e del merito può essere maggiore in sé e di ben maggiore efficacia.

Ci prende anche quando noi disimpegnamo pratiche od attendiamo a studi che sarebbero di per sé meramente terreni, perché anche allora nella nostra volontà deve emergere sempre l'intenzione di dirigerli, sia pure indirettamente, alla gloria di Dio ed al benessere delle anime. Ci prende anche quando le necessità ci costringono ad

imprese, non disoneste, ma di per sé aliene dal nostro carattere sacro; anche allora, la stessa intenzione che umilmente accetta ed offre deve tutto elevare a ben altro livello e sempre nella stessa direzione.

Il nostro ufficio prende in profondità. La profondità è nell'anima.

Là si obbedisce sempre per amore di Dio; là si è umili, là si ama e si perdona, là si consuma ogni giorno il sacrificio delle nostre passioni e delle ombre che possono continuare ad aggirarsi attorno al nostro ministero.

La logica del nostro ufficio, che ha per criterio ultimo solo Gesù Cristo, ci porta ad aderire al carattere concreto del Suo divino messaggio.

Il carattere «concreto» del divino messaggio

Nostro Signore si è espresso secondo l'ingegno letterario proprio della Sua lingua, ha usato un parlare metaforico, parabolico, perché questo lo avvicinava ai Suoi ascoltatori; ma non è mai rimasto nel vago quanto ai punti fondamentali della struttura morale, per non parlare del resto.

Senza tanti complimenti ha insegnato una valutazione ed una linea decisa, coraggiosa, assoluta. Ascoltate un brano solo, a voi ben noto:

«Beati i poveri di spirito perché di essi è il Regno dei Cieli. Beati coloro che piangono, perché saranno consolati. Beati i miti perché possederanno la terra» (Mt. 5, 3 sgg.). È il rovesciamento completo del giudizio del mondo, per il quale tutto questo è disgrazia e per il quale la mitezza è stupidità. Il tono del discorso, a voi ben noto, continua così.

Nostro Signore non ci ha detto di transigere con la tentazione e di allenarci alla vittoria morale giocando col pericolo. Ha detto il contrario:

«Se poi il tuo occhio destro ti è causa di peccato, cavalo e gettalo via da te; è meglio per te che perisca uno dei tuoi membri e non sia gettato intero il corpo nella Geenna. E se la tua mano destra ti è causa di peccato, mozzala e gettala via da te; è meglio per te che perisca uno dei tuoi membri e non vada l'intero tuo corpo nella Geenna» (Mt. 5, 29 sgg.).

A proposito di rapporti col prossimo, il linguaggio non ammette né repliche né dubbi.

«Udiste che fu detto: Occhio per occhio dente per dente [...] A chiunque ti schiaffeggia sulla guancia destra, porgi anche la sinistra e a chi vuole citarti in giudizio per prenderti la tunica, lascia anche il mantello e se uno ti requisisce per un miglio va insieme con lui per

due. A chi ti chiede dà e a chi ti domanda un prestito nonolgere le spalle. Udiste che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori; affinché siate figli del Padre vostro che è nei Cieli il Quale fa sorgere il Suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni manda la Sua pioggia sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Che se voi amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avrete? Non fanno forse lo stesso anche i pubblicani? E se salutate i fratelli vostri soltanto, che fate di straordinario? Non fanno forse lo stesso i pagani? Voi dunque siate perfetti come è perfetto il Padre che è nei Cieli» (*Mt. 5, 38 sgg.*).

Insomma: o si perdona e si restituisce bene per male, o non si è con Lui.

Le parole tremende che seguono e che bollano sistemi e tipi di pietà menzogneri non sono davvero un incoraggiamento alla critica, alla spregiudicatezza, alla personalità manifestata e nutrita dell'una e dell'altra: «Non giudicate, affinché non siate giudicati: con quel giudizio col quale giudicate sarete giudicati e con quella misura con la quale misurate, sarete misurati. Perché osservi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che è nell'occhio tuo? O come dirai al tuo fratello: Permetti che ti tolga la pagliuzza dall'occhio, quando una trave è nell'occhio tuo? Ipocrita, togli prima dal tuo occhio la trave e allora ci vedrai a togliere la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello» (*Mt. 7, 1 sgg.*).

Ecco il giudizio che cade sopra le riduzioni e i compromessi: «Larga è la porta e spaziosa è la strada che conduce alla perdizione e molti sono quelli che vi entrano. Stretta è la porta e angusta la strada che conduce alla vita e pochi sono quelli che la trovano» (*Mt. 7, 13 sgg.*).

«Chi dunque riconoscerà me davanti agli uomini, riconoscerà anch'io lui davanti al Padre mio che è nei Cieli, ma chi rinnegherà me davanti agli uomini anch'io rinnegherò lui davanti al Padre mio che è nei Cieli. Non crediate che io sia venuto a portar pace sulla terra; non sono venuto a portar pace, ma la spada. Perché sono venuto a dividere l'uomo dal padre e la figliola dalla madre e la nuora dalla suocera sua e i nemici dell'uomo saranno i suoi familiari. Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me; chi ama il figliolo o la figliola più di me non è degno di me e chi non prende la sua croce e non viene dietro a me non è degno di me. Chi avrà trovato la vita, la perderà e chi avrà perduto la sua vita per amor mio la ritroverà» (*Mt. 10, 32 sgg.*).

«Se uno vuol venire dietro di me, rinunzi a se stesso, prenda la sua

croce e mi segua [...] Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima sua?» (Mt. VI, 24 sgg.).

È evidente che per Gesù Cristo la personalità comincia dalla rinuncia. Il Vangelo è tutto così. Quello che abbiamo citato è solo per affermare il carattere concreto, niente affatto cerebrale e indefinito, della morale evangelica. Il resto lo sapete.

È a questo tipo di virtù, di saldezza, di stile, che noi, ministri di Dio, dobbiamo arrivare. È a questa ferma presa di posizione nel contegno che noi dobbiamo chiedere che ci giustifichi davanti al mondo.

Il nostro giudizio sul mondo non può essere diverso da quello di Cristo.

L'avvicinamento al mondo non può esser fatto sacrificando la verità di Dio, la legge morale e la sua perfezione, ma solo e sempre ricorrendo al nostro sacrificio – serio nutrimento dell'amore – alla nostra rinuncia, ossia dev'essere come quello attuato da Gesù Cristo.

Distacco e purezza

Gesù Cristo ha segnato certamente e soprattutto per i suoi ministri un distacco dal mondo.

La Croce che Egli ha abbracciato, e di cui ha fatto un criterio insurrogabile, l'ordine soprannaturale che ha indotto e col quale ci ha immessi nella famiglia di Dio, il carattere strumentale di ogni realtà terrena per esser oggetto di impiego e soprattutto di rinuncia in ordine al raggiungimento di un bene eterno, la povertà di spirito che ha inculcato, l'umiltà e la mitezza di cui ha dato ineffabile esempio, la superiorità delle cose di Dio e dell'anima che ha sancito delineano nettamente il distacco da un mondo, semplice campo di prova, fecondissimo mezzo, chiamato ad essere strumento e non padrone dell'uomo.

Questo distacco non è il disprezzo. Anzi è la sola rivalutazione del mondo lasciato al suo posto.

Questo distacco non rinuncia all'uso. Anzi è un invito al massimo impiego, proprio per il seguito eterno che hanno le azioni meritorie.

Questo distacco non è disinteresse. Anzi, così come avviene nell'ordine fisico, solo allontanandosi dalle cose se ne acquista la prospettiva e se ne abbraccia l'insieme.

Questo distacco non è isolamento. Anzi è il solo capace di rimuovere tutti gli impedimenti alla socialità.

È un giudizio sul valore delle cose rispetto alla eterna redenzione.

È una indipendenza da ogni indecorosa sudditanza.

È la libertà e superiorità dell'uomo redento di fronte alle cose create perché gli siano utili alla sua ascesa verso l'ultimo fine.

È la componente necessaria dell'amore di benevolenza, senza la quale l'amore non è perfetto.

Questo distacco fa dell'uomo un sovrano e non una vittima.

Questo distacco permette la visibilità netta delle persone, delle cose, dei fatti e dei problemi. Costa averlo, ma quando si ha si è liberi e si può aver operante e fecondo l'amore di Dio e del nostro prossimo.

Nessuna questione, sia pure terrena o piccola, è mai affrontata con verità, quando entra in campo la componente del nostro egoismo.

Il distacco del cuore dai beni terreni, poiché è condizione della libertà vera ed invulnerabile, oltre che dell'amore, realizza il detto di san Paolo: «*Omnia cooperantur in bonum*» (*Rm.* 8, 28).

Così il distacco del cuore dai beni terreni permette a noi di trattare le questioni umane, allorché si presentano, dal piano dell'altare.

Così garantisce la povertà nello spirito e, quando occorre, la povertà delle vita. La dignitosa povertà di Cristo, che non è l'ostentazione di Diogene, dobbiamo amarla come documentazione della sincerità del nostro servizio.

Agì e ricchezze fanno male a noi non meno che agli altri e, quando l'equilibrata ragione, che impiega le cose nella funzione di strumento, di simbolo e di protezione, ci fa camminare tra le cose solenni e grandiose, il nostro cuore deve accentuare interiormente il suo perfetto distacco: solo così restiamo liberi di servire Dio nel prossimo e sinceri nel testimoniare di Lui.

Splendori, fama, popolarità sono strumenti pericolosi al par del denaro, e sarebbe ben insipiente la condanna su questo quando fosse accompagnata dalla ricerca di quelli.

Non è vero che gli uomini non abbiano più bisogno di argomenti razionali per essere guidati alla fede e che sia morta la funzione apologetica; ma è pur vero che spesso gli uomini si accontentano della sincerità dimostrata col distacco del nostro cuore da ogni bene terreno.

Volgiamoci un momento alla purezza. Non parliamo soltanto di quella, indiscutibile e sovrana, per la quale restiamo limpidamente fedeli ai nostri sacri voti. Quella non si discute nemmeno. Parliamo anche dell'altra che rende noi alieni da ogni mescolanza e contaminazione.

Affari umani, carriere di persone, fazioni concorrenti sotto spoglie mentite o in vesti sincere, libidine di potere, giuochi di menzogne e di orpelli illusori, passioni da basso impero e intrighi bizantini,

accanimenti di vendette e di odi, indarno accreditati, sono per noi facili contaminazioni per le quali si perderebbe spesso anche la giusta linea del nostro sacerdozio. Stiamoci attenti: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti» (Mt. 8, 22).

Può costare il rimanere senza un soldo, con un sogno di imponenti realizzazioni sfumato, con una istituzione di meno, con un'opera applaudita senza epilogo. Può costare molto, senza dubbio, Ma è ben più importante rimanga incontaminata la vera purezza della nostra figura. Dio ci vuole così; e in questa luce, giustamente, vogliono vederci i fedeli.

È con il vero distacco e con questa completa purezza che noi aiutiamo l'autentica socialità. Le parole, da sole, possono mettere in mostra unicamente dei divari.

Noi possiamo dire la verità a tutti, senza ira e senza vendetta, senza interesse e senza acrimonia, con amore e con animo pacifico, quando abbiamo dimostrato di saper rinunciare a quello che ci riguarda, fosse anche la popolarità e il consenso facilone della moda.

Guardate quanti si disputano i lavoratori e i poveri per farsene in verità dei tappeti su cui camminare agiatamente! Almeno rimaniamoci noi a non ingannare nessuno, dopo aver saputo prendere la nostra croce ed aver guardato solo al consenso che ci viene dalla parte di Dio.

Vorrei dirvi: «Guardatevi dal denaro». Ma quando penso che in sedici anni di governo quasi mai è accaduto in questa nostra Diocesi che un sacerdote sia morto lasciando apprezzabilmente del denaro, e quando penso che per grazia di Dio nella nostra Diocesi non esistono quasi benefici redditizi da beni immobili, sicché tutti noi viviamo della carità dei fedeli, sento che il dirvi questo potrebbe suonare un rimprovero che voi non meritate. Tuttavia guardiamoci dalla suggestione che può aver presa su di noi, per la capacità propria del denaro di realizzare cose grandi.

Guardatevi dalle clientele. Le clientele sono il mercato delle rese a discrezione: non occorre dire di più. Spesso, guardatevi anche dai favori.

Non che tutti i favori siano indegni o distruggano la nostra dignità, ma a volte lo fanno. È meglio rimanere con le mani vuote, ma pulite.

Incombono tempi in cui sarà necessario che i fedeli ci diano la loro fiducia; essi ce la daranno nella misura in cui vedranno che noi siamo soltanto di Gesù Cristo.

Sono possibili circostanze – e talune si rendono in questi giorni evidenti – nelle quali può risultare sminuita la difesa delle anime e del

loro carattere cristiano. Noi dobbiamo poter sempre levare la voce, liberi da impacci terreni, senza acredine e senza avversioni passionali. Ma tutto questo diventa possibile quando è chiaro che noi siamo solo i ministri di Dio.

Noi dobbiamo continuare il nostro faticoso cammino di servizio e di olocausto per supplire a tante terrene deficienze e miserie; ma la libertà di farlo ci verrà, dopo che dalla grazia di Dio, dalla nostra elevazione sopra gli interessi e le passioni umane.

Potremmo trovarci in angustie gravi, come molte volte è già accaduto nei secoli; potremmo trovarci in situazioni nelle quali il peso delle umane vicende pare invelenito dall'egoismo terreno. Stiamo attenti a salvare tutta quella dignità morale, quell'incontaminato prestigio, che può – per la missione di cui siamo investiti – offrirci ancora i baluardi di una suprema salvezza alla quale abbiamo votato la vita.

Perché questo richiamo?

Perché il momento è grave, per le ragioni già dette.

Quando i pirati sbarcavano sulle coste della Liguria per depredare ed uccidere, i nostri padri si chiudevano entro le mura. Avevano costruito strette le strade perché nel caso di brecce fosse ancora possibile la difesa. Tutto l'arco ligure porta ancora l'impronta di quel tempo irto di pericolo e ricco di attività.

Per lo stesso motivo, di fronte alla crescente, pericolosa minaccia del mondo, riteniamo di dovervi dire: impegnatevi a tendere con rinnovata generosità verso la perfezione di vita sacerdotale insegnata dal Vangelo.

La nostra documentazione infatti è costituita dall'altezza e dalla purezza evangelica del nostro sacerdozio.

Nessuno creda che l'altezza morale del sacerdozio sia una questione da pura sfera emotiva, magari da energie volitive, ma estranea allo splendore dell'intelligenza. No. L'elevatezza del sacerdozio ha un singolare commento a questo proposito nell'ultima parte del discorso fatto da Gesù a Nicodemo (cfr *Gv.* 3, 19 sgg.), là ove afferma che la capacità d'intendere le cose di Dio diminuisce se cresce la colpa. Il distacco è anzitutto la liberazione dell'intelletto. Per tale motivo è augurabile ai molti i quali, per non avere più alcun distacco del cuore rispetto ai beni terreni, raramente ne dicono una giusta. Non facciamo dunque confusioni.

Noi dobbiamo in questo momento dimostrare la coerenza con cui si è comportata la Chiesa, anche di fronte ad avvenimenti a noi

vicinissimi nel tempo e nello spazio. Dico che dobbiamo dimostrare questa coerenza che è non di singoli uomini, ma dell'Istituzione. Questa coerenza non disdice oggi quello che legittimamente ha detto ieri. Questa coerenza non svaluta oggi quello che valutava ieri. Cambiano i fatti, certo. Ma la coerenza la si vede proprio quando cambiano i fatti.

Questa coerenza diventa difficile per il permeare delle umane passioni. Per salvarla abbiamo un mezzo: mantenerci sempre dignitosamente, con l'insegnamento e l'esempio, sulla linea suggerita dal Vangelo. Meglio crocifissi che crocefissori.

La coerenza della Chiesa dobbiamo mantenerla, anche di fronte a fatti rischiosissimi, che rendono perplessi, rispettando tutto quello che è competenza altrui e rispettando non meno quello che è competenza nostra.

Non dobbiamo benedire nulla di quello che si perde tra le umane passioni. Siamo sacerdoti: andiamo più in alto.

Noi dobbiamo salvaguardare la dottrina sociale, che corre un grosso pericolo. Il pericolo è che, per talune coincidenze tra rotte diverse, molti fedeli pensino di essere sulla rotta di Cristo e si trovino di fatto sulla rotta di Marx. Nulla quanto le coincidenze tra rotte diverse può causare equivoci e nefaste deviazioni.

Per salvare tutta la dottrina sociale cristiana, dobbiamo salvare tutto il Credo. L'unità della verità in Cristo è tale che tutto è legato e non c'è posto per l'eclettismo.

Questa dottrina sociale cristiana ha avuto una provvidenziale recente illustrazione da parte del Sommo Pontefice nell'enciclica *Mater et Magistra*.

La salvezza, come abbiamo già detto sopra, noi la operiamo non solamente con la parola, bensì con l'opera e con l'esempio.

Una simile dottrina, che tende ad avvicinare nella fraterna comunità tutti gli uomini, si riesce a predicarla soltanto dall'alto e quando si è ben radicati in seri e profondi motivi di fede. Pertanto, abbiamo detto, saliamo al concetto più evangelico del nostro sacerdozio.

Noi dobbiamo insegnare bene la dottrina di Cristo ai nostri cooperatori laici, ai buoni e seri militanti delle nostre Associazioni. Noi dobbiamo formarli in modo che mai nell'anima loro si radichi il laicismo peggiore, che è quello del sedicente cattolico. Noi dobbiamo condurli con entusiasmo e fervore a quella vita di apostolato che è la più grande avventura possibile per un uomo, specialmente se egli raggiunge lo stato e la dedizione del

missionario. Guardatevi intorno: anime che si vanno perdendo dovunque! Occorrono missionari nei nostri Paesi.

Dobbiamo formare non dei pigri detrattori di sacrestia, non dei queruli ed orgogliosi sostituiti della sacra Gerarchia; dobbiamo formare dei cristiani che abbiano la stoffa dei santi, nelle fede, nella umiltà, nella integrità, nella purezza del contegno, nella fervorosa dedizione alla salvezza dei propri fratelli.

Tutto questo lo faremo solo se saremo all'altezza del sacerdozio evangelico. Non c'è tempo da perdere. L'apostolato ha le sue vie dovunque, nella miseria, nella cultura, nella vita di relazione di qualunque tipo. Dev'essere tetragono, dev'essere adamantino.

Per dare agli altri bisogna prima essere.

Le lezioni dei fatti ci avvertono su quello che occorre. Le occasioni che possono aver fatto scendere le lacrime dagli occhi nostri sono brucianti.

Noi non abbiamo da levare una sola parola di rancore contro nessuno. Noi abbiamo solo da elevare lo stile della nostra vita alla purezza voluta dal Redentore per poter dire a chiunque quello che dobbiamo dire, senza umane intenzioni, senza vane cupidigie, senza indegni timori, con la stessa autorità di colui che parla in nome di Dio. Ma per parlare in nome di Dio – è quello che oggi veramente occorre a tutti noi in tutte le occasioni correnti e possibili – bisogna non avere addosso nulla del fango della terra.

NON MIMETIZZARSI

IV. – Sacerdozio

Ai nostri confratelli, nel 1959, in occasione del diciassettesimo centenario del martirio di san Cipriano abbiamo indirizzato una lettera dal singolare titolo *I complessi di inferiorità*¹. Quella lettera voleva mettere in guardia contro un difetto purtroppo facile e che gli anni seguenti al 1959 hanno dimostrato assai diffuso. La lettera, una preoccupazione di fondo: concorrere a stabilire nettamente una linea di distinzione tra noi, uomini votati del tutto a Dio nel servizio dei fratelli, e il gran mondo. La linea di distinzione c'è perché l'ha inculcata nostro Signore Gesù Cristo nel più grande dei suoi discorsi «Essi non sono del mondo» (Gv. 17, 16) e pertanto non può essere oggetto di dubbio o di discussione. La questione sta nel fatto che le distinzioni o sono fatte con una linea matematica, la quale non ha estensione e dove solo la più assoluta precisione permette di non mescolare quello che non va mescolato, o ammettono, tra le due parti, una zona grigia, la quale può venire invasa e da una parte e dall'altra, e dove pertanto possono sorgere con facilità e danno estremi le confusioni. Ritengo mio dovere fare il possibile per illuminare ai miei confratelli nel sacerdozio questa fondamentale distinzione tra noi e il mondo, perché è solo col rispetto di questa distinzione che saranno sacerdoti puri, onesti, coerenti, rispettabili, efficaci.

Oggi riprendo il discorso del 1959 per rispondere con un argomento diverso alla stessa esigenza di fondo: distinzione dal mondo. E l'argomento è la debolezza della mimetizzazione, rispetto al mondo.

La mimetizzazione

Mimetizzarsi è rendersi uguali, od almeno simili, all'ambiente nel quale si sta.

Vi sono molti animali che hanno questa dote e per essa possono persino cambiare colore in modo che riesce difficile distinguerli dalla flora o dal terreno in mezzo ai quali stanno. Così si difendono, perché l'eventuale aggressore più facilmente è tratto in inganno sulla loro presenza. In guerra la mimetizzazione viene largamente usata

Lettera pastorale scritta nell'aprile 1967; «Rivista Diocesana Genovese», 1967, pp. 256-265; *Non per noi Signore*, Stringa Editore, Genova 1971, vol. II, pp. 565-576.

1. Cfr. nel pres. vol. pp. 163-200.

per far fallire il bersaglio del nemico e per nascondergli la propria presenza. Si tratta di due casi, nei quali la mimetizzazione non è affatto una debolezza; è, invece, negli animali uno strumento, negli uomini una onesta astuzia per la propria difesa.

Qui non si parla di tale mimetizzazione materiale. Ci si occupa della mimetizzazione morale che consiste nel prendere atteggiamenti di pensiero, di contegno, di simpatia, di consenso, di imitazione propri dell'ambiente generale o di un determinato ambiente allo scopo di ottenere determinati effetti.

La spia, l'evasore, l'ambizioso, il ricattatore, il congiurato, il traditore si mimetizzano in tal senso quanto possono per carpire, per sfuggire, per riuscire a buon mercato. Ma non intendo occuparmi di spie, etc.: coloro ai quali è destinato questo scritto non appartengono a tali categorie.

I tipi di mimetizzazione sono tanti quanti gli ambienti ai quali ci si vuole assimilare esternamente. Perché la mimetizzazione è un fatto essenzialmente esterno. Vorrei che si notasse accuratamente questo, perché è della massima importanza in tutto il nostro presente studio.

Non è mia intenzione perdere tempo per parlare della mimetizzazione specifica rispetto a questo o a quell'ambiente: parlo della mimetizzazione generica a tutto l'ambiente mondano che ci circonda.

La mimetizzazione, che è sempre un fatto istintivo negli animali, è invece negli uomini un fatto voluto, anche se non si possono escludere piccoli margini in cui opera la suggestione o la imitazione. Ed è un fatto voluto perché ha uno scopo. Vediamo gli scopi più comuni per i quali ci si mimetizza. Gli scopi principali per cui moralmente ci si mimetizza sono tre: la paura, la difesa, la conquista. Si tratta di tre scopi che possono rifrangersi in molti modi. Vediamo di discorrerne partitamente.

a) La *paura*. Essa fino ad un certo limite fa parte della natura umana, per il solo fatto che la natura umana è sotto taluni aspetti meno forte della natura inanimata, od anche solo perché è in determinati individui meno forte che in altri individui della stessa specie. È comprensibile sempre e, spesso, è irreprensibile. Infatti le carature diverse, i pericoli incombenti, l'istinto di conservazione giustificano il timore, il senso di fuga dei quali è costituita la «paura». Non si può imputare in via generale e fino ad un certo punto, quasi fosse colpa, l'avere naturalmente paura. Tanto più che spessissimo la paura è solo una forma di patologia nervosa.

La questione morale, quella per cui si pone il dovere di reagire alla paura, distruggendone il dettame, sorge ad un certo punto. Sorge

quando la intelligenza avverte che non è giustificata od è esagerata o non consentanea alla personale dignità, oppure quando avverte che la stessa paura spinge a compiere il male o a fuggire un dovere pur sempre incombente, ad onta della paura. Ricordo la paura che incutevano i bombardamenti aerei; non si trattava davvero di paura colpevole. Ma quando si fosse trattato di un sacerdote obbligato o per giustizia o per carità a soccorrere i morenti, la paura che avesse immobilizzato, in quanto stornava da un sacrosanto dovere, era, obiettivamente parlando, certa fonte di colpa. Nessuno è obbligato, salvo il caso di carità, di giustizia, di ufficio o di bene comune, a notificare le malefatte del prossimo; ma quando la giustizia stretta o il dovere certo obbligassero a parlare e la paura facesse tacere, quella paura diventerebbe colpevole e forse ignominiosa e traditrice. La paura, anche quando è scusata in certi limiti dalla umana condizione, non è una colpa, ma non è neppure un vanto: è solo una espressione piuttosto umiliante di limiti e di debolezze. Sicché, anche se fino ad un certo punto non è un male, non è mai un onore.

La educazione che si dà ai ragazzi deve tendere tra l'altro a diminuire in loro il margine della naturale paura, attrezzandoli invece alle manifestazioni di coraggio. La paura per cui ci si mimetizza potrà talvolta ed in talune circostanze essere ammessa, ma non sarà mai il motivo per una medaglia al valore. Va considerata come una ipoteca che il coraggio deve decurtare. In molti casi è solo una penosa tentazione da vincere.

b) La *difesa* può essere spesso mossa o richiesta dalla paura, ma non sempre. Infatti essa è solo un atto contrario ad un altro atto che può venir considerato aggressivo. La difesa, purché giusta, è lecita. Ma la difesa di fronte al pericolo diventa ingiusta se si spinge, posto che non si tratti di sciocca paura, fino a contenere un coraggio doveroso, una azione di rischio necessaria. Se si dovesse parlare altrimenti della difesa, non sarebbero mai esistiti uomini che hanno tenuto con sacrificio il loro posto, apologisti che hanno sfidato l'errore, intrepidi che si sono opposti ai cattivi eventi, martiri che hanno versato il sangue.

Non c'è dunque alcun dubbio che l'istinto della difesa, oltre un certo limite, non autorizza moralmente a mimetizzarsi. Tanto meno autorizza quando il pericolo in effetti non c'è o non è, dal punto di vista del danno, valutabile.

Si tenga presente che «mimetizzarsi» è atto positivo, non è atto meramente negativo, come tacere e non essere presente. Neppure il tacere e l'assenza diventano leciti quando esiste un positivo dovere di parlare e di mostrarsi, come di fatto molte volte esiste. I pericoli

talvolta debbono essere fuggiti, talvolta possono essere fuggiti, talvolta debbono essere affrontati.

c) *La conquista* è in materia il fatto più complesso. Ha molte specie e sottospecie.

Ci si può mimetizzare per pigrizia; in realtà l'«esser diverso» può esporre fastidiosamente agli sguardi altrui, ai commenti malevoli, alle reazioni. Subire tutto questo diventa «fatica» ed allora ci si allinea con la massa, per non avere quei disturbi. La pigrizia è un difetto e tutto quello che si fa per pigrizia, ordinariamente, non diventa virtù. È solo la ignobile conquista della altrui benevolenza, se non, meno nobilmente, della altrui tolleranza. Si tratta dell'angolo d'ombra in cui si rifugiano tutti i deboli.

Il conformismo, descritto in quanto s'è detto fin qui, è una vile «captatio benevolentiae» ed è la forma meno onorevole di risolvere i problemi posti dalla umana convivenza, tanto più che non ha assolutamente alcuna lontana parentela con la obbedienza, col rispetto, con la moderazione e con la pazienza. Esso, il che è caratteristico del mimetizzarsi, cancella la personalità propria per simulare quella altrui.

Ci si mimetizza per ingannare e l'inganno è strumento di una conquista ottenuta ad indegno prezzo. Ci si mimetizza per euforia, per tifo, per ammirazione, per concorrenza, per stupidità od almeno per errati giudizi sul valore altrui. In tal caso l'obiettivo è la compartecipazione di quanto s'esalta o si ammira, la conquista di un posto al sole, un mettersi sottovento. Spesso è solo vacua imitazione. Non sempre tutto questo comincia da una colpa, ma ben difficilmente potrà salvarsi tra le cose degne e nobili. Ricordo, quand'ero bambino, un mio compagno che si piccava di imitare quanto poteva una smorfia caratteristica di un personaggio illustre. Non c'era nulla di male in fondo, ma noi si rideva ed anche chi aveva quel vezzo capì e se lo levò. Ci si mimetizza per acquistare popolarità. Bisogna dire che la popolarità costituisce uno dei difetti più diffusi e delle debolezze più evidenti del nostro tempo. Il mio scopo non è quello di fare dello spirito, anche se qui lo potrei fare, a spese però altrui. La popolarità in se stessa è una buona cosa, ma la sua ricerca generalmente deforma, la sua fame ignobilmente contorce. E il pubblico si diverte. Ci si mimetizza per conquistarsi protezioni, simpatie, spinte di carriera e di affari, allori e preminenze. È un modo per farsi portare in braccio anche da grandi. Si potrebbe continuare.

Concludendo: si può affermare che non sempre il mimetizzarsi costituisce una colpa, ma che oltre un certo limite, a seconda della

moralità delle cause e degli scopi, può diventare tale. Anzi ha estrema facilità a diventare tale. Ed è per questo motivo che ne esce contraffatta la sincerità della convivenza civile.

La mimetizzazione passa dall'individuo all'ambiente ristretto, da questo alla massa con facilità estrema. Si tratta di un contagio che non è solo spirituale, perché scaturisce anche dalla suggestione, dal fatuo entusiasmo, oltreché da paura, da calcolo di conquista, dalla difesa, dall'istinto di conservazione, di imitazione, dalla illusione di raggiungere qualche scopo con minore spesa.

L'importante è che dilaga. La maggior parte dei fatti politici trascinatori ed effimeri di questo secolo hanno dato la documentazione di questo dilagare: non furono fenomeni di ragione, ma fenomeni di contagio. Taluni fatti, che ancor oggi tengono in sospeso la normalizzazione sociale del mondo di molti Paesi, sono pur essi fenomeni del contagio di cui si parla, almeno in parte. Nella Chiesa stessa talune vicende meno brillanti, contro le quali si leva la voce del Sommo Pontefice, sono fenomeni di contagio dilagante.

Il dilagare ha le sue cause. Eccone alcune:

— Il monopolio della intelligenza. La parola monopolio è sempre dettore, anche quando indica un fatto reso legittimo da necessità pubblica. Ma quando taluni uomini riescono a creare l'impressione di detenere essi il lume della ragione, della scienza, possono creare un tale timore in quelli che non siedono a posizioni accademiche da imprimere addirittura i movimenti del panico. Nessuno vorrebbe passare per stupido: è solo questione di fargli credere che sarebbe stimato tale, quando non accettasse e professasse una determinata idea.

— Il momento della fortuna. Chi ha denaro può chiederne a chiunque e tutti gliene daranno. La fortuna non ha solo la provincia del danaro: le sue province sono molte. Il convincimento che qualcosa è fortunato scatena ben più che una valanga o una alluvione: tutto frana da quella parte!

— La sistemazione della quiete. Molti prendono le idee di un partito, ne assumono movenze, entusiasmi, modulazioni, furori unicamente per assicurarsi una indisturbata quiete. Questa è certamente la forma più ipocrita della mimetizzazione, ma, intanto, cosa fatta capo ha.

Nel tempo che seguì il Concilio di Rimini qualcuno poté scrivere che «il mondo si svegliò e si meravigliò di essere ariano». La quiescenza di parecchi vescovi, la non sempre chiara e lineare condotta di Liberio assecondarono la illusione. Il mondo non era affatto ariano. Ma a disincantarlo occorsero uomini della tempra di

Ambrogio e di Ilario. La sintonia con la «massa», questa spaventosa cosa che poco conserva di umano, appare sempre una prima cinta protettiva contro quello che può succedere.

Ecco come dilagano le mimetizzazioni. I pochi che vi resistono non hanno molto da scegliere: o schiantati, o infangati, o soppressi. Nella miglior ipotesi sono ignorati. C'è una ragione profonda in questa capacità di dilagare della mimetizzazione ed è che il bagliore della intelligenza vera o falsa, l'incanto della fortuna solida od effimera, il condizionamento della propria quiete hanno per sé una tale capacità pubblicitaria, un tale montaggio di ricchezza scenica, una tale tecnica di mezzi di comunicazione da mozzare il respiro alla gente. La quale generalmente, nella commedia del mondo, fa la parte di spettatore di cui si eccitano, orchestrano e lanciano tutti i sentimenti.

Il guaio grosso si ha quando queste contaminazioni del mondo compaiono anche nella Chiesa. C'è tuttavia un motivo di consolazione: molti che paiono perversi, sono soltanto mimetizzati. Smontarli diventa più facile; spesso basta cambi temperatura o stagione e tutto è finito. Coi guai umani, in fin dei conti, camminano anche e sempre occulte, facilitanti risorse!

Le mimetizzazioni

Noi scriviamo per il clero e pertanto ci occupiamo solo delle mimetizzazioni che lo potrebbero tentare, e che di fatto talvolta lo tentano. Leggendoci, potrà anche accadere che qualcuno trovi un ritratto a sé rassomigliante. È opportuno dire subito con chiarezza quale è il termine, rispetto al quale può sorgere la tentazione di mimetizzarsi. È uno solo: il mondo e, naturalmente, i suoi diversi rappresentanti. E ci interessa solo questo, perché mimetizzarsi col mondo significa certo qualcosa: allontanarsi da Gesù Cristo. Niente altro.

Il mondo ostenta un pensiero, anche se questo spesso è solo fantasia. In un pensiero si enunciano principi, criteri, metodi. Sarebbe una impresa pazzesca recensire qui il pensiero del «mondo», anche perché i più se lo creano, badando a diversificarsi dagli altri e non avendo alcuna preoccupazione della verità. Tuttavia in questa sinfonia dissonante e confusa vi sono alcuni punti di convenienza abbastanza generale e, quando uno si mimetizza col pensiero del mondo, in realtà bada a mimetizzarsi con quelli. Essi sono: la propria assoluta libertà di fronte a qualsiasi argomento di autorità e la propria assoluta autonomia di fronte a chiunque, la indipendenza

dinnanzi ad ogni realtà interpretata pertanto relativisticamente, il credito fatto a ciò che piace, indipendentemente da ogni altra considerazione, la capacità di trasferire a qualunque linea comoda i limiti della morale.

Questi punti di orientamento intellettuale mondano, a svolgerli, contengono tutte le apostasie possibili e tutte le negazioni più audaci ed empie. Non sappiamo se per fortuna o per disgrazia, quasi nessuno si prende la briga di svolgere fino in fondo, logicamente, quei punti e così molti possono credere, abbracciandoli e adottandoli in forma più o meno cosciente, di non avere conti gravi, aperti con la propria fede. È questo «ti vedo e non ti vedo» che permette entri di soppiatto il demone della mimetizzazione. Entra di fatto.

Taluni hanno ridotto tutto il cristianesimo alla «salvezza» e questo è in un certo senso vero. Ma lo fanno in modo da spingere verso la discussione, la critica, lo svanimento molti altri punti che fanno parte del patrimonio non meno del concetto della salvezza. E qui siamo fuori della verità e della stessa salvezza. Che è successo? È successo questo. Un protestante, con singolare arbitrio, volle ridurre tutto al nucleo della «salvezza» lasciando ad una crociata di demitizzazione, se non tutto il resto, buona parte. Trovò chi gli fece eco, ebbe illustri agenti anche in campo cattolico, fece rumore e col rumore occupò la piazza. Più d'uno di quelli che vogliono passare per intelligenti, visti gli affari positivi di Bultmann, ha cominciato a mimarlo. Nelle retrovie, moltissimi che non sanno nulla di Bultmann si sono messi a demitizzare qualcosa, comechessia, mimando i mimetizzatori dello stesso Bultmann. Nella interpretazione della Sacra Scrittura, pressoché tutti i giorni, in qualche rivista o in pubblicazioni specifiche si sentono opinioni che, chi conosce Tradizione e Magistero, non riesce affatto a conciliare con essi. Si tratta di mimare quelli che stanno sulla stessa sponda di Bultmann.

Una sezione del mondo, del gran mondo, si è spostata in chiave editoriale sulla sponda delle scienze sacre ed in genere delle pubblicazioni religiose, che sono più o meno intinte degli effati sopra ricordati. È credere di stare nel plotone degli stupidi, qualora non si segua ciò che in quel senso si stampa e si divulga.

La operazione che in sede culturale moderna da molti si conduce, con astuta finezza, separando in arte l'elemento formale dalla sostanza delle cose rappresentate o del pensiero espresso, va insinuandosi per una incosciente mimetizzazione in talune manifestazioni di casa nostra e se ne sono sentiti gli echi dovunque.

Il tacere che molti predicatori, catechisti, per non parlare di scrittori, fanno del peccato, della morte, del giudizio, dell'inferno e

dello stesso paradiso si riduce ad una mimetizzazione mondana: il mondo infatti di queste cose non vuol sentire parlare. E si arriva per vigliaccheria e stupidità a doversi far veder ridere, quando altri ne parla! Il punto dove la mimetizzazione intellettuale tocca il suo apice è in sede di *slogans*. Ormai tutti i settori, quello teologico e religioso compresi, ne hanno un buon catalogo; ad usarlo si è dispensati dall'aver approfondito qualunque scienza, mentre si può tentare con varia fortuna di far credere che se ne è edotti e profondi. Una parte degli *slogans* sono equivoci, anche se sono seducenti, si accettano purché facciano parte del bagaglio alla moda e costituiscano la tessera necessaria ad essere accolti in alcuni ambienti, senza essere sbranati. Vi preghiamo di osservare bene questa immensa folla che corre dietro agli *slogans*, li dice, li ripete, li recita persino con compunzione, convinta di dover fare così per salvare la propria reputazione. In verità l'accostamento più grande, gli ordigni intellettuali, non lo fanno né alla scienza né al pensiero, ma solo agli *slogans*. Ed a livello degli *slogans* si ha la più miserevole forma della mimetizzazione intellettuale.

È sufficiente che qualche mezzo di comunicazione sociale, di quelli che parlano forte, indichi qualcosa come acquisito dalla repubblica della gente fortunata, perché non si resista più alla tentazione di ripetere senza fine, aggiungendovi persino l'aria del convincimento.

Una forma diffusa di mimetizzazione intellettuale sta nello scegliere qualche gruppo, qualche pubblicazione, qualche persona ed attribuire ai medesimi la incontrastata supina indiscutibile direzione della propria testa. Così accade la meno costosa, ma anche la più ignobile forma di mimetizzazione indiretta: non si guarda agli esemplari, ma solo agli specchi che li riflettono.

Per essa tutto quello che è del mondo, in contrasto con Cristo, con la Chiesa, coi fratelli può essere assorbito, sì da esserne ridotti impoveriti e stanchi su quella sponda dove non si trova più neppure la fede.

Le depravazioni morali hanno sempre dei precedenti intellettuali, perché hanno la pretesa di giustificarsi con qualche appropriata formula. Tuttavia può accadere ed accade che ci si adegui ad un determinato costume, senza affatto ricercarne i precedenti filosofici: comodità, conformismo e paura li possono egregiamente sostituire. Pertanto, almeno per qualche tempo, ci si può mimetizzare con un costume improprio ed anche immorale, senza avere la coscienza di fare una scelta di dottrina. In altri termini ci si può mimetizzare moralmente, senza perdere la fede. Ma ci si mimetizza.

Il mondo ha abolito sostanzialmente la modestia e il pudore. Ne salva alcuni limiti legali e lo fa con aria di sufficienza, coprendo di non sempre benevola compassione chi crede ancora alla modestia e al pudore. Non ha importanza che levi alte grida dinnanzi a fatti sgradevoli di cronaca ed a crimini che sono la conseguenza dell'oltraggio sistematico recato alla modestia ed al pudore. È perfettamente illogico, il mondo, e questo dovrebbe bastare per giudicarlo siccome merita; ma esso probabilmente si gloria anche della sua illogicità. Il suo contegno, logico o no, ha presa su coloro che non tollerano bene di essere esclusi dalla gran sala da ballo universale. Essi, per ottenerne un posticino ed una qualche considerazione, cercano di apparire ormai spogli a tre quarti di ogni rispetto alla modestia ed al pudore. Si sporgono, si pavoneggiano di libertà, di superamento delle viete formule, disdegnano i complessi di colpa (così li chiamano), cercano di farsi sorprendere a ridere su cose serie, fanno ogni sforzo possibile per piacere ai libertini, accaparrarne la nobile stima e giungono ad iscrivere tutto questo nei temi di «pastorale moderna».

No, non è pastorale moderna, è solo mimetizzazione.

La giustizia sta morendo ed il processo per farla morire in eutanasia è il seguente. Si trasferisce il peso della giustizia alla cosiddetta giustizia sociale (giustizia sociale è in gergo, di fatto non evidentemente di diritto, quella che debbono osservare gli «altri»). Non si parla più di giustizia commutativa, di giustizia distributiva, di giustizia legale, le quali sono troppo minuziose e cogenti ed il cui onere non si può bellamente trasferire tutto e solo agli «altri». Ci si arrangia. Accadono cose talvolta dalle quali si deve dedurre che la mimetizzazione alligna anche qui.

Canone della azione per il mondo è che bisogna cambiare, cambiare sempre, cambiare tutto. Ciò perché tutto è in trasformazione, perché si va sulla luna, etc. Questo canone non viene mondanamente soppesato come morale ed immorale: appartiene semplicemente ad un'altra categoria, nella quale la morale non entra più. «Cambiare» ha sapore neutro ed è bene lasciarlo così senza complicarne i ritmi di evoluzione con barbose questioni morali. Ed invece l'errore è proprio qui, perché anche il «cambiare» per quanto concerne gli uomini è un atto umano e pertanto è soggetto alla morale; potrà essere buono, potrà essere cattivo a seconda di ben noti criteri, mai contenuti nel verbo cambiare e che bisogna cercare fuori di esso.

L'effetto psicologico della situazione del mito delle mutazioni è questo: poiché pare che dispensi dalle considerazioni morali (come

abbiamo detto sopra), dispensa dai limiti, dai ragionamenti, dal buon senso, dalla misura. E così si è alla rotta di collo. Le condizioni, offerte dal mito della continua mutazione, sono così tenui e generose ad un tempo che la mimetizzazione diviene facilissima e può snodarsi fino ad un certo punto fuori di ogni rilevazione di coscienza.

Spesso quando la coscienza riprende a funzionare è troppo tardi. Taluni nostri confratelli (non qui) applicando questo modulo hanno già eliminato i santi dalle chiese; alcuni osano eliminare la santa Vergine, non si sa che cosa riserberanno a Cristo stesso nella Eucarestia. Non che ce l'abbiamo coi santi, la Vergine e l'Eucarestia; ma bisogna cambiare e mimetizzarsi quanto prima come i camaleonti. È difficile dire dove, per taluni di essi, finirà questa storia. *Principiis obsta...*

Così un margine che pare essere fuori della morale, diventa immoralità.

Avremmo dovuto parlare per prima, dato che è la porta di tutte le mimetizzazioni, della mimetizzazione del contegno. Se ne parla in fine perché di tutte le mimetizzazioni questa è la più stupida. Essa fa che ci adeguiamo nel vestito, nella tenuta, nella parlata, nel gesto, nella disinvoltura.

A questo complesso recitativo il mondo dà una importanza estrema, con esso avvolge tutto, con esso cerca di fissare i lineamenti nel volto di tutto. Poche porte resistono a questo complesso, quando la parte è sostenuta bene. Molte doti inesistenti sono ampiamente sostituite da questo complesso. Se c'è qualche dote fisica da esibire, il complesso diventa addirittura esaltante.

La tentazione di mimetizzarsi diventa consistente, anche perché l'appello fuori posto ad una astratta sostanza delle cose facilita il libertinaggio di tutte le forme. Così più di una volta si scopre che il punto di riferimento non sono i santi Apostoli, etc. ma i divi o i fortunati del cinema e della televisione. Si crede anche che questo faccia colpo sui giovani, dal punto di vista «pastorale». I giovani sono più profondi di quanto non si creda!

Il vestito è importante; l'abito in buona parte fa il monaco. Le recenti disposizioni della conferenza episcopale italiana hanno ammesso dei casi nei quali gli ecclesiastici possono usare il *clergyman*, pur avvertendo che l'abito normale è la talare. Quello che ci interessa è che nessuno metta il *clergyman* perché vuol mimetizzarsi. Sarebbe una vergogna. Non neghiamo che possano in taluni casi esistere delle buone ragioni per usare il *clergyman*; neghiamo nella forma più

chiara ed aperta che il volete scomparire e mimetizzarsi possa essere ordinariamente una ragione decorosa e pastorale.

Esiste un uso delle finzze mondane, accessorie al vestito, alla persona, che può capirsi, anche se non sempre scusarsi, per la necessità di fare un certo colpo sugli altri. Neghiamo che il fare certo colpo sugli altri entri nella dignità e santità sacerdotale. Pertanto l'uso di certe finzze e comodità serve solo a discriminare i sacerdoti tra loro e a fondare un certo giudizio sulla loro vera consistenza. Tuttavia possono esistere larghe infiltrazioni di mimetizzazione in quel senso e non sono affatto gaudiose. La gente di mondo ha buon fiuto: è spesso felice di trovare un compagno al proprio livello, ma quando trova un compagno al proprio livello non trova mai un sacerdote, buono per l'anima sua. Anche se tutto può servire alla Provvidenza.

La disinvoltura l'abbiamo elencata tra gli strumenti del contegno. Non sarebbe giusto disprezzare a priori la disinvoltura, anche perché ve n'è una sana e ve n'è una malata. La prima consiste nel superare pienamente le impressioni o le inibizioni che vengono indite dal di fuori, in modo da mantenere la propria iniziativa, la propria libertà, la propria scioltezza disincantata, semplice, sincera, conforme alla tipologia del nostro temperamento e agli ordini del proprio dovere. La seconda è una recitazione artificiale, imbastita da qualcuno dei peggiori difetti: superbia, presunzione, irriverenza, esagerazioni... La prima è rigorosamente personale, la seconda può essere corale, di moda, stereotipia di determinati ambienti, codice di compagnie o di branco e magari di peggio. La prima vince veramente la timidezza e generalmente si accoppia al coraggio; la seconda ha maggior parentela con la paura e generalmente fa da schermo ad una timidezza profonda. La seconda alletta alla mimetizzazione, perché più facile, meno impegnativa e dagli effetti più roboanti.

Questa nostra lettera poteva essere assai lunga. L'abbiamo contenuta nei discreti limiti di una segnalazione ragionata. Noi dobbiamo contare sempre e soprattutto sulla grazia di Dio e sui mezzi di questa. Però non dobbiamo dimenticare che sorta di carica psicologica sia per gli altri il fatto di essere veramente, serenamente, intimamente liberi dal mondo, al tutto indipendenti dalle sue pecche, dalle sue debolezze e dalle sue mode. Soprattutto dai suoi miti. Nel momento in cui da taluni si pronuncia la parola blasfema della «demitizzazione del cristianesimo», dobbiamo fortemente affermare che è il mondo ad essere coperto di miti. Può essere che ne parleremo un'altra volta.

Il resistere a mimetizzarsi col mondo significa salvare il

sacerdozio. La mimetizzazione costituisce il vero contraddittorio della pastorale, la sua morte, magari lenta e per gli incoscienti indolore, ma morte. Salviamo noi, per salvare cose più sacre e più grandi di noi.

SACERDOZIO NECESSARIO E INSOSTITUIBILE

V. – Sacerdozio

Cari confratelli, la ragione del titolo, nonché la precisazione del titolo stesso, l'avrete scorrendo la presente lettera. Ora ci importa dire per quale motivo abbiamo ritenuto nostro dovere scrivere su questo argomento: nella superficiale letteratura corrente esistono indirizzi, la cui logica dovrebbe essere quella della distruzione del sacerdozio. Eccoli.

a) Il primo è il tentativo di trasferire ad assemblee, o comunità, il potere che Cristo ha dato solamente ad uffici determinati. Per ora, i difensori di questo indirizzo chiedono ancora il sacerdote per celebrare la Messa. Domani non lo chiederanno più – se si lascia loro aperto il passaggio – e, o faranno a meno della Messa, o se ne attribuiranno il potere. Il tentativo (assecondato da persone inconsapevoli di quello che fanno) di mettere l'accento sulla «Cena» e non sul «Sacrificio», a proposito della santa Messa, rientra nella logica distruttiva del sacerdozio.

b) L'altro indirizzo di sminuire la SS. Eucarestia, di darne interpretazioni nuove e del tutto ereticali, di inficiarne od umiliarne e svilirne il culto, anche se inconsciamente, mira allo stesso traguardo.

Lettera pastorale scritta il 10 agosto 1969; «Rivista Diocesana Genovese», 1969, pp. 402-427; *L'immutabile sacerdozio*, Edizioni Civiltà, Brescia 1970, pp. 57-117; *Non per noi Signore*, Stringa Editore, Genova 1971, vol. II, pp. 675-701.

Nota bibliografica. Essa comprende quegli articoli che in qualche modo toccano anche indirettamente l'argomento e che sono apparsi nelle Riviste in questi due ultimi anni. Omettiamo quelli le cui asserzioni sono troppo discutibili. De Charmoy G., *L'enjeu du célibat sacerdotal* in «La pensée catholique», n. 120, 37-62. Durxwell F.X., *Le prêtre dans l'Eglise* in «Lumen vitae», 1969, 109-114. Etchegaray R., *Il prete in discussione* in «Seminarium», 1969, n. 1, 1-7. Foresi P., *Celibato sacerdotale alla luce del Vangelo* in «Ekklesia», 1969, n. 2, 5-24. Biennet, *Il clero ha ancora un avvenire* in «Diakonia» 1969, 106-118. Enriquez Jemenz L.E., *Aspetto pastorale del sacerdozio* in «Seminarium», genn-marzo 1969, 59-78. Holstein H., *L'aspetto profetico del sacerdozio* in «Seminarium», genn-marzo 1969, 8-28. Philips G., *Une nouvelle image du prêtre* in «Ephemerides Theologicae Lovanienses», genn-marzo, 1969, 112-121. Siefert, *Il sacerdote: un uomo consacrato* in «Diakonia», marzo-aprile 1969, 119-145. Solano J., *Il sacerdote en la sociedad nueva* in «Renovatio», luglio-sett. 1968, 407-419. Vagaggini C., *Formazione sacerdotale e formazione alla preghiera* in «Seminarium», genn-marzo 1969, 29-58. Card. Garrone G., *L'obbedienza e la formazione dell'obbedienza* in «Seminarium», ott.-dicemb. 1969, n. 4, 553-559.

Cfr. i due Decreti conciliari *Sulla formazione sacerdotale* e *Sulla vita e ministero sacerdotale*. Essi formano la vera impostazione d'ogni discorso relativo al sacerdozio sotto il profilo di valore e della morale.

c) Altro indirizzo è quello di ridurre, in qualche modo, la portata del sacramento della Penitenza, con prassi che annullano la sua caratteristica giudiziaria, relativa anche alle azioni interne. Coloro che saranno arrivati al punto di credere al perdono dei peccati per aver letto un qualche brano biblico, saranno diventati pure dei perfetti protestanti.

d) L'indirizzo di collettivizzare, in qualche modo, una direzione spirituale, per quanto possa essere attuato in perfetta buona fede, servirà, in un eventuale futuro, ad eliminare il sacerdozio. Sarà una forma di sostituzione della comunità alla Gerarchia. La strana teoria di eliminare dalla educazione la guida sacerdotale con un afflato di gruppo (a parte tutte le altre gravi considerazioni) finisce con l'escludere il sacerdote in quanto tale.

e) La gioia con la quale taluni usano ed abusano di concessioni, fatte dalla Chiesa, in merito alla «divisa», prepara lentamente alla scomparsa del sacerdozio.

f) Si dice da taluni, apertamente, che un giorno non occorrerà più il sacerdote e la sua particolare disciplina e che i laici faranno da sé. Un simile discorso ha un sapore piacevole per coloro che, dopo averli liberamente accettati dalle stesse mani di Dio, hanno preso in uggia taluni grandi doveri della disciplina ecclesiastica.

Tutti questi fatti e queste teorie, dal sapore nettamente anticattolico e, perfino, antireligioso, possono creare infondate e dannose perplessità in chi è soggetto alla tentazione del male.

Noi scriviamo per distruggere queste perplessità.

Perché il sacerdozio è necessario?

È necessario ciò di cui non si può fare a meno.

A proposito di che diciamo necessario il sacerdozio? A proposito della infettibilità della Chiesa, che Cristo ha solennemente promesso; a proposito della salvezza delle anime, nella forma ordinaria e comune.

Ci permettiamo aggiungere: a proposito di un equilibrio nel mondo. Questa terza considerazione, crediamo, potrà anch'essa apparire chiara, per quanto evidentemente su un piano diverso dalle prime due.

1. Per sacerdozio, intendiamo: il Presbiterato e l'Episcopato. Non è nostra intenzione, qui, trattare del Diaconato. È evidente che il grado di necessità varia tra il Presbiterato e l'Episcopato. È altrettanto ovvio che noi ci restringiamo alla Gerarchia di ordine, anche se, ad un certo punto, non potremmo non accorgerci che la

Gerarchia di ordine coincide, parzialmente, con quella di giurisdizione.

2. Senza il sacerdozio non possono esistere, nella Chiesa, alcuni Sacramenti; non può esistere il Sacrificio.

Infatti, solo chi è, almeno, prete può offrire il santo sacrificio della Messa (cfr. *Lumen Gentium*, 28). I fedeli, qualunque sia il loro numero e la loro virtù, partecipando sia pure in modo «comune» (l.c. 10) al sacerdozio di Cristo, hanno, però, un sacerdozio che differisce «essenzialmente» (e ciò non solo quanto al grado!) da quello ministeriale e gerarchico (l.c. 10); e non sono, assolutamente, capaci di consacrare ed attuare il santo sacrificio. Questo costituisce il centro del culto a Dio e il punto di partenza della dispensazione della Grazia.

Anche il sacramento della Penitenza è legato al sacramento dell'Ordine, almeno presbiteriale, e, in questo caso, richiede la giurisdizione, conferita o dalla Chiesa o, almeno, dall'Ordinario. Senza sacerdote non si assolve. Il sacramento della Penitenza deve intervenire, almeno *in voto*, perché abbia efficacia l'atto di dolore perfetto. Supposto il peccato, esso diventa un sacramento necessario, in sé, o almeno nel suo voto. Così l'Olio degli infermi ha per ministro il Presbitero. Il sacramento della Confermazione e quello dell'Ordine hanno per ministro il Vescovo, fermo restando che, quanto alla Confermazione, la Chiesa può deputare, in via ordinaria ed in via straordinaria, il semplice prete.

Solo il sacramento del Battesimo, in caso di necessità, può essere amministrato da chiunque alle note condizioni. Il sacramento del Matrimonio ha per ministri gli stessi contraenti.

A fare la Chiesa non basta il solo sacramento del Battesimo. Esso può bastare per fare e salvare il singolo fedele, ma non a costituire la Chiesa voluta da Cristo. Non confondiamo le due cose. La Chiesa non esiste senza la struttura gerarchica, che divinamente le è stata data; la struttura gerarchica non esiste senza il sacramento dell'Ordine, il quale, solo, fa i preti e i vescovi.

La Chiesa di Cristo resterebbe priva della sua ordinaria vita di Grazia ove si estinguessero il Sacrificio e i Sacramenti. L'uno e gli altri sono affidati, nella maggior parte, al sacerdozio nei suoi diversi gradi. Una Chiesa senza il sacerdozio, sarebbe, senz'altro, «protestantesimo». Non esisterebbe più.

Il primo ufficio assegnato alla Chiesa è quello del Magistero. Gesù Cristo ha messo questo Magistero nelle mani di Pietro e degli Apostoli. Essi soli formano la Chiesa docente per diritto divino. Il popolo cristiano intero può essere, nelle cose più semplici e ovvie,

depositario della tradizione apostolica, in quanto può essere ritenuto sufficientemente in accordo coi propri legittimi Pastori; ma non è soggetto di Magistero. I Padri (prescindendo dal loro eventuale Episcopato), i Dottori, i Teologi possono, col loro consenso, costituire criterio certissimo di verità; ma solo in quanto sono provatamente un riflesso della Chiesa docente, la sola dotata del carisma della infallibilità. I teologi, prima di questo consenso, che può esprimersi in diversi modi, non valgono più di qualunque scrittore; ossia, non valgono più delle obiettive ragioni che portano. Senza sacerdozio quindi non esisterebbe Magistero.

Il potere di giurisdizione, che è potere di legiferare, di guidare, di organizzare, di unire, è essenzialmente legato al supremo Pontificato e all'Episcopato. Questi sono legati al sacerdozio. Senza sacerdozio, potrebbe esistere una massa di battezzati, ma non la Chiesa. In tal caso la parola di Dio e la divina istituzione sarebbero decadute. Il che non può essere, quanto è vero che Cristo è Dio.

La negazione del sacerdozio, o la sua sostanziale diminuzione, comporta, senz'altro, la negazione di Cristo. E questa è la reale negazione imputabile a quanti, senza averne assunti gli oneri, il sacrificio e la responsabilità, vogliono svilire o cancellare il sacerdozio istituito da Gesù Cristo. Nessuno può sfuggire alla ferrea logica che lega un elemento della Rivelazione a tutto il suo complesso. Tutto questo è dottrina cattolica, certa.

È importante considerare questa certezza. I tratti fondamentali di questa certezza si trovano tutti nella Scrittura neo-testamentaria – Vangeli, Atti, Lettere – sui quali rimbalza, con chiarezza, la prassi apostolica. Oltre la Scrittura esiste la sacra tradizione, e i documenti di questa sono chiarissimi, fin dal primo secolo, soprattutto nelle lettere di Ignazio d'Antiochia. Anche se i particolari, relativi al Presbiterato, non sono specificati nei Vangeli, si possono desumere dal rimanente della sacra Scrittura e dai documenti coevi certi, testimoni della Tradizione.

Naturalmente, siccome il sacerdozio è un servizio, ha dovuto adattarsi a coloro che serviva, il che costituisce una variazione costante nell'aspetto accidentale. La sostanza del sacerdozio è identica al secolo primo come al ventesimo secolo. La variazione accidentale più consistente si ebbe quando, cresciuta e sparsa la popolazione locale, il vescovo non bastò più alle necessità e dovette farsi vieppiù sostituire dai presbiteri; fino a che non sorse la figura completa e giuridica della parrocchia. È opportuno, per questa materia, leggersi i canoni definiti dal Concilio di Trento nella sessione XXIII (DS. 1763-1778).

3. E ora, dopo aver dimostrato che il sacerdozio è necessario, perché la Chiesa sussista secondo il disegno del divin fondatore, vediamo la necessità del sacerdozio in ordine alla salvezza delle anime, nella forma ordinaria della Redenzione.

Non occorre spendere molte parole: le anime – tenuto conto del peccato originale, delle sue conseguenze, del peccato attuale, della debolezza umana – hanno bisogno di Sacramenti, che solo il sacerdote può dare; hanno bisogno di sacra dottrina e di guida, che, ordinariamente, discendono dal ministero del sacerdote. La grazia di Dio può fare delle eccezioni, specialmente ove esiste impossibilità di avere il ministro di Dio e dove non c'è colpa nel fatto di non averlo. Ma le eccezioni confermano la regola. La Redenzione passa attraverso una costituzione divina, che è famiglia, organizzazione, popolo di Dio; ma deve filtrare attraverso gli organi e nelle forme stabilite da Cristo. Per rinnegare questo, bisogna rinnegare il peccato originale, la salvezza attraverso la Redenzione, la Grazia e i suoi strumenti. Tutto. Ed è quello che taluni fanno sperando di arrivare a questa logica negazione totale. Noi sappiamo che non ci arriveranno, ma il male che fanno è grande!

Il piano divino, nell'ordine che è a noi noto, sia per conoscenza storica e scientifica, sia per la Rivelazione, ha una caratteristica costante (che non è certo la sola): quella di usare le creature come cause seconde. Per questo esistono la capacità generativa nella vita, la forza causativa nelle energie naturali, prive di intelletto personale, la Chiesa e il sacerdozio nell'ordine soprannaturale. La concezione del sacerdozio, come appare dai testi biblici e dalla Tradizione, è perfettamente in armonia con questa linea generale. E questo è, certamente, stupendo! I tentativi di imbrigliare i rapporti con Dio, in soli, personali, indipendenti e autonomi contatti, è semplicemente una palese contraddizione con tutto l'ordine del creato, rispettato in pieno ed accolto dalla rivelazione soprannaturale. Anche perché questa è la vera strada del merito nella persona libera: obbedire ad una Rivelazione immediata da parte di Dio avrebbe poco o nessun merito. Mentre obbedire a Dio, attraverso tutte le cause seconde, talvolta neppure piacevoli, aumenta incredibilmente il merito dell'azione libera dell'uomo. È per questo motivo che il tentare uno svuotamento del sacerdozio è, semplicemente, tentare la negazione dell'ordine divino, la negazione di Dio! È Dio quello che, in realtà, non si vuole!

Con la illusione che l'ordine non ci sia, la follia dei sensi, dell'orgoglio, del godimento, di effimeri beni non ha più limiti. La delusione che segue porta tristemente alla droga – ultimo rifugio

delle illusioni —, alla disperazione, alla morte; la quale, in tali casi, rimane l'unica vincitrice.

Insomma: Cristo, il quale ha voluto la unione più intima coi suoi fedeli — tale è la Grazia santificante; tale è lo scopo della Eucarestia! — ha voluto che molti essenziali contatti con Lui, Via, Verità e Vita, avvenissero per la mediazione del sacerdozio. Se così ha stabilito Lui, nessuno ne può alterare il disposto.

Non si dimentichi, finalmente, che i Sacramenti ed il Sacrificio, nelle mani del sacerdote, danno ai fedeli la insostituibile sicurezza, perché la loro validità è assolutamente indipendente dalla probità e dalla stessa fede del ministro sacro. Dove non c'è il sacerdozio, non c'è più certezza!

Il vero senso di taluni modi coi quali si nega la necessità del sacerdozio

Tutto quello che abbiamo detto fin qui può non avere, soggettivamente, un valore, per chi non crede né in Dio, né in Cristo, né nella Chiesa. Questi sarebbero altrettanti modi falsi di porre il problema e, forse, parrebbe superfluo se ne discorra ai sacerdoti. Invece non è inutile, perché i rumori incomposti possono anche frastornare le orecchie dei sacerdoti. Val dunque la pena di discorrerne un poco.

Si dice: il sacerdozio non è più necessario, perché non è necessario Dio stesso!

La questione, qui, si sposta dalla necessità del sacerdote alla necessità di Dio. Parrebbe tutto chiaro ed inutile il discorso. Invece non è inutile, per il motivo che segue. In taluni, che non vogliono ammettere il sacerdote, la vera ragione, nascosta, palliata, accuratamente smentita, spudoratamente contraddetta, è che «non vogliono Dio». Non lo dicono neppure a se stessi, perché, in fondo, hanno terrore di quello che ciò significherebbe; ma la verità è che non vogliono Dio. Siamo dinnanzi a degli sdoppiamenti mentali impressionanti. Forse è troppo scacciare Dio; può apparire poco scacciare il prete, che è un uomo e, talvolta, ha i difetti degli uomini. La rabbia punta sul Cielo ed ha paura del Cielo!

Da altri, non si vuole il prete, perché, in fondo, non si vuole più Cristo. Le insinuazioni, vuote e inconsistenti, ma non contraddette, o addirittura incoraggiate, dai Giuda della teologia, fanno breccia perché non sempre trovano la difesa della giusta, equilibrata scienza. Esiste una forma di dubbio che ha ancora la colpa di far crollare troppo. Questo dubbio lascia intravedere, al di là di sé, un immenso vuoto, il rinnegamento di Cristo — che è il vero disputato —, la qual cosa fa terrore, perché pare seppellisca presente, futuro,

consistenza e vita. E, allora, non si bastona il Crocifisso; si faranno delle tipiche isteriche esplosioni sulla Parola e sulla Liturgia, ma via il prete. Cercate: troverete l'odio a Cristo!

Da molti non si vuole il prete perché non si vuole la Chiesa. Per chi vuole il campo libero da maestri e santificatori, la Chiesa è un gravissimo ingombro. La Chiesa difende tutti i comandamenti; non ammette gli squilibri sessuali, non sostiene i mali interessi; predica il sacrificio e la rinuncia; occupa spazio, e quale spazio! Metterla fuori, per i timidi, è mettere fuori una tradizione, è sconvolgere degli affetti, è far svanire una parte del quadro della propria vita. E allora la fanno diventare una inafferrabile comunità, una realtà prigioniera di parole, che nessuno spiega, e cacciano il prete o, tutt'al più, lo fanno rimanere come il cappellano, delegato da una folla.

In fondo, ci sono, e non pochi, degli sconsiderati che sono agitati da astio insuperabile contro una realtà, che tutte le vicende, tutte le colpe e tutti gli umani difetti hanno cercato di far svanire, ma che, invece, riappare, imperturbabile, dopo ogni crisi della storia. C'è l'odio a questa sopravvivenza unica; c'è il sadico desiderio della anticipata vendetta contro una vittoria, che, certamente, arriverà domani. Questo prete, in fin dei conti, dovunque si presenta, purché sia soltanto e tutto prete, anche senza grandi carismi e doti umane, finisce sempre col sopravanzare tutto e tutti!

Volevamo dire questo: che, al fondo di taluni atteggiamenti contro il sacerdozio, ci sta molto peggio di quanto si creda; e che, spesso, prima di difendere il prete, bisognerebbe difendere la verità con se stessi, la franchezza, la lealtà, la propria nuda dignità interiore, senza insozzarla con sequenze sadiche e vergognose. L'astio al prete scopre solo un arido contorno, uno sterile e vergognoso panorama interiore.

Stiamo parlando non di quelli che sono nati e vissuti fuori della casa di Dio, che non hanno mai avuto cura spirituale, ma di quelli che sono cresciuti a fianco dell'altare e che oggi vorrebbero essere i paladini dell'altare, degradando il sacerdozio o, magari, sostituendolo.

La Chiesa ha bisogno di purificazione, dicono. Certo! Ma non con l'opera nefasta di costoro. Un tempo i primi nemici di Dio furono degli Angeli. Oggi... la triste storia si ripete!

Oltre la necessità ontologica del sacerdozio, la necessità morale

La necessità ontologica è intrinseca al sacerdozio; e resta, qualunque sia la dignità morale del singolo sacerdote. Se non ci fosse più un

prete, sarebbe estinto il santo sacrificio, mentre lo stesso Sacrificio ci sarebbe con un sacerdote anche indegno.

La necessità morale del sacerdozio è un'altra cosa. Non per l'esistenza del regno di Dio in terra (necessità ontologica), ma per la sua fecondità ordinaria è necessario che il sacerdozio ci sia a un determinato modo. Quando questo determinato modo non c'è, le vicende della Chiesa si fanno aride, critiche, oscure.

Quale è, allora, il determinato modo del sacerdozio, necessario per la ordinaria fecondità della Chiesa? È il modo in cui si è comportato Cristo, eterno sacerdote; è il modo con cui, dopo la Pentecoste, si sono diportati gli Apostoli.

1. *Il «modo» di Cristo e degli Apostoli è totale.* Nulla hanno riservato a sé della propria vita.

Per realizzare questo modo totale, la Chiesa ha, opportunamente, sancito il celibato, una disciplina ecclesiastica dalla quale sono bandite tutte le soddisfazioni mondane e per la quale viene instaurata una vera austerità, una lunga specifica preparazione, un abito proprio.

2. *Il «modo» di Cristo e degli Apostoli è completamente indipendente dal mondo.* Il mondo, dal quale Cristo volle la indipendenza e la distinzione, è il concentrato del peccato, della debolezza, dell'errore, della pazzia. Le mode effimere fanno parte di questo complesso. Le imitazioni, le riduzioni, i compromessi, gli adattamenti hanno la condanna da parte di Cristo nel Suo stesso contegno.

Il modo della conquista è nella forza della parola, nella grazia che la accompagna, nella santità che la documenta.

La indipendenza dal mondo obbliga a toccare la delicata questione dei mezzi di sostentamento del sacerdozio. Si riveda, anzitutto, che cosa sopra abbiamo definito «mondo». La indipendenza dal mondo non implica affatto la rinuncia ai giusti strumenti della vita e dell'apostolato. Cristo stesso, parlando della missione dei discepoli (cfr. Mt. 10, 10), ha detto chiaramente che, facendo i banditori del Vangelo, avevano diritto alla mercede, come l'operaio. In altri tempi, questa garanzia di vita indipendente era data dai benefici. La tendenza odierna per le mutate situazioni economiche, per le razzie fatte dei beni ecclesiastici, per l'assoluta instabilità di quello che una volta veniva chiamato «fondazione o legato perpetuo», è di sostituire tutto, gradualmente, con la libera offerta dei fedeli. Questa «libera offerta» non offende nessuno e non lega le mani a nessuno, soprattutto quando è fatta direttamente alla Chiesa. I veri cristiani comprendono come si debba contribuire al mantenimento di chi dedica tutta la vita al bene spirituale dei fedeli, e non solo a quello.

L'indipendenza dal mondo obbliga a non assorbirne lo spirito, e a non fare cose strambe, diverse da tutti gli altri; a non recitare parti, generalmente insincere, di miseria e di nudità d'ogni elemento decoroso. Questa indipendenza la si ottiene col vero distacco del cuore dai beni terreni, fossero pure la gloria e gli applausi della pubblicità, con la umiltà sincera e con il sacrificio.

L'indipendenza va ulteriormente esaminata. Taluni credono di averla con una monumentale pigrizia, che consiste in questo: assumere toni, atteggiamenti, allineati coi peggiori contestatori, coi più miserabili, coi facili rinnovatori del mondo. Sposando tutte le cause, non della giustizia, ma della rivolta, si mettono al sicuro. L'effetto che ottengono è solamente quello di spostare quanto sarebbe per loro un sacrificio alle responsabilità altrui. Il che non è utile, come non è nobile. È più facile mettersi ad urlare con una folla inferocita che cercare di farla ragionare. Si tratta di un modo senza sforzo, per darsi un contegno e trarne qualche utile personale. In tali casi, l'imitazione di questo modo arriva all'irrazionale, al comico, al grottesco. Cristo non ha mai preso questa comoda via, anche quando avrebbe potuto giovare dell'odio portato ai Romani, per far piacere ai Giudei ed avere questi più disposti alle Sue esortazioni. La comodità e la pigrizia son propri della gente che sta a guardare dove, per il momento, volge la fortuna, tira il vento, si acquistano favori, senza porsi più alcuna seria considerazione di coscienza, e, magari, dopo aver vantato l'indicazione di coscienza, posta sopra l'indicazione della legge positiva di Dio.

Se la fortuna corre sui Tropici li vedrete affannarsi ai Tropici, se corre sull'Equatore ansimare verso l'Equatore.

3. *Il «modo» di Cristo e degli Apostoli significa Croce.*

La Croce è, spiritualmente parlando, la generosità e la prontezza al sacrificio, accettato, portato con pazienza, cercato per carità, con ogni necessaria, anche grande e talvolta eroica rinuncia. Gesù Cristo, stabilendo nella figura del Pastore quella del Suo sacerdote, ha affermato che il pastore arriva a dar la vita per le pecorelle (cfr. Gv. 10, 11).

Oggi c'è troppa gente, e non di poco conto, che la Croce di Cristo nel sacerdozio la difende così: dicendo male di ognuno, facendo mostra, farisaicamente, di vergognarsi di tutto, chiedendo perdono per i peccati di tutti, ma, in sostanza, nascondendo ed annullando il proprio impegno dietro le altrui colpe; nascondendosi dietro alle figure altrui; facendo i delatori dei propri confratelli, che, a sentirli, non avrebbero servito nessuno, avrebbero sfruttato tutti, sacrificato i lavoratori, eccetera.

Attenti a coloro che accusano gli altri! Scrutateli bene, per non ingannarvi, e lasciate il giudizio a Dio!

La Croce tace, perdona, ripara, soddisfa per gli altri. La Croce non aumenta lo scandalo e non fa dello scandalo un tegumento per le ambizioni di qualcuno. La Croce stende le sue braccia salvatrici e, quando non sembra avere più risorse, immola chi la porta. La Croce implora per gli altri, non li accusa, e induce a compiere l'olocausto, anche segreto, perché gli altri siano salvi.

Non correte dietro a coloro che prendono singolari atteggiamenti e sono dei sepolcri imbiancati, pieni di superbia e di astio. Siate intelligenti! Se non fosse necessario salvare dal facilissimo e sbandierato inganno, non scriveremmo tutto questo. Ma è necessario mettere sull'avvertenza per tempo.

La Croce non la si fa portare dagli altri; ciascuno porta la sua e, se può, dà una mano agli altri per sostenere la loro. La Croce non sta nei blateramenti senza fine, nelle discussioni bizantine, che hanno il pregio di impedire la soluzione dei grandi problemi; nelle disamine a non finire, sia per scoprire che per condannare. La Croce fa sì che noi condanniamo noi stessi, se occorre, e salviamo gli altri.

4. *Il sacerdozio è l'unica istituzione completamente al servizio dell'umanità*: e questo deve essere così, perché il concetto di servizio glielo ha lasciato Gesù Cristo stesso.

Ora, questo può accadere per due sole ragioni:

a) per il celibato, il quale lo disimpegna completamente;

b) per la sacra disciplina, che gli delimita il campo di esperienza e lo salva integro al suo scopo.

Nessuna categoria di uomini ha questa precedenza e questa prevalenza nel servizio del proprio prossimo. D'altra parte, la comunità umana e la stessa comunità cristiana esigono delle dedizioni complete. La lotta contro il celibato ecclesiastico è semplicemente la lotta per anestetizzare il sacerdozio e distruggere tutto. I molti uomini e le molte famiglie che non compiono più il loro dovere richiedono dei sostituti. La richiesta non è una eccezione; è una regola.

Si osservi bene quante cose fanno i parroci e i vice-parroci, per tacere degli altri, impegnati in uffici non parrocchiali, la cui dedizione, anche con audaci iniziative, non raramente raggiunge l'eroismo. Ci sono i difetti e noi non li neghiamo, ma sulla bilancia ci si metta anche il bene. Per quanti l'ultima sponda, anche contro le miserie umane, è rappresentata dal sacerdozio! Si osservi bene che cosa è un ufficio parrocchiale, il quale, per sè, dovrebbe solo registrare atti e rilasciarne copie valide.

Chi e come potrebbe, anche agli effetti semplicemente umani, prendere il posto del sacerdote, che ha abbandonato tutto, per servire? I piccoli paesi, ancor oggi, non hanno altra tutela immediata e familiare che il loro parroco. La cosa è valida, spesso, anche per agglomerati, che non sono affatto piccoli paesi. La valutazione sociale del sacerdote è, oggi, contraffatta dalla marea contestativa, che sale da ogni parte, anche se, in realtà, è sostenuta da poche voci. Ma è giusto chiedere che si valuti secondo obiettività ed umanità; e si vedrà che, al mondo, a completo servizio dell'umanità, c'è solo il sacerdote cattolico!

La insostituibilità

Taluni covano una segreta speranza, diabolicamente maligna. Dicono: speriamo che la crisi delle vocazioni non diminuisca, anzi si accentui. Speriamo che crisi di vocazioni ed un costume snervante tutta la disciplina seminaristica porti alla chiusura, se non alla rovina dei seminari. Speriamo che per questa strada si arrivi al vuoto. Allora la Chiesa dovrà decidersi a ordinare preti coniugati, per non lasciar spegnere l'Eucarestia e il Sacrificio. Allora il prete sarà uno come gli altri, avrà la sua famiglia, eserciterà la sua particolare professione e, alla domenica, presiederà l'assemblea nel Sacrificio. Allora la Chiesa si deciderà ad ammettere la validità della sacra Ordinazione per le donne, ed avremo molte sacerdotesse.

Questi non sono sogni, ma sono cose che si scrivono e che sono state dette anche in convegni.

Fortunatamente, dovunque la persecuzione è passata e passa, il numero delle vocazioni ecclesiastiche religiose diventa incontenibile. Parecchi Paesi stanno dando, ora, questa dimostrazione, e cioè che la diminuzione delle vocazioni è un castigo di Dio e che, dove c'è l'esperienza del dolore santificato, i fiori germinano incontenibilmente. Tutte le più grandi opere cattoliche dell'epoca moderna sono nate od hanno avuto le loro radici sotto la Rivoluzione francese, quando pareva provato, per i molti frettolosi, che la Chiesa fosse finita.

Ecco, dunque, perché si deve parlare, apertamente, della insostituibilità del sacerdote. Ecco perché è chiaro che bisogna affermare la insostituibilità dei seminari, come sono voluti dal Decreto *Optatam totius* del Vaticano II.

Molti discorsi che si leggono e si odono su innovazioni dei seminari, assolutamente contrarie al disposto del Concilio Vaticano II, hanno lo scopo di rovinare il sacerdozio e, col sacerdozio, la

Chiesa. Molti sono Giuda e fanno il Giuda, forse senza saperlo. È ora, su questo punto, di gridare forte. La negazione del peccato originale che, in modo nettamente eretico, affiora qua e là ha lo scopo di sganciare la conservazione morale delle anime da ogni misura prudenziale, distruggendo il concetto di debolezza che il peccato originale afferma negli uomini e che viene – unico tra le verità della Fede – toccata sperimentalmente con mano.

Insomma, noi siamo dinanzi ad un preciso piano di distruzione, al quale prestano mano, in modo evidente, fedeli (e non solo fedeli laici) indegni di tale nome.

Motivo per cui il sacerdozio è insostituibile

Abbiamo già dato una esauriente risposta, dimostrando che, senza sacerdozio, morirebbe la Chiesa. E basterebbe questo.

Ma c'è un'altra ragione: il sacerdozio non rappresenta solo una funzione liturgica. È anche quella e, soprattutto, quella, per il fatto che il culto a Dio antecede ogni altro impegno umano. Il sacerdozio, infatti, è un servizio totale al Regno di Cristo. Esso deve sostituire lo stesso Gesù Cristo, fintantoché Egli non venga.

Il sacerdozio, pertanto, è, sì, una funzione liturgica, ma è anche una funzione ministeriale, che deve continuamente insegnare, continuamente fare il pastore in mezzo alle pecorelle, continuamente andare alla ricerca delle pecorelle smarrite, continuamente applicare ed organizzare gli strumenti variabili (i quali, nelle diverse situazioni, aprono la porta alla parola di Dio), continuamente attuare come Cristo una sostituzione vicaria, servire nella carità tutte le miserie umane.

Abbiamo già detto prima che il sacerdozio ha una funzione «totale», che nulla lascia al prete di sollievo o di rifugio meramente mondano. Quelli che pensano ad una parziale o totale sostituzione del sacerdozio sono costretti ad ammettere che vogliono la distruzione della Chiesa. E se vogliono questo, perché rimangono nella Chiesa? Sia chiaro tutto; cessino le ipocrisie: «Fino a quando andrete claudicando in due direzioni? Se il Signore è Dio, seguitelo» (3 Re 18, 19).

Si guardi, anche, alle esigenze della formazione, direzione, guida delle anime. Questa funzione è chiaramente affidata al sacerdote per il potere giurisdizionale, per il potere magistrale, per il potere sacramentale, col quale si rimettono i peccati, si entra nell'intimo delle anime, si dona la Grazia. Noi abbiamo già scritto sul

sacramento della Penitenza¹, dimostrando come, nel sacro ministero, occorra attendere alla formazione delle singole anime, e non sia affatto sufficiente una formazione collettiva o comunitaria. Ogni anima è un mondo a sé; la ricchezza della creazione e della Grazia è tale che non si può presumere di produrre dei cristiani in serie. Non esisterà mai la industria organizzata delle anime, se non per rovinarle, come in tal senso, di fatto, esiste.

Per approfondire la insostituibilità del sacerdozio, bisogna considerarlo, anche nel suo insieme. Le sue funzioni, per il servizio da prestarsi nell'ordine di Redenzione e nell'ordine della Grazia, sono tali, sono tante, sono così variabili, a seconda delle infinite esigenze di ambiente e di tempo che non può essere ragguagliato a nessuno. Di qui l'abisso verso il quale, criminalmente, gettano i preti taluni i quali mettono tutta la buona volontà per «ridurre il prete stesso sulla linea degli altri».

Nella storia si trovano buoni preti, santi preti, mediocri preti e cattivi preti. Tutti hanno dato una dimostrazione o positiva o negativa nel senso del nostro argomento. I Santi hanno lasciato orme incancellabili, hanno deviato avvenimenti funesti. I mediocri, che, pertanto, non avrebbero dovuto fare né bene né male, hanno, invece, fatto del bene, perché in loro agiva sempre il sacramento dell'Ordine. I cattivi preti hanno dimostrato come vadano le cose, in questo mondo, quando entra nei fatti la loro azione distruttiva: essi distruggono più di tutti gli altri.

Ci si provi a pensare la vita religiosa senza il sacerdozio. Questa vita religiosa ha bisogno della edificazione, della guida, del clima liturgico, del fascino, della dedizione altrui. La distruzione della vita religiosa priverebbe la Chiesa non solo di una immensa risorsa e di uno tra i più validi strumenti per la sua funzione e la sua unità, ma la defrauderebbe di una voce importantissima della sua santità. Di fatto, le comunità religiose sono così come le fanno i loro superiori e i direttori di spirito, senza dei quali non esistono i noviziati, gli juniorati, eccetera.

La sostituzione del sacerdote si camuffa con un imborghesimento; tappa verso la sua distruzione. Molte cose che, ipocriticamente e falsamente, si dicono moderne o esperienze moderne (e sono, invece, antiche quanto la tentazione e il peccato!) vanno inserite in questa logica.

Dio provvederà a che non si sostituisca il sacerdozio. Ma può far

1. *Il sacramento della Penitenza*, 17 dicembre 1967; «Rivista Diocesana Genovese», 1968, pp. 28-63.

questo anche solo nella forma più ristretta, permettendo enormi ecatombi. Queste ricadrebbero sopra di noi, se non scuotiamo i perversi incantesimi e se non stiamo fermi al nostro posto di combattimento.

Sta accadendo questo. Si parla di «essenziale»; si vuol ridurre tutto all'«essenziale», nel dogma, nella morale, nella vita spirituale, nell'organizzazione della Chiesa, e via dicendo. Per questo motivo, anche il sacerdote, ridotto all'essenziale, sarebbe un'astrazione e, di fatto, non esisterebbe più.

Ragioniamo su questo «essenziale». Anzitutto, nel nostro mondo, non c'è nulla che sia solamente «essenziale», perché è piaciuto a Dio, suo creatore, di circondare la natura e l'essenza delle cose di molti accidenti. Se a noi uomini si togliessero gli accidenti, moriremmo subito e succedrebbero molte altre spiacevoli cose. Pertanto, se la ricerca dell'«essenziale» significa il logico scopo di dare più importanza a quello che è principale e non secondario, può essere accettato; ma se significasse trascurare tutto quello che non è essenziale, ciò equivarrebbe a mettersi fuori dalla realtà. La nostra quantità dimensionale è certamente un accidente, ma senza questo accidente non saremmo presenti sulla terra e saremmo assenti tanto dalla terra quanto dalla luna; non vedremmo, non udiremmo, non potremmo più avere nella vita presente alcuna vita di relazione.

In secondo luogo l'«essenziale» è quello che costituisce una cosa in un determinato ordine, e questo avviene in modo obiettivo. Noi non possiamo dichiarare «essenziale» quello che comoda a noi rimanga, con esclusione di quello che a noi comoda che non rimanga. L'essenziale è quello che è. Ora, nella Rivelazione, e in quello cui la Rivelazione ha dato vita, che cosa è essenziale? Tutto quello che Dio ha voluto e ha costituito. Né più né meno. Noi potremmo catalogare elementi come logicamente primi e logicamente secondi, distinguendo cause ed effetti, subordinate e subordinanti; ma tutto quello che Dio rivelante ha stabilito, non essendo da noi in alcun modo né riformabile, né riducibile, appartiene all'«essenziale». Se io dico: questo nel Vangelo è essenziale, questo no, io agisco contro Dio rivelante, ispirante, supremo ed unico fondatore della Sua Chiesa.

L'«essenziale», a volte, è semplice, come accade per l'anima umana; a volte, è composito, come accade dell'uomo e di tutte le cose non puramente spirituali. Nelle cose composte, tutti gli elementi costitutivi fanno parte della essenza. Il dovere sacerdotale è composto dall'osservanza di tutti i precetti che il Signore ha lasciato ai cristiani; più i precetti che in qualche modo ha lasciato ai pastori

della Sua Chiesa; nonché dei precetti naturalmente inerenti alla esecuzione dei diversi mandati, commessi alla Chiesa stessa. L'essenziale non è davvero semplice come nel caso del sacerdozio, come in infiniti altri casi.

Certo, la parola «essenziale», quando serve per richiamare a rendersi conto di realtà ingombranti, non necessarie, nocive, ha un significato serio e può avere applicazioni utili; ma, in tal caso, non rappresenta la ecatombe della realtà, della quale abbiamo parlato prima.

Si sentono voci che affermano l'essenziale del prete essere nell'occuparsi dei poveri. Si tratta di un miserabile sofisma di elenco. Infatti, certamente il prete deve occuparsi dei poveri, e prima di molte altre cose; ma il suo ministero né comincia, né finisce lì. Ragionando così, non si ha una riduzione all'«essenziale», ma solo una sadica mutilazione.

Qualcuno per togliere di mezzo il prete dice che l'essenziale è il santo sacrificio da lui celebrato. L'errore, qui, non sta nella affermazione, ma nella arbitraria e falsa limitazione. Infatti, il sacerdote ha da fare molte altre cose, e se non fa molte altre cose, spesso estenuanti, resta solo a celebrare il santo sacrificio. Il che è, precisamente, lo scopo inteso; con la calcolata conseguenza che, quando il prete restasse veramente solo, si potrebbe anche adibire la Chiesa ad altri usi!

Qualche altro ha voluto ridurre l'«essenziale» del prete al suo dovere sociale. Il guaio è che ha ridotto il Cristianesimo a mera funzione sociale. La nostra Fede ha certamente anche una funzione sociale, perché ha uno scopo di amore, ma, nel gergo corrente, per funzione sociale si intenderebbe promuovere solo il bene materiale degli uomini meno provveduti. Ora, questo è vero nel senso già indicato, ma è falso nel senso che nega le infinite altre cose, quali esige il ministero apostolico:

Oltre tutto, questo modo di parlare e di concepire le cose, materializza tutto e finisce con l'escludere l'anima, la sua immortalità, il fine della vita eterna, senza la quale noi non avremmo più alcuna ragione di esistere.

C'è chi, dal suo comportamento, se non da un enunciato esplicito di dottrina, dimostra credere che l'«essenziale» del prete sia «inserirsi» nel mondo. L'inserimento consisterebbe in questo: nello smussare tutte le diversità tra la austerità sacerdotale e il comportamento mondano, accoglierne le modanature, la spregiudicatezza, la immodestia, la imprudenza, le attrattive, per poter meglio comunicare il tesoro del Regno di Dio. Ora, Cristo non

vuole questo tipo di inserimento, e ha detto chiaro che noi «non siamo del mondo» (cfr. Gv. 17, 14). In più: questo tipo di inserimento consiste, di fatto, nell'assumere i difetti, che invece si dovrebbero combattere, e le debolezze contro le quali la legge morale insegna doverci noi premunire. Ma questo inserimento rovina i sacerdoti e rovina i fedeli, i quali, da tali condiscendenze, non imparano altro se non che possono fare quello che vogliono. La rinuncia e la Croce non esisterebbero più! L'effetto più certo e più logico di tale inserimento – comprovato dall'esperienza! – è che gli uomini non hanno più alcuna stima del sacerdote e delle cose sacre. La Chiesa ha attraversato grandi crisi e queste crisi sono sempre state originate da una imitazione di cose mondane o da un'introduzione di sentire ed agire mondano nell'ambito ecclesiastico. Gli «inserimenti» possono piacere a coloro che credono di esaurire tutto con l'organizzazione di una «assemblea festiva».

Abbiamo da fare molte altre cose, ed il primo influsso sul popolo – a sua salvezza – lo esercitiamo con le virtù fortemente praticate, e non con le imitazioni da nessuno richieste.

Ciò che è contraddittorio alla necessità del sacerdozio

1. La *laicità*. Prima di fare delle affermazioni o delle negazioni, è necessario uscire dall'equivoco che accompagna, generalmente, la parola.

a) Esiste una laicità che esige che il sacerdote non esca fuori di quello che, a giusto titolo, gli compete. Questa laicità – sempre che si intenda bene su «quello che compete al sacerdote» – non può essere condannata². Lo stesso Codice di Diritto Canonico esclude, perentoriamente, i chierici da molte funzioni, riservate ai laici. Una linea di demarcazione, anche più decisa, è stata indicata dal Concilio Vaticano II³.

La questione e l'equivoco stanno nell'intendere quello che compete al sacerdote.

A lui compete l'esercizio di tutto il sacro ministero. Questo comprende: la guida delle anime, la direzione delle cose ecclesiastiche, la celebrazione del Sacrificio, l'amministrazione della parola di Dio, dei sacramenti e di quanto vi è connesso. Egli entra, di suo

2. Cfr. B. Gherardini, *Il laico – per una definizione dell'identità laicale*, in «Renovatio», XVIII, (1983), fasc. 3, pp. 385-413, fasc. 4, pp. 505-524 (n.d.r.).

3. Cfr. *Gaudium et Spes*, n. 76. Questa distinzione è stata confermata nel nuovo Codice di Diritto Canonico, cann. 285-287 (n.d.r.).

pieno diritto, nelle questioni di Fede e nella valutazione morale dei problemi. Il sacerdote ha il diritto di occuparsi della carità, sempre tenendo presente le giuste regole di assistenza che, nei singoli Paesi, danno una norma nell'aiuto del prossimo. Il sacerdote ha diritto di usare della civile libertà, nell'ambito delle giuste leggi, salvo il caso in cui l'usare di un diritto civile fosse in contrasto con lo scopo del suo ministero. In tal caso, si regolerà secondo il consiglio o le disposizioni dei suoi legittimi superiori.

Se la «laicità» esige questo, la laicità diviene una giusta norma, un prudente limite per il sacerdote stesso, che ha tutto da perdere ad invischiarsi in affari terreni.

b) Un altro tipo di «laicità» consiste nell'applicare una sorta di calmiera astioso a tutto quello che fa il sacerdozio. Questa laicità non è da cattolici, e chi l'accetta deve ammettere di non essere un cattolico in regola. Il «calmiera astioso» giudica tutto con inumana severità; tende ad eliminare il sacerdote da tutte le manifestazioni; sofistica e contesta i limiti divisorii tra la competenza ecclesiastica e l'altra; cerca di imporre qualcosa di riservato alla Chiesa, e non abbandona mai la velleità di toglierle le briglie di mano.

c) Un'altra «laicità» tende a rendere la religione una questione meramente privata. Questa laicità va severamente condannata, perché contesta a Dio i Suoi diritti di Creatore. Chi crede in Dio e sostiene questa laicità fa pena quando, settaria, la si riscontra in campo internazionale e nazionale, quale vero movente di iniziativa e di congiure, appartenenti alla cronaca nera. Un tale tipo di laicità, se i fatti lo favoriscono, arriva, prima o poi, alla persecuzione della Chiesa.

2. *L'esclusione del sacerdote da gruppi di fedeli, che hanno scopo spirituale, apostolico e, comunque, religioso.* Questa esclusione non è un fatto meramente «negativo», ma «privativo»; pertanto, indebito, astioso, inconciliabile con la professione di cattolico. Un gruppo spirituale che escluda il sacerdote esclude la guida ed il Magistero che vengono dalla Chiesa, stabilisce di raggiungere Dio nella forma che Dio non ammette, perché ha costituito un intermediario di necessità: la Chiesa. Simili gruppi difficilmente resistono lontani dalla eresia; facilmente diventano faziosi; non raramente assecondano la immoralità. Essi sono divelti dalla vite (cfr. Gv. 15,6), perché si sono divelti dalla Chiesa.

Si noti che, quando parliamo del sacerdote escluso, non parliamo di un qualunque sacerdote, sicché questo qualunque sacerdote basti a reinserire nella Chiesa; ma noi parliamo del sacerdote deputato per quel compito specifico dalla competente autorità ecclesiastica. Noi

comprendiamo che, in una prima fase, molte cose eccellenti sono spontanee, casuali, ma anche informi; e che solo in prosieguo di tempo può occorrere un ordinamento ecclesiastico. Un certo tono informe accompagna tutte le origini. Noi parliamo di quelli che, positivamente, escludono la presenza del sacerdote e che, anche se richiamati, restano renitenti. Le associazioni dei fedeli hanno tuttavia una legge espressa dal Codice di Diritto Canonico (can. 686) e che non è affatto abrogata, ma che è invece, integrata, per quanto concerne l'apostolato, dal Decreto apposito del Concilio Vaticano II⁴.

Un gruppo apostolico, anche missionario, che escludesse il sacerdote non potrebbe rimettersi in regola col disposto dei nn. 23-24 del predetto Decreto conciliare su *L'apostolato dei laici*. Dice, infatti, tra l'altro, il predetto Decreto: «Spetta alla Gerarchia promuovere l'apostolato dei laici, fornire i principi e gli aiuti spirituali, ordinare l'esercizio dell'apostolato medesimo al bene comune della Chiesa, vigilare affinché la dottrina e l'ordine siano rispettati» (n. 24).

Nei casi sopra prospettati c'è qualcosa di fondamentale che va accuratamente vagliato, e qualcosa di informe o deforme, che va recisamente respinto.

Un apostolato che non miri a dare il tesoro del Regno non è un apostolato: per salvarsi occorre avere il tesoro del Regno. Ora, il tesoro del Regno, in modo adeguato, è solo nelle mani del sacerdozio. Pertanto, la esclusione o la minimizzazione del sacerdozio costituisce uno svuotamento dello stesso apostolato. Si avrà un'altra cosa, socratica, platonica, bultmaniana, barthiana, ma non c'è più l'apostolato, almeno quello voluto e definito da Gesù Cristo.

Un gruppo sedicente apostolico che esclude il sacerdote ha, almeno implicito, qualcosa di deforme. Evidentemente erra, sulla dottrina della Chiesa, del sacerdozio, dei sacramenti; probabilmente, erra sulla dottrina della Grazia e sulla interpretazione della parola di Dio. Tolto il sacerdote, è tolta la struttura dell'opera di Cristo, e non sopravvive nulla.

3. *La diminuzione dell'ufficio sacerdotale, in associazioni che si dicono cattoliche.*

La diminuzione avviene in questo modo: il sacerdote non può entrare nella vita di associazione come tale; riceve da una presidenza

4. Cfr. il Decreto su *L'apostolato dei laici*, nn. 23-24. Tale normativa è stata confermata nel nuovo Codice di Diritto Canonico, can. 317 par. 1 (n.d.r.).

laica il permesso di parlare e di agire; non ha capacità di veto per quanto intaccasse la religione e la morale; può essere considerato un estraneo. Cessa di essere estraneo a patto di obbedire, di consentire, di cedere, di lasciarsi mettere dei limiti.

Nel caso che abbiamo ipotizzato si rileva il decadimento di verità fondamentali, per causa di una catechesi, o monca o addirittura traditrice. Ecco le verità fondamentali che svaniscono quando questo, che si è descritto, accade: il fine della nostra vita, la prospettiva eterna, l'esistenza del peccato e della debolezza, la Redenzione e i suoi mezzi. Che queste verità, tutte di Fede e fondamentali, svaniscano se ne ha l'indicazione nella discussione posta a molte questioni apparentemente marginali delle medesime, nonché nell'accento continuo ed assoluto a talune verità, che non possono essere staccate dal contesto cristiano globale, quali: personalità, libertà, coscienza, eccetera.

Spesso, sulle labbra di taluni ignoranti, alcune verità sacrosante divengono strumenti per negare altre verità, non meno importanti. Quando la risoluzione di problemi del benessere terreno si pongono prima del problema circa la salvezza eterna, tutto quanto abbiamo detto è già accaduto.

Il dito contro chi va puntato? Contro chi ha taciuto tutta la verità!

Sempre nel caso ipotizzato, è evidente, e superbamente rifiutata, la necessità della formazione spirituale, che, in via ordinaria, si deve ricevere da altri, presenti in noi le soprannaturali forze della Grazia. Si considera la libertà dell'uomo, non la sua spaventosa incompletezza: la dignità, non i difetti; e si arriva al punto indicato.

A questo punto, tutti, sacerdoti e laici, facciano un esame di coscienza.

Una associazione, sedicente cattolica, che considera il sacerdote come strumento da riportare e da estrarre, a volontà, è da sciogliersi.

La vera questione, in tutta questa materia, sta nel terribile orgoglio per il quale taluni, assuefatti a tale orgoglio da incoscienti educatori, credono di bastare a se stessi, di non aver bisogno di nessuno, nemmeno di quello che, per consistenza nostra, ha stabilito Gesù Cristo.

Personalità e legge sono due grandissimi personaggi della vita, ma guai a parlare meno della legge e più della persona! Il risultato è patentissimo e costituisce la più grande lacerazione che oggi debba sopportare la Chiesa.

E di tutte le verità che si deve parlare, non di qualcuna sola e con finalità di comodo! Perché, accanto a personalità e legge, c'è pure una «sanzione».

La parte dell'assistente, in associazioni cattoliche, pur non dovendo mai sostituire od opprimere il Presidente, rimane fondamentale. Essa è garanzia della Fede e della formazione, senza le quali non esiste apostolato serio e non si persegue alcun fine religioso.

Eppure, l'antipatia per il prete è nell'aria. Non meraviglia, perché questo è accaduto molte altre volte in passato; ma si vorrebbe cercarne una ragione. Che tutta la stampa, o quasi, si stia incredibilmente interessando a cose e a questioni ecclesiastiche, in modo da generare un vero disprezzo e da far credere ai lettori che la Chiesa stia sfasciandosi, non basta a spiegare il fatto; che perfino la stampa, edita in ambienti ecclesiastico-cattolici, abbia agito assai peggio della stampa anticlericale, neppure questo basta a dare una ragione al fenomeno. Forse, la ragione sta nella carenza di spirituale che porta con sé il materialissimo benessere moderno. Comunque, in ogni caso, è difficile concludere la sequenza delle cause. Ora, vogliamo specificare. Tutte le volte in cui si è parlato del sacerdote, si è sempre parlato del vescovo o del presbitero che esercita un mandato avuto dal vescovo.

I due termini non si separano mai, perché nessun prete è a posto quando non è all'unisono col suo vescovo, per motivo di Fede. Il tentativo di separare un prete dal suo vescovo, accettando, poi, la mediazione con Dio da quel determinato prete, è un tentativo che non riesce a nulla, perché uno è con Cristo fintanto che è col vescovo e col Papa. Semmai, si riesce a fare qualche traditore o qualche naufrago, portato meschinamente da acque fangose.

Nella Chiesa non si va a simpatie; è la Fede che guida, e solo quella. L'unità si fonda nella vittoria su tutte le antipatie.

Un bilancio

Per affermare la necessità del sacerdozio abbiamo portato le ragioni teologiche, che appartengono, certamente, alla dottrina cattolica.

Ora, guardiamoci intorno. Qualunque regime di questo mondo, con soli orizzonti terreni, nasconde sempre, più o meno, qualche lotta di potere. E, talvolta, la lotta è scandalosa e nefasta. È difficile trovare uomini che, parlando su tutti i toni della felicità dei popoli, non pensino, in maniera preponderante, ed anche esclusiva, alla felicità propria. È difficile esistano uomini grandi, tanto umili da servire e che nulla chiedano per sé alla pubblicità, alle folle, alla storia. Nelle persone di modesta condizione si trovano molti che lavorano e soffrono, per un dovere da compiere, senza chiedere

niente a nessuno; ma il loro numero decresce spaventosamente, man mano che si sale, fino a svanire del tutto, in certi livelli. Sappiamo bene che la perfezione non è di questo mondo, ma non rinunciamo al diritto di vedere, non condanniamoci ad una obbrobriosa cecità. I più vogliono vincere la corsa, per goderne i frutti. Per poter far meglio questo, si parla solo di quello che è dolce e si tace quello che è amaro.

Quanti sono quelli che non chiedono nulla e danno tutto per il bene dei loro simili, accettando anche valutazioni ingiuste, chiudendosi nella loro serena umiltà, custodita solo da una speranza eterna? Si parla di libertà con l'accento di chi intende difendere la propria licenza. Si usa la demagogia per marciare verso l'assolutismo. Si parla di socialità e, troppo spesso, questa parola è usata come mezzo per le agognate carriere. Sì, siamo arrivati sulla luna. Non distraiamoci da quello che, intanto, succede sulla terra: «Misereor super turbam» (Mc. 8, 2).

In questa prospettiva, osserviamo una processione che sale: sono uomini che hanno liberamente accettato di chiudersi, per anni ed anni, tra quattro mura, ad imparare una disciplina, ad approfondire in se stessi una vita spirituale, senza essere per nulla esentati dalle tentazioni e dagli istinti degli uomini comuni. Questi uomini accettano una via: servire, restare soli, per sempre (il celibato!), col diritto alle cose necessarie, con la consegna d'esser sempre pronti al cenno del bisogno altrui, anche a prezzo della vita. Questi uomini, che salgono l'erta, sanno ed accettano di essere misconosciuti, anche quando sono eroi. Questi uomini possono avanzare anche quando gli altri non hanno più ragione per muovere un passo; possono restare fermi come i piloni dei ponti contro le alluvioni. Sulla loro testa si scateneranno odi, disprezzo, persecuzione. Lo sanno: hanno scelto! Qualcuno verrà meno per l'erta, qualcuno non camminerà in perfetta ordinanza, qualcuno sarà disertore e vigliacco; sì, ma qualcuno! La processione continua a salire. Quando gli altri fuggono, essi rimangono; quando pare si sfasci l'ordine, essi si prestano alla resurrezione dei popoli. Quando toccano il traguardo e stanno per deporre il fardello, tutti dovranno ammettere che, in quel fardello, sono state portate, illibatamente, le comuni tentazioni. Questo è il fatto complessivo, pur non volendo nascondere i reali difetti, quando ci sono.

Quale altra accolta di uomini ha queste caratteristiche? Volete distruggere questa lenta processione che sale per l'erta del mondo? Volete disprezzare, volete affermare che sono inutili? Chi li sostituirà? Volete inaridirne le sorgenti, rovinando i seminari, in

modo che, un giorno, i preti possano essere dei libertini con gli altri, senza la nobile dignità della giustizia a caro prezzo, in modo che siano finalmente tolte, dopo averle disossate, queste condanne viventi di ogni immoralità e di ogni degradazione? Tra essi, molti hanno scelto il chiostro, per raggiungere una maggiore dedizione ed una più ampia libertà di servire. Certo, non tutti sono perfetti, ma come potrete sostituirli? Il piano diabolico è quello di rovinarli all'interno; così, una volta rovinati, saranno un innocuo peso morto per un mondo morituro.

Chiedete che nomi portano, al loro sorgere, la quasi totalità delle opere che, nei secoli passati, si sono dedicate a diminuire i mali di tutti. Vi può dispiacere che restino ancora uomini, liberi da tutto, per servire a tutti?

La più grande testimonianza della necessità del sacerdozio – e parliamo di testimonianza per niente affatto divina – è data dalla universale congiura per distruggere il sacerdozio. Non si fanno certe congiure per distruggere quello che importa poco o nulla. E la congiura c'è fuori della Chiesa ed anche all'interno della Chiesa, in quegli utili idioti, che fanno quanto possono per disseccare la santità e la genuinità del sacerdozio, distruggere il nerbo dell'educazione ecclesiastica! E questi sono i peggiori nemici di Cristo. Le potenze degli inferi, una volta, parevano aggredire dall'esterno; ora hanno trovato traditori che tentano fornire a loro il passaggio all'interno della Chiesa.

Oltre tutto, noi chiediamo la giusta valutazione del sacerdozio proprio per il bene del genere umano che, per essere troppo formalmente unito, non tiene più in mano le briglie di se stesso.

Consigli pratici

Diamo alcuni consigli pratici per sapersi difendere dall'assalto cui viene sottoposto il sacerdozio, affinché esso possa assolvere la propria necessaria funzione.

1. Il prestigio

Bisogna salvaguardare il prestigio del sacerdote. Il prestigio consiste nel riconoscimento, da parte degli altri, di valori obiettivi di una persona, in modo che se ne generi stima, rispetto e considerazione.

Il prestigio è necessario perché ci sia la fiducia: e, per il sacerdote, prestigio e fiducia sono necessari ad aprire le porte dell'azione pastorale. Quindi, il sacerdote non può rinunciare al prestigio, come non può rinunciare all'assolvimento del proprio dovere. Difendere il

proprio sacerdotale prestigio non significa coltivare la superbia, perché esso deve essere interiormente fondato e ricercato unicamente su quello che Dio ha dato: il sacramento dell'Ordine, la sacra missione, la superiore responsabilità, la grazia speciale del proprio stato. Quando ci si appoggia alle doti personali – che vanno utilizzate solo nell'umile servizio di Dio – allora, sì, è facile che la difesa del prestigio degeneri in superbia. Tuttavia può essere benissimo evitata; e sono notissimi i mezzi per evitarla. Abbiamo già detto chiaro che il prestigio sacerdotale promana da una santità interna. Essa costituisce quella armonia che attira la stima, il rispetto ed anche la venerazione. Perciò, il prestigio sarà tanto maggiore quanto più gli uomini vedranno chiaramente che il sacerdote è alieno dai difetti che essi hanno, dalle debolezze alle quali essi soggiacciono. Al contrario, il prestigio sacerdotale sarà finito quando il sacerdote vorrà imitare il mondo!

2. *Il prestigio ha bisogno di elementi esterni*

Il primo motivo è che gli elementi spirituali non si vedono; bisogna sensibilizzarli, perché siano abitualmente afferrati dagli uomini. I distintivi ed i simboli, l'ambiente tipico diventano necessari. Se tutto questo viene trascurato o, peggio, annientato, difficilmente gli uomini riconosceranno in un uomo la rappresentanza di Cristo, il padre ed il pastore delle anime loro.

Come si vede, il motivo che richiede elementi esterni è semplicemente fondato nella natura umana. Una disciplina umana e canonica deve impedire e vigilare perché un motivo giusto diventi «scusa» e «pretesto» per soddisfazioni di vanità umana. Ma questo pericolo non distrugge la necessità primordiale di tradurre, in elementi esterni, le realtà giuridiche, spirituali e soprannaturali. Viene, così, giustificato l'abito strettamente ecclesiastico, a seconda della varietà dei luoghi, ma pienamente e immediatamente riconoscibile; talvolta emergente. Vengono giustificati i paramenti sacerdotali e tutto quanto, nella casa di Dio e nell'ambiente ecclesiastico, serve a distaccare dall'ambiente mondano; spesso a contrapporvelo. Vengono giustificati tutti i segni di riverenza che la tradizione cristiana ci ha insegnato ad usare nei confronti dei ministri di Dio.

I sacerdoti, quindi, non devono rinunciare ai segni esterni, i quali non devono esser cercati per la loro persona, ma perché il loro uso mantiene e conferma nei fedeli la fede nelle realtà soprannaturali delle quali sono ministri.

Da parte di taluni cristiani, che ostentano avversione verso quanto significa rispetto e venerazione al carattere sacerdotale, la verità è che la loro poca fede, la loro ignoranza dei motivi teologici, il loro astio verso ogni superiorità, trasferisce sul piano religioso — che è di Dio! — la moda vigente nell'ordine civile. Non è che di questo dobbiamo fare esagerate ed inutili questioni; ma, per quanto ci riguarda, noi dobbiamo difendere la sacra significazione che gli atti hanno nel riconoscimento delle superiori realtà. È una questione di salvaguardare, in piccole cose, la più grande, intima ed operante fede. Una rinuncia non è onesta, perché noi non possiamo rinunciare a quanto è dovuto al divino carattere, che il sacramento dell'Ordine ha posto in noi.

C'è ancora un non disprezzabile motivo per la giusta considerazione degli elementi esterni, a favore del prestigio sacerdotale. La Chiesa ha dato dei distintivi, che, a seconda dei tempi, opportunamente dilata e riduce. Non dimentichiamo la parte di suppleanza che essi hanno. Spesso siamo piccoli, di poca o di nessuna rilevanza umana, di modeste capacità e più modesti meriti, di scarse doti di relazione. In tal caso, la divisa salva l'uomo. Tutti devono dimostrare di capire che un determinato ecclesiastico tratta le cose sante, è pastore della loro anima, è guida spirituale, è portatore della parola di Dio. I sacerdoti si guardino bene dal favorire, col loro vestito, col modo con cui lo portano, col tratto imitato dal mondo, con la esibizione di cose ed atteggiamenti loro non pertinenti, la disattenzione dei fedeli alla loro sacra dignità e al loro ministero. A questo rispetto devono essere educati, soprattutto, i bambini.

Certo, non dobbiamo lasciarci impressionare da quanto accade qua e là, da quanto taluno sprovveduto scrive o fa. Le mode passano, i peccati finiscono dove devono finire, ma la salvezza delle anime e noi, suoi ministri, restiamo, oltre tutto quello che è frivolo ed effimero. Dobbiamo avere il senso delle cose caduche. È questo il vero senso che rende sempre moderni.

3. *Perché si nota un decadimento di prestigio?*

Anche se la risposta, a tale domanda, non può essere adeguata, per ovvie ragioni, è importante darla questa risposta, per imparare una saggezza da potere applicare in futuro.

Cominciamo dalle ragioni generali.

Nel nostro Paese abbiamo goduto di un lungo periodo di relativa pace nell'esercizio del nostro ministero. Questo periodo, ora, è finito. Le prossime leggi, di gravissima portata, sul divorzio, lo

scandalismo in materia ecclesiastica presso la maggior parte della stampa, il deficientissimo senso morale di altri ben noti mezzi di comunicazione, il dilagare della immoralità, in ogni senso ed in ogni direzione, talvolta quasi difesa anche da organi di stampa cattolici, con impropri discorsi sul sesso e sui suoi superiori diritti, la depravazione degli spettacoli hanno creato uno stato di guerra nel campo spirituale. Si aggiungano le confusioni teologiche e le divisioni in campo cattolico, la rovinosa difformità di indirizzi, e si ha subito una forte ragione della diminuzione del prestigio nei riguardi del sacerdozio. Dio provvederà, e le crisi passeranno, ma intanto ora, spesso, non si dà lo spettacolo della compattezza granitica, quella che, invece, noi dobbiamo difendere e difenderemo sempre.

Molti di noi, per troppo tempo, hanno fatto leva sulla incidenza umana del nostro potere; il che non deve essere, perché la fonte del nostro prestigio è onesto, ed è solo la nostra perfetta imitazione di Cristo e degli Apostoli. Gli inconsulti movimenti, più o meno sotterranei, di rivolta verso la società del benessere (che, viceversa, tutti cercano e sfruttano!) mettono in difficoltà tutti gli appigli umani. Va imparato per tempo a non farne un uso pericoloso ed improprio.

Non mancano associazioni che tentano, in ogni modo, di rallentare i propri legami con la Chiesa; e non sempre tutti i sacerdoti — specialmente quelli che ritengono di poter far a meno dei propri legittimi superiori! — si rendono conto di che cosa ciò significhi; anzi, qualcuno si fa bello, per ridicola vanità, di issare la bandiera di questa laicizzazione. Ecco un altro motivo del diminuito prestigio. Noi non dobbiamo dominare, ma i sacri vincoli li dobbiamo difendere.

Vi sono istituzioni cattoliche che si fanno belle, quando possono, di adottare tutti gli emblemi della laicizzazione, di canonizzare tutti i sistemi antieducativi e sobillatori; che si vergognano ormai della pietà privata, quasi questa non fosse il vero fondamento della pietà comunitaria. L'uomo medio, che mantiene un discreto buon senso, osserva tutto questo, e sogghigna, se non addirittura disprezza.

Siamo giunti a un massimo di tentativi laicizzatori. Se ne vedranno gli effetti in pochi anni. Non si tratta sempre di mala fede, ma certo si tratta di mancanza di intelligenza! Le storie dilaganti, e a tutti raccontate, a proposito di fallimentari esperimenti in istituti di educazione ecclesiastica e dei presenti scandali a cui si dà la più ampia diffusione, creano il disgusto, snervando il prestigio. L'interesse mostrato da pubblicisti verso argomenti irrazionali (come «la morte di Dio»), con l'ignobile calcolo di case editrici alle quali la stessa

intestazione di certi libri dovrebbe suggerire ben diversi consigli, frena i buoni sentimenti, getta verso il solido dubbio le coscienze, fa pensare alla perfetta inutilità del nostro esistere come ecclesiastici.

Il diluire tutta la sacra predicazione e parte della catechesi in modo da non parlare più di verità di Fede fondamentali, e lasciare, invece, il posto alle parole, ai detti sentenziosi (*slogans*), agli argomenti e ai titoli di moda non conquista nulla nei mezzi fedeli, non converte quelli che tra loro hanno prevaricato, disgusta ed allontana coloro che hanno ancora il senso cristiano, e che sono la maggior parte dei fedeli⁵.

Guai quando il popolo (ed il popolo non è fatto da qualche cerebrale distorto) si accorge che il sacerdote cede anche lui alle effimere mode! Il mondo genera le mode e le segue; ma quando siamo noi a seguirle ci disprezza.

4. *La dedizione*

Essa consiste nel non tenere nulla per sé di strumenti, di forza, di tempo, salvo quanto occorre alla fungibilità della vita; bensì nel dare tutto a Dio, sia direttamente, sia mediante i nostri fratelli. Davanti alla dedizione, cede tutto. Quando c'è chiara la testimonianza della vita, dedicata e coerente, da ogni parte sorge la fiducia. Non c'è vera dedizione quando al lavoro, anche grande e faticoso, si unisce e traspare la ricerca della gloria propria.

La dedizione può creare, anche nell'ambiente corrotto, delle isole di santità. Il mondo non può non stimare la dedizione sincera; è sempre pronto ad invidiare chi ne ha beneficiato. Il valore della dedizione cresce quanto, intorno, cresce l'egoismo.

La dedizione che vive di pubblicità è spuria. Gli Apostoli fecero quanto bastò a convertire un mondo, perché ebbero la dedizione in un modo perfetto e purissimo. Chi riserva abitualmente per sé degli angoli, nei quali non perdura l'assillo del servizio e dell'apostolato, smentisce quello che afferma con la parola. Tutti capiscono che non è né coerente, né forte, e ne traggono, in direzioni diverse, delle conseguenze, perfino logiche. Chi, a una certa ora del giorno, o in determinate situazioni, durante il giorno, cancella l'impegno e l'assillo delle cose di Dio, cade nel comune degli uomini, ai quali nessuno fa caso.

5. Cfr. Lettere pastorali del card. Siri: *I contenuti*, in *Il primato della verità*, Il vol. delle «Opere del Cardinale Giuseppe Siri», Ed. Giardini, Pisa 1984, pp. 241-269 e *La sacra predicazione*, febbraio 1981, «Rivista Diocesana Genovese», 1981, pp. 14-23 (n.d.r.).

5. *La distinzione*

È un errore fare il possibile per scomparire nella massa. Il giorno in cui nessuno badasse più a noi, sia per avere rispetto che per odiare, il nostro apostolato dovrebbe ricominciare da zero.

Noi dobbiamo distinguerci sempre; non per vanità, ma per volontà di efficienza. La nostra presenza deve qualificarsi con mezzi diversi da quelli che usa il mondo; ha bisogno del vestito adatto alla perfezione del contegno, della modestia, del lavoro, del sacrificio. I nostri veri distintivi sono questi. Ogni sciocca imitazione, ogni cura di nascondere il nostro vero essere ci espone, perlomeno, alla noncuranza.

Noi dobbiamo portare Dio, il Verbo incarnato, la concezione del mondo retta dall'idea della divina provvidenza, l'ordinamento di tutta una libertà alla conquista del bene eterno. Sono cose troppo grandi e necessarie perché noi tentiamo di nasconderle e di coprirle, con parole e preoccupazioni alla moda. San Paolo ci insegna, arditamente, che quanto dobbiamo portare agli uomini li può rendere attoniti, fino allo scandalo (cfr. 1 Cor. 1, 23).

La distinzione, di cui stiamo parlando, è figlia del coraggio, ed ha sempre ragione quando è schietta, limpida, chiara, e non riduce il nostro impavido canto all'impaurito sussurro.

Dobbiamo difenderci dai complessi di inferiorità. Il nostro stato e la nostra sacra professione sono tali che non giustificano, obiettivamente, alcuno di questi complessi di inferiorità; i quali, accolti da noi, dopo la grazia del sacramento dell'Ordine, diventano un insulto a Cristo. Più siamo privi di sussidi e protezioni umane e più siamo grandi. Più facciamo a meno delle umane sensualità e più sopravanziamo il mondo.

La civiltà dei consumi volge verso crepuscolari esperienze. Diciamo crepuscolari perché i segni suoi sono: la cessione che gli uomini fanno alla macchina da loro costruita, la quale li supplisce e li tiranneggia; lo straripare della debolezza; l'importanza di ciò che muore per sempre; il tedio, la infelicità, la paura della universale distruzione; il dilagare della pazzia; il suicidio. Dall'equilibrio rotto, tra il progresso materiale e quello spirituale, deriva la distruzione di tutto e la stessa incapacità di godere dello splendore di cui Dio ci circonda nel creato.

Che noi possiamo pensare a mutare un solo iota della legge e della Verità per compiacere quello che è morituro, è semplicemente pazzesco, ed è vergognoso per chi ne fa o ne tollera il tentativo. Che noi dobbiamo deformarci, per piacere a quello che è certamente

caduco, è irrazionale ed inutile. Che noi dobbiamo fuggire dinanzi a chi continuamente fugge in tutte le evasioni è mostruoso. Vedere, studiare, capire, assumere gli strumenti di lavoro apostolico più adatti, secondo le circostanze e le malattie del mondo, sì; ritenerci inferiori perché non ci accomodiamo alle effimere mode, no!

Noi non siamo stanchi di servire il Signore! Restiamo, adunque, nobilmente fermi al nostro dovere. Se il mondo cerca di distruggere, con falsi concetti di personalità e libertà, ogni autorità, se vuole sciogliere tutti i legami che stringono a princípi, per avere ogni indipendenza di manovra, non seguiamolo. Gli eccessi della libertà preparano i servaggi più vergognosi; la dissoluzione dei princípi precipita nel vuoto ogni cosa. Noi, no! Siamo con Cristo, e, pertanto, apertamente, splendidamente, siamo con la Sua legge, col Suo sacrificio! Nulla potrà celarlo. Il mondo sta guardandosi attorno per cercare uomini che abbiano una certezza ed un fine più alto di loro!

IL DOMANI DEI GIOVANI SACERDOTI

VI. – Sacerdozio

Chi semina grano raccoglierà grano, ma chi semina loglio raccoglierà loglio.

Il clero di domani sarà quello che viene educato oggi. Gravi falle aperte nella spiritualità, nel metodo, nella educazione, nella vita di fede oggi, potrebbero, anzi dovrebbero, produrre autentiche rovine domani.

È dover nostro prevedere e per quanto è possibile provvedere. Ma questo dovere, con la connessa responsabilità, condividono coloro che in qualunque modo possono esercitare una influenza, a qualunque titolo, sulle giovani leve del sacerdozio.

Quello che ora scriviamo non va pertanto rivolto solamente a voi, ma a tutto il clero, per lo meno, che col suo atteggiamento attivo o passivo ha influenza su qualunque candidato al sacerdozio.

Vediamo accuratamente quello che ora succede, quello che potrebbe succedere, quello che di conseguenza succederà, quello che ora noi dobbiamo fare.

1. *Quello che ora succede per il mondo*

a) Le sperimentazioni fallimentari che si osservano qua e là.

Noi non facciamo nomi, né diamo termini di individuazione; invitiamo solo a guardarsi intorno.

Esperimentazioni si fanno qua e là. Parliamo solo di esperienze discutibili.

Esse riguardano: la clausura del seminario violata, ossia la libertà di entrare ed uscire per gli alunni senza controllo, almeno a certe ore; la disciplina praticamente distrutta e ridotta solo a proteggere per evidenti ragioni le ore dei pasti e qualche azione liturgica in comune; la obbedienza annichilita, perché sostituita da una decisione detta comunitaria invece della autorevole guida di un vero superiore, capace di legare ragionevolmente le altrui volontà; la assoluta volontà di fare o non fare, fare ad un modo o all'altro modo le pratiche tradizionali di pietà; la possibilità di vestire a piacimento, anche per quelli *in sacris* (si parla di superiori che vanno smaccatamente in borgese); la facoltà e facilità di ritrovarsi

Lettera pastorale scritta per la Pentecoste 1970; «Rivista Diocesana Genovese», 1970, pp. 295-305.

liberamente, anche secondo il metodo dei libertini, con persone di sesso diverso, quasi ciò fosse necessario a prender coscienza della propria vera vocazione. Ci fermiamo solo alle sperimentazioni peggiori, perché altre ve ne sono, le quali, pur non raggiungendo una nota pienamente negativa, riteniamo siano assai dubbie e pericolose.

b) Perché si fanno queste sperimentazioni?

Quasi nessuno con precisione lo sa, perché le ragioni solitamente portate non sono «premesse», capaci di generare tali «conseguenze». Si dice: l'atmosfera del Concilio (come se questa fosse l'atmosfera di un circo e mancando pienamente di rispetto ad una delle cose più venerande nella Chiesa); la modernità (come se la modernità valesse a celare un problema di fondo circa il bene e il male); i tempi cambiati (come se fosse cambiata la natura dell'uomo); gli altri fanno così (come se questa fosse una ragione seria); è impossibile sottrarsi all'andazzo del mondo (come se Cristo non vi si fosse fortemente sottratto, subendo pertanto la morte di Croce) e simili...

Si dicono anche delle ragioni che hanno un'aria piuttosto scientifica: la psicologia (come se questa ad un certo punto non diventasse patologia); la liberazione dai fondali sotterranei dell'anima, psicanaliticamente intesa (come se questa potesse cambiare la eterna parola di Dio sul comportamento delle anime); la pedagogia attiva (come se questa potesse sostituire le abitudini buone, ossia le virtù); la dignità della persona e della libertà umana (come se non fosse più soggetta alla legge di Dio e come se desse ovunque spettacoli luminosi di armonia e grandezza); le necessità dell'apostolato moderno (come se questo consistesse nell'assorbire i peccati, che Cristo ci ha mandati a lavare), etc.

Lasciamo andare le cose che si dicono e cerchiamo di dare una ragione di tutto questo che sia vera od almeno plausibile.

In realtà si cerca di togliere l'attrito tra Cristo e il mondo e non si sacrifica il mondo, ma Cristo. Si cerca di rendere più accessibile la virtù limitandola fino alla distruzione, perché gli uomini non abbiano da fare sforzi di penitenza per volere la propria eterna redenzione ed in tal modo *si perverte tutta la predicazione del Vangelo*. Si vogliono favorire le vocazioni, ma invece si ottiene di allontanare i giovani seri ed attirare (bell'onore e vantaggio per il sacerdozio!) quelli abulici, male orientati e strambi.

Si direbbe che la pigrizia, perché in realtà si tratta di quella, stia diventando una insegna universale.

Non parliamo di quelli che sperano di far carriera, sovvertendo tutto, alzando la bandiera del proprio comodo e sbalordendo tutti

con la sciocca audacia delle cose eccessive e dissennate. Naturalmente sperano questo perché cercano di convincersi in qualche modo che ciò serva.

c) Gli effetti?

Sono più che patenti ed eccoli: seminari che si vuotano, seminari che si chiudono, seminaristi che ridono di tutto e del contrario di tutto, alunni del santuario che vanno, anche nell'interno delle sacre mura, ad esperimenti innominabili, simpatie per ridurre la liturgia ad allettamenti musicali dei night clubs... giovani preti che in numero sempre più frequente gettano la veste, perché non hanno avuto alcun serio fondamento spirituale.

Tutte le sperimentazioni che abbiamo elencate sono direttamente contrarie al meraviglioso testo del Decreto *Optatam totius*, a noi dato dal sacrosanto Concilio Vaticano II.

Ma tra gli effetti ce n'è uno che ci può riguardare direttamente, ed è l'effetto peggiore.

Tutte queste sperimentazioni creano una atmosfera vagante che rende estremamente difficile l'opera di coloro che intendono seguire Cristo nell'educare sacerdoti santi e costanti. Infatti essi debbono ormai difendere con le unghie in una angoscia continua le speranze delle diocesi. È quello che accade a Noi!

d) Fin qui abbiamo parlato di sperimentazioni fallimentari e pericolose.

Con questo non si vogliono affatto condannare tutti gli esperimenti. Essi fanno parte della ricerca, del progresso e della prudenza.

Vi possono essere esperimenti saggi ed utili. Quali?

Sono quelli che sono ispirati da una ragione obiettiva, non quelli che si fanno per fare qualcosa, per seguire la moda, per evitare di essere ritenuti retrivi. Occorrono delle ragioni obiettive e discusse fino a che non risultino tali.

Non sono buoni esperimenti quelli che contraddicono il pensiero del Salvatore: «non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male» (Lc. 11,4), dimenticando la naturale debolezza, aggravata dal peccato originale ed oggi aggravata da tutte le situazioni neurologiche per l'assordante e opprimente frastuono della vita moderna.

Non sono buoni esperimenti quelli che rinnegano dei principi ammessi per secoli dalla Chiesa. La istituzione dei seminari, coi loro necessari limiti e con le ragionevoli restrizioni, è stata un progresso e nulla dimostra ancora che oggi rappresenti un regresso.

Sono al contrario buoni esperimenti quelli che fanno già

lavorare nel campo in cui domani lavoreranno i futuri sacerdoti, se in questo sono accompagnati, seguiti, aiutati.

Sono buoni esperimenti quelli che, senza compromettere l'ordine di un seminario, stimolano le doti dei singoli, le loro capacità di applicazione, la loro generosità.

Sempre con la stessa prudenza possono essere eccellenti gli esperimenti fatti nel campo della carità e del servizio del prossimo, sempre che non impediscano altri doveri e non sovvertano l'ordine della comunità.

Sono buoni esperimenti quelli in cui, tutto bene ponderato e prudentemente disposto, si dona grande fiducia agli alunni. Questo in forma rilevata deve avvenire con parsimonia, affinché non se ne generino pretese ingombranti e deformazioni disciplinari. Infatti in una comunità l'ideale è «l'uguale per tutti».

Niente vieta che con prudenza si mettano gradatamente i giovani in contatto col mondo in cui agiranno domani, ma bisogna che questi contatti non abbiano l'aspetto di un divertimento, bensì di impegno e magari di sacrificio.

Molte cose si possono fare quando i principi fondamentali sono presenti e perfettamente tutelati.

2. *Quello che potrebbe succedere*

C'è ancora spazio di sviluppo per gli indirizzi disastrosi e pertanto oltre a quello che succede bisogna guardare a quello che potrebbe succedere.

a) *La ragione?*

La suprema Legge, il grande criterio è: adattarsi al mondo. Adattarsi vuol dire per lo più imitare e seguire. Potrebbe anche voler dire solo: cercare dei compromessi, mai compromessi in questo campo sono solo l'anticamera del servaggio. Cristo si è adattato al mondo in questo modo: facendo di sé, Dio, anche un uomo per ottenere in un modo di infinito amore il bene degli uomini. Soffrì Lui per salvare loro. Li contraddisse quando per la loro salvezza era necessario che essi liberamente riformassero i loro costumi. Insegnò la mitezza, la misericordia, il disinteresse, per aiutarli. Mai si adattò ad accogliere per sé e per gli altri le loro peccaminose debolezze. Il contrasto col mondo del peccato balza con una evidenza formidabile negli Evangelii e negli scritti apostolici, soprattutto in san Paolo. Questo adattamento al mondo è per taluni un motivo inevitabile: mai accetterebbero infatti si dicesse che quello che fanno lo fanno per pigrizia e per sensualità.

b) Gli sviluppi.

È ovvio che, posto il criterio di rotta, si individuano ed è lecito intravedere e segnare gli sviluppi di questa.

Abbiamo, non diciamo in tutti che sarebbe falso, ma in coloro dal maggiore chiasso, la aperta riprovazione di ogni Autorità. Il travaso è già cominciato, là ove le decisioni sono prese dal «gruppo», anche illegittimamente, e dalla «base». Si tratta di forme sornione per distruggere il tessuto sociale. Questa è la strada per arrivare alla abolizione di fatto di ogni superiore ed educatore nei seminari. Sappiamo bene che tutto questo serve magnificamente alla ipocrisia e che in ogni «gruppo» che si presenta paritario c'è sempre qualcuno che fa il despota per la sua forza fisica, la sua petulanza, la sua audacia, la sua spregiudicatezza. Però la vigliaccheria guadagnerà a questi il consenso di tutti. E saranno lotte a sangue.

La contestazione nel campo civile tende oramai a distruggere la posizione dei maestri e l'organica legale sistemazione degli studi. Si badi a quanto succede nelle Università. Il travaso avverrà e, se si comincia col più piccolo atto di debolezza, si avrà rivolta anche nei seminari. Forse in qualcuno è già cominciata, sia pure in forme subdole.

Tutte le rivolte sono possibili, ma sono sempre con ben poca sincerità sostenute da ideologie adeguate prese in prestito da questo o da quello, non importa se pura espressione di cultura retrograda e barbarica. Anche in casa nostra si comincerà e si è cominciato a diffondere idee insostenibili con la dottrina rivelata e col Magistero.

In altri termini, invece di convertire il «mondo» ci faremo «pervertire» dal medesimo. Non diciamo che questo accadrà, diciamo solo che questo accadrà se non si rimuoveranno per tempo le cause dell'influsso del mondo in casa nostra.

Noi dobbiamo difendere fino all'ultimo la spirituale indipendenza, che Dio ci ha dato, dalle cose terrestri.

3. *Quello che di conseguenza succederà*

Noi sappiamo e fermamente crediamo che i limiti della indefettibilità e della infallibilità della Chiesa mai saranno toccati e varcati. Dio provvederà a che questo non succeda. Ma prima di quel limite potrebbero succedere molte cose tristi e nefaste.

Quello che diciamo appresso è condizionato a tale proposizione: «se non ci muoveremo a tempo e tutti insieme».

a) I seminari non potranno sussistere, perché diverrebbero solo – e già non mancano esempi – dei centri di infezione. Sappiamo per

certo che in un posto di questo mondo i genitori di piccoli seminaristi hanno scritto a chi di dovere una lettera, la quale dice press'a poco così: «Abbiamo mandato in seminario dei figli credenti e ci sono ritornati senza fede in modo da irridere le loro sorelle perché frequentavano ancora la chiesa». Sarà meglio non avere seminari e si ritornerà ai disordinati tempi che hanno preceduto il Concilio di Trento. Con una differenza però: che allora la fede genuina del popolo cristiano sosteneva il sacerdozio ed ora la diminuita fede dello stesso popolo cristiano lo disprezzerà.

b) Si avrà la sterilità nelle vocazioni. I germi che Dio mette in tante anime e dei quali tanto fervidamente parla la *Optatam Totius* non troveranno terreno dove attecchire.

Noi lavoriamo intensamente per le vocazioni ed abbiamo speranze per la nostra Diocesi. Ma le abbiamo perché i seminari nostri, pur adattandosi a situazioni spirituali nuove, mantengono ancora la sana fisionomia di un seminario.

Però è da ritenersi sterilizzante la cattiva condotta di un seminario. Nessuno o pochi vi entreranno, perché nel genuino slancio della «prima vocazione» non lo potranno stimare a sufficienza.

c) Si avrà un clero ridotto ad entità meschina, sempre più dominato dalla vecchiaia e sempre più scomposto per la intrusione di elementi rivoluzionari, indipendenti, moralmente indegni, se non addirittura pazzi. Non sappiamo come, dopo un disastro dei seminari, si potranno governare delle Diocesi. Il che forse da qualche parte di questo mondo è già in atto.

d) Il celibato diventerà una sconfitta. È chiaro che, con un contorno quale quello che abbiamo descritto sopra e quello che appresso descriveremo, la Chiesa sarà la più grande vittima di ogni disordine e si avranno gli stessi problemi che essa dovette affrontare nel secolo XI.

Non ci si accusi di esagerazione: tutto quello che abbiamo ipotizzato, in qualche parte del mondo ed in qualche modo, già succede. È solo questione di saper vedere. In tutto questo c'è una logica terribile. Chi non vuol avere il fastidio di avvertirne qualcosa non capisce nulla e maledice chi capisce.

4. *Quello che dobbiamo fare*

a) La prima cosa è quella di difendere le idee giuste, siano esse della Fede, della Dottrina, del semplice buon senso.

Ecco le idee che vengono gradualmente introdotte e propagate, nel senso del male.

Il cristianesimo si riduce ad un nucleo centrale; tutto il resto può venire discusso, ridimensionato, accantonato. Naturalmente infinite cose che fanno parte della pratica e della prudenza cristiana possono essere ormai abbandonate come sorpassate, ingiustificate e retrive. La storia del «nucleo centrale» serve a distruggere tutto, se fosse possibile, Dio compreso.

La Messa resta, ma più come occasione di assemblea, di un atto comunitario di cena qualunque, che come sacrificio e come manducazione del Corpo e Sangue del Signore. Naturalmente certe cose non si dicono (sarebbe troppo!), ma si agisce come se fossero verità inappellabili.

I sacramenti potranno essere ridimensionati, soprattutto qualcuno. È per tale motivo che continuano a restare nella Chiesa degli autentici eretici, altri ne sono ormai usciti, che ammettono il divorzio.

Il Magistero o non conta (e vi sono degli scandalosi esempi in proposito) o può cominciare ad essere ridotto, come è accaduto recentemente, nella affermazione del tutto ereticale per la quale la Chiesa non è nella morale così sicura, infallibile come nella Fede.

La morale cambia – si dice – con gli uomini. Gli istinti non debbono essere contenuti per una fondamentale ragione di prova nella vita, ma assecon dati. Infatti taluni hanno già cominciato a consigliare la diretta esperienza di atti sessuali, per poter meglio capire la importanza della continenza!

La coscienza è «sempre» arbitra e non occorre che per poterlo essere debba venire sufficientemente ed obiettivamente informata. In tal modo si difenderebbe la personalità della persona umana.

Queste idee si diffondono attraverso piccole cancellature nella pietà tradizionale, nell'esercizio ascetico della prudenza e della mortificazione, del culto liturgico. Con questo metodo *indolore ed anestetizzante* si fanno ingerire anche i peggiori errori ai più sprovv eduti di intelligenza. Dato che, anche per sbagliare, un minimo di intelligenza ci vuole.

Le idee giuste si difendono nel modo seguente.

– Si affermano con chiarezza, integralmente con obiettiva motivazione. Qui in primo piano il compito sta sulle spalle dei professori di Teologia, ma non di loro soli. Infatti certe esitazioni, dubbi, cedevolezze negli altri raggiungono lo stesso effetto di un insegnamento erroneo.

– Si dà precedenza e prevalenza a quello che è indubbiamente certo. Chi desse, per fare della dubbia obiettività storica, la prevalen-

za, ossia la evidenza, il tempo e l'importanza agli errori, otterrebbe certo uno squilibrio nella mente degli alunni.

– Prima si inculca la verità. Quando questa è sicuramente raggiunta e debitamente fondata, si insegnano anche gli errori, non per una supererogatoria cultura, ma per insegnare il metodo e gli strumenti intellettuali onde difenderne sé e gli altri. Gli alunni debbono essere aiutati a vivere nella certezza, non ad entrare in una inutile quanto estenuante problematica.

– L'insegnamento delle materie interessanti di più il ministero sacerdotale deve essere fatto non in forma prevalentemente nozionistica.

Per fare tutto questo si deve essere ben consci del veleno, che viene ovunque iniettato, con ogni mezzo ed anche contro ogni saggia legge ecclesiastica. Solo la visione di uno stato grave e preoccupante dà la ferma convinzione di dover necessariamente agire.

b) Ecco le idee che vanno fermamente inculcate attraverso e l'insegnamento e la educazione.

Il magistero ecclesiastico, nel suo valore, nella sua infallibilità ed autenticità deve costituire nella mente degli alunni un punto fermo, sovraeminente, assoluto col quale tutto si connette e tutto si salva. Di fatto tutti i tentativi di protestantizzare la Chiesa direttamente o indirettamente colpiscono questo elemento costitutivo e fondamentale della divina rivelazione. Non che esso sia il primo dogma, ma è lo strumento col quale si tutelano tutte le verità. La stessa parola di Dio, o semplicemente la «Parola» (come è oggi costume dire), nella sua intelligenza ed interpretazione sicura, viene illuminata dal magistero e senza il magistero potrebbe bene spesso venire distorta a scopi divergenti dalla verità. Il magistero ecclesiastico dei vescovi è autentico, ma non infallibile nei singoli. Tuttavia esso non può a nessun titolo essere sottoposto a pubblica discussione od a giudizio dei fedeli (cfr. *Lumen gentium*, 25). Questo magistero non è affatto sostituito dai teologi o dai dottori, i quali solo dal consenso del magistero stesso, sia solenne, sia ordinario. attingono la forza delle loro affermazioni. Ciò va tanto più ritenuto in quanto con la massima facilità molti si impancano a teologi senza esserlo, sfruttando la buona fede della gente; non pochi avrebbero capacità e talento per esserlo, ma sono del tutto disonesti nel presentare i loro errori o le loro pericolose affermazioni come proposizioni perentorie. Vorremmo far notare che il valore del magistero dovrebbe essere richiamato quanto è richiamato il nutrimento della parola di Dio. Infatti quella senza questo finirebbe coll'indurre, non

certo di per sé, ma per la mancanza di giusta illuminazione, in equivoco e in errori.

In secondo luogo (e logicamente dopo quello che si è detto) va inculcata la autorità suprema del Sommo Pontefice. Tutto sta legato quando conta questo vertice; tutto è compromesso quando tale vertice resta obnubilato. Non si tratta di devozione per motivi umani ad una persona, si tratta di una giusta estimazione di Fede rispetto ad un Ufficio, costituito da Cristo e pur sempre legato ad una persona concreta. Presente il Papa tutto si edifica nella unità; assente Lui, tutta va, e piuttosto alla svelta, in decomposizione. Anche qui bisogna rendersi conto della grande offensiva che l'esercito del male ha sferrato e sferra, secondando l'orgoglio e l'irragionevole istinto di indipendenza, contro il Supremo Pontefice. Non occorre molto a capire che la Chiesa non sarebbe più tale senza il Papa, e senza la legittimità che viene unicamente dalla comunione con Lui e dalla obbedienza a Lui. Nel nostro seminario maggiore da oltre mezzo secolo, e cioè da una disposizione presa da mons. Lodovico Gavotti, si celebra la festa del Papa con solennità unica. È necessario che tutti siano fervorosi e concordi nel rendere patente e altissimo il significato di quella celebrazione. Le ferite più scandalose e più dolorose inferte al senso cattolico sono dissensi, discussioni, ribellioni a proposito del Papa. Esse costituiscono un argomento di più per stringerci intorno al trono di Pietro.

Quando sono ben salde le grandi verità relative alla Chiesa, resta saldo tutto il resto. Mettiamo in guardia tutti contro il ricorso indebito che si fa al sacro concetto di collegialità dell'Episcopato (sempre esistito nella tradizione cattolica), con l'evidente intento di sminuire o nella verità o almeno nell'esercizio il primato del Romano Pontefice. Gli svuotamenti nell'esercizio finiscono certamente coll'intaccare la verità.

La verità certa sulla Chiesa difende le due verità che caratterizzano il cattolico: l'Eucarestia e la Vergine. La prima costituisce, quando è veramente sentita e fatta sentire anche nei particolari minimi, una divina presenza nella vita di un seminario, tale che le cattive ispirazioni si dissolvono prima ancora di essere percepite. A questa divina presenza sentita, coltivata, adorata vorremmo che tutto fosse volto nella vita del seminario sì da rendere ogni atto comune della convivenza un autentico culto al Signore, pieno di coscienza, di dignità, di luce e di gioia. Mettiamo in guardia tutti contro interpretazioni o preferenze liturgiche non affatto imposte dalla legge, ma che nella piccola mente dei loro autori a poco a poco vengono cancellando i segni della presenza del Signore, della Sua

regalità, della nostra inserzione in Lui. Le spogliazioni, e soprattutto talune spogliazioni, rivelano non la vera devozione al Signore, ma piccole ambizioni di cambiare tutto, quando non sono addirittura l'indicazione precisa di un istinto più patologico che normale. Le sacre funzioni debbono essere intese «grandi» perché è presente il Signore, non perché ci siamo noi. La comunità è ben piccola cosa davanti alla maestà di Dio. Che il vero interesse degli aspiranti al santuario non si sposti mai a quanto è secondario per velare quello che resta principale ed assoluto. Si rendano conto tutti che qui contano la Fede e le piccole sfumature e che, trascurando o irridendo le piccole sfumature, si finisce coll'annebbiare quanto è principale.

La presenza della Vergine Madre di Dio è talmente inculcata dalla predilezione divina per Lei, talmente espressa da tutta la tradizione cattolica, che serve a spandere soavemente tra i figli di Dio, tra i fratelli di una stessa comunità la materna influenza pacificante, ricca di consolazione, di luce e di forza. Anche qui la sostanza la si conserva con le sfumature, le stesse che hanno sempre reso dolce e luminosa la pietà cristiana. Infatti il cattivo gusto dello spirito del male spinge oggi, sotto l'aspetto di maggiore sincerità e più acuto valore intellettuale, a distruggere tutto, a oscurare tutto, a sbranare tutto; ma gli uomini faranno bene a guardarsi da tale spirito, spogliando se stessi ed ogni cosa come se fossero pure essenze e come se nello stesso tempo fossero attratti dall'incubo del nulla. Non sono fatti intellettuali; sono semplicemente incubi.

Deve restituirsi da tutti con la parola e l'esempio il vero e preminente significato della religiosa obbedienza.

La obbedienza si fa in realtà a Dio, perché è Dio che ha voluto ci fossero tra gli uomini strumenti e persone capaci di dare norme obbliganti. Pertanto la obbedienza non diminuisce mai un uomo dinanzi ad un altro uomo, quando questo altro uomo è, in ragione del suo ufficio e per la somma volontà di ordine nel creato, un portatore ben certo della divina volontà. Obbedendo a Dio non ci si china, ci si innalza.

La obbedienza aumenta il merito, proprio per il fatto della esistenza di intermediari tra noi e Dio: se la norma ci venisse dalla diretta visione beatifica non meriteremmo nulla. Sicché la obbedienza è un dono di Dio per aumentare il valore della nostra persona. Quanto più è misero il mezzo di cui Dio si serve, o addirittura repugnante, per farci aver la norma, tanto più cresce il nostro valore.

La obbedienza somma la nostra piccola e spesso veramente insignificante saggezza con la sapienza di Dio. Sommandoci con quella noi entriamo pienamente nello svolgimento di una eterna

Provvidenza. Da essa restiamo esclusi quando non obbediamo o quando la nostra obbedienza è accompagnata da una incontrollata ed incontenuta ribellione interiore.

La obbedienza libera dalle responsabilità. Non è poco. Quanti che non hanno superiori immediati se li augurano, perché la voce della coscienza spesso resta oppressa dal peso della propria responsabilità.

È a questo modo che va presentata la obbedienza agli alunni del seminario.

Qualcuno non creda che abbiamo dimenticato la carità, l'amore. Essa è un atto di volontà con la quale efficacemente si vuole il supremo Bene, Dio, e col quale si vuole il bene dei fratelli, facendo di sé quella cosa tanto buona e perfetta da non essere peso a nessuno e gioia a tutti. Per questo motivo chiede tutte le virtù e non si accontenta affatto delle parole e dei sentimenti, fosse pure la parola tanto sfacciatamente detta da molti: amore.

Siamo convinti che quando in un seminario c'è obbedienza, c'è anche carità; siamo certi che, mancando il senso della obbedienza, ci saranno sentimentalismi stupidi e spesso faziosi, ma non ci sarà la carità di Cristo. Cerchiamo di non insozzare le grandi parole con significati impropri e vergognosi!

c) Rivolgendoci a dei superiori di seminario è logico si arrivi pure a qualche conclusione.

Quando non c'è coesione perfetta con la Chiesa, quindi col Magistero, col Papa, non esiste vocazione alcuna allo stato ecclesiastico, nel senso che manca una delle necessarie condizioni per presentarsi candidati al vescovo ordinante; e manca al vescovo ogni tranquillità di coscienza per ordinare. Un vescovo non può introdurre – secondo il chiaro monito di Cristo – un lupo all'interno dell'ovile.

Quando manca l'accettazione della legittima autorità, e pertanto della ragionevolissima obbedienza, manca una condizione essenziale perché un candidato possa presentarsi agli ordini. Se non è in grado di venire nella determinazione della obbedienza, deve essere dimesso. La Chiesa, sia pure la Chiesa particolare, non è in grado di reggersi efficacemente, se le manca la obbedienza dei suoi ministri. Ma sarebbe ben umiliante veder salire l'altare un rivoltoso a Dio. Costui deve essere allontanato senza indugi, restando il dovere di pregare per la salvezza dell'anima sua.

È molto meglio qualche sacerdote di meno che qualche sacerdote ingombrante per le sue colpe ed i suoi errori. Non si accettino soluzioni silenziosamente a poco a poco degradanti del retto ordine. Si taglino i rami secchi, ma si salvi la vitalità e la integrità dell'albero.

A tutti coloro che concorrono alla educazione dei seminaristi la preghiera di rendersi con tutta la loro persona istrumenti positivi di santificazione. Il buon esempio non è una parola, perché impone una dimensione, impone un sacrificio, obbliga a mortificare un temperamento, esige un contenimento, accende in perennità un ideale.

Quello che deve essere più moderno, ossia più grande, in qualunque superiore è la umiltà, la pazienza di ascoltare, il sacrificio di adattarsi. È su questo piano che si fanno i sacrifici. Su altri piani potrebbero equivalere a cedimenti.

È la comunione sincera il campo in cui si diventa moderni per i seminari; non in quello della indisciplina, della anarchia e delle sperimentazioni inconciliabili con la debolezza umana e specialmente giovanile. Questa comunione è il frutto spontaneo di virtù ben note e sopra pure enumerate, non il solo prodotto di qualche tecnica a tutto danno della umiltà, della carità e della sincerità. Anzi contro le tecniche, le quali tendono a creare nella Chiesa gruppetti di «puri» e «diversi» dagli altri, noi mettiamo in guardia, dato che di essi succederà o prima o poi quello che è sempre successo nella storia.

L'ABITO ECCLESIASTICO

Ritengo di attirare la attenzione su un problema, che sta diventando della massima importanza: quello dell'abito ecclesiastico.

Ecco i termini del problema.

Abito ecclesiastico «normale» è soltanto la «talare». Così ha deciso la CEI nel marzo 1966. È semplicemente permesso l'uso del «clergyman» con forti restrizioni: no per l'esercizio del ministero, per la amministrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali, per la celebrazione della santa Messa, per la predicazione e per la scuola di religione¹.

Questa disposizione della CEI è completata dalle indicazioni che il decreto citato dà circa il clergyman: nero o grigio ferro con il colletto detto romano. Questo colletto, che esclude maglioni, camicie ed altro, diventa l'elemento più qualificante dell'abito «tollerato».

Alle disposizioni della CEI, il cui Decreto era stato autorizzato dalla Santa Sede, sono tenuti i Religiosi di qualunque genere.

Infine, data l'origine del citato Decreto, non esiste autorità anche diocesana che possa sopprimerne o mutarne le norme, alterarne in qualunque maniera il disposto o concedere che il tutto sia supplito da una minuscola crocetta all'occhiello, del tutto incapace di fare individuare facilmente il Ministro del culto cattolico.

Di fatto si sta assistendo alla più grande decadenza dell'abito ecclesiastico. Le esibizioni sono di tutti i gusti e le riviste non hanno pudore di nascondere quanto la legge non ammette. Per grazia di Dio nella nostra Diocesi, salvo qualche originalità, qualche frettolosa spogliazione per intrufolarsi a vedere giochi e cose simili, l'enorme maggioranza del clero usa la sola talare ed il numero di coloro che usano il clergyman è assai ridotto. Ma, senza una visione delle proprie responsabilità e di quanto ci accade intorno, rischiamo che domani, qui, sarà come è già dolorosamente altrove.

Ora, dinanzi alla Legge e dinanzi agli abusi spudorati coi quali la si offende, Noi invitiamo a fare chiare e definitive considerazioni, fermo restando che dalla inosservanza di una Legge non si può certo attendere il beneplacito divino².

Precisazione disciplinare indirizzata il 20 agosto 1972 ai Superiori dei due Seminari diocesani di Genova.

1. Tale decisione è confermata dalla lettera di S.S. Giovanni Paolo II e da quella del Cardinale Vicario Ugo Poletti in cui si ribadisce fermamente la stessa disciplina; cfr. «L'Osservatore Romano», 18-19 ottobre 1982, pp. 1, 3 (n.d.r.).

2. Per uno studio approfondito dell'argomento riguardante l'abito ecclesiastico

1. *L'abito condiziona fortemente e talvolta forgia addirittura la psicologia di chi lo porta*

L'abbigliamento, infatti, impegna per la vestizione, per la sua conservazione, per la sostituzione. È la prima cosa che si vede, l'ultima che si depone. Esso ricorda impegni, appartenenze, decoro, colleganze, spirito di corpo, dignità! Questo fa in modo continuo. Crea pertanto dei limiti alla azione, richiama incessantemente tali limiti, fa scattare la barriera del pudore, del buon nome, del proprio dovere, della risonanza pubblica, delle conseguenze, delle malevoli interpretazioni. Obbliga a riflettere, a contenersi, ad essere in consonanza con l'ambiente al quale l'abito ci ascrive. Ha la capacità di dare, per salvaguardare quel pudore, una forza che senza di esso non esisterebbe affatto; riesce ad impedire che si oltrepassino certe soglie; trattiene le espansioni, le curiosità morbose. Un sorvegliante attento non riuscirebbe ad impedire quanto può impedire l'abito che si porta e che ci qualifica.

Per tale motivo, da sempre, le civiltà, in tutte le forme, anche rimaste congelate nei secoli, hanno affidato alle divise il compito di conservare compattezza, lucidità circa i propri obblighi, le proprie funzioni, le proprie responsabilità.

Le rivoluzioni che hanno voluto distruggere tutto, sovvertendo la funzione delle divise, hanno dovuto ben presto cedere a farne altre.

Sottovalutare nei confronti della umana natura la importanza dell'abito e delle divise è non capire affatto la natura, la storia, la debolezza umana, la labilità della psicologia degli uomini e delle donne.

Tutto questo porta ad una chiara conclusione, alla quale rimando.

2. *L'abito non fa il monaco al 100%, ma lo fa certamente in parte notevole; in parte maggiore, secondo che cresce la sua debolezza di temperamento*

Svanita la presenza dell'abito, svanisce quello che esso suggerisce, resta aperto il campo ad ogni debolezza; tutte le tendenze e le

sotto il profilo giuridico cfr. soprattutto: F. LOPEZ ILLANA, *Vesti ecclesiastiche e identità sacerdotale, alla luce degli schemi del nuovo Codice di Diritto Canonico e dei Decreti Pontifici*, Ed. Giovinezza, Roma 1983, pp. XIV, 266. Id. «*Decentem habitum ecclesiasticum...*» note giuridiche sul can. 284, in «*Palestra del Clero*», anno 63, n. 4, 1984, pp. 224-240 (n.d.r.).

3. «*Exteriora nostra et interiora pariter scrutanda sunt et ordinanda, quia utraque expediunt ad profectum*» *Imitatio Christi*, 1, 19, 14.

sollecitazioni si fanno prepotenti, e – salva sempre la azione della grazia – sotto questo aspetto non esiste più protezione.

Nei giovani, l'impulso, la curiosità, il fremito della vita, la sua esuberanza fanno sì che l'assenza della divisa diventi più compromettente che negli adulti. Nella vita ecclesiastica e nell'professione religiosa le prove da evitare, i pericoli da sfuggire sono ben maggiori che nei laici ed hanno pertanto più bisogno degli altri di essere sostenuti da un abito impegnativo. La prova patente verrà in quello che dirò appresso. Molti hanno vinto l'ultima, decisiva spinta della tentazione solo perché avevano un abito, una divisa qualificante addosso.

Per tale motivo la questione della divisa ingigantisce nel campo ecclesiastico e si impone alla attenzione di quanti vogliono salvare vocazioni, perseveranza negli accettati doveri, disciplina, pietà, santità!

Tutto quello che vengo dicendo ha nei Paesi latini una ragione ben maggiore che nei Paesi anglosassoni. La ragione è che in tali Paesi l'abito «corto» o «clergyman» fu imposto dalla situazione non sempre serena di diaspora in Paesi a maggioranza protestante; rappresentava pertanto una costrizione odiosa e per nulla la posta di un desiderio di liberazione. Nei Paesi latini l'abito non talare fu il desiderio di una maggiore indipendenza. Ed è questo che crea il problema. Diversamente si dovrebbe ragionare, se solo fosse una questione di fungibilità. Ma non lo è affatto ed è inutile, oltretutto dannoso, illudersi.

3. *Quel che succede*

Quel che succede altrove dice quello che succederà tra noi domani, se oggi non avremo disciplinatamente un indirizzo di giusta austerità in fatto di vestito.

Succede (altrove, a Genova il caso è stato più unico che raro) che si comincia a togliere il colletto romano al clergyman, cioè l'unico elemento vero che classifica. Alcuni hanno già adottato, in aperta violazione del Decreto della CEI, l'abito grigio chiaro, conservando tuttavia il colletto romano. Poi si arriva al maglione scuro, e tale colore fa presto a schiarirsi, con tutto il resto dell'abbigliamento. Finalmente siamo all'abito borghese, senza alcuna riserva.

Analogamente succede che in talune città d'Italia (non citiamo ovviamente i nomi, ma siamo ben sicuri di quello che diciamo) per l'assenza di ritegno imposto dalla sacra divisa si arriva ai divertimenti tuttavia proibiti dal Codice di Diritto Canonico, ai

night clubs, alle case malfamate e peggio. Sappiamo di retate di seminaristi fatte in cinema malfamati ed in altri non più consigliabili locali.

Tutto per colpa dell'abito tradito!

4. *Quello che il popolo ne pensa*

È difficile usare la parola popolo. Certo è che non sono «popolo» gruppuscoli, votati alla distruzione, non delle strutture soltanto, ma della Chiesa di Cristo. Neppure sono «popolo» ristretti ambienti legati ormai solo dal comune odio verso chi difende la Verità e la tradizione cattolica, come se questa non fosse altra cosa dalle altre tradizioni, e non fosse di origine divina. Nemmeno sono «popolo» coloro che nella Chiesa sabotano quanto fanno i Pastori a qualunque livello, portano alla perversione disgraziati preti e disgraziati frati. «Popolo» è quello che va in chiesa con umiltà e devozione, che forse non va più in chiesa, ma che crede ancora e, nei momenti in cui dimostra questa Fede, ragiona secondo il catechismo, rispetta le cose sacre, ha un concetto teologico del ministero sacerdotale, fa celebrare le sante Messe, va al cimitero e qualche volta col santo timore di Dio, ma senza presunzione, o prima o poi pensa alla vita eterna. Popolo sono tutti coloro che non vogliono saperne di preti e di Chiesa, ma al primo guaio, al momento dell'abbandono degli altri, quando la disgrazia bussa alla porta, ricorrono ai propri anche umili Pastori, dando così una attestazione inequivocabile del loro giudizio sulla Fede. Nelle visite pastorali ho raccolto tanti episodi da poterne scrivere un gran libro di «Fioretti».

Questo «popolo», da noi, sono ancora i più. I molti che se ne staccano al tempo del carnevale giovanile, poi alla chetichella, o prima o poi, li trovate alla Guardia ed a tutti i Santuari...

Ecco allora quello che pensa questo «popolo».

In genere si scandalizza del prete senza l'abito talare; immaginate che pensa quando il prete non ha alcun abito ecclesiastico. Lo schermo dei pochi, contenti di rovinarci, non serve e non illude il vero «popolo».

In genere si scandalizza del prete senza l'abiato talare; immaginate che pensa quando il prete non ha alcun abito ecclesiastico. Lo schermo dei pochi, contenti di rovinarci, non serve e non illude il vero «popolo».

Qui da noi ormai molti disertano il confessionale del prete senza talare.

A Genova, e non in un posto solo, ho sentito di peggio e tale che

non oso qui riportarlo. I casi in cui i preti o il prete rimasti con la talare sono pubblicamente preferiti aumentano ogni giorno. Il «popolo» avrà i suoi peccati, ma ha una sua severità di giudizio.

5. *Il bilancio che ne consegue*

Eccolo:

- disistima;
- sfiducia;
- insinuazioni facili e talvolta gravi;
- preti che, cominciando dall'abito e dallo smantellamento della prima umile difesa, finiscono dove finiscono...
- crisi sacerdotali, del tutto colpevoli, perché cominciate col rifiuto delle necessarie cautele, richieste dal Diritto Canonico e dal consiglio dei Vescovi..., con risultati disgraziati e spostati...
- seminari che si svuotano e non resistono; mentre nel mondo, tanto in Europa che in America, rigurgitano i seminari, ordinati secondo la loro genuina origine, col rigoroso abito ecclesiastico, nella vera obbedienza al Decreto conciliare *Optatam totius*;
- anime che si trascinano innanzi senza più alcuna capacità decisionale, dopo la loro contaminazione col mondo.

L'abito è la «porta»!

6. *Per i seminari*

La mancanza di continuità e di rispetto nell'uso dell'abito ecclesiastico demolisce la prima difesa.

La distinzione dal mondo non esiste più. Il rimanente è facile intuirlo. La obbedienza, lo spirito di sacrificio, la prontezza alla dedizione, la pietà profonda diventano a poco a poco chimere. La spavalderia prende il posto della educazione, l'esibirsi sostituisce il distacco dal mondo e l'umile educato contegno che lo connota. La contestazione (alla quale si debbono ascrivere le terribili crisi del poi, quando le responsabilità sostituiscono ogni stile canzonatorio) prende il posto dello spirito ecclesiastico e miete le sue grandi vittime!

Credo difficile possa esistere nel nostro tempo, proprio per le sue caratteristiche, lo spirito ecclesiastico senza il desiderio e il rispetto dell'abito ecclesiastico.

7. *La talare, finalmente!*

Qui non parliamo solo di «abito ecclesiastico», ma di talare. E guardiamo bene le cose in faccia, senza alcun timore di quel che si può dire.

Fino a questo momento la legge dice che «la talare è l'abito normale» dell'ecclesiastico. Il che significa che il clergyman non è l'abito normale.

Alcuni, per boicottare l'uso della talare o per giustificarsi nell'aver ceduto alla moda corrente contraria all'abito talare, affermano: «Tanto la talare è un abito liturgico», volendo così esaurire l'eventuale uso della talare alla sola liturgia.

Questo è apertamente falso e capziosamente ipocrita!

Le ragioni sono diverse: la più evidente è fornita dalla prassi secondo cui la talare non solo non è mai stata sufficiente per la celebrazione dei sacramenti e sacramentali, ma non è mai stata considerata nemmeno come abito corale.

Alla liturgia la talare è ordinata non solo per la immediata *azione sacra*, ma in quanto di tale *azione sacra* ne estende la forza, la dignità e la santità all'intera vita del sacerdote, caratterizzata dalla perenne preparazione e continuazione dei sacri misteri che celebra.

La legge mette tante limitazioni all'uso del clergyman che chi vuole osservarla e tenersi il suo clergyman deve girare tutto il giorno con sotto il braccio la talare stessa o il clergyman. So bene che c'è chi non pone alcun caso alla legge, ma debbo dirgli che Dio, futuro giudice, non è affatto di questo avviso.

Francamente è chiaro che il clergyman è una concessione fatta e tollerata per la fungibilità soltanto, che lo stesso clergyman non è la soluzione più desiderata. Chi non ama la sua talare resisterà ad amare il suo servizio a Dio?

Il prossimo non sostituisce Dio!

Non è soldato chi non ama la sua divisa.

Conclusione

L'indirizzo da darsi è:

- che anche se la legge ammette il clergyman, esso non rappresenta in mezzo al nostro popolo la soluzione ideale;
- che chi intende avere l'intero spirito ecclesiastico deve amare la sua talare;
- che soltanto una ragione di fungibilità, direi a malincuore, potrà autorizzare a servirsi dell'abito corto ammesso;
- che la difesa della talare è la difesa della vocazione e delle vocazioni.

Il mio dovere di Pastore mi obbliga a guardare assai lontano. Ho dovuto constatare che la introduzione del clergyman oltre la legge e

L'ABITO ECCLESIASTICO

le depravazioni dell'abito ecclesiastico sono una causa, probabilmente la prima, del grave decadimento della disciplina ecclesiastica in Italia.

Chi vuol bene al sacerdozio, non scherzi con la sua divisa!

LA PAURA

VII. – Sacerdozio

Cari confratelli, voi siete i nostri abituali confidenti e per questo, quando il dovere episcopale ci spinge a dire qualcosa, ci rivolgiamo a Voi, i più vicini, i più amati, i più degni.

Nel 1959, il 18 gennaio, vi indirizzavamo una lettera dal titolo strano: *I complessi di inferiorità*¹. Ci siamo riletti quella lettera, alla quale non abbiamo da togliere una parola e siamo stati tentati di farne un'altra più ampia edizione, dato che nel frattempo avevamo sperimentato altri incredibili complessi di inferiorità e danni e distruzioni autentiche prodotti da essi. Ma abbiamo pensato e ritenuto più logico parlare di una causa principale dalla quale scaturiscono, come da sorgente prima, detti complessi. Essa è la paura.

Costituisce la causa che, a nostro modesto giudizio, ha la più grande, esterna incidenza sugli avvenimenti dei quali siamo spettatori e, forse, presaghi.

Scriviamo a voi, perché anche gli altri leggano. Offriamo uno specchio, nel quale ciascuno può guardarsi senza peccare di vanità; se lo specchio rivelerà qualche deformità, non sarà colpa nostra. Siamo convinti di rendere un servizio.

La paura viene catalogata generalmente tra le passioni di «fuga» e non di attrazione e suppone molte cose: costituzione debole, psicologia anemica, sensibilità esagerata, amore del proprio benessere, errore di valutazione, assenza – almeno in gran parte – della virtù della fermezza. la quale genera il «coraggio», vero e formidabile contrapposto della paura.

È confortante che nessun Santo sia arrivato agli altari, senza aver dimostrato prima una forte dose di coraggio.

Le radici della paura non affondano in un terreno di nobiltà e di sovranità intellettuale: nel caso generano un albero che non serve a nulla. Però di questa ignobile mercanzia oggi è pieno il mondo.

La paura ha una sua furbizia

Bisogna individuare questa deteriore forma logica.

Generalmente chi ha paura si giustifica con una valida ragione, quando non approfitta della folla, nella quale si mescola volentieri,

Lettera pastorale scritta nel settembre 1976; «Rivista Diocesana Genovese», 1976, pp. 195-209.

1. Cfr. nel pres. vol. pp. 163-200.

perché la folla equivale all'anonimato e l'anonimato permette sempre di affermare a suo tempo la ipotesi, la tesi, la parte vincente. Chi ha paura, infatti, adduce la prudenza. Naturalmente quando la conosce. La prudenza ridotta contro la verità alla sua prima parte che è deliberazione, ossia sondaggio, ricerca, esame, comparazione, ricerca di consiglio e di luce, permette di tirare le cose in lungo, di far perdere le tracce, di avere un alibi e di potere orientarsi a suo tempo verso la soluzione comoda. Non è prudenza quando si limita ad uno solo dei suoi elementi: è voluta inconcludenza per arrivare al profitto della tela del mulino.

La paura si paraventa dietro la carità. È assai strano come il nostro tempo (nel quale la provvidenza burocratica statale sostituisce tutte le forme di dedizione personale, le più vaghe ragioni alla obbedienza, il rispetto alla collettività invece che, anzitutto, alla persona) abbia bisogno di coprirsi continuamente con la carità. Naturalmente i falsi laici la chiamano solidarietà, ma si rifanno a quella.

Comunque la carità serve da scusa alla paura. Non si fa questo per non spegnere il lucignolo che fuma (quando magari ci sono veri incendi in corso); non si fa quello per non dar dispiacere ad una creatura, lasciandone andare a ramengo chissà quante; non si reagisce per non aggravare il peccato di quelli che non osservano la legge di Dio; si chiudono gli occhi per non disturbare la eventuale «buona fede» del delinquente e... così via.

È solo questione di paura, ma di una paura che sa essere dialettica e che può, con la dialettica, fare impressione.

Il bene comune è un notevole paravento per mascherare la paura. Tanto più che moltissimi ne hanno una idea talmente vaga da poter essere imbrogliati con facilità estrema da un tale motivo solenne e arcigno. A fare, a non fare questo o quello si turba l'ordine, la reverenda opinione pubblica, la pace, la tolleranza, soprattutto si aizza alla reazione. Le parole servono, ma non coprono la paura.

È dietro alle spalle degli altri che la paura ha una straordinaria abilità di paraventarsi. Si scaricano barili, si riversano le colpe sugli altri, si addebita tutto ai superiori invece di assumersi le proprie responsabilità, si danno botte ai comandanti e, quando si è o si crede di essere superiori, si danno botte agli inferiori. Qualche volta le spese le fanno i «tempi che corrono», i difetti acquisiti dagli altri, dai quali mai ci si dovrebbe lasciar condizionare, le correnti (come si fa ad andar contro corrente?, dicono), i galletti che più cantano quanto più hanno un cervello piccolo... Questa è una vera pagina di gloria!

Lo schermo molto amato della paura è la malignità. Si accusa, si

calunnia magari in piccole cose, si inventano difetti altrui, si presume di conoscere le segrete intenzioni di tutto (che solo Dio conosce) e si può dire perché mai uno abbia detto o fatto «questo»; si è a giorno dei risvolti più segreti dei fatti (e di qui nascono enormi montature, persino assassine), si montano scandali, si apre la porta ad ogni invidia o gelosia... Tutto viene bene a chi ha paura.

Si arriva, per la stessa strada, alla negazione della realtà. Non è vero che ci siano eresie, non è vero che ci siano decadimenti di disciplina, non è vero che si faccia peccato in questo od in quello, non è vero che i tali libri siano scritti in mala fede, non è vero che la ragione dello svuotamento delle vocazioni sia il poco buon esempio, non è vero che esser mondano sia più di una apparenza... Non è vero niente se si tratta di coprire la vergogna della propria debolezza ad agire, a reagire, a difendere, ad affermare, a fare il proprio dovere.

Abbiamo conosciuto persone che schermavano la propria incapacità a prendere posizione ferma, ove questa fosse necessaria, in nome della loro pietà, della loro ascetica. Levavano gli occhi al Cielo! Anche il Cielo! Che brutto uso ne fanno taluni!

La paura ha le sue conseguenze

Non sono poche, non si verificano tutte insieme, ma ci sono e sono in proporzione della responsabilità sociale dei singoli. I piccòli ad aver paura non fanno troppo danno, ma i più grandi ne fanno, e anche molto.

La più evidente conseguenza della paura in campo sociale è la prostituzione della propria personalità. La folla fa paura, quelli che gridano fanno terrore, quelli che contestano danno le vertigini, quelli che possono bastonare mandano a nascondersi. Si diventa piccini, insensati, creduloni, consenzienti, cortigiani, venduti; che rimane di questa tanto vantata personalità? In tale modo i grandi imbrogliatori dei popoli fanno i loro affari sulle spalle dei medesimi; dicono: «smidolliamo, impauriamoli, teniamoli sotto il piede; ci obbediranno, ci lasceranno fare e noi regneremo su dei morti di paura». Il Creatore rispetta la libertà umana, ma per questa via passano molti castighi delle colpe.

La paura è la grande tenutaria del banco dei pegni del genere umano ed è una responsabile delle tensioni oggi esistenti nel mondo. Va da sé, per non oltraggiare la verità, che a sua volta la paura è conseguenza del peccato. Le più grandi commedie si fanno per paura, una parte dell'interesse dimostrato ai guai del genere umano sono frutto di paura e la vicenda in questo settore è tale e tanta che bisogna pur trovare del comico anche nelle tragedie!

Il discorso potrebbe diventare lungo, ma invitate a meditarlo tutti coloro che fanno ignominiosamente i vassalli e i valvassori. Sono molti. Una notevole conseguenza della paura è la rabbia contro quelli che non hanno paura e fanno il proprio dovere. La rabbia è cosa «canina», spuma, sbava, si fa ributtante. Arriva ad uccidere, almeno moralmente. Si tratta di una rabbia che ama prendere alle spalle, che mente e si avvolge nella ipocrisia. Le vittime di questa rabbia non sono molti per effetto della crisi di coraggio. Gli impavidi sono piuttosto pochi!

Si pensi alla paura introdotta nella educazione da coloro che, avendola, finiscono per inculcarla agli altri. Sono assurdi taluni metodi, i quali con la vantata pretesa di lasciare tutto all'autodeterminazione, in realtà abbandonano alla schiavitù del branco, traducibile in ogni forma di complesso, di minorazione, di vergogna e di sofferenza inutile. È un discorso questo da riprendersi, quando ne verrà l'occasione.

E ora possiamo ad esaminare in modo specifico alcune determinate «paure» che imperversano nel nostro tempo.

La paura della pubblica opinione

È una devastazione. La fanno tutti e finché la fanno tutti, ossia sorge naturalmente dallo spontaneo comportamento e dalle spontanee relazioni sociali, non è così tirannica. Potrebbe paragonarsi al «mare lungo» quando le ondate si stendono senza innalzarsi con creste minacciose ed imponenti. *Il guaio è che l'opinione pubblica, oggi, non è più per larga parte spontanea.* Almeno quella immediata, la quale è poi quella che eccita i moti inconsueti della azione collettiva. L'artificio è dovuto ai mezzi di comunicazione sociale, grande benedizione quando percorrono le vie giuste, terribile veleno quando percorrono e si stendono secondo orientamenti erronei e maligni.

Molti uomini aventi responsabilità, anche gravi, la subiscono in modo impressionante.

I principali facitori della opinione pubblica sono coloro che, o a titolo d'editori o di finanziatori o di scrittori e redattori, hanno in mano gli strumenti di stampa e televisivi.

L'opinione pubblica, oggi in genere artificialmente montata, crea gli eroi, i grandi scrittori anche se non lo sono, i disgraziati, le vittime, i partiti, le fazioni, gli orientamenti. Con tale potenza essa ingenera la paura. I movimenti dei popoli, e non solo dei popoli, sono tutt'altro che spontanei ed il rapporto tra opinione pubblica artificialmente creata e sommovimenti anche tragici in seno alle

nazioni appare ingigantirsi di giorno in giorno. Si direbbe che la opinione pubblica è il sintomo più indicativo della vita e della convivenza democratica. È meglio non illudersi; sarebbe così se la opinione pubblica non fosse manovrata ed artificiale. Quando è, come oggi nella maggioranza dei casi, manovrata, le leve si nascondono e forze anonime, anche diaboliche, finiscono col disporre degli eventi. Tanto diciamo non perdendo di vista che la Provvidenza non è giocata da nessuno ed ordina al servizio del bene anche tutto il male.

Il peso della opinione pubblica anche sulla disciplina ecclesiastica è notevole. Si richiede uno stretto collegamento con la Autorità, una presenza ed un pronto intervento della stessa, per evitare sbandamenti e sfasature. Infatti la opinione pubblica, manovrata, può portare a depressioni collettive, a stati d'animo di rassegnazione, a immobilità fatalistica, ad amnesie complete. Nel nostro Paese la stampa cattolica è ridotta ai minimi termini e, salvo in alcune isole nelle quali mantiene una coraggiosa vigoria, non è tale da ritenersi veramente capace di impedire completamente gli stati d'animo sopra evocati.

Effettivamente la storia recente del nostro Paese ha conosciuto abili operazioni di anestesia, invano denunciati.

I nostri cari confratelli debbono stare assolutamente attenti, perché la opinione pubblica lavora in modo sordo e continuo sul cervello di coloro che non si difendono positivamente, mettendo in campo un forte, nutrito e obiettivato senso critico. È il momento in cui, tenuto conto che il senso critico necessario non è di tutti e forse neanche di troppi, occorre guardare semplicemente a fari di indiscussa fede e di altrettanto indiscussa fedeltà a Cristo Signore e a chi lo rappresenta in terra.

Non si dimentichi che l'effetto maggiore delle grandi guerre sono una forma di esaurimento collettivo che può arrivare alla incapacità collettiva di giudicare serenamente dei fatti e della verità, nonché ad una forma di collettiva sfumata pazzia, della quale si avvantaggiano i furbi manovratori della pubblica opinione.

Stiamo scrivendo della paura e per una strana apparente contraddizione dobbiamo invocare una sufficiente paura per difenderci dal gioco combinato tra l'artificio e le conseguenze di una guerra inutile a tutti, dannosissima a quelli che l'hanno voluta, terribilmente degradante per la dignità e la libertà della umanità intera.

E tuttavia non abbiamo torto ad averne parlato per dire che molte

paure, inoculate non sono un fondamento obiettivo, creano dei complessi di inferiorità dai quali è bene guardarsi.

L'opinione pubblica crea i miti ed i miti soggiogano. Ne parleremo appresso. La opinione pubblica può spingere a pazzie, può anestetizzare movimenti, passioni ed audacie nobili, può neutralizzare leggi, parlamenti, governi di ogni sorta, può innalzare uomini fino al cielo e gettarne altri negli abissi, creare la sfiducia come la fiducia, ottenere capitolazioni prima che si siano cominciate le guerre. Si noti, noi stiamo parlando della *opinione pubblica artificialmente manovrata*.

Essa si inserisce nella condotta dei molti singoli, i quali, prima di fare qualunque anche giustissima cosa, si domandano sempre «che ne dirà la gente». Dopo di che non son più essi a prendere delle decisioni responsabili.

Una conclusione è evidente: i mezzi di comunicazione sociale debbono avere da noi la massima e più impegnata attenzione. L'opinione pubblica può riempire e svuotare le chiese, dare valore al catechismo ed irriderlo, può far credere tutto, il contrario di tutto e scarnificare i buoni principi inoculati dalla educazione.

È l'opinione pubblica che pone ogni uomo dinanzi alla tremenda alternativa: essere persona o scomparire nella massa. Storia che stiamo vivendo.

La paura della verità

Non viene mai enunciata, perché chiunque si vergognerebbe di averla. Ma ha una capacità dominatrice e costrittrice più forte della opinione pubblica.

La ragione è semplice. La verità raramente coincide col comodo degli uomini, con le ispirazioni della loro debolezza, con le esigenze del loro orgoglio, della loro sensualità e delle loro facili abitudini.

Poiché la verità è di natura sua assoluta, si è creato un ambiente culturale, anche sedicente teologico, che la riduca in forme relative, deformabili, sostituibili.

Si ha paura della verità come della prigionia.

Molte forme aberranti nella vita privata e pubblica sono effetto di questa paura. Tutti coloro che aspirano alla disonesta dominazione degli uomini fanno conto su questa paura ed è questo aspetto che occorre capire a tempo.

Nessuno dà più fastidio di coloro che seguono e proclamano la verità: disturba i sonni ritenuti placidi, dà il tremore alle veglie orgiastiche.

La verità brucia tutti gli orgogli, umilia tutte le smisurate ambizioni, contrasta i propositi di vendetta: è odiosa, ma prima dell'odio incute paura.

Tutti coloro che vogliono cambiare la Chiesa, per farne un'opera delle loro deboli mani e dei loro caduchi destini, tentano di deformare la verità e questa è la prima ragione della confusione teologica. L'errore, la interpretazione relativistica dà la illusione di «aggirare» la verità. È questione di paura.

I deboli che non hanno capacità di fare la salita delle virtù temono la verità e tengono bordone più o meno cosciente a quanti la tradiscono.

Il modo più semplice per diventare invisibile a mezzo mondo è «dire solo la verità». Ma è anche il modo necessario per servire a questo povero mondo nelle sue immense miserie: abbracciarla e seguirla. Essa impone delle scelte, che possono equivalere al martirio.

In conclusione: esiste la paura della verità perché pone un freno alla licenza, un limite all'orgoglio, un calmiera alla sbrigliatezza intellettuale; soprattutto perché essa impedisce di essere secondo le mode e le debolezze del mondo.

La verità non è odiata solo dalla paura, ma anche dalle altre fonti di odio alla verità. Non è qui il momento di parlarne.

La paura del soprannaturale

C'è ed è grande, persino folle.

È tanto maggiore quanto più il soprannaturale incombe; ogni fatto, ogni problema portano al margine del mistero. Si direbbe che tutto costituisce intorno a noi come una grande parete, la quale ci impedisce di vedere ed sperimentare oltre, ma che «oltre» risuona d'un'onda la quale si perde nell'infinito e nell'eterno. Se il mistero non fosse presente neppure incuterebbe paura.

L'oltre-natura per noi sorge dal «mistero» ed il «mistero» costituisce per noi il più vicino e naturale richiamo al soprannaturale.

La paura c'è per tre principali motivi: perché la verità soprannaturale è superiore a noi, perché si perde nelle tenebre, perché in qualche modo, per chiunque, ci attende. Non potendo distruggerne i motivi, la si nega e la si nega per paura di essa.

La parola di Dio viene anatomizzata (scientificamente, si dice) per distruggerla; se ne ha paura e si ripete il gesto compiuto dagli Ebrei nel deserto, quando chiesero a Mosé di sbrigliarsela lui col Signore in modo da non avere comunicazioni dirette terrorizzanti. Ma se c'era motivo di impaurirsi d'un monte che fumava, d'una misteriosa

caligine, non pare ci sia ragione di aver paura del ristretto numero di persone che leggono alcune riviste e partecipano ad un convegno perduto nell'ombra. La paura del piccolo gruppo, della piccola chiesuola!

La rivelazione divina viene ridimensionata, per paura e soggezione di un certo autore straniero, si sfumano dogmi, quasi se ne tacciono altri, non ne mancano di quelli che sono ridotti a un mero «aspetto»; si nega alla rivelazione il diritto di avere una dimostrazione storica (scientificamente possibile); così la si sfuma, se piace alla scuola A e B, al presunto mondo protestante, che non ci fa alcun serio caso, e se ne prepara la cancellazione totale o quasi nel relativismo.

È paura, perché l'aria porta così. Se l'aria cambierà, cambieranno anche loro e c'è da pregare Dio perché il cambiamento significa una Fede più profonda e più autentica!

Perché gettano via Tabernacoli, cancellano Santi dalle pareti, non accettano la immagine della santissima Vergine ed applaudono vere bestemmie di cemento? Anche il ridicolo serve a distruggere il soprannaturale del quale si ha paura; più del ridicolo serve il silenzio. Si arriva alla follia di render soggetto Iddio ad una nostra legge limitativa chiamata «trionfalismo» (sarebbe interessante conoscere l'origine di questo termine; diciamo la «vera» origine) e si spoglia tutto, tutto si rende sciatto e misero. Spogliato Dio nel Suo culto, per evitare il trionfalismo, si vestono loro e forse anche se la spassano.

È l'odio latente, anche se non esplicito, al soprannaturale, per le solite eterne ragioni miserabili.

È comico vedere i puritani che si scandalizzano davanti ad un asserito miracolo od a qualsiasi manifestazione soprannaturale. Se ci si trovano loro, credono anche alle ombre della notte. Che il rispetto dovuto al Signore imponga una assoluta serietà di procedura prima di ammettere un fatto soprannaturale; che si adottino le più severe misure perché non si scavalchi la sentenza di chi la può dare e non si lascino dilatare le facili leggende, siamo tutti d'accordo. Ma che ci si scandalizzi, prima di ogni esame, ossia a priori, come se il Creatore non avesse la libertà di comunicare con la Sua creatura, per dargli certezza e grazia, non è possibile ammetterlo.

Si tratta della paura di non essere in sintonia con l'aria che tira!

È pietoso lo stile di chi non perde occasione per dimostrarsi moderatamente scettico, se non spudoratamente cinico innanzi ad ogni manifestazione spirituale, devota, pia, nel falso miraggio di rivestire le spoglie di un qualche tipo alla Talleyrand.

La paura dei potenti

È la meno disonesta delle paure e talvolta diventa perfettamente ragionevole a talune condizioni. Ma la paura ingiustificata è sempre una minorazione.

I potenti, capaci di incutere timore, ci sono e il fatto piuttosto nuovo rispetto ai secoli precedenti è che i potenti minacciosi si sono moltiplicati. Il potere politico, salvo il caso in cui sia dittatoriale e tirannico, non è più solo. Altri poteri sono comparsi all'orizzonte, creati dal danaro, dai collegamenti più o meno visibili, dalle clientele politiche, da taluni tipi di associazioni, create magari per difendere i deboli e che possono diventare loro oppressori. La tecnica favorisce tutti i soprannominati, i furbi, i faziosi, i detentori di qualunque leva del potere. Se ci si lamentava di un padrone, ora ne abbiamo a dozzine. Tutto questo non giustifica affatto le balorde teorie sulla liberazione e sulla rivoluzione permanente, perché l'una e l'altra mirano a creare un dominio indiscusso sugli altri uomini. Questa frantumazione del potere civile o politico, questa moltiplicazione dei potentati non la si combatte che con la sanità delle leggi e la profonda educazione morale sostenuta dalla religione. Se questo unico rimedio sia nella mente degli operatori di questo mondo, o quanto lo sia, giudichi chi legge.

Si comprende allora che qui non parliamo soltanto del servilismo, del conformismo col quale molti deboli si allineano per paura ai potenti di turno. Parliamo di un fatto più generale, ma impressionante, per cui l'opinione pubblica, le famiglie, coloro che hanno responsabilità, coloro che debbono pensare al futuro, sono avvolti da un'ansia, spesso indecifrabile, come se si fosse prossimi a qualcosa di orribile e di nefasto.

La constatazione che la tecnica può mettere sotto controllo le azioni anche più personali e private, intercettare le comunicazioni, crearne di nuovo tipo inafferrabile, dare mezzi per distruggere senza lasciare tracce, e che tutto questo può cadere in mano di pochi spietati e vili, costringe talvolta ad accettare una vita alla quale non manca il pane e la sicurezza.

La visione che le possibilità della tecnica obbligheranno la politica a scegliere altre vie, forse più dure, rivoluzionando la idea stessa di convivenza civile, la consapevolezza che sarà ben difficile il governo di una società in cui i singoli (o i più furbi e disonesti tra i singoli) potranno stringere in mano gli strumenti del potere spinge a tremare o a gettarsi nelle mani di Dio. È una dimostrazione *ab absurdo* che i fatti offriranno al Creatore.

Una volta tanto, ripetiamo, non possiamo dare tutti i torti alla paura; ma dovrebbe essere salutare per far riflettere gli uomini il fatto che tutti i valichi sono minati dallo loro stessa mano e che altro non rimane se non ritornare pienamente alla parola di Dio, alla Sua legge ed al Suo amore. Il fremito che pervade la umanità, disposta tuttavia a diversi livelli, nella prevalenza di beni materiali su beni spirituali, rende fosco l'avvenire.

La paura ingenerata dalle mode

Le mode sono in genere forme di costume che toccano tutto l'arco del comportamento umano, più o meno ragionevoli ed estremamente labili. Possono essere di origine artificiale (pubblicità etc.), possono avere un'origine abbastanza collettiva ed anonima. Esercitano un impero vero e proprio, ben superiore alla loro consistenza, ragionevolezza, utilità.

La paura della quale parliamo è quella di non conformarsi alle mode, raccogliendone meraviglie fastidiose, disprezzo, dileggio, animosità, scarto. Questo tipo di paura in genere rende assai ingiusti verso coloro che non le subiscono e salvaguardano la loro giusta libertà. Infatti l'effetto delle mode è di restringere il campo della libera scelta, nonché, per talune tra esse, di rendere veramente colpevoli, seguendole. L'influenza della moda è tanto maggiore quanto più si partecipa alla vita sociale e quanto più si ha bisogno del qualsiasi consenso od applauso da parte degli altri.

Il pericolo nel campo ecclesiastico è grave.

Gli abusi nel campo liturgico e disciplinare, tutt'altro che disprezzabili, sono frutto di mode.

Per quanto possa sembrare strano e azzardato, le licenze anche colpevoli in campo dottrinale hanno tra le loro cause, non unica, la moda. Se la moda non accetta che si ripeta qualcosa creduto, oppure in uso, nel passato, si inventa. Se la moda condanna al lebbrosario chi non la accetta, ci si tinge in qualche modo senza badare affatto alla verità.

La moda universitaria delle facoltà umanistiche (meno per quelle di diritto) è largamente soggetta all'effato: «il fatto costituisce il principio», donde lo storicismo, nonché la sopravvivenza del periodo gentiliano (con qualche eccezione) di mezzo secolo fa col quale tutto poteva diventare relativo. La vicenda della caverna è passata ai cunicoli... e li inquina.

La paura delle mode, col conseguente soggiacere ad esse, la si vince col distacco dai beni che esse, le mode, sembrano procurare.

La paura dell'ambiente

L'ambiente è il complesso, fatto di luoghi, persone, cose, regolamenti, prassi, tradizioni, in cui si vive, dal quale si riceve molto, che può diventare necessario, al quale si può restituire molto.

La funzione dell'ambiente può essere formativa, protettiva, completiva in modo serio ed equilibrato.

La stessa funzione può diventare esageratamente direttiva, una sorta di plagio, oppressiva o per difetto proprio od anche per complesso di inferiorità in chi la subisce. In tale caso la gente arriva ad istillare principi, idee, orientamenti, inibizioni, tipi di educazione o maleducazione, odi, fanatismi.

Da tale descrizione si può capire come possa esistere una paura dell'ambiente in cui si vive e come tale paura possa spingere tanto al delitto quanto al terrore.

Nessuno può affermare che sempre l'«ambiente» debba fuggirsi, perché di un qualche «ambiente» tutti abbiamo bisogno, pena di rendersi introversi, fastidiosi ed incomunicabili.

La questione sta nel come ricevere dall'ambiente gli elementi positivi, scartandone, nella giustizia, quelli deformanti ed oppressivi moralmente. Si tratta di una cosa complessa.

Infatti per l'equilibrato rapporto col proprio ambiente occorrono anzitutto le doti di relazione: sincerità, semplicità, modestia, generosità, pazienza, prudenza, letizia. In secondo luogo necessita una serenità interiore di giudizio, poiché tutto si rompe quando si giudica male il prossimo, fermo restando che un tale giudizio non resta mai segreto.

In terzo luogo, specialmente quando si tratta di ambienti nei quali prevale la forza bruta e l'interesse, nonché la strumentalizzazione materiale, occorre il dominio delle proprie reazioni. Esse devono essere trattenute ed, a seconda dei casi, calcolate, comandate, sorvegliate, represses. C'è una impassibilità necessaria per superare gravi asprezze di ambiente. Costa tale impassibilità, ma gli effetti di una reazione spontanea e forse generosa sono certamente più costosi, talvolta nefasti.

Gli ambienti ora descritti fanno paura. Questa paura la si vince, e si allentano anche i tentacoli dell'ambiente che la istigano, coi mezzi ora descritti.

Ma l'ambiente prende troppo spesso oggi un nome caratteristico: la folla! La folla crea un mondo psicologico suo ed imprime nei componenti moti di sentimento, altrettanto suoi. Salvo coloro che hanno raggiunto una forte e ferma personalità, tranquilla nella sua

stessa consistenza, l'uomo immerso nella folla perde tanto più della sua personalità quanto più numerosa è la folla. La riduzione arriva al tamponamento della coscienza, allo scatenamento degli istinti, alla paralisi della azione, al nulla. È un modo speciale di esistere della paura.

La folla schiaccia, comprime, atterrisce, imprime direzioni pazzesche, annienta la coscienza dell'«io».

La folla dà alla «minaccia» il cupo rimbombo dell'abisso. Che può fare chi ha dietro di sé una famiglia? La voce di chi tiene qualche leva del potere, tanto più se anonimo, è più terribile che i boati dell'Olimpo. La folla si sfoga nei cortei. Li stiamo osservando da più di trent'anni, perché passano tutti sotto la nostra finestra e noi non perdiamo lo spettacolo. Passano i fanatici, seguono i poveri illusi che trascinano i piedi nella più classica posa della rassegnazione.

La folla – cosa ben diversa dal «popolo» – è lo strumento più facile per stritolare l'uomo. Riducete una società a folla ed è finita. Le assemblee, nel clima odierno, sono in genere il surrogato della folla; unica diversità: che non ci si muove nello spazio.

È così soprattutto che noi viviamo in un mondo fatto di paura.

Perché la paura ispirata dall'ambiente diventa ben presto epidemica.

Tutto questo ci mette davanti ad uno degli aspetti più umilianti e preoccupanti della nostra età, dato che si verifica a tutti i livelli, soprattutto ai livelli dai quali dipende la vita sociale e civile.

Paura dell'esercizio del proprio dovere

Il dovere, come la verità, fa dei nemici. Si ha paura di questa evenienza e tanto porta moltissimi a lasciare invariati in tutto o in parte i rispettivi doveri.

Cioè: si lascia la propria linea o addirittura la si abolisce per agire secondo impulsi istintivi od impulsi dell'ambiente, si dimentica tutto per seguire la indicazione dei galletti che cantano alto; si guarda a destra e a sinistra per determinare la azione non secondo la legge, ma secondo parametri di convenienza e di compromesso.

Abbiamo sentito raccontare, da chi era vicino al fatto, come il nostro venerato antecessore monsignor Magnasco aveva concluso secco il colloquio con un parroco, il quale voleva assicurarlo di non avere noie, nemici, fastidi di sorta: «È segno che non fate il vostro dovere». Era un Uomo che, parole di tale forza, aveva il pieno diritto di pronunciarle!

La paura ha il potere di fermare il dovere da compiere a tutti i livelli. Essa tenta di non risparmiare nessuno

La paura nelle comunità

Abbiamo conosciuto molte comunità durante il nostro sacerdozio ed episcopato: crediamo di dover discorrere dell'argomento, perché ha manifestazioni tali da compromettere spesso non solo carità e giustizia, ma educazione, formazione e fecondità nell'apostolato.

Si penserà alla paura dei superiori. Non è di questa che intendiamo parlare perché in tutti i tempi c'è stata, meno che nel nostro tempo. In tutti i modi è una paura passeggera e spesso non giustificata. Noi parliamo della paura tra conviventi nella stessa comunità, tra confratelli, tra compagni. Il nostro sguardo arriva alle comunità religiose, ai seminari, ai collegi. Questa paura prende anche la fisionomia del rispetto umano, ma anche questo è forma sottilissima e grave di paura.

L'autorità, il valore, la spiritualità, il prestigio del superiore può annullare questa paura; ma dalla nostra esperienza diremmo che ciò accade in non troppi casi.

Quali le cause più comuni?

Prima causa è la deficienza delle virtù di relazione: sincerità, chiarezza, lealtà, generosità, perdono, soprattutto umiltà. Questa è la virtù che le custodisce tutte.

Segue il tentativo di coloro che vogliono fare il primo della fila, il capocoro e talvolta per riuscirci ricorrono al motteggio, al fuoco di fila degli scherzi maligni, alla spregiudicata irrisione, alla critica, alla violenza anche solo morale. E questi riescono tanto quanto sono deboli i superiori. Sono i «galletti». Mancando questi succedono i sornioni, mormoratori, capaci con le loro mormorazioni a mezza voce di isolare chi vogliono finché non ci si arrende alla loro guida. Vengono poi i soggetti strani, originali, che se sono presi sul serio servono a seminare zizzania. Gli «altri» a poco a poco diventano guardinghi, poi consenzienti, poi muti, chiusi nella omertà e nel disprezzo che covano in cuore.

Quanta gente si è rovinata così. Per tutta la vita!

La paura dei difetti altrui

È difficile avere da fare solo con santi in perfetta tenuta. Ciò significa che troveremo dei difetti in coloro coi quali dobbiamo trattare. Taluni difetti sono innocui per chi li scorge e onerosi per chi li alimenta. Altri possono eccitare reazioni piccole o violente in noi

quando li sperimentiamo: la vanità, l'alterigia, la spavalderia, la menzogna, il disprezzo... Quando sorgono le reazioni non è questione – almeno per il momento – di paura. Ma è opportuno acquistare un dominio di sé, tale da padroneggiare in modo assoluto tutte le emergenti reazioni ed agire a suo tempo solo in modo calmo e ragionevole e, soprattutto, onesto. Tutti questi difetti «condizionano» noi solo se permettiamo a loro di condizionarci. Il che sarebbe debolezza.

Ma vi sono difetti che fanno paura: il parlare forte, la minaccia, la pubblicità sleale, l'isolamento, la impostura, l'ambizione, il ricatto, il maneggio sornione e malevolo, il sussurro, la mormorazione, la calunnia... Al colpo di tali balestre, molti cadono. È la paura che vince. Bisogna ammettere che in taluni casi per evitare la paura bisogna arrivare quasi alle soglie dell'eroismo! Chi si sente vicino a Dio, chi parla spesso con Lui nella orazione, chi crea in tal modo intorno a sé una atmosfera libera dalle nebbie degli uomini, crediamo possa non aver mai paura.

La paura di se stessi

È complicata, ma esiste. Si ha paura di sentire l'anima, la coscienza di leggere in essa il richiamo supremo, il vuoto reale della vita, il severo confronto con principi, magari sempre rinnegati e sempre di ritorno accusatori. E si fugge, moltiplicando il rumore, le variazioni, il movimento. Se si arriva alle porte dell'anima si sentono calori repellenti: reazioni dolorose, aspirazioni brucianti, vanità deluse, soddisfazioni... amare. Se tutto questo turba i sogni, costringe a vegliare, ci sono i sonniferi: il grande rimedio offerto dalla materia.

Cause più comuni di paura

La prima causa è la nostra piccolezza: davanti al cosmo, al futuro, alle tenebre, all'ignoto, all'eternità; ci sentiamo piccoli e valutiamo persino mostruoso quello che abbiamo di fronte. Il nostro orgoglio, che spesso annulla quanto ci sta di fronte, talvolta lo ingigantisce.

La piccolezza la si cura con la grandezza. Chi è in pace con Dio, chi parla con Lui, non si sente grande, ma è appoggiato alla grandezza.

Altra causa è la debolezza del temperamento: è la più comune. La cura seria della vita spirituale, la familiarità con gli esempi forti, la consuetudine coi migliori di noi, soprattutto la fiducia nella divina Provvidenza: ecco i rimedi.

Tra i difetti più comuni, alcuni sono veri e continui generatori di paure su tutto l'arco della vita: l'invidia, la gelosia, l'ambizione, la mala intenzione: con questi tutte le foglie tremano.

La mancanza di controllo sulle reazioni nostre crea naturalmente la paura delle contro-reazioni, anche in modo esagerato.

Il divino incitamento contro la paura

A tutti coloro ai quali Dio ha affidato una missione, ha anzitutto raccomandato di «non aver paura». Così ha fatto e ripetutamente con Abramo, staccato dalla sua terra e mandato incontro all'ignoto in una regione sconosciuta (cfr. *Gen.* 15,1; 26,24); con Mosè, incaricato di portare via un popolo intero dall'Egitto, contro la volontà del Faraone (cfr. *Es.* 2,12 sgg.); con Giosuè che doveva compiere la conquista di Canaan (cfr. *Gen.* 31, 8); con Giobbe, il più grande paziente dell'Antico Testamento (cfr. *Jb.* 5,21). Nei profeti il richiamo è continuo, nel solo Isaia per ben 17 volte ricorre l'invito «non avere o non abbiate paura».

Agli apostoli, che dovevano affrontare un mondo corrotto ed avverso senza alcun sussidio umano, Gesù perentoriamente intima: «Non abbiate paura di loro» (*Mt.* 10,26). Quando raggiunge camminando sulle acque i discepoli in navigazione sul lago, che erano sbattuti dalla tempesta, simbolo e figura della tempesta di tutti i tempi e di tutte le circostanze, il Salvatore li ammonisce col tono del Dominatore di tutto: «Ci sono io! Non abbiate paura» (*Mt.* 14,27).

Queste parole, anche se non vi sono scritte, possono idealmente leggersi sul frontone di tutte le chiese e di tutte le costruzioni che albergano le opere del Signore!

Nei salmi, che raccolgono il sospiro dettato da Dio per tutti i tempi e per tutte le situazioni, la affermazione del coraggio risuona continua, specie nei salmi della implorazione della speranza e della vittoria. «Non temerò i popoli numerosi» (3, 7); «non temerò i guai» (22,4); «non avremo timore mentre tremerà la terra» (45, 3); «non ti lascerai cogliere dal timore della notte...» (90,5).

La lettura del Vecchio e del Nuovo Testamento si riassume in un incoraggiamento dato da Dio all'umanità. L'incoraggiamento è valido, perché il Signore tiene in mano il principio e la fine delle cose, l'ordito della storia e la munificenza della Sua grazia.

Conclusione

La paura è la più grande forza in un mondo civile, che il progresso ha

abituato a vivere comodo ed a sentire tutte le attrazioni della pigrizia.

La paura è il più grande strumento di dominazione degli uomini, sia in alto che in basso. È un'arma vile, sempre. Il timore è un'altra cosa e può essere virtù.

Le comunità nazionali in parte sono rette dalla paura e Dio non voglia che il loro numero aumenti.

La paura attiva, ossia quando è artificiosamente eccitata come mezzo per un fine, non è la sola paura ignobile. C'è la paura passiva, quella che è recepita per carenza di convinzioni, di rettitudine, di sacrificio, di Fede. È la paura passiva che svuota il contenuto della Autorità e toglie a troppi uomini l'onore di compiere il loro dovere.

Per paura si abbracciano e si propalano errori, per paura non si dà a Dio quello che si deve a Lui solo. La ignobilità della paura tocca il massimo quando si dimentica che la paura non dovrebbe avere posto — a certi punti — in questo mondo perché è ben grave aver paura degli altri invece che del giudizio di Dio, al quale nessuno sfugge. In effetti coloro che hanno paura del giudizio di Dio riescono a non aver paura degli uomini.

La forza più grande che impera oggi nel mondo è la paura. Abbiamo scritto per rendere avvisati coloro dei quali siamo responsabili davanti a Dio.

L'IMMUTABILE SACERDOZIO

VIII. – *Sacerdozio*

Miei cari sacerdoti e diaconi, sto toccando i cinquantanni di sacerdozio. La cosa seria da fare in tale circostanza giubilare è per me quella di volgermi indietro e trarre dalla lunga esperienza quanto può essere spiritualmente utile a voi, abbracciando tutti con pari affetto, ricordando con rimpianto quelli che ci hanno preceduti nella vita eterna. Questo faccio con la presente lettera.

Il sacerdozio è immutabile perché lo ha costituito e definito Gesù Cristo. A nessuno è dato di ritoccare l'opera di Dio. Per salvarne la sostanza, del sacerdozio va affermata la immutabilità. I ritocchi possono riguardare solamente aspetti esterni e non nocivi alla sostanza.

Al sacerdozio il Fondatore ha commesso il mistero del Corpo e del Sangue del Signore: tocca al sacerdozio offrire il divin sacrificio ed essere il primo e naturale distributore del Corpo e Sangue del Signore.

Mentre fa questo, tiene nelle mani il Signore, il principio della redenzione e della grazia per sé, per la Chiesa, per il mondo. Perché questo accada non occorre ci sia il popolo: basta lui, il sacerdote!

La visione di questa realtà, che tocca passato, presente e futuro, tempo ed eternità, può far tremare: colloca al di sopra di ogni umana grandezza la continua coscienza della indistruttibile forza. Questa può domandare al piccolo uomo «che vede» grandi sacrifici, la finale dei quali, però, è sempre la vittoria.

Non è pensabile che la redenzione, per la quale il Figlio di Dio si è fatto uomo, abbia a subire un fallimento. Per questo l'area della salvezza reale è enormemente più larga di quella visibile ed sperimentabile da noi, ma il sacerdozio tiene sempre il centro: lui solo ha in mano l'Ostia del sacrificio. Una delle molte ragioni per le quali gli è necessaria la orazione mentale quotidiana è perché non perda la nozione attuale di tutto questo.

Il margine delle mutazioni sta in quelle disposizioni disciplinari, legittimamente date, che, senza oltraggio del sacro carattere, adattano il sacerdozio – con ragionevole umanità – alle circostanze di tempi e di ambienti nei quali deve svolgere la sua missione.

Lettera pastorale scritta in occasione del suo cinquantesimo anniversario di ordinazione sacerdotale il 10 agosto 1978; «Rivista Diocesana Genovese», 1978, pp. 175-197.

L'IMMUTABILE SACERDOZIO

La sostanza del sacerdozio deve essere salva e deve sempre emergere, qualunque siano le circostanze nelle quali esso viene ad operare. I tempi di persecuzione possono permettere adattamenti del tutto accidentali. In nessun caso gli adattamenti possono permettere una deviazione morale dallo spirito che è stato delineato nel santo Vangelo.

La fedele stabilità non è sempre facile, ma è quella che impreziosisce una vita e la rende sommamente degna di essere vissuta: tutto va giudicato dal punto di arrivo.

La immutabilità nel tempo. È l'impegno ammirevole di chi domanda ed accetta il sacerdozio. Viene giustificata dal carattere immutabile che viene impresso dal sacramento dell'Ordine. Tale immutabilità costituisce la coerenza di una vita.

Questa immutabilità, che ammette solo il progresso nella virtù e nel sacrificio, dona una sorta di eterna giovinezza, purché sia voluta, capita ed accettata con ferma lealtà.

Con essa il Signore adempie i Suoi disegni di misericordia e di salvezza anche ben oltre la cognizione del sacerdote, che cammina onestamente nelle Sue vie.

La immutabilità sta nella morale, nella coscienza che la regola, nella dedizione, nelle linee programmatiche di sempre e non esclude, come già si è detto, tutti i ragionevoli e legali adattamenti contingenti.

La immutabilità è vigile, perché non può confondersi col sonno. Non mancano periodi che alternano appunto il sonno con la veglia: pare che tutto sia a posto e sia in regola e non si avvertono i catastrofici carreggiamenti sotterranei. La immutabilità del sacerdozio non avalla simili distrazioni o simili assenze dal campo dell'apostolato.

L'immutabilità non la si elude. Anche nei dolorosi casi di qualche legale riduzione allo stato laicale, la esperienza dice che l'olio santo continua a prudere sulle mani consacrate per sempre.

I PROBLEMI

È giusto io colga l'occasione per parlare tra noi dei problemi propri del nostro sacerdozio. Ché problemi ci sono. In verità il problema unico e sovraeminente è quello della santificazione nostra, che è reclamato dalla considerazione stessa del sacerdozio. Ma si tratta di un problema che in concreto beneficia della soluzione di tutti gli altri problemi. È ovvio che chi tratta cose divine in continuazione debba

essere santo (cfr. *Lev.* 21,8; *1 Pt.* 1,16). È questa difatti la conclusione logica di tutto. Vediamo alcuni particolari problemi.

1. *Il celibato ecclesiastico*

È l'aureola del sacerdozio; è la condizione, da parte nostra essenziale, per la fecondità del sacerdozio: basta guardare che cosa è successo, nel giro di tredici secoli, là dove il disgraziato e mai approvato concilio Trullano è stato accolto come liberazione dalla legge e ha disfatto il celibato stesso.

La parola «celibato» non indica esattamente la disciplina canonica, ché suona «assenza di impegno e dovere matrimoniale»; mentre la disciplina canonica domanda la «castità perfetta». Questa, soprattutto, riflette l'autentica *vittoria* del sacerdozio, di ogni sacerdote.

Infatti è da questo lato che bisogna considerare la questione. Vediamolo. L'uso delle capacità sessuali ed il godimento conseguente sono necessari alla comunità umana per sopravvivere, non sono affatto necessari al singolo individuo.

Si tratta pertanto di cosa alla quale il singolo individuo può rinunciare liberamente, purché con ragionevole prudenza. Si tratta di facoltà come le altre facoltà, anche se è più dura ed insistente delle altre.

Si afferma il diritto di libera scelta, si eleva la sovrana capacità elettiva della persona umana; si eleva il gesto non meno solenne e regale di offrire tutto a Dio, senza essere legati da necessità inesistenti in modo obiettivo ed in modo pratico, quando il gesto è serio, pensato e preparato, non gettato là alla carlona.

Ho parlato di *vittoria* perché ne ha tutti i requisiti l'atto con cui un uomo dispone di sé, della propria vita, del proprio futuro, con impegno superiore a tutti gli impegni contrattuali. Esso si staglia contro il Cielo e può ripetere a se stesso di aver visto nella capacità più rischiosa per un uomo il supremo valore di essere offerta senza riserve e senza ritorni all'altissimo Creatore. Il concetto astratto di *vittoria* è esso, se mai, a dovere essere rappresentato nella forma più nobile tra le cose umane, con la sublimata figura di un giovane che prende il meglio della sua vita e lo dà, senza rimpianto, al Creatore e Padre. Lo dà anche più perché avrà da difendere per sempre la realtà del suo dono e l'onestà della sua faccia davanti a Dio e davanti agli uomini.

Le cose umane basta guardarle nel loro risvolto eterno perché tutte cambino colore e valore e perché acquistino una dignità altrimenti inafferrabile! Pensate alla soddisfazione, al gaudio, alla gloria di colui

che può presentare a Dio e al popolo immacolata la stola del suo diaconato. Allora ha fatto il gesto irrevocabile, allora ha contratto l'impegno.

C'è una questione? Sì. La forza di volontà, perché è questa che fa l'uomo, è questa che valorizza l'ingegno, è questa che lo eleva sopra tutte le bufere e sopra tutte le miserie. È questa che fa l'uomo dominatore, non dominato. Qui sta la verità della castità perfetta e delle perseveranza. La forza di volontà, dopo i mezzi soprannaturali, la si conquista col sacrificio.

È per questo che i seminari senza grande spirito di sacrificio, provato e riprovato, sono degli allevamenti di fedifraghi. Non meno di quelli che li difendono, nella loro dedizione mondana e pazzesca.

Il dominio sui sensi rappresenta la più grande affermazione di potere sulla intera vita, sui suoi casi, sui suoi condizionamenti, sulle sue inevitabili debolezze.

L'uomo che ha scelto la sua castità perpetua non è un uomo in catene, è un uomo libero in tutti i suoi movimenti: l'uomo che può essere, senza condizionamenti umani, l'eroe, il martire, l'apostolo, senza pagare pedaggio o riscatto a nessuno, salvo che a Dio. Gli attentati alla perfetta castità sacerdotale sono gli attentati alla stessa esistenza della Chiesa e con questa ben chiara premessa debbono essere condotti senza timore, in una lotta senza quartiere, tutti i discorsi sull'argomento. Il quale non è poi il solo....

L'orazione del puro di cuore è un'altra orazione; l'azione di chi ha un perfetto costume è un'azione diversa, la quale procede senza veri ostacoli; il coraggio del dominatore di sé, dandosene la occasione, non ha confini. Non parlo di paurosi, di incapaci; parlo di gladiatori invincibili, dopo la conquista della prima fortezza.

Scrivo tutto questo perché i miei cari confratelli, guardando indietro, abbiano a rilevare il valore della loro vita ed il profumo del loro olocausto! Scrivo perché sappiano che certi fiori non appassiscono mai e in tutti i modi il tocco della grazia di Dio li restituisce sempre alla loro primitiva freschezza. Scrivo perché sappiano che il loro primitivo passato, anche umile, è, nella purezza dell'anima, custodito ed esaltato dagli Angeli!

I più giovani che non hanno ancora un passato vigilino sull'argine, perché l'alluvione del mondo neppure li sfiori. Niente vale più che poter levare il capo senza vergogna, davanti a Dio e davanti agli uomini.

Le cose finiscono col prendere la colorazione che viene loro data dalla fermezza o dalla debolezza, nella custodia della castità perfetta.

2. *Le nostre azioni che ci seguono*

Non parlo certo delle azioni buone: quelle seguono per darci gioia e per aprirci in essa sempre la più vivida speranza.

Parlo del male operato: quello segue e duramente. Certe instabilità di umore, talune incontentabilità, il sospetto crudele, il sapore amaro di esperienze, le ombre che ritornano, il groviglio di situazioni soprattutto interiori, le reazioni e controreazioni all'ambiente provocato dal nostro temperamento mai domato, le ritorsioni delle nostre maldicenze, soprattutto le nostre disobbedienze sono come il moto ondoso d'un mare che non si placa, di una risacca che non ha soste. La superbia, l'ambizione non doma, quando si sente frustrata, è una perenne giustiziera.

È il problema di tutti gli uomini, che rivela quanto la giustizia del Signore cominci ad attuarsi già in questo mondo.

Ci serva tutto questo per dare buoni consigli agli altri, per approfondire cosa mai significhi «educare», per capire la saggezza delle leggi della Chiesa ed il carattere fiduciale, che è la – forse incomunicabile – caratteristica della sua opera di governo. Ci serva per dare un contenuto più aderente e più vivo alla nostra pedagogia morale e per crescere nella comprensione delle vie della divina provvidenza.

Ma, che fare? L'accettazione come penitenza; basta la penitenza a cambiare volto alle «opere che ci seguono», a sfoltirne le ombre e, forse, anche a ridare la pace. Questo quando la penitenza è ricca di umiltà, forte di carità, occupata in una rieducazione di noi stessi, quale è possibile a tutte le età. Probabilmente è la vera condizione per non invecchiare nello spirito.

Il rinvigorismento dell'azione è reso possibile secondo lo stato fisico, per redimere il tempo perduto secondo la stupenda espressione della orazione di san Siro (nel nostro Proprio) «tempus instante operando redimentes».

La rassegnazione alla volontà di Dio, se qualcosa o tutto viene disponendosi in condizioni penose e di sofferenza, può purificare tutto.

La lunga esperienza di episcopato – quasi trentacinque anni – mi ha insegnato come e dove inclini la parabola della vita, quando è stata punteggiata di disobbedienze. Ho visto sorgere astri, li ho visti declinare per il motivo che ho detto or ora. Attenti!

3. *La coesistenza*

In modo più accentuato, in cerchi più o meno stretti è la condizione

di tutta la vita. Anche il vivere solo, in un posto dove si è soli, non dispensa dall'incappare nel problema della coesistenza, sia perché in qualcosa dipenderemo sempre dagli altri, sia perché, pur non avendo da affrontare una coesistenza in casa, ce la troveremo sempre dalla soglia di casa in fuori. Più cercheremo di convincerci che gli altri possono tutti essere scartati e più incapperemo nella loro ringhiosa reazione.

In quasi tutti i casi della nostra vita ecclesiastica siamo in una stretta coesistenza. Essa ci dona il comando e la guida, che può avere dei difetti, le espressioni di tutti i caratteri altrui con le relative reazioni, la diversità di opinioni concrete e – Dio non voglia! – la diversità dei principi. Quando la coesistenza aggiunge la miseria, la sofferenza, le malattie altrui, prende toni accesi, più vicini alla generosità, ma, non meno, al sacrificio.

Che si fa?

– Il primo principio risolutore di ogni attrito in ogni coesistenza (è il Vangelo che ce lo insegna) è il perdono, immediato, totale, irrevocabile. Senza perdono non esiste la carità del Vangelo. Quando si giunge ad avere la forza di ingoiare, magari con spasimo interiore, ma cera tranquilla, qualunque offesa o indifferenza, si può convivere anche con i delinquenti nati. Ma in tal caso si fanno i Santi!

E non parlo di perdono delle grandi offese; questo accade raramente e conclude poco se rimane isolato nel tempo. Parlo delle piccole difficoltà di tutti i giorni, quelle che dipendono dalla differenza e frizione dei caratteri, degli interessi, delle più minute cose: ecco il vero campo dove si esercita il perdono. Parlo del perdono dato per cose che negli altri neppure eccitano il senso di colpa, tanto sono immediati, spontanei e in buona fede, ma che noi conteggiamo al passivo per i difetti dalle molte esigenze; parlo del perdono da esercitarsi quando di colpa altrui non c'è l'ombra, ma solo la sensibilità nostra che si offende tanto se uno parla forte come se un altro parla piano. È il colpo di spugna dato a tutto questo, senza ammettere una contabilizzazione delle offese segnate a riporto per giorni settimanali ed anni, fino a scoppiare in qualche dramma inutile e senza senso, quello che restituisce il pieno, sereno, forte e decoroso tracciato della vita della coesistenza. Il più piccolo ristagno, per dare a se stessi la certezza di «aver ragione», può bastare a rompere tutto.

Costa, certo. Ma costa ad apprenderlo ed inserirlo nella propria virtuosa abitudine; acquistato, rende per tutta l'esistenza terrena e per la eternità.

– Il secondo grande risolutore dei danni di coesistenza è l'umiltà.

È virtù che aggiusta tutto e che non esiste intera senza la capacità di perdonare, come la capacità di perdonare non sopravvive alla deficienza di umiltà.

In materia si potrebbero dire infinite altre cose, ma le due dette sono sufficienti, anche se sono piuttosto care nel prezzo. Del resto quello che non vale non conta.

Ci sono diverse coesistenze da esaminare. Non sarà un discorso superfluo.

a) *La coesistenza col mondo*

È necessaria perché fa parte del nostro dovere, ma rappresenta oggi per più lati il problema più grave nella disciplina del clero.

Il mondo è l'insieme di quanto rappresenta il peccato; non si parla evidentemente del creato.

Ora il grande principio che deve reggere il nostro contegno è che lo dobbiamo portare al Regno di Dio, nel modo che Cristo ci ha insegnato. Il modo insegnatoci dal Salvatore è che «siamo nel mondo, ma non siamo del mondo» (Gv. 17, 11-18). Il cammino da percorrere per arrivare alla conversione del mondo comincia dalla testimonianza (cfr. Lc. 24, 45-49; At. 1,8), ma non finisce lì: finisce solo quando si è data la vita in modo cruento od incruento per le pecorelle (cfr. Gv. 10, 11 sgg.). Il quadro appare severo. Vediamolo meglio.

Questo quadro non ammette che si scompaia dal mondo, perché non sussisterebbe più né testimonianza, né attività apostolica, né dedizione. Niente di peggio ci può capitare che non ci si veda più. I monumenti religiosi parlano; quando non si vedessero più per le vie vesti chiaramente ecclesiastiche e chiaramente di professione religiosa gli stessi monumenti avrebbero sul popolo lo stesso influsso spirituale che può averne il tempio di Giano. Ci si ritira dalla presenza nel mondo col richiudersi prima in chiesa, poi in sacrestia; con l'abbandonare tutti gli argini e finalmente coll'abbandonare l'abito ecclesiastico. Se vogliamo essere più veri, è meglio dire che la ritirata comincia coll'abbandonare quest'ultimo.

Noi dobbiamo «praedicare super tecta» (Mt. 10,27), noi dobbiamo «rendere discepoli le nazioni» (Mt. 18,19); come faremo questo se non ci facciamo neppure conoscere? Coloro che si nascondono in tempo di persecuzione sono le vittime; fuori del tempo di persecuzione, sono i vili. Anche con Dio si deve essere cavalleschi!

Il quadro delineato dal Vangelo non ammette che si imiti il

mondo. Al contrario, quando esso sta sulla riva del peccato noi dobbiamo andare nettamente alla contrapposizione. Bei ministri di Dio quelli che vanno a dare spettacolo di saltimbanco, sperando in tal modo di convincere qualcuno a seguire la Croce! Il mondo non ci può essere maestro di sistemi, di metodi, di contegno, di aperture sguaiate. La nostra coesistenza con esso, pur necessaria, non può adattarsi a tali denominazioni comuni. Per amare gli uomini non è necessario diventare né ladri, né correi di immoralità, né scimmie.

La personalità del ministro di Dio, quella disegnata da Cristo, deve stagliarsi contro il Cielo, purissima e coraggiosa.

La coesistenza deve tener conto del seguente aspetto: «tutto può cooperare al bene» (Rm. 8,28), naturalmente quando è battezzabile; dobbiamo esser furbi nel bene, almeno quanto i figli delle tenebre lo sono nel male (cfr. Lc. 16,8). Ossia dobbiamo assumere tutti gli strumenti che onestamente possono servire al bene; e qui troviamo la nobile creatività, la lodevole industriosità a noi inculcata dal Vangelo. Ma non sono affatto strumenti battezzabili: fare lo sciocco, il libertino, il partner di affari, il disincantato da molte regole morali, per attirare ... alla vita soprannaturale. Noi mondani, NO!

La coesistenza col mondo ci impone un obbligo grave, talmente grave che tutti i cervelli vuoti ci ridono sopra: *la traduzione*. Ripeto: siamo mandati per insegnare al mondo e farlo cristiano: se non comunichiamo, non assolviamo il nostro compito.

Ma il «tesoro della Chiesa» è spirituale: grazia, perdono, realtà superne, verità, sacro potere giurisdizionale, dal quale possono promanare ingiunzioni per i singoli e leggi per la comunità, non si vedono affatto con gli occhi della carne.

Occorre tutto questo presentarlo, renderlo vicino, farlo entrare nell'abitudine della vita con elementi materiali. Fare questo si chiama «tradurre»; la necessità di questa traduzione risulta evidente.

La maestà di Dio Creatore e Signore e Legislatore va tradotta con mezzi adeguati.

La sacra potestà che risiede in uomini consacrati dal sacramento dell'Ordine va tradotta con mezzi adeguati.

La capacità di conferire agli uomini cose divine va sottolineata, esaltata, aperta al rispetto dei fedeli con mezzi esterni adeguati.

La vita sotterranea della Chiesa nella comunione dei Santi, ossia la più grande esperienza, la più nobile, la più duratura che l'umanità conosca, obbliga a circondare la vita della Chiesa, le sue manifestazioni con elementi visibili che permettano di sentire la magnificenza di un ordine, nel quale ci ha immesso il Battesimo.

La gloria dei Santi, obiettiva ed utile a noi, va tradotta con mezzi visibili.

Se questo non accadesse (salvo doni divini eccedenti l'ordinario modo di comportarsi della provvidenza divina, ma che sarebbe colpevole pretendere, specialmente se noi non facessimo la nostra parte), nessuno potrebbe avere la Fede («fides ex auditu», *Rm.* 10,17), né quello che la Fede, necessaria alla salute eterna, postula o genera in noi.

Questo principio l'ha affermato Cristo, affidando ad un segno esterno la efficacia dei sacramenti, donando ad un rito esterno tutto il ministero eucaristico, ai prodigi la dimostrazione della Sua divinità, alla nostra lingua e capacità materiale di fonazione la predicazione del Vangelo: *Egli ha imposto in tal modo il dovere di tradurre.*

Egli ha rispettato la regola naturale, da Lui come Dio creata, che niente è nell'intelletto (nell'anima) che prima non passi attraverso i sensi. Questa è una verità grande e chiara, che ha una contestazione del tutto irrazionale.

Le spogliazioni, perfino sadiche, la eliminazione delle sacre immagini, la voluta povertà senza motivi nel culto del Signore, la cancellazione di tutti i segni, dai quali il popolo apprende quello che pur deve sapere, non sono secondo l'ordinamento divino.

Dio stesso in natura ci dona sempre il segno della grandezza, della gentilezza, della festosità, della magnificenza, della sorprendente bellezza. E noi imitiamo invece coloro che nelle guerre hanno tentato di distruggere tutto e di dare alla terra il volto dell'orrore.

La coesistenza col mondo ci fa l'obbligo di capirlo. Se non lo capiremo non potremo insegnare nel modo per cui apprende, non saremo giusti, non avremo la carità della quale gli siamo sempre debitori. Ma per capirlo non dobbiamo né seguirlo, né farci assorbire da esso; soltanto rimanendo al nostro posto potremo essergli benefici. È il grande e generale concetto espresso da tutta la Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, la quale prima di parlare degli argomenti nei quali potremo esser benefici al mondo, con tutta la prima parte espone i severi principi ai quali dobbiamo restare arroccati fermamente.

Capire il mondo vorrà dire osservarlo, studiarlo, interpretarlo non come si intenderebbe un giardino zoologico, che ci stupisce coi suoi esemplari, ma come una famiglia di anime, le quali traggono dai loro errori la gran parte delle loro nere sofferenze.

Non pretendiamo di fare da ponte tra il bene e il male – tali ponti per reggersi dovrebbero appoggiarsi anche al male –; siamo dei tramiti per i quali la rugiada del bene con sacrificio nostro arriva al

deserto del male. Non dimentichiamo che spesso gli uomini peggiori nascondono un segreto di dolore.

Il capire il mondo nel quale viviamo deve essere opera di carità e di prudenza, perché con la scusa di conoscere e capire non possiamo mettere noi stessi in occasione grave e prossima di peccare. Gesù ha detto tutto questo nella orazione sacerdotale «sono nel mondo, non sono del mondo» (Gv. 17,11).

b) *La coesistenza con mondo ci impone il culto delle virtù di relazione*

Il discorso diviene grave perché è duro e può permettere una revisione di tutta la nostra storia e della storia di rapporti tra noi e il mondo. Infatti le virtù di relazione sono difficili ad acquistarsi ed a conservarsi. Esse sono la cristallina sincerità, la misura equilibrata, la giustizia, la coerenza, la costanza, il coraggio, la generosità. Il mondo si inchina davanti a queste: esse sono la migliore umana introduzione dell'apostolato. Aggiungiamo: la educazione ed il rispetto.

Non occorre spendere parole a descrivere queste virtù di relazione, occorre capire che necessitano e non si sostituiscono con un po' di mani giunte, di spalle ricurve e di occhi volti al Cielo. Queste cose costano troppo poco.

La nostra coesistenza col mondo ha qualcosa di singolare: non dobbiamo farne parte spiritualmente e dobbiamo invece mettere a sua disposizione il meglio che possa dare la nostra buona volontà, assistita dalla grazia di Dio!

c) *La coesistenza ci mette di fronte alla politica*

La politica, nella accezione «di fatto» con cui oggi è intesa, è l'arte di conquistare e gestire il potere sui popoli. Nulla vieta esistano indirizzi che intendano far tutto questo secondo la legge di Dio e per difendere la libertà religiosa o, senz'altro, la Chiesa.

L'azione di conquista e di gestione del potere pubblico comporta rischi e pericoli dal punto di vista morale per la facilissima disgiunzione tra ideali religiosi, ragioni sociali, ragioni di convenienza e appetiti personali impetuosi.

D'altra parte la politica bene intesa è un servizio alla comunità, un contributo al bene comune. Non è intrinsecamente un male, ma è assai difficile riesca a mantenere le caratteristiche del bene in chi la professa.

Il Concilio Vaticano II nella *Apostolicam Actuositatem* (cfr. nn. 27-14) e nella *Gaudium et Spes* (cfr. nn. 42-43-75-76) ha chiaramente

stabilito delle linee di distinzione. I cattolici possono fare politica ed uniformarsi con un ideale cattolico in essa, ma sotto la loro responsabilità, fuori quindi della responsabilità ecclesiastica. Il clero deve attender al suo ufficio e non immischiarsi in cotali faccende umane; ha il dovere di impartire una educazione sia ai singoli, sia in forme associative per preparare i fedeli ad assolvere secondo Dio e nell'interesse del bene comune doveri politici in seno alla società.

Non si può impedire che un sacerdote abbia sue idee in fatto di politica, ma non può aderire alle ideologie ed a fazioni che le abbracciano, quando queste sono contrarie alla verità rivelata, o sono in qualunque modo erronee e pericolose.

Gli atteggiamenti di fatto nei casi concreti debbono essere decisi dalla sacra gerarchia nell'interesse della libertà della Chiesa e della sua divina missione.

Per il resto i sacerdoti debbon essere prudenti avendo per regola di mantenersi a quel livello teorico e pratico che loro permetta di esercitare il loro sacro ministero verso tutti gli uomini, senza distinzione, perché a tutti gli uomini il Signore ha indirizzato il nostro ministero. Ciò può comportare molte rinunce: dobbiamo farle.

Tutto questo è facile a dirsi in teoria.

In pratica succede che diverse tendenze politiche in molti Paesi tendono a vivere di ideologie inaccettabili e le polverizzano talmente in una atmosfera, «detta» culturale, che accade di respirarla involontariamente, soprattutto nelle conseguenze per le quali è meno visibile il legame delle cause. Accade così che molti sacerdoti applicano «modi» di provenienza marxista nella educazione, nelle proprie elezioni culturali, perfino nella liturgia, dove il mito dilaga a corrompere.

I sacerdoti siano cauti, abbiano sempre davanti agli occhi la vita eterna e le sue esigenze, la santità del proprio ministero, le possibili male suggestioni, il bene delle anime, il servizio di Dio.

Il pericolo maggiore per loro sta nel sociologismo, il quale pone addirittura il paradiso in terra e qui blocca gli ideali, mentre in talune applicazioni si camuffa con modi di generosità e solidarietà e di giustizia, di servizio, tali da indurre in gravi errori pratici tutti gli ingenui i quali si lasciano trascinare dalle apparenze. Esso finisce col sostituire alla carità cristiana la più velenosa demagogia.

Il campo detto «sociale» è un campo minato per le ragioni dette sopra, con la differenza che la sociologia può essere, se vuole, perfettamente sana e da tenersi in considerazione. La sociologia che si occupa della giusta ed equa distribuzione di tutti i beni fra gli

uomini, non distruggendo né personalità, né merito, né valore, insegnando invece ad equilibrare il rispetto a tutte queste cose senza alterare il bene comune, deve essere insegnata e ritenuta. Ma il grave persistente pericolo che su di essa incombe e dal quale occorre guardarsi è il seguente: che per la poca scienza, la ingenuità, gli entusiasmi generosi non sostenuti da autentica e logica cognizione di dottrina e di fatti, degenerino in sociologismo.

Non si dimentichi che la sociologia consiste, nella sostanza, in alcuni principi di teologia morale, con infinite applicazioni di ordine tecnico da armonizzarsi coi principi medesimi. Soprattutto si ritenga che il principio evangelico di «amare il prossimo come noi stessi», contiene ben più di regola, di azione utile al mondo che non tutti gli enunciati anche onesti, ma umani. Questo principio evangelico serve anche per poter con certezza giudicare, se applicato nel suo contesto soprannaturale, la bontà e la saggezza di tutti gli effati sociologici.

In via generale: stiamo al nostro posto, insegnamo la sacra dottrina, e le faccende di questo mondo, per non errare, cerchiamo di vederle sempre dalla pedana dell'Altare. L'Altare è il nostro posto di guardia.

4. *I problemi pratici*

Ci sono anche questi e, se qui ne faccio brevemente cenno, è perché gli atteggiamenti spirituali e le solide virtù aiutano sia a risolverli meglio, sia – addirittura – a far sì che non sorgano come problemi.

Anche il prete deve mangiare, riposarsi, aver una casa, una presentabilità modesta e decorosa nella comunità dei fedeli ed in genere nel mondo. Si aggiungano spesso, ai problemi famigliari, difficoltà di ambiente, apparente inutilità del lavoro.

Non intendo trattare tutte queste voci, perché sto scrivendo una lettera e non un direttorio pratico. Mi limito ad alcune osservazioni...

I problemi pratici in gran parte si risolvono con la stima di ecclesiastico autentico, ottenuta dal popolo che osserva, vede e giudica. Alla stima segue l'affetto, la generosità. Ciò significa che i problemi materiali si risolvono risolvendo bene quelli spirituali. Risolti questi, la fiducia in Dio aureola la vita di serena speranza.

Taluni, forse molti, problemi che attraversano la vita del sacerdote sono risolti, se egli ha saputo crearsi nell'ambiente che ha vicino un cerchio di solidarietà e di serena amicizia con i confratelli e, nella debita prudenza, con i fedeli. L'amicizia cristiana non è mai

esclusiva, né può tendere a fare il circolo chiuso, il ghetto o, peggio, la fazione. La amicizia deve piacere a Dio per essere scevra da connotati negativi.

Nella amicizia si può trovare il ragionevole sfogo degli affanni, il consiglio opportuno, l'aiuto morale e spirituale sollecito, l'aiuto materiale.

Taluni problemi sono legati nella loro risoluzione alla fama buona e serena che si raggiunge nell'ambiente generale della Diocesi. Oltre il calore (della amicizia), c'è l'atmosfera che simpatizza, che è benevola, e mantiene intorno la temperatura feconda della estate. Se si dà esca ai miti, soprattutto con piccoli difetti di temperamento e grandi difetti di lingua, si scende alla temperatura dell'inverno e questa non è piacevole.

5. *La perseveranza*

La perseveranza è la virtù desiderabile in tutti quanti operano il bene, la virtù specialissima e caratteristica del sacerdozio. Ecco il perché.

Il sacerdote, prima di essere tale, prende una decisione definitiva e totale che l'impegna per tutto l'arco della vita in ogni direzione. Nessuno degli altri uomini ad un certo momento della sua giovinezza prende decisioni di questo genere. Ci si commuove sempre quando un ordinando diacono si avvicina all'altare per prendere il suo definitivo impegno, che rinnova alla ordinazione sacerdotale. Per questo da sempre io faccio suonare a quel punto tutte le campane della Cattedrale.

Un tale impegno di castità perfetta e di servizio totale a Dio e alle anime sarebbe una stoltezza se in gioco entrasse solo la labilità umana. Non è stoltezza perché c'è la certezza della grazia dello stato e la tranquillità serena, se si osservano alcune regole che sotto ricorderò. La fiducia può colorarsi di una balda sicurezza se esiste la volontà — non peraltro difficile — di attenersi ad alcune regole di vita spirituale.

a) Il primo mezzo della perseveranza è il *contatto con Dio*.

Esso avviene principalmente in due modi: con la grazia e la orazione. La prima ci viene anzitutto dal Sacrificio e dai Sacramenti; se vi collaboriamo col raccoglimento, la attenzione, la vivezza della Fede, la diligenza ed il sacrificio personale può raggiungere in noi punte altissime e può dare la forza per resistere a qualunque assalto del male.

La seconda merita un discorso a parte che qui riassumiamo. La orazione la facciamo noi, ma, aiutata sempre ed accompagnata dalla

grazia del Signore, ha la caratteristica di un valore ed una efficacia superiori alla causa, che siamo noi. Questo aspetto di forza della preghiera è dei più dimostrativi della bontà di Dio nei nostri riguardi.

La preghiera deve essere condotta sui binari, per resistere alla nostra distrazione, alla deficienza della nostra inventiva e per poter essere corale e collettiva; ma dobbiamo educarci a farla dipanare frequentemente e liberamente instaurando un vero colloquio con Dio. Per farla penetrare nello ispessimento dell'impegno e delle cure esterne dobbiamo acquisire la facilità delle giaculatorie, che sono strumento utilissimo della vera devozione.

Quando la orazione diviene solo interna ed impegna nella fantasia e nell'intelletto tutte le nostre facoltà interne si chiama *mentale* e costituisce la forma più completa per sé di contatto nostro libero con Dio. La orazione mentale da sola dà fiducia di perseveranza. In certe anime forza i confini delle cose ordinarie ed entra, così consentendo Dio, nel clima della vera mistica.

Questo discorso sulla orazione e sui mezzi della grazia bisognava premetterlo per dire in quale modo vivo, ardente, noi entriamo nella divina liturgia e ne partecipiamo; questa può essere insieme causa ed effetto dello stato nostro di orazione che è la espressione più completa e più alta del pubblico culto del Signore.

È il culto del Signore che ci trasporta interiormente verso di Lui!

La perseveranza è perfettamente possibile, ma deve contare assolutamente sui mezzi soprannaturali.

È logico che, se si permette di costruire nell'interno un ambiente mondano fatto anche di cose indifferenti, ma aliene dalla Casa di Dio, il pericolo della incostanza si può profilare reale e incombente.

b) Per la perseveranza ci vuole la costruzione protettiva; essa è tratteggiata con estrema chiarezza e concisione nel canone 125 (cfr. *Presbiterorum Ordinis*, 18).

La frequenza del sacramento della Penitenza. Essa implica l'uso dell'esame di coscienza continuo nella vita e la presenza di un direttore spirituale. La trascuranza del primo porta alla narcosi spirituale pericolosissima, la deficienza della seconda porta al regresso ed alla ignoranza di se stessi. Nessuno creda di non aver bisogno di un direttore, perché solo questi, chiunque sia, ha il dono di vedere noi dall'esterno di noi; e vedere all'esterno permette la vera informazione ed il retto giudizio, senza influenze dell'orgoglio.

L'uso quotidiano della orazione mentale. Ne abbiamo già parlato ed abbiamo dovuto constatare nel nostro lungo episcopato che tutti i guai cominciano dalla omissione di questo primario strumento.

La recita del Rosario ogni giorno è richiesta, sia pure in forma indiretta, dal canone 125 ed esprime il carattere mariano che deve assumere anche la pietà sacerdotale. Tali elementi diventano anche indicativi di un substrato che suppongono e di un contorno che la logica esige¹.

I canoni che seguono al 125, delimitando la vita dell'ecclesiastico, allontanandone tutte le situazioni che possono essere di pericolo alla integrità sacerdotale, esprimono invece quelle pratiche che favoriscono in lui la Fede, mediante il periodico ritorno alle sacre fonti della dottrina e della disciplina. Questa delimitazione viene indicando una virtù, che, pur non nominata, diventa presente: la modestia.

c) La modestia è la virtù che sbarra le porte dei sensi alla eccitazione sensuale. Se manca diventiamo colpevoli di avere tolto volontariamente le protezioni, e questo può essere in taluni casi di per sé un peccato grave. È opportuno estendere il senso della modestia, invocando quella prudenza che l'insieme della legislazione ecclesiastica a proposito della morale sacerdotale esige anche rispetto alle attrazioni non propriamente sensuali: spettacoli, frequenza di persone pericolose, affari secolari, passioni politiche, interesse eccessivo per cose non relative al nostro ministero.

d) Circa l'esercizio della prudenza va chiaramente inteso e profondamente inculcato la sua grande importanza e la necessità di tale preziosa virtù per il ministero sacerdotale. La imprudenza, la spavalderia che ne è la edizione rumorosa, farsesca, fanno cadere in tutte le trappole: Dio umilia i superbi (cfr. *Lc.* 1, 51; 1 *Pt.* 5,5).

Questi ed altri tratti che ricorderò appresso danno l'esatta distinzione tra il sacerdote e il mondo. Distinzione logicamente esatta, perché, dovendo il sacerdote trattare le cose di Dio in modo superiore alla umana capacità, deve costruire intorno al tesoro che porta un rivestimento che sia condegno e che esprima costantemente in ogni occasione della vita dignità e chiarezza.

Il sacerdote rimanga quanto può con l'anima nel suo ambiente liturgico ed ecclesiastico: troverà sempre elevazione nel primo, esercizio di pazienza nel secondo, almeno qualche volta. Ma la pazienza è corrispondente al sacrificio dell'incenso ed il suo profumo risolve i problemi di convivenza, viceversa l'ambiente finirà col vincere, sia in bene sia in male. L'ambiente secolare, eletto per passatempo, per particolari e magari tollerati impegni, volto a cure

1. Tali principi ed esigenze inerenti alla vita sacerdotale sono confermati nel nuovo Codice di Diritto Canonico al can. 276 e sgg. (n.d.r.).

non sempre nobili, facile alla critica e all'odio, lascerà tracce rimarchevoli in chi non avesse preso le precauzioni del caso. Gli ambienti nei quali entriamo, proprio perché vi entriamo noi con lo spirito apostolico e il disinteresse evidente, debbono cessare, almeno durante la nostra presenza, di essere secolareschi. Questo è possibile. Questo accade. Ma per entrarvi bisogna avere tutta l'armatura spirituale della quale parla san Paolo (cfr. Ef. 6,11 sgg.).

Noi siamo muniti di grazia, non siamo «vaccinati» in forma determinante; la nostra libertà davanti a Dio deve sempre avere la sua parte incisiva. Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei!

Anche entro il clero si possono talvolta formare dei piccoli ghetti, che hanno tutte le caratteristiche e tutte le malizie degli ambienti secolareschi. Invito tutti i nostri sacerdoti, che stimo, a fare un accurato esame di coscienza su questo punto. Se ho trovato in numero ben limitato dei transfughi, durante il lunghissimo episcopato, questi sono sempre venuti dalle imprudenze e dai ghetti, mai dagli ambienti ordinati secondo Dio.

Tutto quello che verrò ancora dicendo, pur sotto titolo diverso, riguarda completamente l'argomento presente.

6. *Gli strumenti*

Gli strumenti del sacerdozio sono sacramentali, o benedetti, o tali da poter essere benedetti da Dio.

Questo è il criterio generale, dal che si capisce immediatamente che taluni strumenti o modi di estrazione mondana o di imitazione mondana, o di indebito allargamento circa le virtù della modestia e della prudenza non sono affatto benedetti da Dio. «*Omnia cooperantur in bonum*» (Rm. 8, 28), è vero, ma quando si sta a talune condizioni. A far rendere bene anche il male ci pensa Dio nella Sua eterna Provvidenza; non tocca a noi; noi dobbiamo restare sulle vie tracciate da Lui.

Esistono iniziative che sembrano volersi qualificare, dalla abolizione dell'abito ecclesiastico allo sfondamento delle barriere di prudenza tra uomo e donna, dalle chitarre ed altre carnevalate. Nella via del vangelo ci si qualifica con ben altre cose. Il commento a questa verità lo farà il tempo ed un tempo non troppo lontano.

Il discorso sugli strumenti del sacerdozio è un discorso tremendamente serio.

a) Il primo strumento di un sacerdote è la santa messa. L'infinito valore di essa non conosce difficoltà e frontiere. L'applicazione del valore viene fatta in modo finito a seconda delle circostanze, ma

nulla è più grande del fatto che, risolta una volta per sempre la questione della umanità decaduta, nella sua quotidiana riedizione, con lo stesso eterno sacerdote, la stessa divina vittima ha il potere di risolvere tutti gli altri nodi della intricata vicenda del mondo.

Il sacerdote deve avere chiara, esatta e brillante la verità sul sacrificio della Messa: se la avrà, capirà anche senza sforzo che non lo si deve colpevolmente umiliare come lo si sta umiliando nel nostro tempo a dispetto delle leggi ecclesiastiche (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 22).

Quando c'è da iniziare, da sopportare, da resistere, da riformare, da convertire, da ripristinare, da vincere, da salvare, ci si ricordi che il primo strumento è il santo sacrificio. Lo sto sperimentando da mezzo secolo. Quando c'è da sperare «in spe contra spem» (Rm. 4, 18), c'è il santo sacrificio. Quando le nostre braccia non sono abbastanza lunghe per afferrare chi sta cadendo nell'abisso, c'è sempre il santo sacrificio. Non è uno strumento di comodo, da considerarsi per togliere i sassi dalla nostra strada; è una risorsa divina che tanto più può diventare feconda nelle nostre mani, quanto noi cominciamo a fare con pena e dolore quello che la nostra personale responsabilità ci obbliga a fare. Ma è lo strumento principe.

b) L'altro grande strumento sono i santi sacramenti della Confessione e della Comunione. Sono stati impiegati fiumi d'inchiostro per insegnare con sottile e perfida ipocrisia il contrario di questo, pur di avere le grandi folle che si comunicano in processione (e la processione *in casu* varrebbe più della Fede, della preparazione e del ringraziamento), pur di realizzare delle parate comunitarie spesso prive del più elementare rispetto verso il santissimo Sacramento (sono stato condannato ad assistervi talvolta), pur di affermare il valore comunitario di una povera creatura umana, che, anche moltiplicata in valore e numero a miliardi e trilioni, è un nulla davanti a Dio.

Giunto al vespro della mia vita sento il dovere di Vescovo di gridare con tutta la forza che mi resta contro tutto questo.

Quando avremo portato i fedeli a confessarsi e comunicarsi come si deve, avremo realizzato in loro la penitenza, il senso della legge di Dio, la vita soprannaturale, l'abituale stato di grazia, avremo messo i giovani sulla giusta via, avremo consolato quelli che l'hanno perduta, avremo restituito il coraggio a coloro che domandano ai sogni viziosi e velenosi il sostegno per una vita senza scopo. Naturalmente diciamo della Confessione e della Comunione quello che abbiamo detto della santa messa: non sono atti formali, ma atti

preparati nel fondo delle anime, come sempre ha fatto la tradizione cristiana.

c) Strumento insostituibile è la preghiera. Ho già parlato della preghiera personale del sacerdote: qui ne parlo come mezzo per realizzare la vita cristiana, la comunità cristiana, la salvezza ed il recupero delle anime. Ossia parlo di una educazione del popolo alla preghiera, anzitutto liturgica ed extraliturgica. Esso deve conoscerne il valore, essere condotto alla preghiera con le più varie iniziative pastorali, deve trovarsi immerso nella preghiera. È la iniziativa di preghiera quella che finisce col dare il tono cristiano a qualunque accolta di fedeli, parrocchia, comunità, associazione e gruppo.

Mi sto domandando quale forza di iniziativa per la preghiera del popolo abbia chi non la sente in se stesso. Le iniziative sono generalmente una irradiazione dell'anima.

La educazione del popolo alla preghiera deve sottolineare il bisogno che ne abbiamo continuamente, non solo per rimediare a inconvenienti di carattere materiale, ma per confermare nella giusta misura di se stesso, ossia nell'umiltà, per abituare alla delicatezza di coscienza, e così vivere nell'ossequio alla legge di Dio.

Oggi vi sono iniziative nuove per la preghiera, paraliturgie con sacre letture, ben vengano! Ma non si abbia di vista la «novità» o la sostituzione di pratiche dimostrate ben vevoli da secoli: adorazione del santissimo Sacramento, via crucis, santo rosario etc. La programmazione della preghiera come tale occupa già una parte di primo e insostituibile piano nella struttura da dare a parrocchie, associazioni, gruppi, movimenti.

Le vie del dolore e del timore, così facili ad aprirsi in mezzo agli uomini, trovino sempre l'indirizzo di uno sbocco nella preghiera, che diventa per quel che ci riguarda il vero completamento della vita.

d) La catechesi. Intendo dire solo questo: tutta la vita di un prete deve essere catechesi o annunzio della dottrina di Dio. Quando non parla deve insegnare l'afflato soprannaturale col comportamento, né affettato né untuoso, ma semplice, deciso ed animato da un perenne fuoco interiore.

Quando non si può far catechesi, perché il momento e le circostanze non lo comportano, dimostri quell'equilibrio, quella serenità di giudizio, quella carità e luminoso ottimismo che costituiscono una vera e convincente pre-catechesi.

Quando deve predicare non lo faccia senza essersi prefisso di farci entrare sempre una verità del catechismo. Lasci stare i paroloni oggi di moda e fatti per non pensare e per non dire niente, lasci stare la

retorica, non cerchi la «figura», trovi sempre il modo di spazzare un angolo di tenebre o di ignoranza dall'anima di chi ascolta. Sempre.

Il senso del nostro sacerdozio prevale veramente in noi quando ci si sente investiti sempre della nostra missione, entusiasmante e stupenda, che è quella di evangelizzare senza sosta fino all'ultimo respiro. Veniamo dal silenzio dell'essere; per quanto riguarda la Terra ritorneremo al silenzio ed alla polvere dei secoli; approfittiamo del momento che è a disposizione nostra per essere causa di una fase luminosa; luminosa della eternità sul tempo!

e) La organizzazione. Qui non parlo delle diverse organizzazioni, dei diversi tipi, della loro fungibilità. Ne parlo in genere, anche qui, per dire una cosa sola: *essa è necessaria*.

Ed è necessaria perchè da soli noi non possiamo fare tutto il nostro dovere.

La organizzazione è visione ragionata delle cose per poterle mettere in un ordine operativo, rilievo prudente delle forze e dei mezzi, ricerca paziente degli strumenti, distribuzione delle parti, incitamento continuo, sostegno spirituale, controllo della azione, riconoscenza, esultanza e lode per chi ha meritato.

Questo schema applicatelo a qualunque associazione, movimento, impresa, sia continua, sia limitata nel tempo. È lavoro. La organizzazione, senza della quale oggi nulla regge, non la si fa con dei soli bandi, qualche discorso o assemblea comiziale, la quale è generalmente pericolosa.

Una parrocchia senza una organizzazione anche rudimentale (se è piccola quale è indicata dal superiore ecclesiastico) sarà come morta in breve tempo. Se qualcosa sopravviverà a chi non organizza, sarà unicamente per la grazia che accompagna la Chiesa, forse per miracolo. L'elemento più necessario è convincersi della necessità di organizzare. Sentiamo il richiamo dei tempi; eccolo.

È cambiato tutto: alla tranquilla vita artigianale urbana, arrivata fino alle soglie del secolo scorso, si è sostituita la attività di masse organizzate. Alla residenza, che rendeva amata una casa dove si nasceva, si lavorava o presso la quale si lavorava, si godeva della famiglia e delle care conoscenze, è successo un mondo che è tutto e sempre fuori di casa. Siamo sulla strada di avere le residenze senza focolare perchè il cibo si tenterà di prepararlo tutto fuori, dato che l'innaturale estensione di ogni lavoro a tutte le donne va spegnendo tutti i fornelli. E chissà che cos'altro non verrà... se Dio non disporrà altrimenti!

Tutto è cambiato, tutto è irregimentato, distribuito socialmente in un modo che non merita sempre giudizi positivi, ma che certo

obbliga ad applicare all'ambiente di apostolato sistemi e metodi, onesti e ragionevoli, che i nostri bisnonni non potevano neppure sognare.

Guai se noi ce ne stiamo con le mani in mano! Guai se facciamo le cose d'acchito, alla rinfusa, senza cominciare da quello che va fatto prima, ossia dai preliminari di qualunque cosa seria!

Anche le vocazioni hanno bisogno d'un fascino operativo e, vedendo e subendolo, sentiranno rafforzarsi un incitamento interiore. Ma non susciterà vocazioni lo spettacolo di una assenza, di una fuga e la paura persino di farsi vedere col proprio abito distintivo.

La verità non cambia, la legge di Dio non cambia, il mondo cambia.

La necessità organizzativa per la salvezza dei fedeli, multiforme, deve fare ricordare la grazia dello stato che viene dispensata a tutti. In questa dobbiamo aver fiducia. Un calcolo fatto solamente sulle nostre capacità e sulle nostre carenze sarebbe un calcolo, più che inesatto, menzognero, quando si agisce in virtù della obbedienza. Tutto può riuscire, quando si è certi che alla obbedienza si aggiunge sempre e munifica la grazia dello stato e la offerta del personale sacrificio.

La necessità organizzativa è assoluta ed obbliga a ragionare sulla impostazione dei piani di lavoro in modo ben diverso da quelli che ci hanno preceduto anche solo di qualche decennio. Non si tratta di amare il «nuovo» per il nuovo, ma solo di obbedire alla voce di Dio che si manifesta con la situazione dei tempi.

f) Gli strumenti intellettuali. Neppur intendo trattarne a fondo. Il mio scopo – in una esortazione al clero – è un altro : creare la coscienza che il problema non lo si evade e che pertanto bisogna di questo mondo della cultura fare il conto che merita, con le conseguenze operative che gli sono dovute. Ecco le ragioni del dovere.

Tutti credono di sapere, mentre hanno facilmente notevoli lacune di dottrina cristiana. Ma, leggendo di tutto e soprattutto di produzione scientifica e letteraria dozzinale, obbligano noi a stare ad un certo livello. Se a questo non arriviamo, dal punto di vista umano restiamo a un livello inferiore.

Gli attacchi alla Fede si fanno per tutti e su un piano apparentemente scientifico. Se questo piano non entra nelle nostre conoscenze rischiamo di restare degli invalidi.

La sfrontata sicumera spavalda di questa attrezzatura scientifica

può, se non si sa sostenere il dialogo, ridurci al silenzio, non per difetto della verità, ma per ignoranza nostra.

Tutto ciò significa che non si debbono perdere i contatti con questo mondo talvolta istruito, il più delle volte solo saccente.

La conclusione è semplice: per tutta la vita bisogna continuare a tenere freschi gli studi d'un tempo in modo regolare, continuo; non solo, bisogna in modo metodico (letture di pubblicazioni, di giornali, di riviste) tenere il contatto col mondo che pensa e che scrive.

Esistono dei compiti più grandi, relativi alla cultura, e riguardano tutto l'andamento del mondo che studia e che interpreta letterariamente le cose; tali compiti generalmente più che a singoli competono ad organismi più grandi, comunità, diocesi, università, accademie, fondazioni. Il dovere di ogni singolo è quello di capirne ed ammetterne l'importanza, difendere la validità dell'opera, cooperare non solo col consenso, ma con opera, se è possibile, prendervi parte diretta se c'è una chiamata autorevole, una indicazione obbligatoria, una capacità effettiva.

Questo tutti debbono intendere, anche se trovassero di aver poco rapporto con le lettere, che le vicende del mondo, per quanto riguarda la Storia, sono sempre preparate a livello intellettuale.

Se di talune cose non siamo attori, dobbiamo almeno avere la saggezza e la umiltà di comprenderle.

Del mondo della cultura non posso non sottolineare un aspetto. Noi siamo, in tutto il mondo specialmente di antica civiltà, i custodi del più grande patrimonio d'arte che esista. Coltivare il gusto dell'arte è dunque per noi un dovere, dato che, se non si ha gusto e discernimento in materia, molto del patrimonio, appartenente in qualche modo alla stessa civiltà, corre il pericolo di deterioramento. Il passato ci ha dato; noi dobbiamo trasferire intatto al futuro quanto abbiamo ricevuto. Per questo ho speranza di ricostituire in seminario la cattedra di arte rimasta vacante con la morte, nel 1969, di mons. Pesce, mio compianto ed incomparabile segretario.

È viva nella mia memoria il ricordo particolareggiato della mia prima visita pastorale, trentadue anni fa, quando trovai molti pezzi di valore, dei quali *in loco* nessuno aveva coscienza. Tra le arti c'è la musica e la musica occupa e deve occupare un gran posto nel decoro della divina liturgia. Purtroppo forse nessuna arte sente la decadenza dei tempi come la musica. Nessuno può sperare che tutti i sacerdoti siano musicisti; ma quello che si può desiderare è che la loro educazione sia tale da non permettere si adulteri nelle nostre chiese il

senso religioso e composto della musica e ne entri tutto il ciarpame ignobile, adatto a ben altri trattenimenti.

7. La gioia

Molte vocazioni saranno frutto della nostra gioia. Debbo parlare di questa e del suo effetto.

a) Il sacerdote ha motivo e titolo per essere nella gioia. Il suo è ministero di resurrezione, non di morte.

Dispensa a piene mani la grazia del Signore, assolve dai peccati, è punto di contatto tra gli uomini e Dio. Ha nelle mani la verità, quindi la luce, la interpretazione del messaggio luminoso che ogni elemento della creazione reca da parte del Creatore. La sua vita è donazione, quindi, se tale, magnificenza e munificenza; la sua azione ministeriale è sempre accompagnata da una grazia del Signore, sicché, qualunque cosa faccia in questo ordine a lui proprio, ha una comparte divina e non è mai solo.

Tutte le benedizioni contenute nella lettura biblica in rapporto al futuro scenderanno su di lui, se è obbediente all'indirizzo della sua sacra realtà.

Per ufficio è vicino a Dio, alla Vergine, agli Angeli, ai Santi e può presso di Loro costituirsi potente intercessore quanto più si allontana dal vivere mondano!

Che gli manca per essere nella gioia?

Possono mancargli piaceri mondani, che non la danno mai se non quando sono nell'alveo della divina volontà.

Ha sofferenze? Certo, ma non può mancare la gioia, se è nella tranquillità del dovere compiuto nell'attesa della chiamata di Dio.

b) La gioia è il godimento di un ordine interno, ben più forte di ogni esterna contraddizione. Di questo ordine ho già parlato. La allegria può avere con sé la gioia, ma può anche non averla, dato che può essere superficiale e puramente corale, di ambiente.

La gioia si inquadra nell'ordinamento delle virtù, le quali hanno una risposta ed una soluzione per tutti gli stati d'animo imposti dalle contingenze esterne.

La mancanza della gioia può essere una malattia incolpevole, un frutto di difetti, un castigo di peccati. Comunque è sempre dannosa al prossimo. Il prossimo nostro ha sempre bisogno di aere sereno, di buon tempo, di sorriso e sono benefattori degli altri quelli che procurano con se stessi tutte queste cose. Il risvolto è triste: dobbiamo pensare a quanto bene viene inibito quando noi manchiamo della gioia ed ostentiamo solo fastidio, pesante

sopportazione, reazione sgraziata e maldestra. Ne vedremo tra poco una applicazione.

c) La gioia ha ancora oneste sorgenti naturali, che magnificamente si aprono e si avvivano su un substrato morale e sereno: l'umorismo gentile, l'ironia scherzosa e discreta, il rilievo dell'aspetto comico che si trova anche nelle tragedie di questo mondo. Il comico nasce dalle sproporzioni e queste, siamo buoni, siamo cattivi, non mancano davvero. Dio ha permesso la sofferenza, anzi la chiede, ma il mondo, in tutte le sue diverse dimensioni, lo ha fatto tale da suscitare la gioia.

d) Vi prego di riflettere alle conseguenze di una gioia che manca. Se ci saranno germi di vocazione, che nella via normale non sono affatto determinanti, ma sono reali, chi vi vedrà tristi, disgustati del vostro lavoro, ricaccerà questi germi come una tentazione. Chi vi vedrà sorridenti e sereni sempre, contenti del vostro stato e dei vostri pesi meritori, sentirà quei germi ravvivati, vitali, probabilmente decisivi. Niente è contrario all'opera delle vocazioni come la tristezza dei preti e niente è più favorevole alla medesima opera come la loro gioia.

Vi prego di riflettere alla fecondità del vostro sacerdozio quando questo può avere suscitato a voi uno o più successori. L'averli è vanto per una esistenza sacerdotale. Che gaudio poter pensare che un germe di vocazione, il quale poteva sfiorarvi e passare oltre, si è fermato perché la contentezza del vostro stato, del servizio di Dio, della dedizione lo ha colpito, riscaldato e portato a maturazione!

Tutti noi in questa prospettiva dobbiamo pensare a lasciare dietro a noi almeno un successore.

Conclusione

Quello che è scritto l'ho scritto ripensando al mezzo secolo di mio ministero. È frutto di esperienza, che nella parte maggiore è grazia di Dio. Vogliate ascoltare l'umile canto di un anziano sacerdote che raccoglie i suoi pensieri per presentarli a Dio.

Sii benedetto, o Signore, per i genitori che mi hai dato, per i superiori che mi hanno educato e guidato, per gli amici, dei quali mai ho sentito il difetto!

Sii benedetto per le contraddizioni, le male azioni, le calunnie che sono state messe in azione contro di me. Benedici i loro autori, perché senza di essi avrei imparato meno e sarebbe ben minore il merito dell'umile vita.

Sii benedetto o Signore, perché hai permesso che molte cose

L'IMMUTABILE SACERDOZIO

fossero difficili, che molte imprese si presentassero per me ardite che taluni doveri comportassero per me esperienze e tentativi amari. Grazie di avermi dato una vita scomoda!

Sii benedetto, Signore, perché non mi hai mai dato la ricchezza e le comodità della vita che avrebbero probabilmente avuto ragioni della mia debolezza; tutto allora sarebbe diventato meno consistente e prezioso.

Sii benedetto, o Signore, per tutti coloro che, santi, uomini di valore e di esempio mi hai fatto sempre incontrare con una vera dovizia e grande misericordia ed ai quali va la parte maggiore di quello che ho operato nei diversi Uffici da me sostenuti nella Chiesa.

Grazie per le croci, le umiliazioni, le ingiustizie che ho dovuto subire e senza delle quali la mia vita sarebbe stata meno stimolata ai suoi doveri. Grazie più per quello che non mi piace, che per quello che mi piace, perché in questo oggi è vera letizia! Amen.

INDICI

INDICE ANALITICO

- ABITO ECCLESIASTICO**, 103, 130, 156, 159, 222-223, 226, 247-248, 253-255, 269-270, 294, 303, 307.
A.E. e disciplina ecclesiastica: 270.
A.E. richiesto dal popolo: 268-269.
A.E. normale è la talare: 265, 269-270.
Abusi riguardo alla legge sull'A.E.: 265.
Carattere protettivo, utilità ed importanza dell'A.E.: 266-267.
Conseguenze dell'abbandono dell'A.E.: 269.
Indirizzo da dare circa l'A.E.: 270-271.
Norme della C.E.I. sull'A.E.: 265.
Seminari e educazione all'A.E.: 269.
- ABITUDINE**, *definizione*: 78-79; *descrizione*: 79.
A. educazione e disciplina: 28-29, 131.
A. e subcosciente: 80-81.
A. necessarie al sacerdote: 80-81.
Necessità dell'A.: 29, 63, 78-80.
- ADOLESCENTE**,
Educazione dell'A. e dominio dei sensi: 42-43.
- AGGIORNAMENTO**: 51, 53.
Confini dell'A.: 51.
Conseguenze di un errato A.: 51-53, 57, 252.
Limiti dell'A.: 51.
Sano A.: 35-36, 252.
- AMBIENTE**, *definizione*: 282.
Riflessi positivi e negativi dell'A.: 282-283.
- ANGELI**: 231.
Mondo degli A.: 55, 100, 291, 309.
- ANIMA**: 55, 134.
A. e ufficio sacerdotale: 205.
- ANTICLERICALISMO**: 54, 89.
- APOSTOLATO**: 254.
A. e formazione dei laici: 203, 211-212.
A. e suoi strumenti: 203.
Collaborazione tra sacerdoti e laici nell'A.: 131, 203, 241-244.
- ARTE**,
A. in voga: 190-193.
A. religiosa e Chiesa: 192-193, 308.
A. sacra: 192, 308.
- ASCETICA**: 136-138.
A. anticamera della gioia: 136.
A. coronamento della morale: 136.
- AUTORITÀ SACRA**: 8, 90, 117.
A.S. derivante dal sacramento dell'ordine: 117.
- CARITÀ**: 31, 159-160.
C. e disciplina: 30-31.
C. sacerdotale: 91, 146, 263.
Esercizio della C. e vocazioni: 67.
La C. implica la pace: 31.
- CATECHESI**: 305-306.
- CHIESA**,
Amore alla C.: 185.
C. docente: 124, 227-228.
C. e avversità: 235.
C. e crisi di mondanità: 240.
C. e laicità: 241.
C. e sacramenti: 227.
C. e seminario: 54.
C. e vita religiosa: 237.
C. società perfetta: 201.
Clima della C. e del mondo: 51-53.
Coerenza della C.: 210-211.
Dottrina sociale della C.: 211.
Importanza del sacerdozio per la C.: 227.
Indefettibilità della C.: 226.
Infallibilità della C.: 257.
Magistero della C.: 48, 50, 124, 128, 203, 227, 228, 257, 259, 260, 263.
Odio per la C.: 231.
Pericoli per la C.: 254-258.
Tentativi di protestantizzare la C.:

IL SACERDOZIO CATTOLICO · I

260.
Tentativi di voler cambiar la C.: 278.
Vita sotterranea della C.: 295.
- CIVILTÀ**, *descrizione*: 166.
C., progresso e regresso: 66.
- COLLEGIALITÀ**,
Retta nozione della C.: 261.
- COMPLESSO**, *definizione*: 164.
- COMPLESSO DI INFERIORITÀ**, *definizione*: 164; 20, 251, 282.
C.d.I. e arte in voga: 190-193.
C.d.I. davanti al numero: 172-173.
C.d.I. e decadimento: 197-198.
C.d.I. e evoluzionismo: 184-185.
C.d.I. e marxismo: 180, 182.
C.d.I. e messianismi: 176-182.
C.d.I. e opinione pubblica: 173.
C.d.I. e pensiero moderno: 165-171, 184-190.
C.d.I. e progresso scientifico: 174-184.
C.d.I. e scienze storiche: 185, 187.
Origine dei C.d.I.: 170, 272.
Paura, causa dei C.d.I.: 272.
- COMUNITÀ**, *descrizione*: 81.
C. e maestà di Dio: 262.
Paura della C.: 284.
Vita di C.: 98.
- CONCILIO**,
C. di Rimini: 217.
C. di Trento: 15, 228, 258.
C. Trullano: 290.
C. Vaticano I: 51.
C. Vaticano II: 48, 51-53, 235, 240, 255, 297.
Documenti del C. Vaticano II:
Apostolicam Actuositatem: 242, 297.
Christus Dominus: 52.
Gaudium et Spes: 240, 296-297.
Lumen Gentium: 52, 227, 260.
Optatam Totius: 23, 25, 27, 34-35, 37, 40, 48, 52, 58, 235, 255, 258.
Presbyterorum Ordinis: 301.
Sacrosanctum Concilium: 304.
- CONFORMISMO**,
C. distinto dall'obbedienza: 216.
C. e mimetizzazione: 216.
- CROCE**: 58, 82, 234.
C. criterio evangelico: 207.
C. e storia: 119-120.
C. trono del Redentore: 198.
- CULTO**,
Crociata per il C.: 153-154, 158.
Il C. a Dio antecede ogni altro impegno umano: 111, 230.
- DEBOLEZZA**,
D. e bisogno dei sacramenti: 229.
D. dopo il peccato originale: 236.
- DIO**: 112, 161, 230.
Amore di D.: 93.
D. e creato: 251.
D. e progresso scientifico: 175.
D. e la storia: 180.
D. vera meta degli uomini: 136.
Disegno di D.: 132.
Fascino di D.: 137.
Garanzia della Parola di D.: 203.
Giustizia di D.: 292.
Maestà e paternità di D.: 98, 161, 262, 295.
Morte di D., argomento irrazionale: 249.
Obbedienza a D. attraverso cause seconde: 229.
Pace con D.: 285.
Piano di D.: 229.
Preghiera e vicinanza a D.: 99, 285, 310-311.
Volontà di Dio: 97.
- DIREZIONE SPIRITUALE**, *descrizione*: 138.
D.S. combatte la stasi dell'anima: 139.
D.S. e confessione: 138.
D.S. e giovani: 150-151.
D.S. e lettura dell'anima: 139.
D.S. e sfruttamento: 151.
D.S. e tendenza pericolosa di collettivizzare: 226.
Necessità della D.S.: 301.
- DISCIPLINA**, *descrizione*: 30.

INDICE ANALITICO

- D. ed educatore: 17, 31.
- D. ecclesiastica: 145, 234.
- D. ecclesiastica e opinione pubblica, 276.
- D. esteriore ed interiore: 30-34.
- D. necessaria per la formazione: 17, 24, 27-29.
- D. e ordine: 31.
- D. sostegno della carità: 29.
- D. sostegno della vita comune: 29-30.
- DISTACCO: 167, 207-210.
- DIVINO UFFICIO: 97, 99, 201.
- DUBBIO, *descrizione*: 19.
- Negatività del culto del D: 19.
- EDUCARE, *definizione*: 131.
- E. il temperamento: 81, 86, 133-134.
- EDUCATORE,
 - Autorità dell'E.: 31.
 - Capacità di guidare dell'E.: 35.
 - E. e giudizio sui seminaristi: 31.
 - E. e obbedienza: 31.
 - Requisiti dell'E.: 134.
- EDUCAZIONE ECCLESIASTICA: 15, 16.
- E.E. e debolezza: 49.
- E.E. e Fede: 48-51.
- E.E. regia educativa nel seminario: 67.
- E.E. nel seminario minore: 38.
- Requisiti dell'E.E.: 38.
- Valutazione dell'E.E.: 15.
- EDUCAZIONE SESSUALE: 42-43.
- ENCICLICA, E. *Mater et Magistra*: 211.
- ERUDIZIONE,
 - Pericoli della E.: 21-22.
- ESAME DI COSCIENZA: 301.
- Uso dell'E.d. C.: 81.
- ESSENZIALE, *definizione*: 238.
- E. e accidenti: 238.
- E. nella Rivelazione: 238.
- E. nella vita del sacerdote: 239.
- EUCARISTIA: 201, 225, 230, 261, 304.
- EVOLUZIONISMO: 20, 184-185.
- FEDE,
 - Convinzioni relative alla F.: 17-18, 22.
 - F. atto di intelletto: 48-49.
 - F. e famiglia: 49.
 - F. e gioia: 96-97.
 - F. del seminarista: 48-50, 53-54, 57-58.
- FIDUCIA: 84-85.
- F. figlia dell'amore: 85.
- F. nel sacerdote: 246.
- FILOSOFIA: 21.
- F. idealistica: 19.
- F. moderna: 169.
- Influsso della F.: 168-169.
- FINE,
 - Ascesa verso l'ultimo F.: 132, 136, 208.
- GERARCHIA: 124, 226.
- G. di ordine e potere di giurisdizione: 228.
- G. di ordine e sacerdozio: 228.
- G. e laici: 242.
- GESÙ CRISTO: 51, 57, 113, 126, 180.
- Assimilazione dei sacerdoti a G.C.: 199, 204, 206, 209.
- Conseguenze del messaggio di G.C.: 205-207.
- G.C. e la Croce: 58, 177, 198, 207, 233-234.
- G.C. mediatore: 114.
- G.C. modello della Chiesa e criterio del sacerdozio: 51, 198-199, 202, 205, 232-234, 243, 256, 286.
- Incarnazione di G.C.: 114, 137, 154.
- Mediazione sacerdotale di G.C.: 230.
- Redenzione di G.C.: 180, 229.
- Passione ed ufficio sacerdotale di G.C.: 114.
- Sacerdozio eterno di G.C.: 109-110, 114-120, 122, 154.
- Umità di G.C.: 207.
- Unione di G.C. con i fedeli: 230.
- GIOIA, *definizione*: 96.
- Allenamento alla G. per i seminaristi.

- sti: 95, 99-105.
 Esempio della G. e incremento di vocazioni: 4, 5, 9, 14, 95.
 G. derivante dalla disciplina: 104.
 G. derivante dall'orazione: 99-100.
 G. derivante dallo stato di grazia: 97.
 G. e allegria: 96.
 G. e peccato: 97.
 G. e perdono: 97-98.
 G. nelle avversità: 14, 96.
 G. soprannaturale: 95, 309-310.
 Modi per avere la G.: 96-98.
 Utilità della G.: 95.
- GIOVENTÙ:** 10-11.
 Bisogni della G. 149.
 Cura spirituale della G.: 150.
 G. e dramma della carne: 122.
 G. e mania del nuovo: 130.
 Sacerdote, padre della G.: 148.
- GODIMENTO,**
 G. mondano: 194-195.
 G. onesto ma illecito per sacerdoti: 195-196.
 G. spirituale: 195.
 G. dello splendore del creato: 251.
- GRAZIA,**
 G. che precede la verità: 129, 137.
 G. di Cristo comunicata dal sacerdote: 123-124, 150.
 G. sacramentale: 118, 121.
 G. santificante: 230.
- LAICISMO:** 211.
LAICITÀ: 240-244.
 Vari tipi di L.: 240-243.
- LIBERTÀ,**
 L. della persona: 28, 177.
 L. e distacco: 208.
 L. in deperimento: 189.
 L. sacerdotale: 191-192.
 L. uccisa dalla pianificazione: 178.
- LITURGIA,**
 L. eco del cantico eterno: 148.
 L. e dignità dei ministri: 159.
 L. e pericolo della moda: 281.
 L. e preghiera sacerdotale: 301.
- L. e vocazioni: 6, 11.
 L. in seminario: 265.
 Riduzione della L.: 255.
- LOGICA:** 53.
 L. insita nell'uomo: 49-50, 53.
- MALE,**
 Organizzazione del M.: 262.
- MARIA SS.MA:** 10, 100, 105, 199, 222, 262, 309.
- MARXISMO,**
 M. e Chiesa: 180.
 M. e classicismo: 179.
 M. e dottrina sociale della Chiesa: 211.
 Messianismo del M.: 178, 181.
 Unità del M.: 179.
- MASSA,**
 Sintonia con la M.: 209, 228.
- MESSA:** 119, 120, 225.
 Errori contemporanei sulla M.: 259.
 M. fonte di restaurazione dell'umanità: 119.
 Necessità del sacerdote per il S. Sacrificio della M.: 227.
- MESSIANISMI:** 176-182.
 M. marxista: 178-180.
- MIMETIZZAZIONE, definizione:** 213; *descrizione:* 214.
 M. 213-224.
 Difesa causa di M.: 215.
 Estensione della M.: 217.
 M. contraddittoria della pastorale: 221, 224.
 M. dei predicatori: 219.
 M. del contegno: 222.
 M. e disinvoltura: 223.
 M. e imitazione: 216, 222.
 M. pericolosa per il clero: 218.
- MODA, descrizione:** 281; 90-91.
 Consenso facile della M.: 209.
 M. e dottrina: 281.
 M. universitaria: 281.
 Pericoli della M. per la Chiesa: 281.
 Rifiuto delle mode da parte dei sacerdoti: 250-251.

INDICE ANALITICO

MODERNITÀ,

- M. e novità: 168.
- M. e senso della caducità delle cose: 248.

MODESTIA, *descrizione*: 302.

MONDO: 294.

- Adattamento al M. e seminario: 256.
- Canone d'azione del M.: 221.
- Conoscenza del M.: 41-42, 54-58.
- Commedia del M.: 218.
- Mimetizzazioni con il M.: 218.
- Modo di Cristo e M.: 232.
- M. attratto dalla pigrizia: 287.
- M. campo di prova: 207.
- M. dei sensi: 97.
- M. del lavoro: 89.
- M. della grazia: 116-117.
- M. e abolizione del pudore: 221.
- M. e pericoli dei suoi metodi: 196-197.
- M. e pericoli per il sacerdote: 202, 240, 291.
- M. e sacerdote: 104-110.
- M. e sete di dedizione sacerdotale: 73, 103.
- M. e tentazione collettiva: 202.
- M. e verità: 278.
- M. impregnato di errore: 16, 104.
- M. mode e sacerdote: 250.
- M. moderno: 188, 306.
- M. segnato dal secolo XIX: 78.
- Netta distinzione tra M. e sacerdote: 202, 213, 294-295.
- Obbligo del sacerdote di capire il M.: 296.
- Poco godimento del M.: 193-195.
- Prestigio sacerdotale e M.: 247.
- Ideale del M.: 182, 218.

OBBEDIENZA, *descrizione*: 262-263.

- O. alla Chiesa: 95.
- O. diversa dal colloquio e dal dialogo: 34.
- O. dono di Dio: 262.
- O. e intermediari fra noi e Dio: 262-263.

Valore dell'O.: 34, 93, 254, 262-263.

OBBLIGAZIONE MORALE: 52.

OPINIONE PUBBLICA: 275-277.

ORAZIONE, vedi PREGHIERA.

PASTORALE: 89.

- Cura P. dei germi di vocazione: 61.
- P. dei lavoratori: 89.
- P. dei ricchi e dei poveri: 146.
- P. e prestigio sacerdotale: 246-247.
- P. moderna non è mimetizzazione: 221, 224.

PATERNITÀ,

- P. delineata da Cristo: 143.
- P. e compassione: 144.
- P. di Dio.: 142, 154, 161.
- P. è dono: 142.
- P. e fratellanza: 15.
- P. e libertà: 144.
- P. primo bisogno del mondo: 141.
- P. sacerdotale: 141-143.

PAURA, *definizione*: 272; *descrizione*: 214-215.

- Alibi e cause della P.: 272-274, 285-286.
- Conseguenze della P.: 197, 274-275.
- Invito del Signore a non aver P.: 286-287.
- P. dei potenti: 280.
- P. di se stessi: 285.
- P. del soprannaturale: 20, 278, 279.
- P. dell'ambiente: 282-284.
- P. della pubblica opinione: 275-277.
- P. della verità: 277-278.
- P. del proprio dovere: 283.
- P. ingenerata dalle mode: 281.
- Reazione morale contro la P.: 215.

PECCATO: 134.

- Occasione prossima di P.: 297.
- Ogni P. è un ingombro: 97.

PENSIERO MODERNO: 187-189.

PERDONO: 86, 89, 91, 97, 293.

PERSONALITÀ,

- P. per Gesù comincia con la rinuncia: 207.
- P. morale dei giovani: 60.

- Prostituzione della P. sociale: 274.
- POLITICA: 297.
- Chiesa e P.: 297-299.
- POPOLARITÀ: 216.
- POPOLO, *descrizione*: 268.
- PREDICAZIONE: 250.
- PREGHIERA,
- Fede e P.: 97.
- P. comunitaria: 76.
- P. del puro di cuore: 291.
- P. e vittoria della paura: 285.
- P. insegnata agli aspiranti al seminario: 70.
- P. (orazione) mentale quotidiana: 99, 288, 301.
- P. ordinata: 23.
- P. particolare del sacerdote: 99, 301, 305.
- P. privata: 76.
- P. vero respiro dell'anima: 75.
- P. via per scegliere il bene: 60.
- Spirito di P.: 85.
- PRESTIGIO, *definizione*: 246.
- Utilità del P. sacerdotale: 246-249.
- PRINCIPIO,
- Inalterabilità dei P.: 36, 252.
- PROGRESSO: 167.
- PROTESTANTESIMO,
- Infiltrazioni del P.: 226-227.
- PROVVIDENZA DIVINA: 276, 292.
- Fiducia nella P.D.: 285.
- P.D. e storia: 54.
- P.D. e vocazione: 11.
- RAGAZZI,
- R. e contatto col seminario: 62.
- R. e vita spirituale: 61.
- RELIGIONE, *descrizione*: 111.
- RINNOVAMENTO,
- R. voluto dal Vaticano II: 53.
- RETRO: 13, 70.
- RIVOLUZIONE FRANCESE: 235.
- ROSARIO: 38, 302.
- SACERDOTE,
- Affidamento del S. a Dio: 199.
- Carattere sacro del S.: 74, 123, 153-155.
- Castità del S.: 147, 208-209.
- Celibato del S.: 24, 258, 290, 291.
- Compattezza granitica del S.: 249.
- Compito del S. di condurre a Dio: 136.
- Complessi di inferiorità più indecorosi nel S.: 197, 198.
- Comunione del S. col Vescovo e col Papa: 244.
- Conseguenze della formazione in seminario del S.: 253.
- Conseguenze della virtù del S.: 123.
- Dedizione del S., *descrizione*: 250-251.
- Difetti del S. e i laici: 157-159.
- Dio, bene assoluto del S.: 74, 77, 111, 153-154, 156, 203, 204, 208, 227.
- Diritti dei fedeli verso il S.: 29.
- Disciplina del S.: 145, 202, 234, 257-258.
- Distacco del S.: 131, 174, 207-209.
- Divina liturgia e dignità dei S.: 92, 95, 154, 159-160, 201, 212, 253.
- Doni di Dio al S.: 247.
- Dovere del S. di andare verso gli altri: 84, 131.
- Dovere del S. di insegnare tutta la verità: 305.
- Dovere del S. di tradurre il tesoro della Chiesa: 295.
- Dovere del S. di essere dalla parte di Dio: 155-161, 201-204, 209.
- Effetto della bontà soprannaturale del S. sulle vocazioni: 4.
- Efficacia sociale del S.: 138.
- Fecondità del dolore del S.: 196, 204.
- Futuro dei giovani S.: 253-264.
- Gioia del S.: 4-5, 95, 101, 309-310.
- Gioinezza spirituale del S.: 147-149.
- Missione di Cristo, trasmessa al S.: 204.
- Odio verso il S.: 156, 231, 244.

INDICE ANALITICO

- Paternità del S.: 140-146, 148-152.
 Penitenza del S.: 292.
 Posizione sociale del S.: 131, 297-300.
 Presenza dei santi nella vita del S.: 100.
 Preghiera del S.: 99, 300-301.
 Presenza attiva del S. nel mondo: 294.
 Presenza del S. in ogni gruppo spirituale: 241.
 Prestigio del S.: 246-250.
 Rapporto tra S. e sacramenti: 120-123.
 Riserbo del S.: 158-160, 208.
 S. accompagnatore degli uomini: 24.
 S. assimilato a Cristo: 204.
 S. collaboratore autorizzato dal vescovo: 124, 201, 244.
 S. educatore: 124, 127.
 S. e abito ecclesiastico: vedi **ABITO ECCLESIASTICO**.
 S. e amicizia: 91, 101, 300.
 S. e amministrazione dei sacramenti: 122, 156.
 S. e apostolato: 137, 203, 211-212, 241.
 S. e capacità di adattamento: 29.
 S. e coerenza tra vita e insegnamento: 12.
 S. e comunione dei Santi: 146, 150.
 S. e cose sante: 202-203.
 S. e cose umane: 155.
 S. e cura spirituale dei giovani: 5, 9, 148-151.
 S. e direzione spirituale: 135-140, 150-151, 301.
 S. e dovere dell'orazione mentale quotidiana: 99.
 S. e esame di coscienza: 301.
 S. e esigenza del popolo: 155.
 S. e fedeli: 122, 202.
 S. e fedeltà a Dio: 204.
 S. e formazione dei laici: 211-212.
 S. e imitazione di Cristo: 199.
 S. e irradiazione soprannaturale: 4, 116, 123, 140.
 S. e mezzi soprannaturali di perseveranza: 300.
 S. e mimetizzazioni: vedi **MIMETIZZAZIONE**.
 S. e modestia: 302.
 S. e mondanità: 295.
 S. e mondo dei lavoratori: 89, 175.
 S. e mondo dei poveri: 90.
 S. e musica sacra: 308-309.
 S. e opinione pubblica: 174, 271.
 S. e paura del proprio dolore: 272, 283.
 S. e pericolo del danaro: 209.
 S. e politica: 297-299.
 S. e popolarità: 216.
 S. e presenza di Dio: 158.
 S. e principi per la cura dei giovani: 11.
 S. e rapporto col mondo: 53, 156, 196, 202, 213, 239, 294, 303.
 S. e rassegna alla volontà di Dio: 292.
 S. e regole di coesistenza: 293.
 S. e rinuncia ai propri interessi: 144-146, 154, 233.
 S. e santificazione dei seminaristi: 264.
 S. e segni dei tempi: 78.
 S. e servizio: 146, 298.
 S. maestro delle virtù: 130-140.
 S. maestro di verità: 124-130.
 S. operatore della salvezza: 211.
 S. partecipa alla dignità soprannaturale degli apostoli: 95.
 S. portatore della grazia: 123-124.
 S. fra Dio e gli uomini: 157.
 Strada stretta del S.: 150.
 Superiorità soprannaturale del S.: 199.
 Ufficio e doni del S.: 134.
 Umiltà del S.: 159, 293-294.
 Venerazione per il S.: 115.
 Virtù del S.: 87, 240.
SACERDOZIO,
 Conseguenze del carattere sacro del

- S.: 153-162, 203-204, 289.
 Culto a Dio e S.: 8, 153-154.
 Immutabilità del S.: 288-289.
 Irradiazione del S.: 151-152.
 La grande famiglia del S.: 102, 161.
 La santità scopo del S.: 92, 160.
 La via del S. è via del Calvario: 70.
 Necessaria preparazione e allenamento al S.: 38-39, 72-94.
 Necessità e insostituibilità del S.: 111-113, 226-246, 288.
 Paternità del S.: 140-146, 148-152.
 Perseveranza del S.: 300-303.
 S. eterno di Gesù Cristo: vedi GESÙ CRISTO.
 S. richiesto dalla vita e dal mondo: 110.
 S. sacrificale e ministeriale: 77, 228, 234.
 Strumenti del S.: 303-309.
 Visione soprannaturale del S.: 151.
 Vocazioni al S.: 3-7, 9, 71-72, 263.
- SACRAMENTI,**
 Amministrazione dei S.: 119-121, 160, 227.
 Azione dei S.: 121.
 Natura ed effetti dei S.: 121-122.
 S. articolano la vita cristiana: 121.
 S. dell'Ordine: 144, 227, 289, 295.
 S. della Penitenza: 135, 202, 226-227, 237, 304.
 S. e grazia sacramentale: 121.
 S. e grazia santificante: 121.
- SS. SACRAMENTO,**
 Rispetto per il SS. S.: 304.
 Visite al SS. S.: 100.
- SACRO,**
 Senso del S.: 74-75.
- SALVEZZA ETERNA,**
 Primato della S.E.: 243.
- SANTI:** 55, 83, 100, 129, 199.
 Opera dei S. nella storia: 55, 237.
 Comunione dei S. e la Chiesa: 97, 295, 296.
 Comportamento dei S.: 293.
 S. nella vita del sacerdote: 63, 309.
- SANTITÀ,**
 Necessità della S.: 92-93.
 S., aspirazione del seminarista: 82, 92.
 S. vera lampada del santuario: 160.
- SCIENZA,**
 Conseguenze negative della S.: 184.
 Limiti della S.: 183.
 S. storiche: 185-186.
 Teoria evoluzionistica e S.: 184-185.
- SEMINARIO,**
 Abitudini da acquisire in S.: 78-79.
 Carità nei S.: 30.
 Conseguenze della decadenza dei S.: 257-258.
 Criteri per l'ingresso in S.: 15, 67.
 Difesa dell'indipendenza spirituale del S.: 257.
 Difficoltà del S.: 51.
 Fede nel S.: 49.
 Finalità del S.: 23, 55, 72, 258.
 Formazione spirituale in S.: 25-26, 38-39.
 Impegno principale del S.: 93.
 Insostituibilità del S.: 235.
 Necessità del S. minore: 34-35, 37-45, 65.
 Norme per l'insegnamento in S.: 256.
 Novità sui S.: 23, 32.
 Regolamento dei S.: 25, 31-34.
 Sacrificio necessario in S.: 291.
 S. dopo il Concilio Vaticano II: 23-36.
 S. e allenamento per il sacerdozio: 72-94, 104.
 S. e castità perfetta: 52.
 S. e clausura violata: 253.
 S. e clima del mondo: 54, 256.
 S. e comunità: 32-33, 81, 104.
 S. e Croce: 158.
 S. e cultura: 43-45.
 S. e difesa di idee giuste: 258, 259.
 S. e difetti degli alunni: 81, 86.
 S. e diocesi: 155.
 S. e disciplina: 27-29.

INDICE ANALITICO

- S. e eguaglianza degli alunni: 30.
 S. ed esempio dei Santi: 55.
 S. ed esperimentazioni utili e fallaci: 253-258.
 S. e liturgia divina: 76, 261.
 S. e obbedienza: 73-74, 262-263.
 S. e paura nelle comunità: 284.
 S. e pericolo del sociologismo: 55-58.
 S. e preghiera: 76.
 S. e silenzio: 33.
 S. e Sommo Pontefice: 261.
 S. e soprannaturale: 93-94.
 S. e vera modernità: 264.
 S. e vita comunitaria: 15, 30.
 S. e vita interiore: 87.
 Validità del concetto tridentino sul S.: 23.
 Verità da inculcare in S.: 260.
- SEMINARISTA:** 31, 48, 67, 72-78, 80-85, 92-93, 95, 97, 99-101, 171, 253, 260-263, 265-271.
 Ascesa dei S. verso la santità: 82-83, 92-93.
 Contegno ecclesiastico dei S.: 67, 80, 97, 171, 253.
 Gioia propria dei S.: 95, 99.
 Necessaria obbedienza dei S.: 74, 262-263.
 Vivezza di fede e di pietà dei S.: 48, 76, 97, 99-100.
- SICUREZZA, definizione:** 139.
- SOCIALITÀ, definizione:** 182; 181-182.
 S. autentica: 209.
- SOCIOLOGISMO,**
 Pericolo del S.: 57, 298.
 Sociologia che degenera in S.: 298-299.
- SOMMO PONTEFICE:** 217, 261, 290.
- SOPRANNATURALE:** 180, 207.
 Distruzione del S.: 122.
 Educazione alla vita S.: 131.
 Natura S. della carità sacerdotale: 91.
 Paura del S.: 278-279.
 Seminario e S.: 93-94.
- SPIRITO ECCLESIASTICO, definizione:** 38.
- STAMPA,**
 Riduzione della S. cattolica italiana: 276.
 S. e false opinioni riguardo ai seminari: 37.
 S. e *mass media*: 189.
- STORIA:** 86.
 Mondo soprannaturale vera vita sotterranea della S.: 117.
 Risoluzione della S. nella missione di Gesù: 115, 119-120.
 S. e storici: 185-186.
 S. e storiografia: 186.
- STORICISMO:** 281.
- UMANITÀ:** 74, 81-83.
 Condizioni per avere U.: 81-82.
 Importanza della U. nella formazione sacerdotale: 81-83.
 La sacra Scrittura incoraggia all'U.: 286.
 U. insegnata da Gesù: 144.
- UOMO,**
 Distacco dell'U. dalle cose.: 208-210.
 Formazione dell'U. intero: 131.
 Incompletezza dell'U.: 243.
 Maturazione dell'U.: 166.
 U. e bisogno del giusto ambiente: 133.
 U. e bisogno dell'amore: 141.
 U. e folla: 283.
 U. e libertà: 178.
 U. e vangelo: 141.
 U. in senso morale: 87.
- VANGELO,**
 V. e distinzione tra bene e male: 196.
 V. e pensiero moderno: 188-189.
- VECCHIAIA,**
 V. conseguenza del divertimento disordinato: 148.
- VERITÀ,**
 Ascesa dell'anima necessaria per raggiungere la V.: 128.

Binomio tra V. e virtù, errore e immoralità: 127-128.

Deformazione della V.: 270.

Due V. che caratterizzano il cattolico, l'Eucarestia e la Vergine: 261.

Fastidio della V.: 277.

Inalterabilità della V.: 175, 251.

Paura della V.: 274, 277.

Rapporto tra sacerdote e V.: 125, 130, 189.

Unità della V. di Cristo: 211, 235.

V. annunciata al mondo: 278.

V. cristiana ed umana: 129.

V. da inculcare nel seminario: 260.

V. di fede: 126.

V. di fede e laicato: 243.

V. e certezza: 125-126.

V. e comodo degli uomini: 277.

V. e giovani: 130.

V. e il nuovo: 130.

V. e opera moralizzatrice: 128.

V. e sogni: 127.

V. immutabile: 251.

V. increata, da cercare: 125.

V. incute paura: 278.

V. oggi in crisi: 118.

V. preceduta dalla grazia: 129.

V. soprannaturale: 278.

V., teoria e pratica: 125.

Via della V.: 128.

VESCOVO,

Magistero del V.: 260.

Rapporto tra V. e sacerdote: 124, 244.

VIRTÙ,

Sacerdote educatore di V.: 130-131.

V. del perdono: 91, 97, 293.

V. di relazione: 87, 297.

V. in un battezzato: 87.

V. dell'umiltà: 98, 264, 293-294.

VOCAZIONE,

Atteggimento dei genitori verso le V.: 6, 14, 44-46, 62-64.

Crisi di V. e ordinazione delle donne: 52-53, 236.

Diminuzione delle V. come castigo di Dio: 235.

Direttorio per la cura della V.: 59-71.

Dovere di collaborare per lo sviluppo della V.: 4-6, 9-11, 37, 59, 64, 71.

Germi di V. e analogia con la semente: 3-4, 9-13, 46-47.

La gioia aiuta le V.: 4-5, 95, 309-310.

Mezzi e metodi di sviluppo della V.: 11, 13, 46-47, 61-63, 70-71.

Motivi di crisi delle V.: 52, 59, 63.

Responsabilità del Vescovo e dei sacerdoti verso le V.: 7, 65, 68-71.

Specificazione della V.: 68.

V. adulte: 38-43, 59 65-69, 71.

V. alla vita religiosa: 47, 65, 68.

V. e vita della diocesi: 46-47.

V. e divina liturgia: 5, 11, 60-62, 67, 70.

V. e ruolo del direttore spirituale: 42, 70.

VOLONTÀ,

Castità e forza di V.: 291.

INDICE DEI NOMI

- Abramo: 286.
 Ambrogio s.: 218.
 Benedetto s.: 41.
 Bernardo s.: 9.
 Bultman R.: 219.
 Cervantes M.: 83.
 Cipriano s.: 200, 213.
 Croce B.: 191.
 Darwin C.: 188.
 Diogene: 70, 208.
 Erodoto: 185.
 Esaù: 97.
 Eusebio di Cesarea: 185.
 Ferrante don: 41.
 Filippo s.: 117.
 Francesco d'Assisi s.: 41.
 Gavotti mons. L.: 261.
 Gennaro mons. A.: 61, 71.
 Giacobbe: 55.
 Giano: 286.
 Giobbe: 286.
 Giosuè: 286.
 Giovanni Bosco s.: 117.
 Giovanni XXIII: 51.
 Hegel G.W.F.: 188, 191.
 Ignazio di Loyola s.: 117.
 Ignazio di Antiochia s.: 228.
 Ilario di Poitiers s.: 218.
 Isaia: 286.
 Liberio s.: 217.
 Lucifero: 34.
 Luigi Gonzaga s.: 41.
 Magnasco mons. S.: 283.
 Marx K.: 211.
 Mill J.S.: 188.
 Miller F.: 112.
 Mosè: 162, 278, 286.
 Nicodemo: 210.
 Paolo s.: 31, 93, 208, 251, 256, 303.
 Pesce mons. B.: 308.
 Pietro s.: 124, 141, 143, 198, 204, 227, 261.
 Plinio il Vecchio: 185.
 Rodomonte: 172.
 Rops D.: 10.
 Siro s.: 292.
 Talleyrand C. M.: 279.
 Teresina di Lisieux s.: 90.
 Tito Livio: 185.
 Tommaso d'Aquino s.: 40, 48.

ERRATA CORRIGE

p. 14	riga 22	<i>equivarebbe per equivarrebbe</i>
p. 20	riga 16	<i>dalle sorgenti per delle sorgenti</i>
p. 28	riga 33	<i>Le abitudini costituiscono la vita e ne dilarono per Le abitudini costituiscono la vita e ne dilatano</i>
p. 29	riga 9	<i>abitudini per abitudini</i>
p. 30	riga 24	<i>degi per degli</i>
p. 39	riga 26	<i>un perdita di tempo il prendere in considerazioni per una perdita di tempo il prendere in considerazione; riga 14 dal dato per del dato</i>
p. 40	riga 17	<i>nelle quale per nelle quali</i>
p. 49	riga 8	<i>del scuola per della scuola</i>
p. 50	riga 2	<i>insegnate per insegnante; riga 15 della certezza per dalla certezza</i>
p. 56	riga 12	<i>essere per essere</i>
p. 67	riga 35	<i>rilevamente per rilevamento; riga 37 può, avere per può avere</i>
p. 76	riga 3	<i>portali per portarli</i>
p. 79	riga 15	<i>un erogazione per un'erogazione</i>
p. 81	riga 33	<i>contradddizioni per contraddizioni</i>
p. 82	riga 2	<i>occorresse per occorresse</i>
p. 87	riga 5	<i>siamo per siano; riga 9 Naturalmente per Naturalmente;</i>
p. 87	riga 13	<i>nella quali per nelle quali; riga 37 seminario. per seminario,</i>
p. 87	riga 26	<i>grande da per grande, da</i>
p. 88	riga 23	<i>proprio per propri</i>
p. 90	riga 33	<i>eccelsiastica per ecclesiastica</i>
p. 134	riga 24	<i>brillante per brillante</i>
p. 135	riga 26	<i>psicologico per psicologico</i>
p. 159	riga 4	<i>siano per siamo</i>
p. 202	riga 34	<i>sacramenti per sacramentali</i>
p. 205	riga 22	<i>rovesciamiento per rovesciamento</i>
p. 208	riga 18	<i>delle vita per della vita</i>
p. 212	riga 4	<i>sostituiti per sostituiti</i>
p. 220	riga 11	<i>aluni per alcuni</i>
p. 225	riga 41	<i>di valore per del valore</i>
p. 229	riga 41	<i>godimento, di effimeri per godimento di effimeri</i>
p. 244	riga 37	<i>difficile per difficile</i>
p. 253	riga 23	<i>dicutibili per discutibili; riga 27 evidenti per evidenti;</i>
p. 253	riga 34	<i>borgese per borghese</i>
p. 256	riga 28	<i>mai per ma i</i>
p. 268	riga 34	<i>abiato per abito</i>
p. 281	riga 37	<i>La vicenda della caverna per La vicenda dalla caverna</i>

SOMMARIO

I. Lettere pastorali per le vocazioni, i seminari, i seminaristi, i sacerdoti

<i>Le vocazioni</i>	3
<i>Che ci siano o meno vocazioni dipende dai sacerdoti</i>	8
<i>L'insegnamento come fonte di convinzioni</i>	17
<i>I seminari dopo il Vaticano II</i>	23
<i>La necessità del seminario minore</i>	37
<i>L'impegno della chiesa locale per le vocazioni</i>	46
<i>La fede del seminarista e il clima generale della chiesa e del mondo</i>	48
<i>Direttorio per la cura delle vocazioni</i>	59
<i>Guardate al «dopo» per allenarvi bene «ora»</i>	72
<i>I traguardi</i>	84
<i>La gioia</i>	95

II. Studi sul sacerdozio

<i>Il buon pastore</i>	109
<i>Il sacerdozio e il culto del Signore</i>	153
<i>I complessi di inferiorità</i>	163
<i>Sacerdozio secondo il Vangelo</i>	201
<i>Non mimetizzarsi</i>	213
<i>Sacerdozio necessario e insostituibile</i>	225
<i>Il domani dei giovani sacerdoti</i>	253
<i>L'abito ecclesiastico</i>	265
<i>La paura</i>	272
<i>L'immutabile sacerdozio</i>	288

Indice analitico	315
------------------	-----

Indice dei nomi	325
-----------------	-----

**QUESTO VOLUME, REDATTO DAL SAC. DOTT. NICOLA LANZI, È STATO
IMPRESSO, CON CARATTERI BEMBO, NELLE OFFICINE DI AGNANO
PISANO DELLA GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA**



Dicembre 1986

GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA



PIANO DELL'EDIZIONE INTEGRALE DELLE
«OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI»



OPERE TEOLOGICHE

- I vol. 1
La giovinezza della Chiesa.
Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II.
Introduzione generale del card. Pietro Palazzini, introduzione
del card. Mario L. Ciappi, o.p.
Pisa 1983, pp. 300.
- II vol. 12
Il dovere dell'ortodossia.
Editoriali di «Renovatio» e note al clero (In corso di stampa).
- III vol. 13
Teologia dogmatica, I.
Unità e Trinità di Dio (In corso di stampa).
- IV vol. 14
Teologia dogmatica, II.
Il Verbo incarnato.
- V vol. 15
Teologia dogmatica, III.
I sacramenti e le virtù.

Eventuale ristampa delle opere editate: La Rivelazione, La Chiesa,
Getsemani.

OPERE PASTORALI

- I vol. 2
Il primato della verità.
Lettere pastorali sull'ortodossia.
Introduzione del padre Agostino Trapè, o.s.a., indici e note di
Nicola Lanzi.
Pisa 1984, pp. XIX-347.

- II vol. 5
 Il sacerdozio cattolico, I.
Lettere pastorali e studi sulle vocazioni, i seminari, i seminaristi e sul sacerdozio.
 Introduzione del card. Augustin Mayer, o.s.b., indici e note di Nicola Lanzi.
 Pisa 1986, pp. XV-329.
- III vol. 6
 Il sacerdozio cattolico, II.
Omellerie e discorsi sul sacerdozio ed epistolario con i sacerdoti (In preparazione).
- IV vol. 7
 La vita pastorale, I.
Lettere pastorali e studi sull'apostolato in diocesi e in parrocchia (In corso di stampa).
- V vol. 8
 La vita pastorale, II.
Lettere pastorali, conferenze e studi sull'apostolato giovanile (In preparazione).
- VI vol. 9
 La vita pastorale, III.
Conferenze e studi sull'apostolato dei laici (In preparazione).
- VII vol. 10
 La catechesi, I.
Lettere pastorali e note sulla catechesi, catechismo sociale.
- VIII vol. 11
 La catechesi, II.
Corsi di catechesi televisiva.

OPERE SOCIOLOGICHE

- I vol. 3
 La strada passa per Cristo, I.
Lettere pastorali e conferenze sulla questione sociale, 1949-1982.
 Introduzione del prof. Gino Barbieri, indici e note di Nicola Lanzi.
 Pisa 1985, pp. XX-406.

- II vol. 4
La strada passa per Cristo, II.
Studi sociali e prolusioni alle «Settimane Sociali dei Cattolici Italiani», 1944-1982.
Introduzione del card. Joseph Höffner, indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1986, pp. XVI-385.

OPERE SPIRITUALI

- I vol. 16
La perfezione cristiana, I.
Lettere pastorali quaresimali.
- II vol. 17
La perfezione cristiana, II.
Corsi di esercizi spirituali.
- III vol. 18
La perfezione cristiana, III.
Corsi di esercizi, lettere pastorali ed operette d'indole spirituale.
- IV vol. 19
Il culto divino.
Lettere pastorali sul culto eucaristico e la divina liturgia.

OPERE ORATORIE

- I vol. 20
Le agonie del nostro tempo
Discorsi di fine anno.
- II vol. 21
Discorsi, I.
Discorsi su i santi, beati e servi di Dio.
- III vol. 22
Discorsi, II.
Discorsi sulle solennità, feste e memorie liturgiche.
- IV vol. 23
Discorsi, III.
Discorsi e profili commemorativi.